

PREMIO PULITZER 2011

JENNIFER EGAN

*Il tempo è
un bastardo*



M
minimum fax

Sotterranei
156

Jennifer Egan
Il tempo è un bastardo

titolo originale: *A Visit from the Goon Squad*
traduzione di Matteo Colombo

© Jennifer Egan, 2010
© minimum fax, 2011
Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax
piazzale di Ponte Milvio, 28 – 00135 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553 – fax 06.3336385
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione cartacea: ottobre 2011
I edizione digitale: novembre 2011
ISBN: 9788875214043

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

JENNIFER EGAN

IL TEMPO È UN BASTARDO

traduzione di
MATTEO COLOMBO

Me

*a Peter M.,
con gratitudine*

«I poeti pretendono che tornando in una certa casa,
in un certo giardino dove siamo vissuti in gioventù,
noi si ritrovi per un attimo quel che siamo stati allora.
Sono pellegrinaggi assai rischiosi, dai quali si può uscire
con una delusione come con un successo. I punti fermi,
contemporanei delle diverse età, è meglio cercarli dentro di noi».
«L'ignoto della vita delle persone è come quello della natura,
che ogni scoperta scientifica fa indietreggiare ma non annulla».

Marcel Proust,
Alla ricerca del tempo perduto

1. OGGETTI TROVATI

Cominciò come al solito, nel bagno del Lassimo Hotel. Sasha si stava ritoccando l'ombretto giallo davanti allo specchio, quando sul pavimento accanto al lavandino notò una borsa, probabilmente della signora che sentiva fare pipì piano piano da dietro la porta modello caveau di uno dei gabinetti. Dal bordo della borsa, appena visibile, spuntava un portafoglio di pelle verde chiaro. Per Sasha fu facile rendersi conto, ripensandoci poi, che a provocarla era stata la fiducia cieca della donna: *Viviamo in una città dove la gente ti ruba anche i capelli dalla testa, se solo gliene dai occasione, e tu molli la tua roba in bella vista aspettandoti pure di ritrovarla quando torni?* Le aveva fatto venire voglia di darle una lezione. Ma quel desiderio camuffava solo in parte la sensazione più profonda che Sasha aveva sempre: il portafoglio, gonfio e morbido, che si offriva alla sua mano. Sembrava così banale, così terra terra lasciarlo lì senza cogliere l'attimo, accettare la sfida, fare il salto, tagliare la corda, fregarsene della prudenza, vivere pericolosamente («Sì, ho capito», disse Coz, il suo psicologo) e *prenderlo*, quel cazzo di portafoglio.

«Cioè rubarlo».

Stava cercando di spingere Sasha a usare quella parola, più difficile da evitare nel caso di un portafoglio che in quello di molte altre cose da lei rubate nel corso dell'ultimo anno, da quando la sua patologia (così la chiamava Coz) aveva subito un'accelerazione: cinque mazzi di chiavi, quattordici paia d'occhiali da sole, una sciarpa da bambino a righe, un binocolo, una grattugia per il formaggio, un coltellino, ventotto saponette, ottantacinque penne, da quelle a sfera da due soldi con cui firmava le ricevute della carta di credito alla Visconti color melanzana che aveva rubato all'avvocato del suo ex datore di lavoro durante una riunione contrattuale. Nei negozi Sasha non rubava più, le loro merci fredde e inerti non la tentavano. Solo alle persone.

«Ok», disse. «Rubarlo».

Sasha e Coz avevano ribattezzato quella sensazione che le veniva «la sfida personale», ovvero: prendere il portafoglio, per Sasha, era un modo di affermare la sua forza, la sua individualità. Quello che dovevano fare era spostare un po' di cose nella sua testa in modo tale che la sfida diventasse non quella di prendere il portafoglio, ma di *lasciarlo dov'era*. Ecco quale sarebbe stata la cura, anche se Coz non usava mai parole come *cura*. Portava maglioni bizzarri e si lasciava dare del tu, ma aveva un'imperscrutabilità da psicologo vecchio stampo, tanto che Sasha non riusciva a capire se fosse gay o etero, se avesse scritto qualche libro famoso, o se invece (come talvolta sospettava) fosse uno di quei ciarlatani a piede libero che si fingono chirurghi e poi ti dimenticano il bisturi nel cranio. Certo, erano tutte domande che si potevano risolvere su Google in meno di un minuto, però erano domande utili (secondo Coz), e finora Sasha aveva resistito.

Il divanetto su cui si stendeva nel suo studio era di pelle blu e morbidissimo. A Coz quel divano piaceva, le aveva detto, perché sollevava entrambi dal peso di doversi guardare negli occhi. «Non ti piace guardare la gente negli occhi?», gli aveva chiesto Sasha. Sembrava una confessione curiosa, da parte di uno psicologo.

«Lo trovo stancante», aveva risposto lui. «Così tutti e due possiamo guardare dove ci pare».

«Tu dove guarderai?»

Lui aveva sorriso. «La scelta che ho la vedi».

«Ma di solito dove guardi? Quando hai qualcuno sul divanetto?».

«Qua e là per la stanza», aveva detto Coz. «Sul soffitto. Nel vuoto».

«Ti addormenti mai?»

«No».

Sasha di solito guardava la finestra, che dava sulla strada, e che quella sera, mentre proseguiva il suo racconto, era rigata di pioggia. Aveva intravisto il portafoglio, soffice come una pesca troppo matura.

L'aveva sfilato dalla borsa della donna e se l'era fatto scivolare nella borsetta, richiudendo la cerniera prima che il rumore della pipì s'interrompesse. Aveva spinto la porta del bagno, e attraversando l'atrio con passo leggero era tornata al bar. Lei e la proprietaria del portafoglio non si erano viste.

Pre-portafoglio, Sasha si era sentita stretta nella morsa di una serata tremenda: uno sfigato (l'ennesimo) con l'aria assorta dietro ciuffi di capelli scuri, lo sguardo che ogni tanto fuggiva verso il televisore a schermo piatto, dove una partita dei Jets sembrava interessargli più degli aneddoti dichiaratamente abusati di Sasha su Bennie Salazar, il suo ex capo, che era famoso per aver fondato l'etichetta discografica Sow's Ear^[1] e che inoltre (Sasha l'aveva scoperto per caso) metteva scaglie d'oro nel caffè – come afrodisiaco, sospettava lei – e sotto le ascelle si spruzzava il pesticida.

Post-portafoglio, però, la situazione aveva cominciato a formicolare di gioiose possibilità. Mentre sgattaiolava verso il suo tavolo reggendo la borsetta con il suo peso segreto, Sasha si sentì addosso gli occhi dei camerieri. Sedutasi, bevve un sorso di Melon Madness Martini e con la testa accennò verso Alex. Sfoderò il suo sorriso sì/no. «Ciao», disse.

Il sorriso sì/no fu sorprendentemente efficace.

«Sei felice», disse Alex.

«Io sono sempre felice», rispose Sasha. «È che a volte me ne dimentico».

Mentre lei era in bagno Alex aveva pagato il conto, chiaro segno che era a un passo dal mandare a monte la serata. Adesso invece la osservava. «Ti va di andare da qualche altra parte?»

Si alzarono. Alex indossava pantaloni di velluto nero e camicia bianca. Faceva l'assistente in uno studio legale. Via mail era stato fantasioso, quasi goffo, ma di persona aveva l'aria al tempo stesso ansiosa e annoiata. Sasha intuiva un fisico in gran forma, e non perché facesse palestra, ma perché era abbastanza giovane da conservare ancora nel corpo l'impronta di qualsiasi sport avesse praticato alle superiori e all'università. Sasha, che aveva trentacinque anni, quel punto l'aveva superato. Eppure nemmeno Coz conosceva la sua vera età. Chi c'era andato più vicino, tirando a indovinare, gliene aveva dati trentuno, ma quasi tutti si mantenevano sotto i trenta. Faceva esercizio quotidianamente e non prendeva il sole. Su tutti i suoi profili online c'era scritto ventotto.

Mentre seguiva Alex allontanandosi dal bar, non poté resistere alla tentazione di aprire la borsetta e sfiorare un attimo il gonfio portafoglio verde, per la contrazione che le procurava intorno al cuore.

«Tu sei consapevole di come il furto fa sentire *te*», disse Coz. «Tanto che ci ripensi proprio per tirarti su di morale. Ma a come fa sentire l'altra persona ci pensi mai?»

Sasha piegò all'indietro la testa per guardarlo. Ogni tanto le piaceva farlo, giusto per ricordare a Coz che non era una stupida: sapeva che per quella domanda esisteva una risposta giusta. Lei e Coz erano collaboratori, stavano scrivendo una storia il cui finale era già stato deciso: Sasha sarebbe guarita. Avrebbe smesso di rubare cose alla gente e ricominciato a provare interesse per quelle che un tempo l'avevano guidata: la musica; la rete di amicizie che si era costruita arrivando a New York; una serie di obiettivi che aveva scritto su un grande foglio di giornale e poi attaccato alle pareti dei suoi primi appartamenti:

Trovare una band da gestire
Capire le notizie
Studiare giapponese
Esercitarsi con l'arpa

«Alle persone non ci penso», disse Sasha.

«Eppure non è che manchi di empatia», disse Coz. «Questo lo sappiamo, per via dell'idraulico».

Sasha sospirò. Aveva raccontato a Coz la storia dell'idraulico un mesetto prima, e da allora lui aveva trovato il modo di tirarla in ballo quasi in ogni seduta. L'idraulico era un signore anziano, mandato dal padrone di casa di Sasha a indagare su una perdita nell'appartamento sotto il suo. Le era apparso sulla porta di casa, ciuffi di capelli grigi in testa, e nel giro di un attimo – bum – si era buttato a terra e infilato sotto la vasca da bagno come un animale che si intrufola in una buca familiare. Le dita che aveva allungato verso i bulloni dietro la vasca da bagno erano così sporche da sembrare mozziconi di sigaro, e nel tendere le braccia la felpa gli si era sollevata, scoprendo una schiena bianca un po' flaccida. Sasha aveva guardato altrove, addolorata dall'umiliarsi di quell'uomo, ansiosa di uscire per tornare al suo

lavoro temporaneo, solo che l'idraulico si era messo a parlare, voleva conoscere la durata e la frequenza delle sue docce. «Non la uso mai», gli aveva risposto secca. «La doccia la faccio in palestra». Lui aveva annuito senza reagire alla sua scortesia, evidentemente abituato. A Sasha aveva cominciato a prudere il naso. Aveva chiuso gli occhi e si era premuta forte le tempie.

Riaprendoli, aveva visto sul pavimento ai suoi piedi la cintura porta-attrezzi dell'idraulico. Conteneva un cacciavite bellissimo, con il manico arancione trasparente che luccicava come un lecca-lecca nel suo anello di cuoio consunto, il tondino argentato scolpito, scintillante. Sasha aveva avuto la sensazione di contrarsi intorno all'oggetto in un grande sbadiglio di appetito. Aveva sentito il bisogno di stringere quel cacciavite, anche solo per un minuto. Piegando le ginocchia, l'aveva sfilato dalla cintura senza fare il minimo rumore. Non un anellino aveva tintinnato; le sue mani ossute erano impedito nella maggior parte delle attività, ma in quel genere di cose era brava. *C'era nata*, le capitava spesso di pensare nei primi, vertiginosi momenti dopo che si era intascata qualcosa. Una volta che il cacciavite era stato nelle sue mani, aveva provato un immediato sollievo dal dolore di avere sotto la sua vasca da bagno un vecchio con la schiena flaccida che tirava su col naso, e poi qualcosa più di un sollievo: una beata indifferenza, come se l'idea stessa di provare dolore per una cosa del genere fosse incomprensibile.

«E dopo che se n'è andato?», aveva chiesto Coz quando Sasha gli aveva raccontato l'episodio. «A quel punto come ti è sembrato, il cacciavite?»

C'era stato un silenzio. «Normale», aveva risposto lei.

«Ah, ecco. Non aveva più niente di speciale?»

«Era un cacciavite come tanti».

Sasha aveva sentito Coz cambiare posizione dietro di lei, e le era parso che nella stanza succedesse qualcosa: come se il cacciavite, che dopo il furto aveva posato sul tavolo (di recente affiancato da un secondo tavolo) dove teneva gli oggetti che aveva rubato, e che da allora non aveva praticamente più degnato di uno sguardo, avesse preso ad aleggiare nello studio di Coz. Sospeso nell'aria tra loro: un simbolo.

«E come ti sei sentita?», aveva chiesto Coz a bassa voce. «Pensando di averlo sottratto a quell'idraulico che ti faceva pena?»

Come si era sentita? *Come si era sentita?* Esisteva una risposta giusta, naturalmente. A volte Sasha doveva reprimere l'istinto di mentire al solo scopo di non fornirgliela.

«In colpa», aveva risposto. «Ok? Mi sono sentita in colpa. Cazzo, sono qui che mi riduco sul lastrico per pagare te... è evidente che non sia un bel modo di vivere».

Più di una volta Coz aveva tentato di mettere in relazione l'idraulico con il padre di Sasha, scomparso quando lei aveva sei anni. Sasha evitava accuratamente di seguirlo in quel genere di ragionamento. «Di lui non mi ricordo», aveva detto a Coz. «Non ho niente da dire». Lo faceva per proteggere Coz, ma anche se stessa: insieme stavano scrivendo una storia di riscatto, di nuovi inizi e seconde possibilità. Mentre in quella direzione non c'era altro che dolore.

Sasha e Alex attraversarono l'atrio del Lassimo Hotel diretti verso la strada. Sasha stringeva la borsetta sotto la spalla, il fagotto caldo del portafoglio rintanato nell'incavo dell'ascella. Mentre superavano i rami spigolosi coperti di gemme accanto alla grande porta di vetro dell'ingresso, una donna che stava zigzagando lì intorno incrociò la loro traiettoria. «Scusate», disse. «Non è che avete visto... Sono disperata».

Sasha ebbe una fitta di terrore. Era la donna a cui aveva preso il portafoglio: lo capì immediatamente, anche se la persona davanti a lei non aveva nulla in comune con la spensierata proprietaria di portafoglio dai capelli corvini che si era immaginata. Quella donna aveva gli occhi marroni e vulnerabili e un paio di scarpe a punta basse che sul pavimento di marmo ticchettavano troppo forte. Nei suoi crespi capelli castani c'era parecchio grigio.

Sasha prese Alex per il braccio e cercò di dirigerlo oltre la porta. Sentendosi toccare, lui trasalì per la sorpresa, ma rimase immobile. «Abbiamo visto cosa?», disse.

«Mi hanno rubato il portafoglio. C'era dentro la carta d'identità, e domani mattina ho un aereo. Sono davvero disperata!» Fissò implorante entrambi, con quello sguardo bisognoso che i newyorkesi imparano in fretta a nascondere, e Sasha ne ebbe disgusto. Il pensiero che quella donna potesse essere di

fuori città non l'aveva neppure sfiorata.

«La polizia l'ha chiamata?», chiese Alex.

«Mi ha detto il portiere che la chiamava lui. Ma stavo anche pensando... non mi sarà caduto da qualche parte?» Scrutò impotente il pavimento di marmo intorno ai loro piedi. Sasha si rilassò un poco. La donna era la classica tipa che risulta fastidiosa anche senza volerlo; ogni suo gesto aveva una sfumatura di contrizione, perfino in quel momento, mentre si dirigeva con Alex verso il banco della reception. Sasha li seguiva a pochi passi di distanza.

«Qualcuno sta aiutando questa signora?», sentì che chiedeva Alex.

Il portiere era giovane e aveva i capelli sparati. «Abbiamo chiamato la polizia», disse, quasi difendendosi.

Alex guardò la donna. «Dov'è successo?»

«Nel bagno delle donne. Credo».

«Chi altro c'era?»

«Nessuno».

«Era vuoto?»

«Magari c'era qualcuno, ma io non l'ho visto».

Alex si girò verso Sasha. «Tu in bagno ci sei appena stata», disse. «Hai visto qualcuno?»

«No», riuscì a dire lei. Aveva dello Xanax nella borsetta, ma la borsetta non poteva aprirla. Pur essendo chiusa con la cerniera, temeva che il portafoglio riuscisse a spuntare fuori in qualche modo che lei non avrebbe potuto controllare, scatenando una cascata di orrori: l'arresto, l'umiliazione, la povertà, la morte.

Alex si rivolse al portiere. «Perché queste domande gliele sto facendo io e non lei?», disse. «Hanno appena derubato una persona nel suo albergo. Non avete, che ne so, delle guardie?»

Le parole *derubato* e *guardie* riuscirono a perforare il rassicurante ritmo sincopato che pulsava non solo nel Lassimo, ma in ogni albergo del genere a New York. L'atrio registrò una lieve increspatura di interesse.

«La sicurezza l'ho già chiamata», rispose il portiere, sistemandosi il colletto. «Ora li richiamo».

Sasha guardò Alex. Era arrabbiato, e quella rabbia rendeva riconoscibile un dettaglio che un'ora di chiacchiere inutili (perlopiù di Sasha, andava detto) non era riuscita a far emergere: a New York c'era arrivato da poco. Veniva da un posto più piccolo, e aveva un paio di cosette da spiegare su come andava trattata la gente.

Arrivarono due guardie, che anche nella vita erano uguali a quelle della tv: ragazzoni muscolosi la cui scrupolosa cortesia era in qualche modo legata alla loro disponibilità a spaccare teste. Si divisero per perlustrare il bar. Sasha rimpianse ardentemente di non aver lasciato il portafoglio lì dov'era, come se fosse stato un impulso al quale aveva resistito a malapena.

«Vado a dare un'occhiata in bagno», disse ad Alex, dopodiché si costrinse ad avviarsi lentamente, svoltando oltre le porte degli ascensori. In bagno non c'era nessuno. Sasha aprì la borsetta, tirò fuori il portafoglio, dissotterrò il flaconcino di Xanax e se ne mise uno tra i denti. Facevano effetto più velocemente, se li masticavi. Mentre il sapore caustico le inondava la bocca, con lo sguardo perlustrò la stanza, cercando di decidere dove mollare il portafoglio: in uno dei gabinetti? Sotto il lavandino? La decisione la paralizzava. Doveva farlo bene, uscirne illesa, e se ci fosse riuscita, se davvero ne fosse uscita illesa... provò il frenetico impulso di fare una promessa a Coz.

La porta del bagno si aprì ed entrò la donna. I suoi occhi agitati incrociarono quelli di Sasha nello specchio del bagno: sottili, verdi, altrettanto agitati. Ci fu una pausa, durante la quale Sasha si sentì affrontata: la donna lo sapeva, lo aveva saputo fin dall'inizio. Le consegnò il portafoglio. Capì, dall'espressione sbalordita della donna, di essersi sbagliata.

«Mi scusi», si affrettò a dirle. «È un problema che ho».

La donna aprì il portafoglio. Il suo sollievo fisico nel riaverlo con sé attraversò Sasha come un'ondata di calore, come se i loro corpi si fossero fusi. «C'è tutto, giuro», disse. «Non l'ho nemmeno aperto. Ho questo problema, ma mi sto facendo curare. Le chiedo solo... per favore, non lo dica. Sono appesa a un filo».

La donna alzò lo sguardo, i suoi occhi scuri e buoni si mossero sul volto di Sasha. Che cosa ci vedeva? Sasha fu tentata di voltarsi e guardare di nuovo lo specchio, come se infine dovesse rivelarle

qualcosa di sé, qualcosa che si era perduto. Ma non si voltò. Rimase immobile e si lasciò guardare. Di colpo, si rese conto che la donna aveva più o meno la sua età, la sua età vera. Probabilmente a casa aveva anche dei figli.

«D'accordo», disse la donna, abbassando lo sguardo. «Rimarrà tra di noi».

«Grazie», disse Sasha. «Grazie, grazie». Il sollievo e le prime, delicate carezze dello Xanax le diedero la sensazione di essere sul punto di svenire, e si appoggiò al muro. Capì che la donna era ansiosa di andar via.

Si sentì bussare alla porta, una voce maschile: «Trovato?»

Dall'albergo, Sasha e Alex uscirono in una Tribeca desolata e ventosa. Lei aveva proposto il Lassimo per abitudine; era vicino alla Sow's Ear Records, dove per dodici anni aveva lavorato come assistente di Bennie Salazar. Ma odiava quel quartiere di notte senza il World Trade Center, le cui sfolgoranti autostrade di luce l'avevano sempre riempita di speranza. Era stanca di Alex. Nel giro di soli venti minuti avevano superato di slancio l'agognato punto di contatto-significativo-attraverso-un'esperienza-condivisa e raggiunto la meno desiderabile condizione del conoscersi-troppo-bene. Alex aveva un cappello di lana calcato sulla fronte. Le sue ciglia erano lunghe e nere. «Che cosa strana», disse infine.

«Sì», confermò Sasha. Poi, dopo un silenzio: «Dici il fatto di averlo trovato?»

«Un po' tutto quanto. Comunque sì». Si girò a guardarla. «Dov'era, in un punto nascosto?»

«Era per terra. In un angolo. Tipo dietro un vaso». Pronunciare quella bugia le fece sgorgare dei puntini di sudore sulla fronte placata dallo Xanax. Pensò di dire: *No, in realtà non c'era nessun vaso*, ma riuscì a evitarlo.

«Sembra quasi l'abbia fatto apposta», disse Alex. «Per attirare l'attenzione o chissà cosa».

«Non mi sembra il tipo».

«Non si può mai dire. È una cosa che sto imparando, qui a New York: è impossibile capire come cazzo è fatta davvero la gente. Non è nemmeno che abbiano due facce, è più una cosa tipo personalità multiple».

«Non era di New York», disse Sasha, irritata da quell'inconsapevolezza che pure stava facendo di tutto per preservare. «Non ti ricordi? Che doveva prendere un aereo?»

«È vero», disse Alex. Tacque e inclinò la testa, osservando Sasha al suo fianco sul marciapiede mal illuminato. «Ma hai capito che intendo? Quella cosa delle persone?»

«Sì, lo so», rispose lei cauta. «Ma alla fine secondo me ci si abitua».

«Mi piacerebbe andare da qualche altra parte».

Sasha ci mise un momento a capire. «Non ci sono altri posti dove andare», disse.

Alex si voltò verso di lei stupito. Poi sorrise. Sasha ricambiò il sorriso: non con il sorriso sì/no, ma qualcosa di simile.

«Assurdo», disse Alex.

Presero un taxi e salirono al quarto piano del palazzo senza ascensore nel Lower East Side dove viveva Sasha. Ci abitava da sei anni. La casa sapeva di candele profumate, c'era un copridivano di velluto sul divano letto e un sacco di cuscini, e un vecchio televisore a colori che si vedeva benissimo, e schiere di souvenir di viaggio allineati sui davanzali: una conchiglia bianca, due dadi rossi, un barattolino di balsamo di tigre cinese, che essiccando aveva assunto la consistenza della gomma, un piccolo bonsai che Sasha bagnava con dedizione.

«Ma guarda», disse Alex. «Hai la vasca da bagno in cucina! Ne avevo sentito parlare, o meglio, l'avevo letto, ma non sapevo se esistevano ancora. Il coso della doccia è nuovo, vero? È uno di quegli appartamenti con la vasca in cucina, no?»

«Sì», rispose Sasha. «Ma non la uso quasi mai. La doccia la faccio in palestra».

La vasca era coperta da un'asse sagomata su cui Sasha impilava i piatti. Alex passò le mani sotto il bordo ed esaminò i piedini ad artiglio. Sasha accese le candele, prese una bottiglia di grappa dall'armadietto della cucina e riempì due bicchierini.

«Mi piace un sacco, casa tua», disse Alex. «Fa molto vecchia New York. Uno lo sa che certi posti esistono, ma come li si trova?»

Sasha si appoggiò accanto a lui contro la vasca e bevve un sorsino di grappa. Sapeva di Xanax.

Stava cercando di ricordarsi l'età che aveva messo Alex sul profilo. Ventotto, si disse, ma sembrava più giovane, forse anche parecchio più giovane. Vide l'appartamento come doveva vederlo lui: un tocco di colore locale destinato a sbiadire quasi istantaneamente nella girandola di avventure a cui va incontro chiunque sia appena arrivato a New York. Sasha trovò fastidioso immaginarsi come un barlume tra i ricordi confusi che Alex si sarebbe sforzato di riordinare di lì a un paio d'anni: *Dove stava quella casa con la vasca in cucina? La ragazza chi era?*

Lui si allontanò dalla vasca per esplorare il resto dell'appartamento. Da un lato della cucina c'era la camera da letto di Sasha. Dall'altro, affacciato sulla strada, c'era il salotto-studio-ufficio, che conteneva due poltrone imbottite e la scrivania che Sasha riservava ai progetti extralavorativi: ufficio stampa per gruppi in cui credeva, recensioni brevi per *Vibe* e *Spin*, anche se queste negli ultimi anni erano diminuite drasticamente. In verità tutta la casa, che sei anni prima a Sasha era sembrata una tappa intermedia verso una destinazione migliore, aveva finito per solidificarsi intorno a lei, accumulando massa e peso, tanto da farla sentire impantanata e insieme fortunata ad averla, come se non solo non potesse passare oltre, ma nemmeno lo volesse.

Alex si chinò a osservare la piccola collezione sul davanzale. Si soffermò sulla foto di Rob, l'amico di Sasha che era morto annegato ai tempi dell'università, ma non fece commenti. Non aveva notato i tavoli su cui lei teneva i cumuli di oggetti rubati: le penne, il binocolo, le chiavi, la sciarpa da bambino, che aveva sottratto limitandosi a non restituirla dopo averla vista scivolare dal collo di una ragazzina che stava uscendo da uno Starbucks tenuta per mano dalla madre. All'epoca Sasha stava già andando da Coz, per cui aveva riconosciuto la litania delle scuse nel momento stesso in cui aveva preso a pulsarle in testa: l'inverno è quasi finito, i bambini crescono in fretta, i bambini odiano le sciarpe, è troppo tardi, ormai sono uscite, restituirla m'imbarazza, non è detto che io l'abbia vista cadere, anzi, non l'ho proprio vista, la sto vedendo ora: *Guarda, una sciarpa! Una sciarpa da bambino giallo acceso a righe rosa, ma che peccato, chissà di chi era? Vabbè, io la prendo e la tengo in mano un attimo...* A casa, l'aveva lavata a mano e piegata con cura. Era una delle cose che le piacevano di più.

«Cos'è tutta questa roba?», chiese Alex.

Nel mentre aveva scoperto i tavoli, e ora stava fissando il cumulo. Sembrava l'opera di un castoro miniaturista: una montagna di oggetti indecifrabile ma chiaramente non casuale, che agli occhi di Sasha quasi tremava sotto il carico di imbarazzi e rischi scampati e piccoli trionfi e momenti di pura esaltazione. Conteneva, compressi, anni interi della sua vita. Il cacciavite si trovava ai margini. Sasha si avvicinò ad Alex, attirata dalla visione di lui che osservava il tutto.

«E come ti sei sentita, trovandoti lì con Alex davanti a tutte quelle cose che avevi rubato?», chiese Coz.

Sasha girò la faccia contro il divano blu perché le sue guance avevano cominciato ad avvampare e non lo sopportava. Non le andava di spiegare a Coz il miscuglio di sentimenti che aveva provato, trovandosi lì con Alex: l'orgoglio che quegli oggetti le procuravano, una tenerezza che la vergogna per il modo in cui se li era procurati non faceva che acuire. Aveva rischiato tutto, e quello era il risultato: il nocciolo nudo e deforme della sua vita. Guardare gli occhi di Alex che scorrevano su quel cumulo di oggetti risvegliò qualcosa, in Sasha. Lo cinse con le braccia da dietro, e lui si girò, sorpreso ma bendisposto. Sasha lo baciò dritto sulla bocca, dopodiché gli abbassò la cerniera e scrollando le gambe si liberò degli stivali. Alex cercò di portarla verso l'altra stanza, dove avrebbero potuto stendersi sul divano letto, ma Sasha si mise in ginocchio tra i tavoli e lo tirò giù, sul tappeto persiano che le solleticava la schiena, nella luce della strada che dalla finestra scendeva sul volto affamato e speranzoso di lui, sulle sue cosce bianche nude.

Dopo, rimasero distesi sul tappeto a lungo. Le candele cominciarono a sfrigolare. Sasha vide la sagoma spinosa del bonsai stagliata contro la finestra vicino alla sua testa. Tutta l'eccitazione che aveva provato era defluita, lasciando soltanto una tristezza terribile, un senso di vuoto quasi violento, come se l'avessero spolpata dall'interno. Si alzò in piedi vacillante, sperando che Alex se ne andasse presto. Non si era neppure tolto la camicia.

«Sai di cosa avrei voglia?», disse lui rialzandosi. «Di un bel bagno in quella vasca».

«Puoi fartelo», rispose fiaccamente Sasha. «Funziona. È appena venuto l'idraulico».

Si tirò su i jeans e si abbandonò su una poltrona. Alex andò verso la vasca, spostò con cura i piatti dall'asse di legno e la tolse. Dal rubinetto uscì il getto d'acqua. Sasha si era sempre stupita della sua

forza, le poche volte che l'aveva usato.

I pantaloni neri di Alex erano appallottolati sul pavimento ai suoi piedi. Il rettangolo del portafoglio aveva liso il velluto a coste di una delle tasche posteriori, come se quei pantaloni li portasse spesso, e sempre con il portafoglio nella stessa tasca. Sasha lanciò un'occhiata verso di lui. Nel vapore che si alzava dalla vasca, Alex immerse una mano per saggiare l'acqua. Poi tornò al cumulo di oggetti e si chinò a guardarli un po' più da vicino, come cercando qualcosa in particolare. Sasha lo fissò, sperando di ritrovare un brivido dell'eccitazione che aveva provato prima, ma non c'era più.

«Posso metterci un po' di questi?» Aveva preso in mano un pacchetto di sali da bagno che Sasha aveva sottratto alla sua migliore amica, Lizzie, un paio d'anni prima, ai tempi in cui si parlavano. I sali erano ancora avvolti nella carta a pois. Fino a poco prima erano stati sepolti nel bel mezzo del cumulo, che l'estrazione aveva fatto leggermente smottare. Come aveva fatto Alex a vederli?

Sasha esitò. Lei e Coz avevano parlato a lungo del perché tenesse gli oggetti che rubava separati dal resto della sua vita: perché usarli avrebbe implicato avidità o interesse personale; perché evitando di toccarli aveva la sensazione che un giorno avrebbe anche potuto restituirli; perché ammassarli in quel modo impediva al loro potere di disperdersi.

«Direi...», rispose. «Direi di sì». Capì subito di aver aggiunto un elemento alla storia che lei e Coz stavano scrivendo, di aver compiuto un passo simbolico. Ma verso il lieto fine o nella direzione opposta?

Sentì la mano di Alex toccarle la nuca, accarezzarle i capelli. «Ti piace calda?», le chiese. «Oppure media».

«Calda», rispose lei. «Molto, molto calda».

«Anche a me». Alex tornò alla vasca, armeggiò con i pomelli del rubinetto e versò nell'acqua un po' di sali, e di colpo la stanza si riempì di un umido odore vegetale che per Sasha era profondamente familiare: l'odore del bagno di Lizzie, dei giorni in cui Sasha si faceva la doccia da lei dopo che erano andate a correre insieme a Central Park.

«Gli asciugamani dove sono?», chiese Alex.

Li teneva piegati dentro una cesta in bagno. Alex andò a prenderli, chiudendosi la porta del bagno alle spalle. Sasha sentì che cominciava a fare pipì. Si inginocchiò sul pavimento, sfilò il portafoglio dalla tasca dei pantaloni e lo aprì, con il cuore che si gonfiava di un'improvvisa pressione. Era un semplice portafoglio nero, con i bordi consumati fino a diventare grigi. Ne scorse rapidamente il contenuto: un bancomat, un badge del lavoro, una tessera della palestra. In una taschina laterale, la foto sbiadita di due bambini e una bambina con l'apparecchio ai denti, gli occhi socchiusi sotto il sole di una spiaggia. Una squadra sportiva con le divise gialle, teste così piccole che Sasha non riuscì a capire se una appartenesse ad Alex. Dalle foto spiegazzate, un pezzo di foglio per quaderni ad anelli le scivolò sulle gambe. L'aria vecchissima, i bordi strappati, le righe azzurre quasi scomparse. Sasha lo aprì e vide scritte, con una matita smussata, le parole *io credo in te*. Rimase immobile a fissarle. Era come se da quel misero brandello di carta si proiettassero verso di lei, trasportando una vampata di imbarazzo per Alex, che aveva conservato quel semidistrutto omaggio nel suo semidistrutto portafoglio, e quindi di vergogna per se stessa, per il fatto di averlo guardato. Percepì vagamente il rumore dei rubinetti del bagno che venivano aperti, e il bisogno di agire con rapidità. Frettolosamente, meccanicamente, ricompose il portafoglio, tenendosi il foglietto di carta. Lo stringe in mano solo un po', si rese conto di pensare mentre riponeva il portafoglio nella tasca. Poi lo rimette a posto, lui probabilmente nemmeno si ricorda di averlo, anzi, gli faccio perfino un favore, togliendolo di mezzo prima che qualcuno lo trovi. Gli dirò: *Ehi, ho trovato questo sul tappeto, è tuo?* E lui mi dirà: *Questo? Mai visto in vita mia. Sarà tuo, Sasha*. E magari è così. Magari me l'ha dato qualcuno anni fa, e me ne sono dimenticata.

«E l'hai fatto? L'hai rimesso a posto?», chiese Coz.

«Non ne ho avuto il tempo. È uscito dal bagno».

«E perché non dopo? Dopo il bagno. O la prima volta che vi siete rivisti».

«Dopo il bagno si è rimesso i pantaloni ed è andato via. Da allora non l'ho più sentito».

Ci fu una pausa, durante la quale Sasha avvertì distintamente la presenza di Coz dietro di lei, in attesa. Avrebbe tanto voluto accontentarlo, dirgli qualcosa come *È stato un punto di svolta, adesso tutto mi sembra diverso*, oppure *Ho chiamato Lizzie e finalmente abbiamo fatto pace*, oppure *Ho ricominciato a suonare l'arpa*, o anche solo *Sto cambiando sto cambiando sto cambiando: sono*

cambiata! Redenzione, trasformazione: Dio, quanto voleva quelle cose. Ogni giorno, ogni minuto. Ma non era così per tutti?

«Ti prego», disse a Coz. «Non chiedermi come mi sento».

«D'accordo», rispose lui a bassa voce.

Rimasero in silenzio, il silenzio più lungo mai intercorso tra di loro. Sasha guardò il vetro della finestra, sciacquato incessantemente dalla pioggia, diffondere sbavature di luce nel buio che calava. Rimase distesa con il corpo in tensione, reclamando il divano, il suo posto in quella stanza, la visuale della finestra e delle pareti, il lieve brusio che era sempre presente quando si metteva in ascolto, e quei minuti del tempo di Coz: un altro, poi un altro, poi un altro ancora.

[1] Un equivalente italiano potrebbe essere «Sangue dalle rape». [n.d.t.]

2. LA CURA DELL'ORO

Quel giorno, per Bennie i ricordi imbarazzanti cominciarono presto, durante la riunione del mattino, mentre ascoltava uno dei suoi dirigenti sostenere la necessità di staccare la spina alle Stop/Go, una band formata da due sorelle che un paio d'anni prima Bennie aveva messo sotto contratto per tre dischi. All'epoca, le Stop/Go erano sembrate una scommessa vincente: le sorelle erano giovani e adorabili, avevano un suono ruvido, semplice e orecchiabile («Tra Cyndi Lauper e Chrissie Hynde», era stato il ritornello di Bennie all'inizio), con un bel basso sincopato e qualche percussione buffa (lui ricordava un campanaccio da mucca). E poi avevano scritto una manciata di pezzi decenti. Insomma, quelle si erano vendute dodicimila cd ai concerti prima ancora che Bennie sentisse una loro nota dal vivo. Il tempo di mettere a punto qualche potenziale singolo, un po' di marketing furbo e un video decente, e avrebbero potuto sfondare.

Ma le sorelle andavano per i trenta, stava dicendo ora a Bennie la sua produttrice esecutiva, Collette, e come liceali non erano più credibili, specie dal momento che una delle due aveva una figlia di nove anni. Gli altri membri della band si erano iscritti a giurisprudenza. Avevano già licenziato due produttori, un terzo se n'era andato, e l'album ancora non esisteva.

«Chi è che le gestisce?», chiese Bennie.

«Il padre. Ho qui il nuovo demo», disse Collette. «Le voci sono sepolte sotto sette strati di chitarre».

Fu in quel momento che il ricordo travolse Bennie (era stata la parola *sorelle* a rievocarlo?): lui, accovacciato dietro un convento di Westchester all'alba dopo una notte di bisboccia, tipo vent'anni prima? Di più? Ondate di suono puro, squillante, sinistro e dolce allo stesso tempo, che si diffondevano nel cielo via via più chiaro: suore di clausura che non vedevano mai nessun altro, che avevano fatto voto di silenzio e ora stavano cantando la messa. I fili d'erba bagnata sotto le ginocchia di Bennie, la loro iridescenza che gli pulsava contro i bulbi oculari sfiniti. Ancora adesso aveva l'impressione di sentire la dolcezza ultraterrena di quelle voci di suore riecheggiargli nel profondo delle orecchie.

Aveva fissato un appuntamento con la madre superiora, l'unica suora con cui era possibile parlare, si era portato un paio di ragazze dell'ufficio per dissimulare e aveva atteso in una specie di anticamera fino a quando la madre superiora non era apparsa dietro un'apertura quadrata nella parete, una specie di finestra senza vetro. Era vestita interamente di bianco, il viso circondato da un panno stretto. Bennie ricordava che rideva molto, con le guance rosee che si alzavano formando due malloppi sporgenti, forse per la felicità al pensiero di portare Dio in milioni di case, forse per la novità rappresentata dal talent scout di una casa discografica che veniva a farle una proposta. L'accordo era stato concluso nel giro di pochi minuti.

Bennie si era avvicinato all'apertura quadrata per salutarla (a questo punto Bennie prese ad agitarsi sulla poltroncina della sala riunioni, perché il pensiero era già corso al momento clou dell'episodio). La madre superiora si era sporta leggermente in avanti, ruotando la testa in un modo che in Bennie dovette far scattare qualcosa. Allungando la testa oltre l'apertura, l'aveva baciata sulla bocca: il velluto lanuginoso della pelle, un odore intimo, di borotalco, nella frazione di secondo prima che la suora cacciasse un urlo e si scostasse. Poi lui che indietreggiava, sorridendo timoroso, vedendo quel viso sgomento, ferito.

«Bennie?» Collette era in piedi davanti a un mobiletto, con in mano il cd delle Stop/Go. Tutti sembravano in attesa. «Vuoi ascoltarlo?»

Ma Bennie era intrappolato in un loop di vent'anni prima: continuava ad allungarsi verso la madre superiora come il cucù di un orologio impazzito, ancora e poi ancora.

«No», bofonchiò, rivolgendo il viso sudato alle folate di brezza che dal fiume soffiavano dentro la finestra dell'ex torrefazione di Tribeca in cui la Sow's Ear Records si era trasferita sei anni prima, e di cui adesso occupava due piani. Le suore non le aveva mai registrate. Tornando dal convento, aveva

trovato ad aspettarlo un messaggio.

«No», ripeté a Collette. «Non voglio ascoltarlo, il demo». Si sentiva turbato, sporco. Bennie licenziava artisti in continuazione, a volte anche tre alla settimana, ma adesso il fallimento delle sorelle Stop/Go era venato di una vergogna personale, come se la colpa fosse *sua*. E quella sensazione era seguita da un bisogno inquieto e contrario di ricordare cosa fosse stato inizialmente a intrigarlo nelle sorelle, di avvertire di nuovo quell'eccitazione. «Magari faccio un salto a trovarle», disse di colpo.

Collette parve stupita, poi sospettosa, poi preoccupata, in una sequenza che Bennie avrebbe trovato divertente, non fosse stato così scosso. «Sul serio?», gli chiese.

«Sì. Ci vado oggi, dopo che ho visto mio figlio».

L'assistente di Bennie, Sasha, gli portò il caffè: latte e due cucchiaini di zucchero. Lui tirò fuori da una tasca uno scatolino rosso smaltato, ne aprì la complicata chiusura, pizzicò tra due polpastrelli tremanti alcune scaglie d'oro e le fece cadere nella tazza. Aveva preso quell'abitudine due mesi prima, dopo aver letto in un libro sulla medicina azteca che l'oro e il caffè, messi insieme, si riteneva aumentassero la potenza sessuale. Bennie aveva un obiettivo più basilare della potenza sessuale: il *desiderio* sessuale, visto che il suo si era misteriosamente esaurito. Non sapeva con esattezza quando o perché fosse successo: il divorzio da Stephanie? La battaglia per l'affidamento di Christopher? Il fatto di aver da poco compiuto quarantaquattro anni? Le soffici bruciatore circolari sul suo avambraccio sinistro, riportate durante «La Festa», una recente *débâcle* organizzata niente meno che dall'ex capo di Stephanie, che ora stava scontando un po' di galera?

L'oro si posò sulla superficie lattea del caffè e prese a roteare vorticosamente. Bennie era ipnotizzato da quel movimento rotatorio, che riteneva la prova dell'esplosiva alchimia oro-caffè. Un'attività frenetica che l'aveva sostanzialmente ridotto a girare in tondo: non era forse una descrizione piuttosto precisa della smania sessuale? A volte Bennie neppure si dispiaceva della sua scomparsa. Era quasi un sollievo non desiderare costantemente di scoparsi qualcuno. Il mondo era un luogo indiscutibilmente più tranquillo, senza quella mezza erezione che era stata la sua fedele compagna dall'età di tredici anni, ma Bennie voleva davvero vivere in quel mondo? Sorvegliando il suo caffè corretto con l'oro, guardò i seni di Sasha, divenuti la cartina di tornasole in base alla quale misurare i propri progressi. Le aveva sbavato dietro per buona parte degli anni in cui aveva lavorato per lui, prima come stagista, poi come segretaria, e infine come sua assistente (posizione nella quale era rimasta, inspiegabilmente restia a diventare dirigente a sua volta), e in un modo o nell'altro era riuscita a sottrarsi senza mai dire di no, né ferire i sentimenti di Bennie, né farlo incazzare. Mentre adesso: i seni di Sasha sotto un leggerissimo maglioncino giallo, e Bennie non provava nulla. Neppure un fremito di innocua eccitazione. E tra l'altro: anche volendo, sarebbe riuscito a farselo rizzare?

In macchina, mentre andava a prendere suo figlio, Bennie alternò gli Sleepers ai Dead Kennedys, i gruppi di San Francisco con cui era cresciuto. Li ascoltava perché erano sporchi, per sentire dei musicisti veri che suonavano strumenti veri in una stanza vera. Al giorno d'oggi, quella qualità (ammesso che esistesse) si otteneva di solito applicando un effetto analogico a un segnale digitale, anziché con un buon vecchio nastro. Tutto si basava sugli effetti, nelle anemiche produzioni che Bennie e i suoi simili continuavano a sfornare. Lui lavorava instancabilmente, febbrilmente, per fare le cose a dovere, per rimanere al top, produrre canzoni che la gente amasse e comprasse e scaricasse come suonerie (e rubasse, naturalmente) – e più di tutto per soddisfare la multinazionale del petrolio a cui cinque anni prima aveva venduto la sua etichetta. Ma Bennie sapeva che quella che stava spargendo per il mondo era solo merda. Troppo limpida, troppo pulita. Il problema era la precisione, la perfezione. Il problema era la *digitalizzazione*, che succhiava via la vita da qualunque cosa filtrasse attraverso le sue maglie microscopiche. Film, fotografie, musica: morti. *Un olocausto estetico!* Bennie sapeva che certe cose era meglio non dirle ad alta voce.

Ma l'emozione profonda di quelle vecchie canzoni, per Bennie, risiedeva negli estatici rigurgiti di sedicennità che gli provocavano: Bennie e il suo gruppetto del liceo – Scotty e Alice, Jocelyn e Rhea – nessuno dei quali vedeva più da decenni (escluso uno sgradevole incontro con Scotty avvenuto nel suo ufficio anni prima), e che tuttavia era quasi convinto che avrebbe trovato ancora in fila davanti al Mabuhay Gardens (scomparso da tempo) di San Francisco, con i capelli verdi e le spille da balia, se mai gli fosse capitato di passare da quelle parti un sabato sera.

Poi, mentre Jello Biafra si scapicollava nella sua «Too Drunk to Fuck», la mente di Bennie tornò indietro di qualche anno, alla cerimonia di un premio musicale durante la quale aveva tentato di presentare una pianista jazz come «incomparabile» e aveva finito per darle dell'«incompetente» davanti a un pubblico di 2500 persone. Non avrebbe mai dovuto cimentarsi con *incomparabile*, una parola non sua, troppo ricercata; gli si era impigliata in bocca ogni volta che aveva provato il discorso davanti a Stephanie. Ma si confaceva alla pianista, che aveva chilometri di lucidi capelli d'oro, nonché (aveva lasciato trapelare) una laurea a Harvard. Bennie aveva accarezzato l'ardito sogno di portarsela a letto, sentendosi scivolare quei capelli sulle spalle e sul torace.

Fermo in macchina davanti alla scuola di Christopher, attese che quello spasmo della memoria passasse. Arrivando, aveva intravisto il figlio che attraversava la pista di atletica con i suoi amici. Chris stava come saltellando – stava decisamente saltellando – e ogni tanto lanciava un pallone per aria, ma quando si lasciò cadere sul sedile della Porsche gialla di Bennie qualsiasi traccia di leggerezza era svanita. Perché? Che anche Chris, non si sa come, fosse al corrente di quella gaffe alla cerimonia? Bennie si disse che era un pensiero folle, ma provò ugualmente il bisogno irrefrenabile di confessare la svista lessicale a un figlio che faceva la quarta elementare. «La volontà di divulgare», così chiamava quell'impulso il dottor Beet, che aveva esortato Bennie a scrivere le cose che avrebbe voluto confidare, anziché scaricarlo il fardello sul figlio. E Bennie lo fece, scrisse *incompetente* sul retro di una multa che aveva preso il giorno prima. Poi, ricordandosi l'altra umiliazione, aggiunse alla lista *baciare la madre superiora*.

«Allora, capo», disse. «Che ti va di fare?»

«Non so».

«Qualche desiderio in particolare?»

«Niente di che».

Bennie guardò fuori dal finestrino con un senso di impotenza. Un paio di mesi prima, Chris gli aveva chiesto se potevano saltare l'appuntamento settimanale con il dottor Beet e per quel pomeriggio fare «qualunque altra cosa». Da lui non erano mai più tornati, una decisione di cui ora Bennie si pentiva. Fare «qualunque altra cosa» aveva prodotto pomeriggi disarticolati, che Chris aveva spesso troncato di netto annunciando di avere dei compiti da fare.

«Che ne dici di un caffè?», propose Bennie.

Una scintilla di sorriso. «Posso prendere un Frappuccino?»

«Non dirlo a tua madre».

Stephanie non voleva che Chris bevesse caffè – divieto ragionevole, considerato che il bambino aveva nove anni – ma Bennie non sapeva resistere al delizioso senso di condivisione che scaturiva dallo sfidare l'ex moglie all'unisono. «Intimità nel tradimento», la chiamava il dottor Beet, e come la «volontà di divulgare», anche quello era nella lista delle cose da non fare.

Presi i caffè, tornarono a berli sulla Porsche. Chris succhiò avidamente il suo Frappuccino. Bennie tirò fuori lo scatolino rosso smaltato, prese un pizzico di scaglie d'oro e le infilò sotto il coperchio di plastica del bicchiere.

«Cos'era?», chiese Chris.

Bennie fece per parlare. L'oro stava diventando talmente un'abitudine che aveva smesso di aggiungerlo di nascosto. «Una medicina», disse dopo un istante.

«Per cosa?»

«Certi sintomi che ho». *O non ho più*, aggiunse mentalmente.

«Che sintomi?»

Era il Frappuccino che cominciava a fare effetto? Chris aveva abbandonato la sua posizione scomposta e ora sedeva dritto, fissando Bennie con gli occhi grandi, scuri, francamente bellissimi. «Mal di testa», rispose Bennie.

«Mi fai vedere?», chiese Chris. «La medicina? In quel cosino rosso?»

Bennie gli consegnò lo scatolino. Di lì a un paio di secondi, il bambino aveva capito il funzionamento della complicata chiusura e l'aveva aperto. «Ma papà», disse. «Cos'è, 'sta roba?»

«Te l'ho detto».

«Sembra oro. Scaglie d'oro».

«Ha una consistenza così, a scaglie».

«Posso assaggiarne una?»

«Chris. Non...»

«Solo una?»

Bennie sospirò. «Una».

Il bambino prelevò con attenzione una scaglia d'oro e se la piazzò sulla lingua. «Di cosa sa?», non riuscì a trattenersi dal chiedere Bennie. L'oro l'aveva sempre e soltanto consumato nel caffè, dove il sapore non era distinguibile.

«Tipo di metallo», rispose Chris. «È una figata. Posso prenderne un'altra?»

Bennie avviò la macchina. C'era qualcosa di così smaccatamente falso, in quella storia della medicina? Era chiaro che il figlio non se l'era bevuta. «Solo una», disse. «Poi basta».

Chris prese un corposo pizzico di scaglie d'oro e se le mise sulla lingua. Bennie cercò di non pensare ai soldi. La verità era che negli ultimi mesi, in oro, aveva speso ottomila dollari. Una dipendenza da coca gli sarebbe costata meno.

Chris succhiò l'oro con gli occhi chiusi. «Papà», disse. «È come se mi stesse svegliando da dentro, tipo».

«Interessante», rifletté ad alta voce Bennie. «È esattamente quel che dovrebbe fare».

«E funziona?»

«A sentirti, direi di sì».

«Ma su di te?», disse Chris.

Bennie era pressoché certo che il figlio gli avesse rivolto più domande negli ultimi dieci minuti che nell'anno e mezzo trascorso da quando lui e Stephanie si erano separati. Che fosse un effetto collaterale dell'oro? La curiosità?

«I mal di testa ce li ho ancora», rispose.

Stava guidando senza meta tra le ville di Crandale (fare «qualunque altra cosa» comportava un sacco di giri in macchina senza meta), ciascuna delle quali sembrava contenere quattro o cinque bambini biondi vestiti Ralph Lauren che giocavano in giardino. Osservando quei bambini, a Bennie fu chiaro come non mai che in un posto del genere non aveva mai avuto una sola chance di sopravvivenza, bruno e trasandato come appariva anche quando si era appena fatto doccia e barba. Stephanie, nel frattempo, era ascesa alla squadra di doppio in testa alla classifica del circolo tennistico di zona.

«Chris», disse Bennie. «C'è un gruppo musicale che devo andare a trovare, due sorelle giovani. Oddio, abbastanza giovani. Pensavo di farci un salto più tardi, ma se ti interessa possiamo...»

«Va bene».

«Davvero?»

«Ma sì».

Quel «va bene» e quel «ma sì» significavano che Chris stava cedendo per compiacerlo, come il dottor Beet aveva notato che il bambino faceva spesso? Oppure la curiosità indotta dall'oro si stava estendendo a un inedito interesse per il lavoro di Bennie? Chris in mezzo ai gruppi rock c'era cresciuto, ovviamente, ma apparteneva alla generazione post-pirateria, per la quale concetti come «diritto d'autore» e «proprietà intellettuale» non esistevano. Bennie non *biasimava* Chris, naturalmente. Gli smantellatori che avevano ucciso l'industria musicale appartenevano a una generazione precedente rispetto a quella del figlio, e ormai erano adulti. Eppure aveva dato ascolto al dottor Beet, che gli aveva consigliato di smetterla di perseguitare (termine di Beet) Chris con i suoi discorsi sul declino del settore, e di concentrarsi invece sul godere insieme della musica che piaceva a entrambi, per esempio i Pearl Jam, che Bennie teneva a palla per tutto il tragitto fino a Mount Vernon.

Le sorelle Stop/Go vivevano ancora con i genitori in una grande casa fatiscente riparata da alberi di periferia folti e informi. Bennie c'era stato due o tre anni prima, subito dopo averle scoperte, e prima di affidare le sorelle al primo di una serie di dirigenti che non avevano concluso un benemerito accidente. Mentre lui e Chris scendevano dalla macchina, il ricordo della precedente visita provocò in Bennie un accesso di rabbia, che gli fece salire una vampata di calore alla testa. Perché cazzo in tutto quel tempo non era successo niente?

Trovò Sasha ad aspettarlo sulla porta. Aveva preso il treno alla Grand Central Station dopo che Bennie l'aveva chiamata, e non si sa come era riuscita a batterlo sul tempo.

«Ehilà, Crisco», disse Sasha, scompigliando i capelli del ragazzino. Conosceva Chris da quand'era nato. Aveva fatto le corse in farmacia per comprargli ciucci e pannolini. Bennie le guardò di sfuggita i seni: niente. O almeno niente di sessuale, però sentì un moto di gratitudine e apprezzamento per la sua assistente, l'esatto contrario della rabbia omicida che provava per il resto del suo staff.

Ci fu una pausa. Una luce gialla fendeva le foglie degli alberi. Bennie spostò lo sguardo dai seni di Sasha al suo volto. Aveva gli zigomi alti e gli occhi verdi sottili, i capelli ondulati che andavano dal rossiccio al violaceo, a seconda del mese. Quel giorno erano rossi. Stava sorridendo a Chris, ma in quel sorriso Bennie colse della preoccupazione. Raramente concepiva Sasha come una persona a sé stante, e al di là di una vaga consapevolezza dei fidanzati che andavano e venivano (vaga inizialmente per rispetto della sua privacy, poi per indifferenza), erano pochi i dettagli che conosceva della sua vita. Vedendola davanti alla casa di quella famiglia, però, Bennie ebbe un lampo di curiosità: Sasha frequentava ancora la New York University, quando l'aveva conosciuta a un concerto dei Conduits al Pyramid Club. Il che voleva dire che ormai aveva superato i trenta. Come mai non era sposata? Voleva dei figli? Di colpo sembrava più vecchia, o era solo che raramente Bennie la guardava dritto in faccia?

«Che c'è?», chiese lei, sentendosi addosso il suo sguardo.

«Niente».

«Tutto a posto?»

«A postissimo», rispose Bennie, dando un colpo secco sulla porta.

Le sorelle erano in gran forma. Se non proprio fresche di liceo, quantomeno sembravano fresche di laurea, specie se presa dopo uno o due anni sabbatici o un paio di cambi di facoltà. Portavano i capelli scuri legati dietro la testa, avevano gli occhi che brillavano e un intero cazzo di quaderno pieno di roba nuova: *guarda questa!* La furia di Bennie nei confronti del proprio team aumentò, ma era una furia gradevole, stimolante. La nervosa eccitazione delle sorelle vibrava per tutta la casa: sapevano che quella visita rappresentava la loro ultima e più credibile speranza. Chandra era la più vecchia, Louisa la più giovane. L'ultima volta che Bennie era andato a trovarle, la figlia di Louisa, Olivia, stava girando in triciclo sul vialetto di casa, mentre adesso indossava jeans ultra-attillati e un diadema-gioiello che sembrava una scelta di stile, e non un travestimento. All'ingresso di Olivia, Bennie percepì in Chris uno scatto d'attenzione, come un serpente che si drizza incantato dalla cesta.

Scesero in fila indiana una stretta scala che portava allo studio di registrazione sotterraneo delle sorelle. Gliel'aveva costruito il padre anni prima. Era piccolissimo, con il pavimento, il soffitto e i muri ricoperti di moquette a pelo lungo arancione. Bennie si sedette sull'unica sedia, notando con piacere un campanaccio da mucca accanto alla tastiera.

«Caffè?», gli chiese Sasha. Chandra la accompagnò al piano di sopra per prepararlo. Louisa si sedette alla tastiera e accennò qualche linea melodica. Olivia prese un paio di bonghi e cominciò ad accompagnare distrattamente la madre. Diede a Chris un tamburello, e con grande stupore di Bennie il figlio iniziò a batterlo perfettamente a tempo. Che bello, pensò. Ma che bello. La giornata aveva inaspettatamente preso una piega positiva. La figlia quasi adolescente non era un problema, stabilì Bennie: avrebbe potuto entrare nel gruppo come sorella più piccola o cugina, aumentando l'appeal sui giovanissimi. Magari poteva unirsi pure Chris, anche se lui e Olivia avrebbero dovuto scambiarsi gli strumenti. Un maschio al tamburello...

Sasha portò il caffè, e Bennie tirò fuori il suo scatolino rosso smaltato e aggiunse un pizzico di scaglie. Bevendo, una sensazione di piacere gli riempì completamente il petto, come una nevicata riempie il cielo. Dio come stava bene. Aveva delegato troppo. Sentire la musica mentre veniva *fatta*, ecco cosa gli mancava: persone e strumenti e attrezzature malconce che di colpo si allineavano in un'unica struttura di suono, flessibile e viva. Mentre alla tastiera le sorelle arrangiavano la loro musica, Bennie provò un sussulto di aspettativa: lì dentro stava per succedere qualcosa. Lo capì. Si sentì formicolare le braccia e il petto.

«Pro Tools ce l'avete, vero?», chiese, indicando il computer portatile che c'era su un tavolo in mezzo agli strumenti. «È tutto microfonato? Possiamo buttare giù un paio di tracce?»

Le sorelle annuirono e controllarono il computer: erano pronte a registrare. «Anche le voci?», chiese Chandra.

«Certo», rispose Bennie. «Facciamo tutto contemporaneamente. Deve saltare per aria, questo cazzo

di soffitto».

Sasha era in piedi alla destra di Bennie. La presenza di tutti quei corpi aveva riscaldato la stanza, sprigionando dalla sua pelle un profumo che usava da anni – o era una crema? – e che sapeva di albicocca; non solo la parte dolce, anche il lieve amarognolo intorno al nocciolo. E mentre Bennie ispirava l'odore della crema di Sasha, l'uccello gli si risvegliò di colpo, come un vecchio segugio animato da un guizzo improvviso. Fu lì lì per balzare in piedi dallo stupore, ma riuscì a mantenere il controllo. Non forzare nulla, lascia che succeda da sé. Non la spaventare, che poi scappa.

Le sorelle cominciarono a cantare. Oh, il suono ruvido, quasi sfilacciato delle loro voci che si mescolava al fragore degli strumenti. Sensazioni che in Bennie raggiungevano una facoltà più profonda del giudizio, o addirittura del piacere. Entravano in comunione diretta col suo corpo, la cui reazione vibrante, esplosiva, gli dava le vertigini. Ed ecco infine la prima erezione dopo mesi, provocata da Sasha, che Bennie per tutti quegli anni aveva avuto troppo vicino per *vederla davvero*, come in quei romanzi ottocenteschi che aveva letto di nascosto perché in teoria dovevano piacere soltanto alle femmine. Afferrò il campanaccio e una bacchetta e cominciò a battere con foga. Si sentiva la musica in bocca, nelle orecchie, nelle costole, o erano le sue pulsazioni? Stava andando a fuoco!

E da quello zenith di infoiata, divorante gioia, si ricordò di una mail tra due colleghi che l'avevano inavvertitamente messo in copia, e nella quale, aprendola, si era visto chiamare «palla di pelo». Dio, che sensazione di liquida vergogna si era riversata in Bennie leggendo quella parola. Non era sicuro di cosa volesse dire: che era peloso? (Vero.) Che non si lavava? (Falso!) O andava forse intesa in senso letterale, ovvero: Bennie era uno che ti si bloccava in gola facendoti venire i conati, come quando il gatto di Stephanie, Sylph, ogni tanto vomitava pelo sulla moquette? Bennie era andato a tagliarsi i capelli quel giorno stesso, e aveva seriamente pensato di farsi depilare la schiena e la parte superiore delle braccia, ma poi Stephanie era riuscita a dissuaderlo, la sera a letto, accarezzandogli le spalle con le mani fresche, dicendogli che a lei peloso piaceva tantissimo, che l'ultima cosa di cui c'era bisogno, al mondo, era un altro maschio che si depilava.

Musica. Bennie stava ascoltando della musica. Le sorelle urlavano, lo stanzino esplodeva del loro suono, e lui cercò di recuperare la gioia frenetica che aveva provato appena un minuto prima. Ma quel «palla di pelo» lo aveva turbato. La stanza ora sembrava fastidiosamente piccola. Bennie posò il campanaccio e si sfilò da una tasca la multa. Scrisse *palla di pelo*, sperando di esorcizzarne il ricordo. Inspirò lentamente e posò lo sguardo su Chris, che agitava il tamburello cercando di stare dietro ai cambi di ritmo delle sorelle, e subito ebbe un altro flashback: lui che portava il figlio a tagliarsi i capelli un paio d'anni prima, il suo barbiere storico, Stu, che posava le forbici e prendeva Bennie da parte. «Tuo figlio ha un problema ai capelli», gli aveva detto.

«Un problema!»

Stu l'aveva fatto avvicinare alla poltrona su cui sedeva Chris, e separando i capelli del bambino aveva scoperto una serie di creaturine marrone chiaro grandi come semi di papavero che gli gironzolavano per il cuoio capelluto. Bennie si era sentito svenire. «Pidocchi», aveva sussurrato il barbiere. «Li prendono a scuola».

«Ma lui va a una scuola privata!», era sbottato Bennie. «A Crandale, New York!»

Chris aveva spalancato gli occhi impaurito: «Cosa c'è, papà?» Altre persone li stavano guardando, e Bennie si era sentito responsabile, con quella massa di capelli indisciplinata che aveva, al punto che ancora adesso ogni mattina si spruzzava l'OFF! sotto le ascelle, e ne teneva una bomboletta di riserva in ufficio. Era assurdo! Lo sapeva! Avevano recuperato le giacche sotto gli sguardi di tutti, Bennie con il viso in fiamme. Dio, che male gli faceva ripensarci ancora adesso. Male fisico, come se il ricordo lo graffiasse squarciandogli la pelle. Si nascose la faccia tra le mani. Avrebbe voluto coprirsi anche le orecchie, per non sentire la cacofonia delle Stop/Go, e invece si concentrò su Sasha, che si trovava alla sua destra, sul suo odore dolceamaro, e finì per ricordarsi di una ragazza che aveva puntato a una festa quand'era da poco arrivato a New York e vendeva vinili nel Lower East Side cent'anni prima, una bionda deliziosa. (Abby, si chiamava?) Tenendo d'occhio Abby, Bennie si era fatto diverse righe di coca, ed era stato colto da un violento bisogno istantaneo di svuotarsi l'intestino. Mentre si liberava sul cesso in quello che doveva essere (anche se il cervello di Bennie al ricordo di quel dettaglio si sentiva male) un miasma di fetore devastante, la porta senza chiave del bagno si era spalancata di colpo, e sulla soglia era apparsa Abby, che lo fissava. Per un orribile, sconfinato istante i loro sguardi si erano

incontrati. Poi lei aveva chiuso la porta.

Bennie se n'era andato dalla festa con un'altra – c'era sempre un'altra – e la notte di bagordi che avevano passato insieme, come gli piaceva presumere di poterla definire, aveva cancellato il faccia a faccia con Abby. Che però adesso era tornato – oh, se era tornato – portando con sé ondate di vergogna così immense che sembravano inghiottire parti intere della sua vita e trascinarle via: traguardi, successi, momenti d'orgoglio, tutto quanto spazzato via, al punto che non rimaneva nulla, lui non era più nulla: un tizio seduto su un cesso che alzando gli occhi trovava il viso nauseato di una donna su cui avrebbe voluto fare colpo.

Bennie si alzò di colpo dallo sgabello, schiacciando con un piede il campanaccio. Il sudore gli faceva bruciare gli occhi. I capelli gli si erano letteralmente impigliati nella moquette sul soffitto.

«Tutto ok?», chiese Sasha allarmata.

«Scusate», ansimò Bennie asciugandosi la fronte. «Scusate. Scusate. Scusate».

Tornato di sopra, si fermò fuori dalla porta d'ingresso a riempirsi i polmoni di aria fresca. Le sorelle e la figlia Stop/Go gli fecero capannello intorno, scusandosi del fatto che nello studio si soffocasse, del padre che non era mai riuscito a mettere a punto una ventilazione adeguata, rievocando una dopo l'altra in toni animati le tante volte in cui anche a loro aveva cominciato a girare la testa, mentre cercavano di lavorare laggiù.

«I pezzi possiamo cantarteli», dissero, e lo fecero, armonizzando le voci, Olivia compresa, tutte non troppo distanti dalla faccia di Bennie, con dei sorrisi che tremavano di disperazione. Un gatto grigio disegnò un otto intorno ai polpacci di Bennie, strusciandosi voluttuosamente con la testa ossuta. Risalire in macchina fu un sollievo.

Avrebbe riaccompagnato Sasha in città, ma prima doveva portare a casa Chris. Il figlio si rannicchiò sul sedile posteriore, rivolto verso il finestrino aperto. Bennie aveva la sensazione che la sua spassosa idea di come trascorrere il pomeriggio fosse stata un fallimento. Scacciò il desiderio di guardare i seni di Sasha e attese di calmarsi, di ritrovare l'equilibrio, prima di sottoporsi a quella prova. Infine, a un semaforo rosso, sbirciò lentamente, quasi con noncuranza nella sua direzione, dapprima senza neppure mettere a fuoco, poi fissandola intensamente. Niente da fare. Lo colpì un senso di perdita così acuto che dovette fare uno sforzo fisico per non urlare. Ce l'aveva avuta, *ce l'aveva avuta!* Ma dov'era finita?

«Papà, è verde», disse Chris.

Ripartendo, Bennie si sforzò di chiedere al figlio: «Allora, capo. Che te ne è parso?»

Il bambino non rispose. Forse fingeva di non aver sentito, o forse il vento in faccia era troppo forte. Bennie guardò Sasha. «E a te?»

«Oddio», rispose lei, «sono tremende».

Bennie sbatté le palpebre, punto sul vivo. Sentì un impeto di rabbia verso Sasha che passò dopo pochi secondi, lasciandosi dietro uno strano sollievo. Ma certo. Erano tremende. Il problema era quello.

«Inascoltabili», proseguì Sasha. «Ci credo che a momenti ti veniva un infarto».

«Non capisco», disse Bennie.

«Cosa?»

«Due anni fa avevano un suono... diverso».

Sasha lo guardò perplessa. «Non due anni fa», disse. «Cinque».

«Come mai così sicura?»

«Perché l'ultima volta sono venuta a casa loro dopo una riunione al World Trade Center».

Bennie ci mise un po' a capire. «Ah», disse poi. «Quanti giorni prima che...»

«Quattro».

«Caspita. Non lo sapevo». Lasciò passare un rispettoso intervallo di silenzio, poi proseguì: «E comunque, due anni, cinque anni...»

Sasha si girò a guardarlo. Sembrava arrabbiata. «Ma con chi sto parlando?», chiese. «Tu sei Bennie Salazar! Lavori nell'industria musicale. “Cinque anni sono *cinquecento* anni”. Parole tue».

Bennie non rispose. Si stavano avvicinando alla sua ex casa, come la chiamava tra sé e sé. Non poteva dire «vecchia casa», ma ormai nemmeno più «casa», anche se indubbiamente l'aveva pagata. La sua ex casa sorgeva un po' discosta dalla strada, su una collinetta erbosa. Una villa in stile coloniale che lo riempiva di ammirata soggezione ogniqualvolta tirava fuori di tasca la chiave per aprire la porta.

Bennie accostò al marciapiede e spense il motore. Non se la sentì di imboccare il vialetto con la macchina.

Chris si era sporto in avanti dal sedile posteriore, piazzando la testa tra Bennie e Sasha. Bennie non sapeva da quanto tempo fosse lì. «Mi sa che ti serve un po' della tua medicina, papà», disse.

«Buona idea», rispose Bennie. Si toccò le tasche, ma lo scatolino rosso smaltato non c'era.

«Tieni, l'ho preso io», disse Sasha. «Ti è caduto mentre uscivi dallo studio».

Lo faceva sempre più spesso, trovava le cose che lui perdeva, a volte prima ancora che Bennie si accorgesse della loro scomparsa. Il che rafforzava la dipendenza quasi ipnotica che Bennie aveva da lei. «Grazie, Sash», le disse.

Aprì lo scatolino. Dio, quanto brillavano quelle scaglie. L'oro non si ossidava, ecco perché. Di lì a cinque anni, le scaglie avrebbero avuto lo stesso aspetto che avevano in quel preciso istante.

«Me ne metto un po' sulla lingua come hai fatto tu?», chiese al figlio.

«Sì. Però ne prendo un po' anch'io».

«Sasha, vuoi assaggiare un po' di medicina?», chiese Bennie.

«Uh, ok», rispose lei. «Che effetto dovrebbe avere?»

«Fa passare i problemi», disse Bennie. «Cioè, il mal di testa. Non che tu ne soffra».

«Mai», rispose Sasha, di nuovo con quel suo sorriso circospetto.

Presero un pizzico di scaglie d'oro ciascuno e se lo appoggiarono sulla lingua. Bennie si sforzò di non calcolare il valore in dollari di ciò che avevano in bocca. Si concentrò sul sapore: era davvero metallico o semplicemente si aspettava che lo fosse? Sapevano di caffè o era solo il gusto che gli era rimasto in bocca? Con la lingua compattò l'oro in una pallina e ne succhiò il succo. Acidulo, pensò. Amaro. Dolce? Ciascuno di quegli aggettivi sembrava vero per un istante, ma a Bennie rimase infine l'impressione di qualcosa di minerale, tipo pietra. Perfino terra. Poi il grumo si sciolse.

«Devo andare, pa'», disse Chris. Bennie lo fece scendere dalla macchina e lo abbracciò forte. Come sempre, Chris rimase immobile nel suo abbraccio. Se lo facesse per gustarselo o sopportarlo, Bennie non riusciva mai a capirlo.

Scostandosi, guardò suo figlio. Il neonato che lui e Stephanie avevano accarezzato con il naso e baciato... e ora quella dolorosa, misteriosa presenza. A Bennie quasi sfuggì un *Non dire a tua madre della medicina*, tanto avrebbe desiderato un ultimo istante di condivisione con Chris prima che rientrasse in casa. Ma esitò, affidandosi a un calcolo mentale che gli aveva insegnato il dottor Beet: pensava davvero che il figlio avrebbe detto a Stephanie dell'oro? No. Quello era il campanello d'allarme: «Intimità nel tradimento». Bennie non disse nulla.

Tornò in macchina, ma non girò la chiave. Rimase a guardare Chris che risaliva il prato ondulato verso la sua ex casa. L'erba era quasi fluorescente. Suo figlio sembrava curvo sotto il peso dello zaino enorme. Cosa diavolo c'era, lì dentro? Bennie aveva visto fotografi professionisti girare meno carichi. Avvicinandosi alla casa, Chris andò leggermente fuori fuoco, o forse erano gli occhi di Bennie che si inumidivano. Trovò straziante osservare il lungo viaggio del figlio verso la porta. Temeva che Sasha parlasse, che dicesse qualcosa come *Che bambino fantastico* o *È stato divertente*, qualcosa che avrebbe costretto Bennie a girarsi e guardarla. Ma Sasha sapeva che non era il caso. Sapeva sempre tutto. Seduta accanto a Bennie in silenzio, guardò anche lei Chris che risaliva il grande prato verde acceso fino alla porta, per poi aprirla senza voltarsi ed entrare.

Non parlarono più fino a quando dalla Henry Hudson Parkway imboccarono la West Side Highway, diretti verso Lower Manhattan. Bennie mise su alcune delle prime cose degli Who, degli Stooges, gruppi che ascoltava prima ancora di essere abbastanza grande da andare a un concerto. Poi passò ai Flipper, ai Mutants, agli Eye Protection, gruppi anni Settanta della Bay Area su cui lui e il suo gruppetto pogavano al Mabuhay Gardens quando non erano impegnati nelle prove della loro inascoltabile band, i Flaming Dildos. Percepì l'attenzione di Sasha, e si trastullò con l'idea che quegli ascolti fossero un modo per confessarle la propria disillusione, il suo *odio* per quell'industria a cui aveva dato la vita. Cominciò a soppesare ogni scelta musicale, prolungando il suo discorso attraverso le canzoni: la trasandata poesia di Patti Smith (ma perché aveva smesso?), l'hardcore muscolare dei Black Flag e dei Circle Jerks che lasciava spazio all'indie, quel grande compromesso, e poi giù, giù, giù, fino ai singoli che ancora quel giorno aveva pregato le radio di mettere in programmazione, gusci musicali vuoti,

inanimati e freddi come i riquadri di luce che dagli uffici incidevano l'azzurro del crepuscolo. Non parlarono più fino a quando dalla Henry Hudson Parkway imboccarono la West Side Highway, diretti verso Lower Manhattan. Bennie mise su alcune delle prime cose degli Who, degli Stooges, gruppi che ascoltava prima ancora di essere abbastanza grande da andare a un concerto. Poi passò ai Flipper, ai Mutants, agli Eye Protection, gruppi anni Settanta della Bay Area su cui lui e il suo gruppetto pogavano al Mabuhay Gardens quando non erano impegnati nelle prove della loro inascoltabile band, i Flaming Dildos. Percepì l'attenzione di Sasha, e si trastullò con l'idea che quegli ascolti fossero un modo per confessarle la propria disillusione, il suo *odio* per quell'industria a cui aveva dato la vita. Cominciò a soppesare ogni scelta musicale, prolungando il suo discorso attraverso le canzoni: la trasandata poesia di Patti Smith (ma perché aveva smesso?), l'hardcore muscolare dei Black Flag e dei Circle Jerks che lasciava spazio all'indie, quel grande compromesso, e poi giù, giù, giù, fino ai singoli che ancora quel giorno aveva pregato le radio di mettere in programmazione, gusci musicali vuoti, inanimati e freddi come i riquadri di luce che dagli uffici incidevano l'azzurro del crepuscolo.

«È incredibile», disse Sasha, «che non ci sia più niente».

Sbalordito, Bennie si voltò a guardarla. Possibile che avesse davvero seguito quello sproloquio musicale fino alla sua mesta conclusione? Sasha stava guardando verso downtown, e seguendo la traiettoria del suo sguardo Bennie arrivò allo spazio vuoto dove un tempo c'erano state le Torri Gemelle. «Qualcosa dovrebbe esserci, capisci?», disse Sasha senza guardarlo. «Come un'eco. O una sagoma».

Bennie sospirò. «Qualcosa tireranno su», disse. «Quando la smetteranno di litigare».

«Lo so». Ma Sasha continuò a guardare a sud, come se fosse un problema che la sua mente non era in grado di risolvere. Bennie fu sollevato che non avesse capito. Ricordò che il suo mentore, Lou Kline, negli anni Novanta gli aveva detto che il rock aveva raggiunto il suo apice con il festival di Monterey. Erano a casa di Lou, a Los Angeles, con le cascate, le belle ragazze che intorno a Lou c'erano sempre, la collezione di macchine davanti a casa, e fissando il celebre volto del suo idolo Bennie aveva pensato: *Sei finito*. La nostalgia era la fine, lo sapevano tutti. Lou era morto tre mesi prima, dopo essere rimasto paralizzato in seguito a un ictus.

Fermo a un semaforo, Bennie si ricordò della lista. Tirò fuori la multa e aggiunse le ultime cose.

«Ma cos'è che continui a scrivere su quella multa?», chiese Sasha. Bennie gliela diede, e la sua riluttanza a mostrare la lista ad altri occhi umani lo travolse mezzo secondo troppo tardi. Facendolo inorridire, Sasha prese a leggerla ad alta voce:

«Baciare la madre superiora, incompetente, palla di pelo, semi di papavero, sul cesso».

Bennie ascoltò straziato, come se quelle parole potessero da sole provocare una catastrofe. E invece furono neutralizzate nell'istante stesso in cui Sasha le pronunciò con la sua voce graffiata.

«Non male», disse lei. «Sono titoli, no?»

«Esatto», rispose Bennie. «Me li rileggi?» Sasha lo fece, e stavolta anche a lui parvero titoli. Si sentì in pace, ripulito.

«“Baciare la madre superiora” è quello che preferisco», disse Sasha. «Dobbiamo usarlo per qualcosa».

Si fermarono davanti al palazzo di lei in Forsyth Street. A Bennie sembrò una via desolata e buia. Avrebbe voluto che Sasha potesse vivere in un posto migliore. Lei raccolse la sua onnipresente borsa nera, un informe pozzo dei desideri dal quale era riuscita a estrarre qualunque documento o numero o scontrino gli fosse servito negli ultimi dodici anni. Bennie le prese la mano piccola e bianca. «Senti», disse. «Senti, Sasha».

Lei alzò lo sguardo. Bennie non era minimamente eccitato, non ce l'aveva nemmeno duro. Quello che provava per Sasha era amore, un senso di protezione e intimità simile a quello che aveva conosciuto con Stephanie prima di deluderla così tante volte che la rabbia aveva smesso di passarle. «Io sono pazzo di te, Sasha», disse. «Pazzo».

«Dai, Bennie», lo rimbrottò amabilmente lei. «Piantala».

Le chiuse la mano tra le sue. Sasha aveva le dita tremanti e fredde. L'altra mano era già sulla portiera.

«Aspetta», disse Bennie. «Ti prego».

Sasha si girò verso di lui, ora cupa. «Non esiste proprio, Bennie», disse. «Io e te abbiamo bisogno

l'uno dell'altra».

Si guardarono nella luce che se ne andava. Sul viso dall'ossatura delicata di Sasha c'era qualche lentiggine. Era il viso di una bambina, che però aveva smesso di essere bambina mentre lui era distratto.

Sasha si avvicinò a Bennie e lo baciò su una guancia: un bacio casto, un bacio tra fratello e sorella, tra madre e figlio, ma Bennie sentì la morbidezza della sua pelle, il movimento caldo del suo fiato. Poi lei scese dalla macchina. Lo salutò da dietro il finestrino e disse qualcosa che lui non capì. Bennie si allungò sopra il sedile vuoto, avvicinando il viso al vetro, e la fissò con attenzione mentre lo ripeteva. Di nuovo non capì. Mentre armeggiava per aprire la portiera, Sasha lo disse un'ultima volta, mimando le parole con le labbra molto lentamente:

«Ci. Vediamo. Domani».

3. SAI CHE M'IMPORTA

A notte fonda, quando non ci sono altri posti dove andare, andiamo a casa di Alice. Scotty guida il pickup, due di noi strizzati davanti con lui ad ascoltare a palla bootleg degli Stranglers, dei Nuns, dei Negative Trend, e gli altri due nel cassone dietro, dove si gela tutto l'anno e quando Scotty arriva in cima a una salita voli letteralmente per aria. Però se siamo io e Bennie spero sempre di finire dietro, così se fa freddo posso appoggiarmi alla sua spalla e stringerlo un attimo quando becchiamo un dosso.

La prima volta che siamo andati a Sea Cliff, dove abita Alice, lei ci ha indicato la nebbia che si stava infilando tra gli eucalipti in cima a una collina e ha detto che lassù c'era la sua vecchia scuola: una scuola per sole femmine dove adesso vanno le sue sorelle più piccole. Dall'asilo e per tutte le elementari ti fanno mettere la scamicciata verde scozzese e le scarpe marroni, e dopo la gonna blu e la camicetta bianca alla marinara, e le scarpe puoi sceglierle tu. Scotty dice: Ce le fai vedere?, e Alice fa: Le uniformi?, ma Scotty: No, queste sorelle che dici di avere.

Ci porta al piano di sopra, dietro di lei ci sono Scotty e Bennie. Sono tutti e due affascinati da Alice, ma quello innamorato perso di lei è Bennie. Mentre Alice è innamorata di Scotty, ovviamente.

Bennie si è tolto le scarpe, e io guardo i suoi talloni scuri affondare nella moquette bianca che sembra zucchero filato, così spessa da attutire ogni traccia del nostro passaggio. Io e Jocelyn veniamo per ultime. Lei mi si avvicina, e mentre sussurra il suo fiato sa di chewing gum alla ciliegia con sotto le cinquecento sigarette che ci siamo fumate. Non sento però l'odore del gin preso dalla scorta segreta di mio padre che abbiamo bevuto a inizio serata, versandolo nelle lattine di Coca per poterlo bere per strada.

Jocelyn mi fa: Vedrai, Rhea. Di sicuro le sorelle sono bionde.

Le faccio: Lo dici in base a?

I bambini ricchi sono sempre biondi, mi fa Jocelyn. È per via delle vitamine.

Giuro che non me la bevo nemmeno per un secondo. Io e Jocelyn conosciamo le stesse persone.

La stanza è buia, con solo una lucina da notte rosa. Io mi fermo sulla porta e anche Bennie rimane indietro, mentre gli altri tre si ammassano nello spazio tra i letti. Le sorelle piccole di Alice dormono su un fianco, con le coperte rimboccate sulle spalle. Una somiglia a Alice, ha i capelli chiari mossi, l'altra è bruna come Jocelyn. Ho paura che si sveglino e vedendoci coi collari da cani e le spille da balia e le magliette strappate si spaventino. Penso: Non dovremmo stare qui, Scotty non doveva chiedere di entrare, Alice non doveva dirgli di sì, ma lei dice di sì a qualunque cosa Scotty le chieda. Penso: vorrei stendermi su uno di quei letti e dormire.

Ahem, bisbiglio a Jocelyn mentre usciamo dalla stanza. Capelli scuri.

Lei bisbiglia: Pecora nera.

Se Dio vuole è quasi il 1980. Gli hippy stanno invecchiando, si sono bruciati il cervello con gli acidi e adesso a San Francisco li vedi chiedere l'elemosina a ogni angolo di strada. Hanno i capelli tutti annodati e i piedi nudi con la pelle spessa e grigia come una suola. Ci fanno schifo.

A scuola appena abbiamo un minuto libero andiamo alla Fossa. Non è una fossa vera e propria. È una striscia d'asfalto sopra i campi sportivi. L'abbiamo ereditata dai fossaroli che si sono diplomati l'anno scorso, ma ancora adesso ci stressiamo un po' ad andarci, se quando arriviamo ci sono già altri fossaroli: Tatum, che ogni giorno ha i collant di un colore diverso, oppure Wayne, che la maria se la coltiva direttamente nell'armadio, o Boomer, che da quando la sua famiglia ha fatto i corsi dell'EST^[2] abbraccia sempre tutti. Io mi stresso ad andarci se quando arrivo non c'è già Jocelyn, e lei lo stesso se non ci sono io. Siamo una la sostituta dell'altra.

Quand'è bel tempo, Scotty suona la chitarra. Non quella elettrica che usa per i concerti dei Flaming Dildos, ma una lap steel, che si tiene in un modo diverso. Scotty se l'è costruita da solo: ha piegato il

legno, l'ha incollato, ci ha passato la gommalacca e l'ha verniciato. Tutti quanti gli si piazzano intorno, quando Scotty suona non puoi farne a meno. Una volta per ascoltarlo è salita dal campo tutta la seconda squadra di calcio della scuola, con le magliette della divisa e i calzettoni rossi, si guardavano intorno come se non capissero com'erano finiti lì. Scotty è magnetico. E lo dice una che non è innamorata di lui.

I Flaming Dildos hanno avuto un sacco di nomi: i Crabs, i Croks, i Crimps, i Crunch, gli Scrunch, i Gawks, i Gobs, i Flaming Spiders, i Black Widows. Ogni volta che Scotty e Bennie cambiano nome, Scotty passa la bomboletta nera sulla custodia della sua chitarra e su quella del basso di Bennie, dopodiché fa uno stencil con il nome nuovo e ci spruzza sopra con un'altra bomboletta. Non sappiamo in base a cosa decidono di tenere o meno un nome, perché Bennie e Scotty non parlano mai. Però sono sempre d'accordo su tutto, forse si leggono nel pensiero. Io e Jocelyn scriviamo tutti i testi, poi mettiamo insieme le canzoni con Bennie e Scotty. Cantiamo con loro alle prove, ma stare sul palco non ci piace. Non piace nemmeno a Alice, è l'unica cosa che abbiamo in comune.

Bennie si è trasferito qui l'anno scorso da un liceo di Daly City. Non sappiamo dove abita, ma a volte dopo la scuola lo andiamo a trovare da Revolver Records in Clement Street, dove lavora. Se con noi c'è anche Alice, Bennie stacca e viene a mangiarsi un fagottino di maiale nel forno cinese che c'è accanto, con la nebbia che galoppa fuori dalle vetrine. Bennie ha la pelle marrone chiaro e due occhi notevolissimi, e si stira i capelli in una cresta nera lucida come un vinile vergine. Di solito guarda Alice, per cui io posso fissarlo quanto mi pare.

Un po' più in là rispetto alla Fossa c'è il punto dove si radunano i messicani, i *cholos*, con i giubbotti di pelle nera e le scarpe che ticchettano e i capelli neri raccolti sotto retine quasi invisibili. A volte con Bennie parlano in spagnolo, e lui gli sorride ma non risponde mai. Perché continuano a parlargli in spagnolo?, faccio a Jocelyn, lei mi guarda e mi fa: Rhea, Bennie è *cholo*. Non è palese?

Stai chiaramente delirando, le faccio, e intanto mi viene caldo alle guance. Bennie ha la cresta. E poi con quelli manco è amico.

Jocelyn mi fa: Non è che tutti i *cholos* sono amici. Poi dice: di buono c'è che le ragazze ricche con i *cholos* non ci vanno. Quindi Alice può scordarsela, punto-e-basta.

Jocelyn sa che io sono in fissa per Bennie. Solo che Bennie è in fissa per Alice, che è in fissa per Scotty, che è in fissa per Jocelyn, che è quella che conosce Scotty da più tempo e lo fa sentire protetto, secondo me, perché Scotty sarà pure magnetico, coi capelli ossigenati e il petto muscoloso che gli piace scoprire quando c'è il sole, ma sua madre è morta tre anni fa prendendo dei sonniferi. Da allora Scotty parla molto meno, e quando fa freddo trema come se lo stessero scrollando.

Anche Jocelyn vuole un mondo di bene a Scotty, però non è che *lo ama*. Jocelyn è in fissa per Lou, un uomo che una volta l'ha caricata mentre faceva l'autostop. Lou vive a Los Angeles, ma le ha detto che la prossima volta che viene a San Francisco la chiama. Questo succedeva settimane fa.

Per me non è in fissa nessuno. In questa storia, io sono quella per cui non è in fissa nessuno. Di solito è una cicciona, ma io ho un problema più raro, e sono le lentiggini: sembra mi abbiano tirato delle manciate di terra in faccia. Da piccola, mamma mi diceva che erano una cosa speciale. Se Dio vuole un giorno me le farà togliere, quando sarò abbastanza grande da potermi pagare l'operazione da sola. Nell'attesa ho il mio collare da cane e la tinta verde, perché voglio proprio vedere chi si azzarda a chiamare «quella con le lentiggini» una che ha i capelli verdi.

Jocelyn i capelli ce li ha neri, sono tagliati tutti asimmetrici e sembrano sempre bagnati, e ha anche dodici buchi alle orecchie che le ho fatto io con un orecchino appuntito, senza ghiaccio. Ha una faccia bellissima, mezza cinese. Quello fa parecchio.

Io e Jocelyn è dalla quarta elementare che facciamo tutto insieme: giocare a campana, saltare la corda, i braccialettini coi ciondoli, nascondere i tesori, giocare a Harriet la spia, il patto di sangue, le telefonate anonime, le canne, la coca, i quaalude. Lei ha visto mio padre vomitare nella siepe davanti al nostro palazzo, e io ero con lei in Polk Street la sera che ha riconosciuto uno dei leather che si abbracciavano fuori dal White Swallow ed era suo padre, che in quel momento era «via per lavoro», questo prima che se ne andasse di casa. Ecco perché ancora non ci credo che non c'ero il giorno che ha conosciuto quello, Lou. Stava facendo l'autostop dal centro per tornare a casa e lui si è fermato su una Mercedes rossa e l'ha portata in un appartamento che usa quando viene a San Francisco. Ha svitato la parte sotto di uno stick di deodorante ed è caduta fuori una busta di cocaina. Lou si è fatto un po' di righe sul sedere nudo di Jocelyn e sono andati fino in fondo due volte, senza contare quando lei gliel'ha

succhiato. L'ho costretta a ripetermi ogni dettaglio della storia finché anch'io non ho imparato tutto quel che aveva imparato lei, in modo da essere di nuovo in pari.

Lou fa il produttore musicale e conosce Bill Graham personalmente. Alle pareti di casa sua c'erano dischi d'oro e d'argento, e tipo mille chitarre elettriche.

I Flaming Dildos provano di sabato, nel garage di Scotty. Quando arriviamo io e Jocelyn, Alice sta montando il nuovo registratore che le ha regalato il suo patrigno, e che ha un microfono vero. È una di quelle ragazze con la passione della tecnologia, un altro dei motivi per cui Bennie è innamorato di lei. Joel, il batterista fisso dei Dildos, arriva subito dopo, in macchina col padre, che lo aspetta fuori sulla station wagon fino alla fine delle prove, leggendo libri sulla seconda guerra mondiale. Joel segue tutti i corsi extracurriculum e ha fatto domanda a Harvard, per cui immagino il padre non voglia correre rischi.

Dove abitiamo noi, nel Sunset, ovunque ti giri c'è il mare e le case sono colorate come uova di Pasqua. Ma appena Scotty sbatte giù la porta del garage, di colpo diventiamo delle belve, tutti quanti. Il basso di Bennie comincia a sghignazzare, e nel giro di un attimo siamo tutti lì che sbraitiamo le canzoni, che hanno titoli come «Sassi da compagnia» e «2 + 2» e «Passami il cianuro», ma quando li strilliamo come matti nel garage di Scotty i testi potrebbero tranquillamente essere: *cazzo cazzo cazzo cazzo cazzo*. Ogni tanto alla porta del garage viene a bussare qualche ragazzino dell'orchestra scolastica per provare con noi (invitato da Bennie), e ogni volta che Scotty tira su la saracinesca guardiamo tutti in cagnesco la luce abbagliante del giorno che sembra accusarci di non so cosa.

Oggi proviamo con un sax, una tuba e un banjo, solo che il sax e il banjo continuano a rubare la scena, e quella con la tuba appena attacchiamo a suonare si tappa le orecchie. Poco prima della fine delle prove si sente di nuovo picchiare contro la porta del garage, e Scotty va a tirarla su. Fuori c'è un ragazzino enorme, con i brufoli e la maglietta degli AC/DC, che regge in mano una custodia da violino. Dice: Cercavo Bennie Salazar.

Jocelyn, Alice e io ci guardiamo scioccate, e per un attimo sembra che siamo amiche tutte e tre, anche Alice.

«Ciao bello», dice Bennie. «Arrivi in tempo. Ragazzi, lui è Marty».

La faccia di Marty è improponibile, anche quando sorride. Ma siccome ho paura che pensi la stessa cosa di me, a lui io non sorrido.

Marty collega il violino e ci lanciamo nel nostro pezzo migliore, «E che cazzo»:

*Dicevi che eri la principessa delle fate
Dicevi che eri una stella cadente
Dicevi ti porto a Bora Bora
E adesso guarda dove cazzo siamo finiti*

Bora Bora è stata un'idea di Alice, noi non l'avevamo mai sentita nominare. Mentre tutti urliamo il ritornello (*Eccheccazzo! / Eccheccazzo! / Eccheccazzo!*), io guardo Bennie che canta, con gli occhi chiusi, la cresta come un milione di antenne che gli spuntano dal cranio. Alla fine della canzone, apre gli occhi e sorride. «Spero tu abbia registrato, Al», fa, e Alice riavvolge il nastro per controllare.

Alice prende tutti i nostri nastri e li riversa in un unico grande nastro, e Bennie e Scotty vanno in macchina da un locale all'altro cercando di trovare concerti per i Flaming Dildos. La nostra grande speranza ovviamente è il Mab: il Mabuhay Gardens, sulla Broadway, dove suonano tutti i gruppi punk. Scotty aspetta sul pickup mentre Bennie tratta con gli stronzi cafoni dei locali. Con Scotty bisogna stare attenti. In quinta elementare, la prima volta che sua madre se n'è andata, ha passato tutto un giorno seduto sul fazzoletto di prato davanti a casa sua a guardare il sole, rifiutandosi di andare a scuola o rientrare in casa. Suo padre si è piazzato lì con lui cercando di coprirgli gli occhi, e dopo la scuola siamo arrivate anche io e Jocelyn. Adesso Scotty ha delle macchioline grigie nel campo visivo che non se ne vanno mai. Lui dice che gli piacciono, o meglio, quello che dice è: «Le considero un miglioramento estetico». Secondo noi è perché gli ricordano la madre.

Al Mab ci andiamo tutti i sabati sera, dopo le prove. Lì abbiamo visto i Crime, gli Avengers, i Germs e un triliardo di altre band. Il bar è troppo caro, per cui beviamo dalla scorta di mio padre prima di uscire. Jocelyn per carburare deve bere più di me, e quando sente che l'alcol comincia a salirle fa un

respiro profondo, come se finalmente stesse tornando se stessa.

Nei bagni coperti di graffiti del Mab origliamo le notizie: Ricky Sleeper è caduto dal palco durante un concerto, Joe Rees della Target Video sta facendo un film tutto sul punk, due sorelle che vediamo sempre al Mab hanno cominciato a fare marchette per pagarsi l'eroina. Sapere tutte quelle cose ci rende più simili a dei punk veri, ma non del tutto. Quand'è che una cresta finta diventa una cresta vera? Chi è che lo decide? E quando succede come te ne accorgi?

Durante i concerti poghiamo sotto il palco. Ci spintoniamo e andiamo a sbattere e cadiamo e ci facciamo tirare su finché il nostro sudore si mescola con il sudore dei punk veri e la nostra pelle ha toccato la loro pelle. Bennie lo fa meno. Secondo me lui ascolta proprio la musica.

Una cosa che ho notato: di punk con le lentiggini non ce ne sono. Non esistono.

Una sera, Jocelyn risponde al telefono ed è Lou che le fa: Ciao, bellissima. Sono giorni che prova a chiamarla, le dice, ma il telefono squilla sempre a vuoto. Perché non prova a chiamarti *di sera?*, chiedo a Jocelyn quando me lo racconta.

Quel sabato, dopo le prove, lei esce con Lou anziché con noi. Andiamo al Mab, poi a casa di Alice. Ormai ci comportiamo come fosse casa nostra: mangiamo lo yogurt che sua madre prepara in dei bicchierini di vetro con una macchina che scalda il latte, ci svacchiamo sul divano senza scarpe, con i piedi appoggiati sui braccioli. Una sera sua madre ci ha fatto la cioccolata calda e ce l'ha portata in salotto su un vassoio d'oro. Aveva gli occhi grandi e stanchi e le si vedevano i tendini che si muovevano nel collo. Jocelyn mi ha bisbigliato all'orecchio: Alle ricche piace fare le padrone di casa, così possono mettere in mostra tutta la roba bella che hanno.

Stasera che non c'è Jocelyn, chiedo a Alice se quelle uniformi di cui parlava ce le ha ancora. Lei sembra sorpresa. Sì, mi fa. Ce le ho.

La seguo su per le scale tutte morbide fino alla sua stanza, che non ho mai visto. È più piccola di quella delle sorelle, con la moquette azzurra a pelo lungo e la tappezzeria a righe incrociate bianche e blu. Il letto è coperto da una montagna di animali di peluche, che a guardarli bene sono tutte rane: verde acceso, verde chiaro, verde fluorescente, alcune con delle mosche di peluche attaccate alla lingua. Anche la lampada sul comodino è a forma di rana, e anche il cuscino.

Le faccio: Non sapevo ti piacesse le rane, e Alice mi fa: Come potevi saperlo?

Non mi ero mai trovata da sola con Alice. Sembra meno simpatica di quando c'è anche Jocelyn.

Apri l'armadio, sale su una sedia e tira giù uno scatolone con dentro delle uniformi: una scamicciata scozzese di quand'era piccola, un completo alla marinara di qualche tempo dopo. Le faccio: Quale ti piaceva di più?

Nessuna, fa lei. Chi è che sogna di portare un'uniforme?

Io, le faccio.

È una battuta?

E che battuta sarebbe?

Di quelle che poi tu e Jocelyn ridete perché avete fatto una battuta e io non l'ho capita.

Mi si secca la gola tantissimo. Le faccio: Non è vero. Che rido con Jocelyn.

Alice fa spallucce. Sai che m'importa, dice.

Ci sediamo sul tappeto, con le uniformi sulle gambe. Alice ha i jeans strappati e il trucco nero sbavato sugli occhi, però i capelli sono lunghi e biondi. Neppure lei è una vera punk.

Dopo un po' le faccio: Come mai i tuoi ci lasciano venire?

Non sono i miei genitori. Lei è mia madre, lui il mio patrigno.

Ok.

Per tenervi d'occhio, mi sa.

A Sea Cliff le sirene da nebbia si sentono fortissimo, sembra che siamo sole su una nave che attraversa la nebbia più fitta del mondo. Mi stringo le ginocchia, vorrei tanto ci fosse anche Jocelyn.

Ma anche adesso?, le faccio, a bassa voce. Ci tengono d'occhio?

Alice fa un respiro profondo e soffia l'aria fuori. No, dice. Dormono.

Marty il violinista non fa nemmeno le superiori, è al secondo anno di università alla San Francisco State, dove andremo io, Jocelyn e Scotty (se passa Algebra II) l'anno prossimo. Jocelyn dice a Bennie:

Se metti sul palco quello sfigato succede un casino.

Questo lo scopriremo, fa Bennie, poi si guarda l'orologio al polso come se stesse riflettendo. Tra due settimane, quattro giorni, sei ore e non so quanti minuti.

Lo guardiamo senza capire. Poi ce lo dice: gli ha telefonato Dirk Dirksen del Mab. Io e Jocelyn attacchiamo a strillare e lo abbracciamo, che per me è come toccare qualcosa di elettrico, avere il suo corpo tra le braccia. Mi ricordo di ogni abbraccio che gli ho dato. E ogni volta imparo una cosa: quant'è calda la sua pelle, che ha i muscoli come Scotty anche se lui la maglietta non se la toglie mai. Stavolta scopro il battito del suo cuore, che spinge contro la mia mano da sotto la schiena.

Jocelyn dice: Chi altro lo sa?

Scotty, ovviamente. Anche Alice, ma la cosa comincia a infastidirci solo dopo.

Io a Los Angeles ho dei cugini, per cui Jocelyn chiama Lou da casa mia, così sulla bolletta la telefonata non si nota. Sono a cinque centimetri da lei sul copriletto a fiori dei miei genitori mentre compone il numero con un'unghia lunga e nera. Sento rispondere una voce di uomo, e mi sconvolge scoprire che esiste davvero, che Jocelyn non se l'è inventato, anche se non ho mai pensato che lei si stesse inventando qualcosa. Lui però non le dice: *Ciao, bellissima*. Le dice: Avevo detto che ti chiamavo io.

Jocelyn fa: Scusa, con una vocina tutta moscia. Prendo il telefono e gli faccio: Ti pare il modo di salutare? Lou fa: Ma chi Cristo è?, e io gli dico: Rhea. Poi la sua voce si calma e mi fa: Piacere, Rhea. Ora passeresti di nuovo il telefono a Jocelyn?

Stavolta lei si allontana con il filo. Sembra che parli solo Lou. Dopo un paio di minuti, Jocelyn mi ringhia: Te ne devi andare. Vattene!

Esco dalla camera da letto dei miei e vado in cucina. C'è una felce appesa al soffitto con una catenella, che fa cadere delle foglioline marroni sul lavandino. Sulle tende ci sono disegnati degli ananas. I miei due fratelli sono sul balcone a innestare delle piantine di fagiolo per una ricerca di scienze di mio fratello minore. Esco fuori con loro, il sole mi buca gli occhi. Mi sforzo di guardarlo, come ha fatto quella volta Scotty.

Dopo un po' esce anche Jocelyn. Sprizza felicità da tutti i pori e anche dai capelli. Sai che m'importa, penso.

Dopo, mi spiega che Lou ha detto di sì: viene al concerto dei Dildos al Mab, e magari ci fa pure un contratto discografico. Non può prometterglielo, l'ha avvertita, ma ci divertiremo comunque, vero bellissima? Io e te ci divertiamo sempre, giusto?

La sera del concerto esco con Jocelyn per andare a cena con Lou al Vanessi's, un ristorante sulla Broadway vicino all'Enrico's; ai tavolini fuori sono seduti turisti e gente ricca che beve Irish coffee e che vedendoci passare rimane a bocca aperta. Potevamo invitare anche Alice, ma Jocelyn mi fa: Sai quante volte l'avranno portata al Vanessi's i suoi genitori? E io: Vuoi dire sua madre e il suo patrigno.

A un tavolo rotondo in un angolo è seduto un signore, sorride con un sacco di denti, e quel signore è Lou. Sembra abbia l'età di mio padre, ovvero quarantatré anni. Ha i capelli biondi ispidi e una bella faccia, direi, come ce l'hanno a volte certi padri.

Vieni qui, bellissima, dice Lou, lo dice davvero, e alza un braccio verso Jocelyn. Ha una camicia di jeans azzurro chiaro e una specie di braccialetto color rame. Lei scivola sul divanetto rotondo e va a incastrarsi esattamente sotto il suo braccio. Rhea, mi fa Lou, alzando l'altro braccio per me, e così al posto di infilarmi accanto a Jocelyn, come stavo per fare, mi ritrovo accanto a Lou sull'altro lato. Il suo braccio mi scende sulle spalle. E voilà, ecco che siamo le ragazze di Lou.

Una settimana fa sono andata a guardare il menù che c'è fuori dal Vanessi's e ho visto le linguine allo scoglio. È tutta la settimana che penso di ordinarle. Jocelyn sceglie la stessa cosa, e dopo che abbiamo ordinato Lou le passa qualcosa sotto il tavolo. Io e lei ci alziamo e andiamo al bagno delle signore. È un flaconcino marrone pieno di cocaina. Attaccato a una catenella c'è un cucchiaino marrone in miniatura, e Jocelyn lo riempie per bene quattro volte, due per narice. Sniffa, fa una specie di verso e chiude gli occhi. Poi riempie di nuovo il cucchiaino e me lo regge. Quando torno al tavolo è come se avessi un sacco di occhi sparsi per tutta la testa, vedo tutto quel che succede nel ristorante contemporaneamente. Forse la coca che ci siamo fatti finora non era vera coca. Ci sediamo e parliamo a Lou di un nuovo gruppo che abbiamo sentito, i Flipper, e Lou ci racconta che una volta in Africa ha

preso un treno che nelle stazioni non si fermava completamente, rallentava e basta, così la gente poteva saltare su o giù. Gli faccio: Voglio andare in Africa!, e Lou fa: Magari ci andiamo insieme, tutti e tre, e sembra davvero una cosa possibile. Dice: La terra delle colline è così fertile che è rossa, e io gli dico: I miei fratelli stanno facendo degli innesti di fagioli, ma usano della normalissima terra marrone, e Jocelyn dice: E le zanzare?, e Lou dice: In vita mia non ho mai visto un cielo più nero o una luna più luminosa, e io mi rendo conto che la mia vita adulta sta cominciando in questo preciso istante, stasera.

Quando il cameriere mi porta le linguine allo scoglio non riesco nemmeno a toccarle. Mangia solo Lou: una bistecca semicruda, una Caesar salad, del vino rosso. È uno di quelli che non stanno mai fermi. Per ben tre volte degli sconosciuti vengono al nostro tavolo per salutarlo, ma Lou non ci presenta. Parliamo e parliamo intanto che il cibo si fredda, e quando Lou finisce di mangiare ce ne andiamo.

Sulla Broadway Lou ci abbraccia, una da una parte e una dall'altra. Camminando vediamo le solite cose: lo zozzone con il fez che cerca di far entrare la gente al Casbah, le spogliarelliste ferme sulla porta del Condor e del Big Al's. I punk che gironzolano in branco ridendo, spintonandosi. Il traffico avanza sulla Broadway, la gente suona il clacson e saluta dalle macchine come se fosse tutta una gigantesca festa. Coi miei mille occhi sembra tutto diverso, come se a vederlo fosse un'altra persona. Penso: Quando non avrò più le lentiggini, la mia vita sarà tutta così.

Il tizio alla porta del Mab riconosce Lou e ci fa saltare la lunga fila ondulata di gente in attesa dei Cramps e dei Mutants, che suonano stasera. Dentro, Bennie e Scotty e Joel sono sul palco che montano con Alice. Io e Jocelyn andiamo in bagno a metterci i collari e le spille. Quando torniamo, Lou si sta già presentando al gruppo. Bennie gli stringe la mano e dice: È un onore.

Dopo la solita presentazione ironica di Dirk Dirksen, i Flaming Dildos aprono con «Snake in the Grass». Non balla nessuno, e nemmeno ascoltano: la gente sta ancora entrando o ammazza il tempo aspettando che inizino i gruppi per cui è venuta. Di solito io e Jocelyn ci piazziamo esattamente davanti al palco, ma stasera rimaniamo dietro, appoggiate a una parete accanto a Lou, che ci ha offerto due gin tonic. Non riesco a capire se i Dildos stanno suonando bene o male, a malapena li sento, ho il cuore che batte troppo forte e i mille occhi che guardano dappertutto. A giudicare dai muscoli ai lati della faccia, Lou sta digrignando i denti.

Per il pezzo dopo sale sul palco Marty, che però a un certo punto sbrocca e fa cadere il violino. Il pubblico finora poco interessato si interessa giusto il tempo di gridargli qualche insulto quando si abbassa a riattaccare il jack e gli si scopre la fessura tra le chiappe. Bennie non riesco nemmeno a guardarlo, tanto ce l'ho in testa.

Quando attaccano «2 + 2», Lou mi strilla in un orecchio: L'idea del violino di chi è stata?

Gli faccio: Di Bennie.

Quello al basso?

Faccio sì con la testa, e Lou si mette a fissare Bennie, e anch'io lo fisso. Lou dice: A suonare non è granché.

È che Bennie..., cerco di spiegare. Il punto è che lui...

Qualcuno lancia sul palco una cosa che sembra vetro, ma quando Scotty se la becca in faccia se Dio vuole è solo il ghiaccio di un bicchiere. Scotty fa una smorfia ma continua a suonare, e a quel punto vola una lattina di Budweiser, che centra Marty in piena fronte. Io e Jocelyn ci guardiamo impanicate, ma quando facciamo per muoverci Lou ci trattiene. I Dildos cominciano a suonare «E che cazzo», ma ormai sul palco è una vera pioggia di roba, lanciata da quattro tizi con degli spilloni da balia che collegano il naso ai lobi delle orecchie. Ogni pochi secondi Scotty si becca un drink in faccia. Alla fine decide di suonare con gli occhi chiusi, e io mi chiedo se sta vedendo le solite macchioline. Alice nel frattempo tenta di buttarsi contro quelli che lanciano la roba, e di colpo parte un pogo *duro*, quel modo di ballare che è un po' come una rissa. Joel pesta sulla batteria e intanto Scotty si strappa la maglietta grondante e usandola a mo' di frusta colpisce uno di quelli che lanciano roba, in piena faccia, uno schiocco secco, e poi un altro – *snrack* – come quando i miei fratelli fanno la lotta con gli asciugamani, però più forte. Il magnetismo di Scotty comincia a fare effetto, la gente gli fissa i muscoli nudi lucidi di sudore e birra. Poi uno di quelli che lanciavano la roba cerca di saltare sul palco, ma Scotty gli tira un calcio nel petto con la suola degli anfibi. Quasi si sente la folla che trattiene il fiato mentre il tizio vola indietro. Scotty ora sta sorridendo, con un ghigno che non gli ho mai visto, i denti scoperti come un lupo, ed è lì che capisco che, di tutti noi, Scotty è l'unico veramente arrabbiato.

Mi giro verso Jocelyn, ma lei non c'è più. Forse sono i miei mille occhi a dirmi di guardare in basso. Vedo le dita di Lou aperte sui suoi capelli neri. È in ginocchio davanti a lui, gli sta facendo un pompino, come se la musica coprisse tutto e nessuno potesse vederli. E magari è vero che nessuno li vede. L'altro braccio di Lou ce l'ho sulle spalle, e mi sa che è per questo che non scappo, anche se potrei, il punto è quello. E invece rimango lì, mentre Lou spinge la testa di Jocelyn contro di sé, a ripetizione, tanto che non so lei come faccia a respirare, finché a un certo punto comincia a non sembrare nemmeno più Jocelyn, ma una specie di animale o di macchina che non si può rompere. Mi sforzo di guardare il gruppo, Scotty che sbatte la maglietta bagnata sugli occhi delle persone e le scaraventa giù dal palco ad anfibiato, Lou che mi stringe la spalla, sempre più forte, gira la testa verso il mio collo e gli esce un gemito caldissimo tutto singhiozzante che sento perfino sopra la musica. È a tanto così. Da dentro mi esplosione un singhiozzo. Mi escono le lacrime dagli occhi, ma solo dai due che ho in faccia. Gli altri mille sono chiusi.

Le pareti dell'appartamento di Lou sono coperte di chitarre elettriche e dischi d'oro e d'argento, proprio come diceva Jocelyn. Quello che non mi aveva detto è che sta al trentaquattresimo piano, a sei isolati dal Mab, né che dentro l'ascensore ci sono delle lastre di marmo verde. Non sono dettagli da poco.

In cucina, Jocelyn versa delle patatine di mais in un piatto e tira fuori dal frigo una ciotola di vetro piena di mele verdi. Ha già cominciato a far girare i quaalude, offrendone uno a tutti tranne che a me. È come se avesse paura di guardarmi in faccia. *Chi è che fa la padrona di casa, adesso?*, mi verrebbe da chiederle.

In salotto, Alice è seduta accanto a Scotty, che ha indosso una camicia Pendleton presa dall'armadio di Lou ed è tutto pallido e tremante, forse perché si è visto tirare addosso tutta quella roba, forse perché sta capendo una volta per tutte che Jocelyn ha un fidanzato e non è lui, e non lo sarà mai. C'è anche Marty. Ha un taglio su una guancia e un occhio quasi nero e continua a ripetere: Madonna che esperienza, a nessuno in particolare. Joel, manco a dirlo, è stato immediatamente riportato a casa in macchina. Tutti sono d'accordo che il concerto è andato bene.

Quando Lou fa salire Bennie su per la scala a chiocciola che porta allo studio di registrazione, io li seguo. Lou chiama Bennie «bimbo» e gli spiega tutte le macchine che ci sono nella stanza, che è piccola e calda e ha le pareti coperte di protuberanze di gommapiuma nera. Lou non riesce a tenere ferme le gambe e mangia una mela verde facendola scrocchiare forte, come se stesse masticando una pietra. Bennie lancia un'occhiata fuori dalla porta e oltre la ringhiera che dà sul salotto, cercando di individuare Alice. Io continuo a sentirmi come se da un momento all'altro dovessi scoppiare a piangere. Ho paura che la cosa successa al locale equivalga ad aver fatto sesso con Lou, che anch'io abbia partecipato.

Alla fine scendo al pianterreno. Accanto al salotto vedo una porta socchiusa, e dentro un lettone. Entro e mi stendo a pancia in giù su un copriletto di velluto. Intorno a me circola un odore di incenso pepato. La stanza è fresca e semibuia, su entrambi i comodini ci sono delle foto incorniciate. Mi fa male tutto. Dopo un po' entra qualcuno che si stende accanto a me, e capisco subito che è Jocelyn. Non diciamo niente, ce ne stiamo lì una accanto all'altra al buio. Alla fine le faccio: Dovevi dirmelo.

Dirti cosa?, fa lei, ma non lo so nemmeno io. Poi mi fa: Ce ne sarebbero troppe, e io sento che qualcosa sta finendo, in quel preciso istante.

Dopo un po', Jocelyn accende una lampada accanto al letto. Guarda, mi fa. In mano ha una foto incorniciata di Lou, in piscina, circondato da bambini, i due più piccoli poco più che neonati. Ne conto sei. Jocelyn dice: Sono i suoi *figli*. La ragazza bionda la chiamano tutti Charlie, ha vent'anni. Rolph, questo qui, ha la nostra età. C'erano anche loro, in Africa.

Avvicino la testa alla foto. Lou sembra così felice, circondato dai suoi figli come qualunque padre normale, che non riesco a credere che il Lou qui con noi sia lo stesso Lou. Poi osservo suo figlio Rolph. Ha gli occhi azzurri e i capelli neri e un sorriso luminoso, dolce. Sento qualcosa muoversi nello stomaco. Dico: Rolph è parecchio guardabile, e Jocelyn ride e dice: In effetti. Poi mi fa: Non dire a Lou che ho detto così.

Lui entra in camera un attimo dopo, masticando l'ennesima mela con quel rumore di pietra. Mi rendo conto che le mele sono solo per Lou, ne mangia in continuazione. Scivolo giù dal letto senza guardarlo, e quando esco lui mi chiude la porta alle spalle.

Ci metto un attimo a capire cosa sta succedendo in salotto. Scotty è seduto a gambe incrociate che

strimpella una chitarra dorata a forma di fiamma. Alice lo abbraccia da dietro, la faccia vicinissima alla sua, i capelli che ricadono nel grembo di lui, gli occhi chiusi per la felicità. Per un attimo mi dimentico di chi sono, riesco soltanto a pensare a come si sentirà Bennie quando li vedrà. Mi guardo intorno per cercarlo, ma c'è solo Marty che guarda i dischi alle pareti tentando di passare inosservato. Poi mi accorgo della musica che inonda contemporaneamente ogni angolo della casa – il divano, le pareti, perfino il pavimento – e capisco che Bennie è rimasto da solo nello studio di Lou, a riversare musica tutt'intorno a noi. Un minuto fa era «Don't Let Me Down». Poi c'è stata «Heart of Glass» dei Blondie. Adesso è «The Passenger» di Iggy Pop:

*I am the passenger
And I ride and I ride
I ride through the city backside
I see the stars come out of the sky*

*Io sono il passeggero
E viaggio, viaggio
Viaggio nei bassifondi della città
Vedo le stelle affiorare dal cielo*

Mentre ascolto penso: Tu non saprai mai quanto ti capisco.

Mi accorgo che Marty mi sta guardando con un'aria un po' esitante, e capisco l'antifona: io sono quella cessa, per cui mi becco Marty. Faccio scorrere una porta a vetri ed esco sul balcone di Lou. Non ho mai visto San Francisco così dall'alto: è di un nero-blu morbido, con le luci colorate e la nebbia che sembra fumo grigio. I lunghi moli si protendono nella baia piatta e scura. C'è un ventaccio, e allora corro a prendere la giacca e torno fuori e mi rannicchio stretta stretta su una sedia di plastica bianca. Guardo il panorama finché non comincio a calmarmi. Penso: Il mondo in fin dei conti è enorme. È quella la cosa che nessuno riesce a spiegare.

Dopo un po', la porta si apre. Non guardo, convinta che sia Marty, e invece è Lou. A piedi nudi, in boxer. Ha le gambe abbronzate perfino al buio. Gli faccio: Jocelyn dov'è?

Dorme, dice Lou. È in piedi davanti alla ringhiera, guarda nel vuoto. È la prima volta che lo vedo stare fermo.

Gli faccio: Tu te lo ricordi di quando avevi la nostra età?

Lou mi guarda lì seduta e sorride, ma è una fotocopia del sorriso che aveva a cena. Io *ho* la vostra età, dice.

Ahem, gli faccio. Tu hai sei figli.

Sì, e allora?, fa lui. Mi volta le spalle, aspettando che sparisca. Penso: Io non ho fatto sesso con quest'uomo. Nemmeno lo conosco. Poi lui dice: Non invecchierò mai.

Sei già vecchio, gli faccio.

Lui ruota su se stesso e mi guarda raggomitolata sulla sedia. Tu fai paura, dice. Lo sai?

Sono le lentiggini, gli dico.

Non sono le lentiggini, sei *tu*. Continua a fissarmi, poi a un certo punto sulla sua faccia qualcosa si muove, e lui fa: Mi piace.

No.

Sì. A te non riesco a mentire, Rhea.

Mi stupisce che si ricordi il mio nome. Gli faccio: Per quello è un po' tardino, Lou.

Si mette a ridere, ma a ridere davvero, e allora capisco che siamo amici, io e Lou. Anche se io lo odio, perché lo odio. Mi alzo dalla sedia e vado alla ringhiera, accanto a lui.

Gli altri cercheranno di farti cambiare, Rhea, mi fa Lou. Non permetterglielo.

Ma io voglio cambiare.

No, fa lui, serio. Tu sei bellissima. Rimani così.

Ma le lentiggini, dico, e in gola mi torna quel dolorino.

Le lentiggini sono la cosa migliore, dice Lou. Qualcuno per quelle lentiggini andrà fuori di testa. Vorrà baciarle una a una.

Comincio a piangere, non mi nascondo nemmeno.

Ehi, mi fa Lou. Si china avvicinando la faccia alla mia, e mi guarda dritto negli occhi. Ha l'aria stanca, come se qualcuno gli avesse camminato sulla pelle lasciando le impronte. Dice: Il mondo è pieno di teste di cazzo, Rhea. Tu non ascoltarle. Ascolta me.

E io lo so che Lou è una di quelle teste di cazzo. Però lo ascolto.

Due settimane dopo quella sera, Jocelyn scappa di casa. Lo scopro insieme a tutti gli altri.

Sua madre viene dritta a casa nostra. Lei e i miei genitori e mio fratello maggiore mi prendono da parte: Cosa so? Chi è questo nuovo fidanzato? Gli dico: Lou. Abita a Los Angeles e ha sei figli. Conosce Bill Graham personalmente. Secondo me Bennie sa chi è davvero Lou, e così la madre di Jocelyn viene a scuola per parlare con Bennie Salazar. Che però non si trova. Ora che Alice e Scotty stanno insieme, Bennie ha smesso di venire alla Fossa. Lui e Scotty ancora non si parlano, mentre prima erano come una persona sola. Ora è come se non si fossero mai conosciuti.

Non riesco a smettere di chiedermi: Se mi fossi staccata da Lou e anch'io fossi andata a fare a botte con quelli che lanciavano la roba, Bennie avrebbe scelto me come Scotty ha scelto Alice? Quel dettaglio poteva cambiare tutto?

Lou lo trovano nel giro di qualche giorno. Alla madre di Jocelyn dice che sua figlia ha fatto l'autostop fino a casa sua senza nemmeno avvisarlo. Dice che sta bene, che se ne sta prendendo cura lui, che è comunque meglio saperla lì che per strada. Promette di riportarla a casa quando verrà in città la settimana prossima. Perché non *questa* settimana?, mi chiedo io.

Mentre aspetto che torni Jocelyn, Alice mi invita a casa sua. Prendiamo l'autobus da scuola, e da lì a Sea Cliff è un bel pezzo di strada. Casa sua sembra più piccola, di giorno. In cucina, mettiamo il miele negli yogurt fatti in casa di sua madre e ce ne mangiamo due a testa. Saliamo in camera sua, dove ci sono tutte le rane, e ci sediamo sul divanetto incastonato sotto la finestra. Alice mi racconta che sta pensando di prendersi delle rane vere e tenerle in un terrario. È calma e felice, ora che Scotty è innamorato di lei. Non capisco se c'è o ci fa, o se della differenza tra le due cose ormai se ne sbatte. Non sarà proprio il fatto di sbattersene, a rendere sincera una persona?

Chissà se la casa di Lou è in riva al mare. Jocelyn starà guardando le onde? Usciranno mai dalla camera da letto? Ci sarà anche Rolph? Continuo a perdermi tra queste domande. Poi sento delle risatine, e dei colpi da non so dove. Faccio: Chi è?

Le mie sorelle, dice Alice. Stanno giocando a *tetherball*.

Scendiamo di sotto e usciamo nel giardino sul retro, dove prima ero stata solo al buio. Ora c'è il sole, e ci sono file di fiori e un albero carico di limoni. In fondo al prato, due bambine tirano colpi a una pallina giallo acceso appesa a un palo argentato. Si voltano verso di noi, ridendo nelle loro uniformi verdi.

[2] Erhard Seminars Training, corsi di auto-aiuto in voga nella California degli anni Settanta. [n.d.t.]

4. SAFARI

1. Erba

«Ti ricordi, Charlie? Alle Hawaii? Quella sera che siamo andati in spiaggia e ha cominciato a piovere?»

Rolph sta parlando con sua sorella maggiore, Charlene, che il suo vero nome lo detesta. Ma siccome sono accovacciati intorno a un falò con gli altri partecipanti al safari, e siccome Rolph non parla così spesso, e siccome il padre dei ragazzi, Lou, che siede dietro di loro su una sedia da campeggio (mentre i due figli disegnano nella terra con dei bastoncini), è un produttore discografico la cui vita privata è di pubblico interesse, chi è a portata di orecchio li ascolta con attenzione.

«Ti ricordi? Che mamma e papà erano rimasti a tavola a bere qualcos'altro...»

«Impossibile», interviene il padre, strizzando l'occhio alle signore del bird-watching sulla sua sinistra. Entrambe portano il binocolo al collo anche al buio, come se sperassero di avvistare qualche uccello sull'albero illuminato dal fuoco che c'è sopra di noi.

«Ti ricordi, Charlie? Che la spiaggia era ancora tiepida e c'era quel vento pazzesco?»

Ma Charlie è concentrata sulle gambe del padre, che dietro di lei si sono intrecciate con quelle della fidanzata Mindy. Presto daranno la buonanotte al gruppo e si ritireranno nella loro tenda, dove faranno l'amore su una delle strette brandine traballanti, o forse per terra. Dalla tenda adiacente, che divide con Rolph, Charlie sente tutto. Non proprio i versi, ma i movimenti. Rolph è troppo piccolo per farci caso.

Charlie butta indietro la testa, facendo trasalire il padre. Lou va per i quaranta, e la sua faccia da surfista con la mascella squadrata si è un po' appesantita sotto gli occhi. «All'epoca tu e mamma eravate ancora sposati», lo informa, con la voce distorta dall'inarcatura del collo, circondato da una stretta collanina di conchiglie puka.

«Sì, Charlie», dice Lou. «Questo lo so».

Le anziane signore del bird-watching si scambiano un sorriso triste. Lou è uno di quegli uomini il cui fascino irrequieto ha generato una scia di perturbazioni sul fronte personale che quasi si intravede alle sue spalle: due matrimoni falliti e altri due figli rimasti a casa a Los Angeles, troppo piccoli per portarli in un safari di tre settimane come questo. Il safari è una nuova iniziativa imprenditoriale di un vecchio amico che Lou ha conosciuto nell'esercito, Ramsey, con il quale ha bevuto e combinato casini dopo aver scansato per un pelo la Corea quasi vent'anni fa.

Rolph scuote la sorella per una spalla. Vuole che ricordi, che senta di nuovo tutto quanto: il vento, l'oceano nero sconfinato, loro due che scrutavano il buio come in attesa di un segnale dalle loro vite adulte ancora lontane. «Ti ricordi, Charlie?»

«Sì», risponde Charlie, socchiudendo gli occhi. «Me lo ricordo eccome».

Sono arrivati i guerrieri samburu: quattro, due con dei tamburi, più un bambino che nella penombra maneggia un lungo corno di vacca giallo. Sono venuti anche ieri, dopo la battuta di avvistamento mattutina, mentre Lou e Mindy facevano «la siesta». È stato allora che Charlie si è scambiata qualche timida occhiata con il guerriero più bello, che ha cicatrici sinuose come binari di treno sull'architettura rigorosa del petto e delle spalle e della schiena.

Charlie si alza e si avvicina ai guerrieri: una ragazza magra in calzoncini corti e maglietta di cotone grezzo con dei bottoncini di legno rotondi. Ha i denti leggermente storti. Quando i percussionisti cominciano a colpire i tamburi, il guerriero di Charlie e l'altro si mettono a cantare: suoni gutturali cavati dall'addome. Charlie ondeggia davanti a loro. Nei dieci giorni che ha passato in Africa, ha iniziato a comportarsi come un altro tipo di ragazza, di quelle che a casa la mettono in soggezione. In una cittadina tutta blocchi di cemento che hanno visitato qualche giorno fa, dopo aver bevuto un intruglio melmoso in un bar ha finito per regalare i suoi orecchini d'argento a forma di farfalla (regalo di compleanno del padre) nella baracca di una ragazza giovanissima che perdeva latte dai seni. Non si

era presentata alle jeep all'orario prestabilito. Albert, che lavora per Ramsey, era dovuto andare a cercarla. «Preparati», l'aveva avvertita. «Tuo padre ha un diavolo per capello». Charlie non se n'era curata, né se ne cura ora. Il semplice fatto di manovrare il capriccioso fascio di luce dell'attenzione del padre, di percepirne l'inquietudine mentre balla, da sola, davanti al fuoco, le dà la carica.

Lou lascia andare la mano di Mindy e si raddrizza sulla sedia. Vorrebbe afferrare la figlia per il braccio sottile e trascinarla via da quei neri, ma non fa niente del genere, naturalmente. Sarebbe come dargliela vinta.

Il guerriero sorride a Charlie. Ha diciannove anni, solo cinque più di lei, e se n'è andato dal suo villaggio quando ne aveva dieci. Ma ha cantato per un numero di turisti americani sufficiente a permettergli di capire che Charlie, nel mondo da cui proviene, è una bambina. Fra trentacinque anni, nel 2008, questo guerriero rimarrà coinvolto negli scontri tribali tra kikuyu e luo, e morirà in un incendio. Di qui ad allora, avrà avuto quattro mogli e sessantatré nipoti, uno dei quali, un maschio di nome Joe, erediterà il suo *lalema*: il pugnale da caccia di ferro che ora il guerriero porta appeso al fianco in un fodero di pelle. Joe andrà alla Columbia University, dove studierà ingegneria, diventando esperto di una tecnologia visiva robotica in grado di registrare ogni minima traccia di movimento irregolare (eredità di un'infanzia passata a perlustrare l'erba in cerca di leoni). Sposerà un'americana di nome Lulu e si fermerà a New York, dove inventerà uno scanner destinato a diventare una dotazione regolamentare nella pubblica sicurezza. Lui e Lulu compreranno un loft a Tribeca, dove il pugnale da caccia del nonno sarà esposto in un cubo di plexiglas direttamente sotto un lucernario.

«Ciccio», dice Lou all'orecchio del figlio. «Andiamo a fare due passi».

Il ragazzino si alza da terra e si allontana dal falò con il padre. Dodici tende, in ciascuna delle quali dormono due partecipanti al safari, formano un cerchio tutt'intorno, insieme con tre gabinetti di legno e una doccia nella quale l'acqua scaldata sul fuoco scende da una sacca tirando una corda. Nascoste alla vista, vicino alla cucina, ci sono alcune tende più piccole per lo staff, e poi la distesa nera e mormorante della savana, dove gli organizzatori si sono raccomandati di non avventurarsi mai.

«Tua sorella mi sembra matta», dice Lou, camminando deciso nel buio.

«Perché?», chiede Rolph. Non ha notato nulla di folle, nel comportamento di Charlie. Ma il padre dà un senso diverso alla sua domanda.

«Le donne sono matte», dice. «Uno può passare anche tutta la sua stramaledetta vita a cercare di capire perché».

«Mamma no».

«È vero», riflette Lou, ora più calmo. «Anzi. Tua madre, matta non lo è *abbastanza*».

I canti e il rumore di tamburi di colpo svaniscono, lasciando Lou e Rolph soli sotto una luna nitidissima.

«E Mindy?», chiede Rolph. «È matta anche lei?»

«Ottima domanda», risponde Lou. «Secondo te?»

«Le piace leggere. Si è portata un sacco di libri».

«Ah, ecco».

«A me sta simpatica», dice Rolph. «Ma non so se è matta. O come si misura questa cosa».

Lou posa un braccio sulle spalle di Rolph. Se fosse un uomo introspettivo, da anni avrebbe capito che suo figlio è l'unica persona al mondo che abbia il potere di rasserenarlo, e che, pur aspettandosi che Rolph gli somigli, quello che più gli piace, di suo figlio, sono le tante cose in cui è diverso da lui: taciturno, riflessivo, sensibile alla natura e al dolore degli altri.

«Ma poi che importa», dice Lou. «Giusto?»

«Giusto», concorda Rolph, e le donne svaniscono come il suono dei tamburi, lasciando soli lui e il padre, un'unità invincibile. A undici anni, Rolph di sé ha chiare due cose: che appartiene a suo padre. E che suo padre appartiene a lui.

Rimangono immobili, circondati dal sussurro della savana. Il cielo è gremito di stelle. Rolph chiude gli occhi, li riapre. Pensa: Questa notte me la ricorderò per il resto della mia vita. E ha ragione.

Quando ritornano all'accampamento, i guerrieri se ne sono andati. Soltanto alcuni irriducibili della Fazione Phoenix (come Lou chiama i membri del safari provenienti da quel discutibile luogo) restano seduti intorno al fuoco, a confrontare i rispettivi avvistamenti di animali della giornata. Rolph si infila nella sua tenda, si toglie i pantaloni e si corica sulla brandina in maglietta e mutande. Pensa che Charlie

stia dormendo. Quando lei comincia a parlare, dalla sua voce capisce che ha pianto.
«Dove siete andati?», gli chiede.

2. Colline

«Si può sapere cos'hai in quello zaino?»

A parlare è Cora, l'agente di viaggi di Lou. Detesta Mindy, ma Mindy non la prende sul personale: trattasi di «Odio strutturale», un'espressione che ha coniato personalmente e che in questo viaggio si sta dimostrando di grande utilità. Una donna single che ha superato i quaranta e indossa magliette a collo alto per nascondere i tendini sporgenti del collo è strutturalmente destinata a nutrire disprezzo per la fidanzata ventitreenne di un maschio di potere che non solo dà lavoro alla femmina di mezz'età in questione, ma le sta pure pagando il viaggio di tasca propria.

«Libri di antropologia», spiega a Cora. «Studio a Berkeley».

«E perché non li leggi?»

«Soffro il mal d'auto», dice Mindy, e Dio solo sa quanto sia plausibile, su quelle jeep sobbalzanti, pur non essendo vero. Non sa esattamente perché finora ha lasciato intonsi i suoi Boas e Malinowski e John Murra, ma si dice che probabilmente sta imparando in altri modi che si riveleranno altrettanto proficui. Nei momenti di maggior audacia, alimentati dal caffè nero lasciato bollire che viene servito ogni mattina nella tenda adibita a mensa, Mindy si è perfino chiesta se le sue intuizioni sul legame tra struttura sociale e risposta emotiva non siano qualcosa di più di una rimasticatura di Lévi-Strauss: un perfezionamento; un'applicazione al contesto contemporaneo. È solo al secondo anno di corsi.

La loro jeep è l'ultima in una fila di cinque che avanza lentamente lungo uno sterrato nella prateria, il cui apparente marrone maschera un ampio spettro interno di colori: viola, verdi, rossi. A guidare è Albert, lo scontroso inglese che fa da secondo a Ramsey. Mindy è riuscita a evitare la jeep di Albert per diversi giorni, ma nel frattempo lui si è fatto la fama di quello che scova sempre gli animali migliori, ragion per cui, sebbene oggi non ci siano battute di avvistamento in programma – si stanno spostando sulle colline, dove per la prima volta dall'inizio del viaggio trascorreranno la notte in albergo – i ragazzi hanno implorato di viaggiare con lui. E mantenere i figli di Lou felici, o perlomeno quanto più felici sia strutturalmente possibile, fa parte del lavoro di Mindy.

Risentimento strutturale: La figlia adolescente di un maschio due volte divorziato sarà incapace di tollerare la presenza della sua nuova fidanzata, e farà tutto ciò che è nel suo limitato potere per distrarlo dalla presenza della suddetta fidanzata, utilizzando come arma principale la propria nascente sessualità.

Affetto strutturale: Il figlio preadolescente (nonché preferito) di un maschio due volte divorziato accoglierà e accetterà la nuova fidanzata del padre poiché non ha ancora imparato a separare gli amori e i desideri del padre dai propri. Lui stesso, in un certo senso, la amerà e desidererà, mentre lei proverà nei suoi confronti un affetto di tipo materno, pur non avendo ancora l'età necessaria per poterne essere la madre.

Lou apre la grande valigetta d'alluminio contenente la sua nuova macchina fotografica suddivisa nell'imbottitura di gommapiuma come un fucile smontato. La macchina fotografica gli serve per sfuggire alla noia che lo assale quando non è fisicamente libero di spostarsi dove vuole. Si è portato un minuscolo registratore a cassette con un paio di piccole cuffie di spugna per ascoltare demo e premix. Ogni tanto passa l'apparecchio a Mindy per sapere cosa ne pensa, e ogni volta l'esperienza della musica che le si riversa direttamente nei timpani – e soltanto nei suoi – è uno shock tale da farle venire le lacrime agli occhi. Quell'esperienza così privata, il modo in cui trasforma l'ambiente circostante in una serie di immagini dai toni dorati montate su una colonna sonora, come se rivedesse questa avventura in Africa con Lou da un futuro lontano.

Incompatibilità strutturale: Un uomo di potere due volte divorziato sarà incapace di recepire, e men che meno di approvare, le ambizioni di una partner femminile molto più giovane di lui. Il loro, per definizione, sarà un legame temporaneo.

Desiderio strutturale: La partner femminile temporanea nonché molto più giovane di un maschio di potere sarà inevitabilmente attratta dall'unico maschio a disposizione che nutra disprezzo per il potere del suo compagno.

Albert guida tenendo un gomito fuori dal finestrino. Durante il safari la sua presenza è stata perlopiù silenziosa: mangia velocemente nella tenda-mensa, fornisce risposte concise alle domande che gli vengono rivolte. («Dove abiti?» «A Mombasa». «Da quanto tempo vivi in Africa?» «Otto anni». «Cos'è che ti ha portato qui?» «Un po' di cose».) Raramente dopo cena raggiunge il gruppo attorno al fuoco. Una sera, mentre andava al gabinetto, Mindy ha intravisto Albert vicino all'altro falò, quello accanto alle tende dello staff. Beveva una birra e rideva con gli autisti kikuyu. Con il gruppo vacanze è raro che sorrida. Ogni volta che i suoi occhi sfiorano quelli di Mindy, lei prova vergogna per se stessa: perché è bella; perché va a letto con Lou; perché continua a ripetersi che questo viaggio costituisce una ricerca antropologica sulle dinamiche di gruppo e sulle enclave etniche, quando in realtà quel che vuole lei è: lusso, avventura e un po' di tregua dalle sue quattro coinquiline insonni.

Accanto ad Albert, sul sedile del passeggero, Chronos sta blaterando di animali. È il bassista dei Mad Hatters, uno dei gruppi di Lou, ed è ospite di Lou insieme al chitarrista degli Hatters e una fidanzata a testa. I quattro sono perennemente impegnati in una viscerale gara di avvistamento animali (*Fissazione strutturale*: Ossessione collettiva indotta dal contesto, dalla quale scaturiscono temporanee manifestazioni di avidità, competizione e invidia). Ogni sera si sfidano a chi ha visto di più e da quale distanza, invocando testimoni dalle rispettive jeep e promettendo prove dirimenti una volta sviluppati i rullini a casa.

Dietro Albert siede Cora, l'agente di viaggi, e accanto a lei, intento a guardare fuori dal finestrino, c'è Dean, un attore biondo il cui talento nel ribadire l'ovvio – «Fa caldo», o «Il sole sta tramontando», o «Non ci sono tanti alberi» – costituisce per Mindy una fonte di divertimento imprescindibile. Dean è protagonista di un film alla cui colonna sonora Lou sta collaborando. La convinzione generale pare essere che la sua uscita procurerà a Dean immediata e stratosferica fama. Nel sedile dietro di lui, Rolph e Charlie stanno mostrando la loro copia di *Mad* a Mildred, una delle signore che fanno bird-watching. Lei o la sua compagna, Fiona, orbitano in genere nei pressi di Lou, che ci flirta instancabilmente e le stuzzica chiedendo di portarlo a fare bird-watching. La benevolenza che mostra nei confronti di queste due settantenni (a lui estranee prima del viaggio) intriga Mindy: non riesce a individuarne una ragione strutturale.

In ultima fila, accanto a Mindy, Lou si sporge dal tettuccio aperto e scatta fotografie, ignorando la regola che impone di stare seduti quando la jeep è in movimento. Albert sterza di colpo, e Lou ricade sul sedile, prendendosi la macchina fotografica in piena fronte. Impreca contro Albert, ma le sue parole si perdono nei violenti scossoni della jeep che solca l'erba alta. Hanno abbandonato la strada. Chronos si affaccia dal finestrino aperto, e Mindy si rende conto che probabilmente Albert sta facendo quella deviazione per lui, per dargli la possibilità di surclassare i suoi rivali. Oppure la tentazione di far cadere Lou era troppo dolce per resistervi?

Dopo un minuto o due di guida caotica, la jeep riemerge a pochi metri da un branco di leoni. Tutti rimangono a guardare in un silenzio allarmato: dall'inizio del viaggio, non si sono mai trovati così vicini a degli animali. Il motore è ancora acceso, Albert indugia con la mano sul volante, ma i leoni sembrano così rilassati, così indifferenti, che alla fine lo spegne. Nel silenzio sottolineato dal ticchettio del motore, sentono i leoni respirare: due femmine, un maschio, tre cuccioli. I cuccioli e una delle femmine stanno sbranando una carcassa di zebra sanguinolenta. Gli altri sonnecchiano.

«Stanno mangiando», dice Dean.

Le mani di Chronos tremano mentre carica il rullino nella macchina fotografica. «Cazzo», continua a mormorare. «Cazzo».

Albert si accende una sigaretta – proibita nella savana – e attende, indifferente alla scena come se fosse in coda davanti a un gabinetto.

«Possiamo alzarci in piedi?», chiedono i ragazzi. «È pericoloso?»

«Io mi alzo eccome», dice Lou.

Lou, Charlie, Rolph, Chronos e Dean montano in piedi sui sedili e si affacciano con il busto fuori dal tettuccio aperto. Mindy rimane di fatto sola sulla jeep con Albert, Cora e Mildred, che osserva i leoni con il binocolo da bird-watching.

«Come facevi a saperlo?», chiede Mindy dopo un silenzio.

Albert ruota sul sedile e si volta a guardarla in fondo alla jeep. Ha i capelli scompigliati e un paio di morbidi baffi castani. Sul suo viso c'è un accenno di ironia. «Ho tirato a indovinare».

«Da un chilometro di distanza?»

«Gli sarà venuto il sesto senso», dice Cora, «dopo tutti questi anni qui».

Albert si gira dall'altra parte e soffia il fumo fuori dal finestrino.

«Avevi visto qualcosa?», insiste Mindy.

Pensa che Albert non si volterà più, e invece lo fa, sporgendosi oltre lo schienale del sedile, incrociando il suo sguardo tra le gambe nude dei ragazzi. Mindy sente un sussulto di attrazione, più o meno come se qualcuno le afferrasse l'intestino e lo torcesse. Ora capisce che è reciproco, lo vede sul volto di Albert.

«Cespugli spezzati», dice lui, posandole gli occhi addosso. «Come dopo un inseguimento. Poteva anche non essere nulla».

Cora, percependo la propria esclusione, sospira stancamente. «Qualcuno può scendere, così da un'occhiata anch'io?», dice a quelli sopra il tettuccio.

«Io», dice Lou, ma Chronos lo batte sul tempo, calando sul sedile anteriore e quindi sporgendosi dal finestrino. Cora si alza, col suo gonnellone colorato. A Mindy pulsa il sangue nel viso. Il suo finestrino, come quello di Albert, si trova sul lato sinistro della jeep, dalla parte opposta rispetto ai leoni. Mindy lo guarda inumidirsi le dita e spegnere la sigaretta. Rimangono in silenzio, con le mani che ciondolano separatamente dai rispettivi finestrini, una brezza tiepida ad accarezzargli i peli delle braccia, senza curarsi del più spettacolare avvistamento di animali di tutto il safari.

«Mi stai facendo impazzire», dice Albert, pianissimo. Quel suono sembra uscire dal suo finestrino per rientrare da quello di Mindy, come quando ci si parla da un'estremità all'altra di un tubo. «Ma questo lo saprai».

«Non lo sapevo», mormora lei.

«Be', è così».

«Ho le mani legate».

«Per sempre?»

Lei sorride. «Ma figurati. È un intermezzo».

«E poi?»

«Il dottorato. A Berkeley».

Albert ridacchia. Mindy non sa che significato attribuire a quella risatina: lo fa ridere che frequenti l'università, o che Berkeley e Mombasa, dove vive lui, siano due luoghi geograficamente inconciliabili?

«Chronos, testa di cazzo, rientra immediatamente».

La voce è quella di Lou, dall'alto. Ma Mindy si sente intorpidita, come drogata, e reagisce soltanto quando sente mutare il tono della voce di Albert. «No», sibila. «No! Torna sulla jeep».

Mindy si volta verso il finestrino opposto. Chronos è acquattato in mezzo ai leoni, con l'obiettivo davanti ai musci del maschio e della femmina addormentati, che scatta foto.

«Torna indietro», dice Albert, con sussurrata urgenza. «Cammina all'indietro, Chronos, molto piano».

Il movimento parte da una direzione che nessuno si aspetta: la femmina che stava rosicchiando la zebra. Balza su Chronos con uno scatto agile, antigravitazionale, che chiunque abbia un gatto domestico riconoscerebbe. Gli atterra sulla testa, inchiodandolo istantaneamente al suolo. Si sentono urla, uno sparo, e chi era in piedi piomba sul sedile con una tale violenza che lì per lì Mindy pensa siano stati colpiti loro. E invece è la leonessa: Albert l'ha uccisa con un fucile che teneva nascosto da qualche parte, forse sotto il suo sedile. Gli altri leoni sono fuggiti. Rimangono soltanto la carcassa di zebra e il cadavere della leonessa, sotto il quale si spalancano le gambe di Chronos.

Albert, Lou, Dean e Cora si precipitano giù dalla jeep. Mindy fa per seguirli, ma Lou la respinge indietro, e lei capisce che vuole che resti con i suoi figli. Si sporge oltre lo schienale del loro sedile e li cinge ciascuno con un braccio. Mentre loro guardano dal finestrino aperto, Mindy viene colta da un'ondata di nausea. Sente che potrebbe svenire. Mildred è ancora ferma al suo posto accanto ai ragazzi, e la mente di Mindy viene sfiorata dal vago pensiero che l'anziana bird-watcher è rimasta nell'abitacolo della jeep per tutto il tempo in cui lei e Albert si sono parlati.

«Chronos è morto?», chiede Rolph, inespessivo.

«Sono certa di no», risponde Mindy.

«Perché non si muove?»

«Ha la leonessa addosso. Vedi, stanno cercando di spostarla. Lui è lì sotto, ma vedrai che sta bene».

«La bocca della leonessa è sporca di sangue», dice Charlie.

«È quello della zebra. Ricordi che stava mangiando una zebra?» Lo sforzo che le occorre per impedire ai denti di battere è enorme, ma Mindy sa che deve nascondere ai ragazzi il proprio terrore, la convinzione che, qualsiasi cosa sia successa, la colpa sia sua.

Attendono in un isolamento palpitante, circondati dalla giornata rovente e bianca. Mildred appoggia una mano nodosa sulla spalla di Mindy, e Mindy sente gli occhi riempirsi di lacrime.

«Non si è fatto niente», dice delicatamente l'anziana signora. «Vedrai».

Quando dopo cena il gruppo si accalca nel bar dell'albergo, tutti sembrano averci guadagnato qualcosa. Chronos, una vittoria bruciante sull'altro membro della band e su entrambe le fidanzate, al prezzo di trentadue punti sulla guancia sinistra che in un certo senso costituiscono un'altra vittoria (è pur sempre una rockstar) e diversi pilloloni di antibiotico somministrati da un chirurgo inglese con gli occhi infossati e l'alito di birra, un vecchio amico di Albert riesumato in una cittadina di cemento a un'ora dai leoni.

Albert si è guadagnato lo status di eroe, anche se a vederlo non si direbbe. Manda giù d'un fiato un bourbon e risponde bofonchiando alle domande esagitate della Fazione Phoenix. Nessuno gli ha ancora chiesto ragione delle questioni fondamentali: *Perché eravate in mezzo alla vegetazione? Come hai fatto ad arrivare così vicino ai leoni? Perché non hai impedito a Chronos di scendere dalla jeep?* Ma Albert sa che quelle domande gliel le farà Ramsey, il suo capo, e che con ogni probabilità porteranno al suo licenziamento: ultima di una serie di *débâcle* causate da quelle che sua madre, a Minehead, definisce le sue «tendenze autodistruttive».

I partecipanti al safari di Ramsey ci hanno guadagnato una storia da raccontare per il resto dei loro giorni, e che spingerà alcuni di loro, tra diversi anni, a cercarsi su Google e Facebook, incapaci di resistere all'allettante illusione di vedere realizzati i propri desideri offerta da simili portali: *Che fine avrà fatto...?* In alcuni casi, si incontreranno per rievocare i bei tempi e sbalordire dei rispettivi mutamenti fisici, che col passare dei minuti sembreranno svanire. Dean, al quale il successo continuerà a sfuggire fino alla mezz'età, momento in cui otterrà la parte di un idraulico panciuto e senza peli sulla lingua in una nota sitcom, andrà a bere un espresso con Louise (attualmente una dodicenne grassoccia della Fazione Phoenix), la quale l'avrà cercato su Google dopo il divorzio. Bevuto il caffè, finiranno in un Days Inn nei pressi di San Vicente a fare del sesso inaspettatamente toccante, quindi a Palm Springs per un weekend di golf, e infine sull'altare, accompagnati dai quattro figli adulti di Dean e dai tre figli adolescenti di Louise. Ma la loro sarà un'assoluta eccezione: per quasi tutti gli altri, quelle rimpatriate avranno come unica conseguenza la scoperta che aver fatto un safari insieme trentacinque anni prima non equivale ad avere granché in comune, e se ne andranno ciascuno per la sua strada, chiedendosi che cosa, esattamente, si fossero aspettati.

I passeggeri della jeep di Albert si sono guadagnati lo status di testimoni, da interrogare all'infinito su ciò che hanno visto e sentito e provato. Un gruppetto di figli, tra cui Rolph, Charlie, una coppia di gemelli maschi di otto anni di Phoenix, e Louise, la dodicenne grassoccia, corrono alla spicciolata su una passerella di assi verso un nascondiglio accanto a una pozza d'acqua: una capanna di legno piena di lunghe panche, con una feritoia dalla quale guardare, non visti, gli animali fuori. Dentro è buio. Si precipitano davanti alla feritoia, ma in quel momento nessun animale è venuto a bere.

«Ma voi il leone l'avete visto?», chiede Louise, piena di meraviglia.

«La leonessa», dice Rolph. «Ce n'erano due, più un leone. E tre cuccioli».

«Lei intende quella che è stata uccisa», interviene Charlie insofferente. «Ovvio che l'abbiamo vista. Eravamo a pochi centimetri!»

«Metri», la corregge Rolph.

«I metri sono fatti di centimetri», ribatte Charlie. «Abbiamo visto tutto».

Rolph ha già cominciato a odiare queste conversazioni, l'affannosa eccitazione che contengono, il modo in cui Charlie sembra sguazzarci. C'è un pensiero che lo turba. «Chissà che fine faranno i cuccioli», dice. «La leonessa uccisa doveva essere la loro mamma. Stava mangiando con loro».

«Non è detto», risponde Charlie.

«Ma se lo era...»

«Magari se ne occuperà il padre», dice Charlie dubbiosa. Gli altri rimangono in silenzio, meditando sulla questione.

«I leoni di solito allevano i cuccioli collettivamente». La voce proviene dal fondo della baracca. Mildred e Fiona erano lì da un po', o forse sono appena entrate. Essendo donne e anziane, per loro è facile passare inosservate. «Probabilmente sarà il branco a prendersi cura di loro», dice Fiona, «anche se quella che è stata uccisa era la madre».

«Il che non è detto», aggiunge Charlie.

«Il che non è detto», conferma Mildred.

Ai ragazzini non viene in mente di chiedere a Mildred, che si trovava sulla stessa jeep, che cosa abbia visto.

«Io vado», dice Rolph alla sorella.

Ripercorre il sentiero che porta all'albergo. Suo padre e Mindy sono ancora nel bar pieno di fumo. Quell'atmosfera strana, festosa, lo innervosisce. La sua mente continua a tornare alla jeep, ma i ricordi sono confusi: il balzo della leonessa; lo scossone dovuto al contraccolpo del fucile; i gemiti di Chronos durante la corsa dal medico, con il sangue che gli si raccoglieva sotto la testa formando una vera e propria pozzanghera sul pavimento della jeep, come nei fumetti. Il tutto pervaso dalla sensazione di Mindy che lo abbraccia da dietro, della sua guancia contro la sua testa, del suo odore: non di pane, come quello della mamma, ma salato, quasi amaro. Un odore che ricorda quello dei leoni stessi.

Si ferma accanto al padre, il quale si interrompe a metà di un aneddoto militare che stava rievocando con Ramsey. «Sei stanco, ciccio?»

«Vuoi che ti accompagni di sopra?», chiede Mindy, e Rolph annuisce: lo vuole eccome.

Dalle finestre dell'albergo entra la notte, blu e piena di zanzare. Appena fuori dal bar, Rolph si sente subito meno stanco. Mindy va a prendere le chiavi alla reception, poi dice: «Andiamo in veranda».

Escono. Per quanto tutto intorno sia buio, il profilo delle montagne contro il cielo è più buio ancora. Rolph sente le voci attutite degli altri ragazzini, giù alla capanna. È un sollievo essersene andato. Si ferma con Mindy sul bordo della veranda a guardare le montagne. L'odore salato, penetrante di lei lo avvolge. Rolph sente che Mindy sta aspettando qualcosa, e aspetta anche lui, con il cuore che batte forte.

Da un angolo della veranda si sente un colpo di tosse. Rolph vede la punta arancione di una sigaretta muoversi nel buio, e Albert si avvicina a loro con uno scricchiolio di stivali. «Ciao», dice a Rolph. A Mindy non dice nulla, e Rolph decide che quell'unico ciao era rivolto a entrambi.

«Ciao», dice ad Albert.

«Che fate?», chiede Albert.

Rolph si gira verso Mindy. «Che facciamo?»

«Ci godiamo la serata», risponde lei, ancora rivolta verso le montagne, ma con una voce tesa. «Dobbiamo andare», dice poi a Rolph, incamminandosi bruscamente verso l'interno dell'albergo. Rolph è turbato dalla sua scortesia. «Vieni anche tu?», chiede ad Albert.

«Perché no?»

Salgono le scale tutti e tre, mentre dal bar provengono suoni di allegria. Rolph avverte una strana urgenza di tenere viva la conversazione. «Anche la tua stanza è su questo piano?», chiede.

«In fondo al corridoio», dice Albert. «La numero tre».

Mindy gira la chiave nella porta della stanza di Rolph ed entra, lasciando Albert in corridoio. Di colpo, Rolph è arrabbiato con lei.

«Vuoi vedere la mia stanza?», chiede ad Albert. «Mia e di Charlie?»

A Mindy sfugge una risata di una sola sillaba, la stessa di sua madre quando qualcosa la infastidisce fino all'inverosimile. Albert entra nella stanza. È spoglia, con mobili di legno e polverose tende a fiori, ma dopo dieci notti in tenda sembra una reggia.

«Molto carina», dice Albert. Con quei capelli castani un po' lunghi e i baffi sembra un esploratore vero, pensa Rolph. Mindy incrocia le braccia e si mette a guardare fuori dalla finestra. Nella stanza aleggia una sensazione che Rolph non riesce a identificare. È arrabbiato con Mindy e pensa che debba esserlo anche Albert. *Le donne sono matte*. Mindy ha un corpo slanciato ed elastico; potrebbe passare dal buco di una serratura, o sotto una porta. Il suo maglioncino viola leggero si alza e si abbassa veloce mentre respira. Rolph si sorprende di quant'è arrabbiato.

Albert fa uscire una sigaretta dal pacchetto picchiettandolo sul fondo, ma non se la accende. È senza filtro, con il tabacco che spunta da entrambe le estremità. «Be'», dice, «allora buonanotte».

Rolph si era immaginato Mindy rimbocargli le coperte, abbracciarlo di nuovo come sulla jeep. Adesso sembra impossibile. Non può mettersi il pigiama con Mindy presente; non vuole nemmeno che lei *veda* il suo pigiama, che è a disegni di folletti azzurri. «Io sono a posto», le dice, avvertendo la freddezza nella propria voce. «Puoi tornare giù».

«Ok», risponde Mindy. Si china sul suo letto, sprimaccia i cuscini, socchiude la finestra aperta. Rolph sente che sta cercando motivi per non uscire dalla stanza.

«Tuo padre e io siamo qui accanto», dice Mindy. «Lo sai, vero?»

«Ma va'?»», mormora lui. Poi, trattenendosi, aggiunge: «Sì, lo so».

3. Sabbia

Cinque giorni dopo, prendono un lungo e vecchissimo treno notturno per Mombasa. Ogni pochi minuti, il treno rallenta quanto basta perché la gente possa saltare giù dalle porte, stringendo al petto i propri fagotti, e altri possano arrampicarsi a bordo. Il gruppo di Lou e la Fazione Phoenix si piazzano nell'affollato vagone-bar, che dividono con uomini africani in giacca, cravatta e bombetta. Charlie ottiene il permesso di bere una birra, ma riesce a imboscarne altre due con l'aiuto del bel Dean, che la copre piazzandosi accanto allo stretto sgabello del bancone. «Ti sei scottata», le dice, premendole un dito contro la guancia. «In Africa il sole picchia».

«È vero», dice Charlie, sorridendo mentre beve un sorso di birra. Ora che Mindy le ha fatto notare le ovvietà di Dean, Charlie ha cominciato a trovarlo esilarante.

«Devi metterti la crema solare», dice lui.

«Lo so. Me la sono messa».

«Una volta sola non basta. Devi rimettertela».

Charlie incrocia lo sguardo di Mindy e le sfugge una risatina. Si avvicina suo padre. «Cos'è che ti fa così ridere?»

«La vita», risponde Charlie, appoggiandosi a lui.

«La vita!», sbotta Lou. «Ma quanti anni hai?»

Charlie lo abbraccia, avvicinandolo a sé. Quand'era piccola lo faceva in continuazione, mentre ora che è più grande capita meno spesso. Suo padre è caldo, quasi rovente, i battiti del suo cuore sembrano i colpi di una mano su una porta pesante.

«Ahi», dice Lou. «Mi stai bucando con l'aculeo». È un aculeo di porcospino bianco e nero, Charlie l'ha trovato sulle colline e lo usa per fermarsi i capelli lunghi. Il padre glielo sfilta, e la massa dorata e scomposta dei capelli di Charlie le crolla sulle spalle come una finestra in frantumi. Sente che Dean la sta guardando.

«Questo coso mi piace», dice Lou, osservando la punta traslucida dell'aculeo con gli occhi socchiusi. «È un'arma pericolosa».

«Le armi sono necessarie», dice Dean.

Il pomeriggio dopo, il gruppo del safari si è sistemato in un albergo sulla costa mezz'ora a nord di Mombasa. Su una spiaggia bianca attraversata da uomini col petto nodoso che vendono perline e zucche, Mildred e Fiona si presentano in coraggiosi costumi da bagno floreali, con l'immancabile binocolo al collo. Il livido tatuaggio della Medusa che Chronos ha sul petto sorprende meno del suo rotondo accenno di pancia, una piccola delusione che lo accomuna a vari altri uomini del gruppo, specialmente i padri. Non Lou: lui è snello, vagamente nerboruto, abbronzato perché ogni tanto fa surf. Cammina verso il mare color crema cingendo con un braccio Mindy, che con il suo bikini azzurro luccicante sta ancora meglio del previsto (e le aspettative erano alte).

Charlie e Rolph sono stesi uno accanto all'altro sotto una palma. Charlie detesta il costume intero Danskin che ha scelto con sua madre per il viaggio, e decide che si farà prestare dalla reception un paio di forbici affilate per ricavarne un bikini.

«Non voglio tornare a casa mai più», dice insonnolita.

«A me manca la mamma», risponde Rolph. Suo padre e Mindy stanno facendo il bagno. Intravede il luccichio del costume di lei sotto l'acqua trasparente.

«Ma se potesse venire anche mamma».

«Papà non la ama più», dice Rolph. «Non è abbastanza matta».

«Cioè?»

Rolph fa spallucce. «Secondo te di Mindy è innamorato?»

«Ma figurati. Di Mindy è già stufo».

«E se invece Mindy lo ama?»

«Embè?», dice Charlie. «Tutti lo amano».

Dopo il bagno, Lou va a cercare fiocine, maschere e boccagli, resistendo alla tentazione di tornare in camera con Mindy, anche se lei chiaramente vorrebbe. A letto è diventata una belva, da quando hanno abbandonato le tende (sulle donne le tende possono sortire un effetto strano); ora è famelica, gli mette le mani addosso nei momenti più impensati, è pronta a ricominciare appena lui ha finito. Lou inizia a provare tenerezza per lei, ora che il viaggio si avvia al termine. Sta studiando non sa bene cosa a Berkeley, e Lou non ha mai viaggiato per una donna. Dubita che la rivedrà ancora.

Quando Lou arriva con l'attrezzatura da snorkeling, Rolph è seduto sulla sabbia a leggere, ma mette da parte *Lo hobbit* e si alza senza protestare. Charlie li ignora, e Lou si chiede di sfuggita se avrebbe dovuto coinvolgerla. Lui e Rolph vanno sulla riva, si infilano maschere e pinne, si legano intorno alla vita le cinture con le fiocine. Rolph è magrolino, dovrebbe fare più sport. L'acqua lo intimidisce. Sua madre ama la lettura e il giardinaggio, e Lou deve costantemente lottare contro il suo ascendente. Vorrebbe che Rolph visse con lui, ma ogni volta che lo accenna agli avvocati, loro scuotono la testa.

I pesci che mangiucchiano il corallo sono bersagli vistosi, facili. Lou fa in tempo a infilarne sette, prima di accorgersi che Rolph non ne ha ucciso nemmeno uno.

«Che problema c'è, ciccio?», gli chiede quando riemergono.

«A me piace solo guardarli», risponde Rolph.

Sono scivolati verso una lingua di roccia protesa nel mare. Escono dall'acqua arrampicandosi con cautela. Le pozze di marea pullulano di stelle marine e ricci e cetrioli di mare. Rolph si accovaccia a studiarli. I pesci presi da Lou gli penzolano dalla vita in una sacca di rete. Dalla spiaggia, Mindy li osserva con il binocolo di Fiona. Li saluta con la mano, e Lou e Rolph ricambiano.

«Papà», chiede Rolph, sollevando un minuscolo granchio verde da una pozza, «tu di Mindy cosa ne pensi?»

«Mindy è fantastica. Perché?»

Il granchio allarga le piccole chele. Lou nota con soddisfazione che il figlio sa come tenerlo per non farsi male. Rolph alza verso di lui gli occhi socchiusi. «Dico se è matta al punto giusto».

A Lou sfugge una risata scomposta. Si era dimenticato di quella conversazione, ma Rolph non dimentica mai niente, un tratto di lui che suo padre adora. «È matta il giusto. Ma essere matti non è tutto».

«A me sembra sgarbata», dice Rolph.

«Sgarbata con te?»

«No. Con Albert».

Lou si volta verso il figlio inclinando la testa. «Con Albert?»

Rolph lascia andare il granchio e inizia a raccontargli l'episodio. Ricorda ogni dettaglio: la veranda, le scale, «La numero tre», e mentre parla si rende conto di quanta voglia aveva di raccontare tutto al padre, per punire Mindy. Suo padre lo ascolta attentamente, senza interromperlo. A mano a mano che prosegue, però, Rolph intuisce che il suo racconto è un brutto colpo, anche se non capisce perché.

Quando finisce di parlare, il padre fa un respiro profondo e butta fuori l'aria. Si volta a guardare la spiaggia. È quasi il tramonto, e la gente sta scrollando la sabbia fine e bianca dagli asciugamani e raccogliendo le proprie cose. Nell'albergo c'è una discoteca, e dopo cena il gruppo ha deciso di andare a ballare.

«Quand'è successo, esattamente?», chiede Lou.

«Lo stesso giorno dei leoni. Di sera». Rolph attende un istante, poi chiede: «Secondo te perché è stata così sgarbata?»

«Perché le donne sono delle gran troie», risponde il padre. «Ecco perché».

Rolph rimane a bocca aperta. Suo padre è arrabbiato, il muscolo della mascella gli fa su e giù, e improvvisamente è arrabbiato anche lui. Lo assale una rabbia profonda, rivoltante, che gli si sveglia dentro assai di rado: quando lui e Charlie tornano da un weekend scatenato intorno alla piscina del padre, con le rockstar che suonano sul tetto, il guacamole e grandi pentole di chili, e trovano la madre sola nella sua villetta a un piano, che beve una tisana alla menta. Rabbia per quell'uomo che abbandona tutti.

«Le donne non sono...» Non riesce a ripeterla, quella parola.

«Sì, invece», ribatte secco Lou. «Presto lo scoprirai anche tu».

Rolph distoglie lo sguardo. Non c'è altro posto dove andare, e allora si tuffa in mare, e lentamente comincia a nuotare verso la riva. Il sole è basso, l'acqua agitata e piena d'ombra. Rolph immagina che sotto di lui ci siano degli squali, ma non torna indietro né si volta. Continua a nuotare verso quella sabbia bianca, sapendo d'istinto che la fatica che sta facendo per rimanere a galla è la più squisita delle torture che avrebbe potuto escogitare per il padre, e anche che, se dovesse andare a fondo, Lou si butterebbe immediatamente in acqua per salvarlo.

Quella sera, Rolph e Charlie sono autorizzati a bere vino a tavola. A Rolph quel gusto aspro non piace, ma si gode l'effetto di annebbiamento e tremolio che dà a ciò che ha intorno: gli enormi fiori a forma di becco sparsi per tutta la sala; i pesci infilzati dal padre e cucinati dal cuoco con olive e pomodori; Mindy in un abito verde luccicante. Suo padre le tiene un braccio sulle spalle. Non è più arrabbiato, per cui non lo è nemmeno Rolph.

Lou ha trascorso l'ora precedente a letto, scopando Mindy allo sfinimento. Ora le tiene una mano sulla coscia snella, gliela allunga sotto l'orlo del vestito, in attesa che a lei venga quel suo sguardo rapito. Lou è un uomo che non tollera la sconfitta, non riesce neppure a *concepirlo*, se non come uno stimolo all'inevitabile vittoria. Deve vincere. Non gliene frega un cazzo, di Albert. Albert è invisibile, Albert non è niente (e in effetti Albert ha lasciato il gruppo ed è tornato a casa sua a Mombasa). L'importante, ora, è che lo capisca *Mindy*.

Continua a riempire di vino i bicchieri di Mildred e Fiona, finché le loro guance non si coprono di chiazze rosse. «Ancora non mi avete portato a fare bird-watching», le rimprovera. «Io continuo a chiedervelo, ma voi non lo fate mai».

«Potremmo andare domani», dice Mildred. «Ci sono alcuni uccelli costieri che speriamo di vedere».

«È una promessa?»

«Una promessa solenne».

«Dai», bisbiglia Charlie a Rolph. «Andiamo fuori».

Scivolano via dalla sala da pranzo piena di gente e saltellando corrono sulla spiaggia argentata. Le palme schioccano al vento, con un rumore come di pioggia, ma l'aria è secca.

«È come alle Hawaii», dice Rolph, che vorrebbe tanto fosse vero. Gli ingredienti ci sono: il buio, la spiaggia, sua sorella. Ma non è lo stesso.

«Senza la pioggia», dice Charlie.

«Senza la mamma», dice Rolph.

«Secondo me Mindy la sposa», dice Charlie.

«Ma figurati! Hai detto che non è innamorato».

«Embè? Può sposarla lo stesso».

Si buttano sulla sabbia, ancora leggermente tiepida, da cui si irradia un chiarore lunare. Il mare fantasma le si infrange contro.

«Non è così male», dice Charlie.

«A me non piace. E poi com'è che adesso sei diventata l'esperta mondiale di donne?»

Charlie fa spallucce. «È che conosco papà».

Chi non conosce è se stessa. Tra quattro anni, quando ne avrà diciotto, Charlie entrerà in una setta al di là del confine messicano, il cui leader carismatico promuoverà una dieta a base di uova crude. Sflorerà la morte per intossicazione da salmonella, dopodiché Lou andrà a salvarla. La dipendenza da cocaina la costringerà a una ricostruzione parziale del naso, che le cambierà i connotati, e una sfilza di uomini inetti e autoritari la farà arrivare sola alle soglie dei trent'anni, quando tenterà di fare da paciera tra Rolph e Lou, che nel frattempo avranno smesso di parlarsi.

Ma è vero che Charlie conosce suo padre. Sposerà Mindy perché vincere significa quello, e perché l'ansia che ha Mindy di chiudere quell'episodio isolato e tornare ai suoi studi durerà esattamente fino all'istante in cui, aprendo la porta del suo appartamento di Berkeley, verrà investita dall'odore delle lenticchie che cuociono sul fuoco: una delle zuppe da quattro soldi di cui campano lei e le sue coinquiline. Si lascerà cadere sul divano dallo schienale sfondato che hanno trovato abbandonato per strada, e tirando fuori dallo zaino i suoi tanti libri constaterà che, dopo aver passato settimane a trascinarsi avanti e indietro per l'Africa, non avrà letto praticamente nulla. E quando squillerà il telefono sentirà un tuffo al cuore.

Insoddisfazione strutturale: Tornare in un contesto che un tempo si giudicava soddisfacente, dopo aver sperimentato uno stile di vita più eccitante o lussuoso, e scoprire che non si è più in grado di tollerarlo.

Ma non divaghiamo.

Rolph e Charlie stanno risalendo di corsa la spiaggia, attratti dal pulsare di luci e musica della discoteca all'aperto. A piedi nudi fendono la folla, trascinandosi dietro la sabbia finissima su una pista da ballo trasparente coperta da rombi lampeggianti di luce colorata. A Rolph sembra che la vibrazione dei bassi interferisca con il suo battito cardiaco.

«Dai», dice Charlie. «Balliamo».

Comincia a ondeggiare davanti a lui, nel modo in cui la nuova Charlie intende ballare una volta tornata a casa. Ma Rolph si sente in imbarazzo; lui non sa ballare in quel modo. Il resto del gruppo li circonda: Louise, quella grassoccia, che ha un anno più di lui, sta ballando con Dean, l'attore. Ramsey si sbraccia intorno a una delle mamme della Fazione Phoenix. Lou e Mindy ballano vicinissimi, toccandosi con tutto il corpo, ma Mindy pensa ad Albert, come continuerà periodicamente a fare anche dopo aver sposato Lou e aver avuto da lui due figlie, rendendolo padre rispettivamente per la quinta e la sesta volta a breve giro, in una sorta di corsa contro l'inevitabile fuga dell'attenzione di lui. Sulla carta Lou non avrà un soldo, e Mindy finirà a lavorare come agente di viaggi per mantenere le bambine. Per un po' la sua vita sarà infelice: avrà l'impressione che le bambine piangano troppo, e ripenserà con nostalgia a questo viaggio in Africa come all'ultimo momento felice della sua vita, quando ancora aveva scelta, quand'era libera e priva di incombenze. Sognerà – insensatamente, inutilmente – Albert, chiedendosi cosa starà facendo in determinati momenti, come sarebbe stata la sua vita se fossero fuggiti insieme, come lui le aveva proposto, tra il serio e il faceto, quand'era andata a trovarlo nella stanza numero tre. Più tardi, naturalmente, capirà che «Albert» era stato soltanto l'epicentro del rimpianto per la propria immaturità e le proprie scelte disastrose. Quando entrambe le figlie saranno alle superiori, riprenderà finalmente gli studi, finirà il dottorato alla UCLA e intraprenderà la carriera accademica a quarantacinque anni, trascorrendo lunghi periodi dei successivi trenta a studiare sul campo le strutture sociali delle comunità della foresta pluviale brasiliana. Sua figlia minore andrà a lavorare per Lou, ne diventerà la protetta ed erediterà la sua attività.

«Guarda», dice Charlie a Rolph sopra la musica. «Quelle del bird-watching ci stanno fissando».

Mildred e Fiona, sedute accanto alla pista, nei loro lunghi abiti a stampe colorate, li salutano con un cenno della mano. È la prima volta che Charlie e Rolph le vedono senza binocolo al collo.

«Forse sono troppo vecchie per ballare», dice Rolph.

«O forse somigliamo a degli uccelli», dice Charlie.

«O forse, quando non ci sono uccelli, guardano le persone», dice Rolph.

«Dai, Rolphus», dice Charlie. «Balla con me».

Lo prende per le mani. Mentre si muovono insieme, Rolph sente il proprio imbarazzo svanire miracolosamente, come se in quel preciso istante, lì sulla pista, stesse crescendo, diventando un ragazzo che balla con ragazze come sua sorella. Se ne accorge anche Charlie. Anzi, sarà proprio a quel ricordo che tornerà più e più volte, per il resto della sua vita, anche molto tempo dopo che Rolph si sarà sparato in testa nella casa di suo padre all'età di ventotto anni: suo fratello da bambino, con i capelli liscciati sulla testa, gli occhi luccicanti, che timidamente impara a ballare. Ma la donna che lo ricorderà non sarà Charlie. Dopo la morte di Rolph, riprenderà il suo vero nome – Charlene – svincolandosi per sempre dalla ragazza che aveva ballato con suo fratello in Africa. Charlene si taglierà i capelli corti e si iscriverà a giurisprudenza. Quando metterà al mondo un figlio maschio, vorrà chiamarlo Rolph, ma i suoi genitori saranno ancora troppo devastati. Allora lo chiamerà così in privato, solo mentalmente, e

anni dopo si ritroverà con sua madre in mezzo a una folla di genitori acclamanti sul bordo di un campo sportivo, a guardarlo giocare, e suo figlio, puntando gli occhi al cielo, avrà sul viso un'aria trasognata.

«Charlie!», dice Rolph. «Indovina cosa ho appena capito».

Charlie si sporge verso il fratello, che sorride molto della propria scoperta. Le appoggia sui capelli le mani messe a imbuto per farsi sentire sopra la musica martellante. Il suo alito caldo, dolce, le riempie l'orecchio.

«Secondo me quelle signore gli uccelli non li hanno mai guardati», dice Rolph.

5. VOI

C'è ancora tutto: la piscina con le piastrelle portoghesi azzurre e gialle, l'acqua che zampilla come una risata lungo un muro di pietra nera. La casa è identica, però silenziosa. Quel silenzio non ha senso. Gas nervino? Overdose collettiva? Una retata?, mi domando, mentre seguiamo una domestica lungo una curva di stanze moquettate, con la piscina che ammicca da ogni finestra. Cos'altro potrebbe aver messo fine alle feste che non finivano mai?

Niente di tutto questo. È che sono passati vent'anni.

Lui è in camera sua, in un letto da ospedale, con dei tubicini che gli entrano nel naso. Il secondo ictus l'ha messo ko. Il primo non era stato così tremendo, gli aveva giusto indebolito un po' una gamba. Così mi ha detto Bennie. Bennie del liceo, il nostro vecchio amico. Il pupillo di Lou. Mi ha rintracciato a casa di mia madre, anche se lei se n'è andata da San Francisco anni fa ed è venuta a Los Angeles con me. Bennie l'organizzatore, che raduna tutto il vecchio giro per venire a dire addio a Lou. Ormai con un computer pare sia possibile ritrovare chiunque. Rhea è riuscito a scoprirla fin su a Seattle, con un cognome diverso.

Del nostro vecchio gruppo, solo Scotty è sparito nel nulla. Nemmeno il computer riesce a trovarlo.

Io e Rhea siamo in piedi accanto al letto di Lou, e non sappiamo bene cosa fare. Lo conosciamo da un'epoca in cui non esisteva che le persone normali morissero.

C'erano degli indizi, dettagli che facevano intuire l'esistenza di un'alternativa brutta all'essere vivi (li abbiamo ricordati insieme bevendo il caffè, io e Rhea, prima di venire a trovarlo, guardando le nostre rispettive nuove facce sedute a un tavolo di plastica: lineamenti familiari risciacquati in una strana età adulta).

C'è stata la madre di Scotty, ovviamente, morta prendendo delle pillole quand'eravamo ancora al liceo, ma lei non era normale. Mio padre, di AIDS, ma all'epoca non ci vedevamo quasi più. E comunque quelle sono state catastrofi. Non come questa: le scatole di farmaci sul comodino, un odore pesante di medicinali e di aspirapolvere passato sulla moquette. Mi ricorda l'ospedale. Non proprio l'odore (in ospedale non c'è la moquette), ma l'aria morta, la sensazione di essere lontanissimi da tutto.

Rimaniamo immobili, in silenzio. Le domande che ho in mente sembrano tutte sbagliate: Come hai fatto a diventare così vecchio? È successo tutto insieme, nel giro di un giorno, oppure ti sei spento a poco a poco? Le feste quando hai smesso di farle? Sono invecchiati anche gli altri oppure solo tu? Sono ancora tutti qui, magari nascosti tra le palme, oppure sott'acqua in apnea? Quand'è stata l'ultima volta che ti sei fatto qualche vasca? Ti fanno male le ossa? Sapevi cosa ti aspettava e l'hai nascosto a tutti, oppure ha colto di sorpresa anche te?

Invece dico: «Ciao, Lou», e nello stesso istante Rhea dice: «Caspita, qui da allora non è cambiato niente!», e ci mettiamo a ridere entrambe.

Lou sorride, e la forma di quel sorriso, anche con i denti gialli devastati che ha dentro, è qualcosa di familiare, un dito caldo che mi preme contro la pancia. Il suo sorriso che si apre in questo posto strano.

«Ragazze. Siete ancora stupende», ansima lui.

Mente. Io ho quarantatré anni, e Rhea ne ha quarantaquattro, a Seattle è sposata e ha tre figli. Non riesco a farmene una ragione: tre. Io sono tornata a vivere con mia madre, sto cercando di finire di laurearmi alla UCLA dopo una serie di lunghe, confuse deviazioni. «Quella tua fase un po' a singhiozzo fra i venti e i trenta»: così mia madre chiama il tempo che ho perso, cercando di farla sembrare una cosa normale e divertente, non fosse che è cominciata prima dei vent'anni e si è protratta molto oltre i trenta. Prego che sia finita. Certe mattine è come se nel sole che vedo dalla finestra ci fosse qualcosa di sbagliato. Seduta al tavolo di cucina, mi spargo sale sui peli di un braccio, e sento farsi strada in me una sensazione: è finita. Tutto è andato avanti, senza di me. Nei giorni così, cerco di non tenere gli occhi chiusi troppo a lungo, altrimenti sì che si comincia a ballare davvero.

«Dai, Lou, siamo due carampane. Ammettilo», dice Rhea, dandogli un colpetto sulla spalla fragile. Gli mostra le foto dei suoi figli, piazzandogliele davanti alla faccia.

«Carina», dice lui della più grande, Nadine, che ha sedici anni. Mi pare faccia l'occholino, o forse è uno spasmo nervoso.

«Piantala subito», dice Rhea.

Io non dico niente. Lo sento di nuovo: il dito, sulla pancia.

«E i tuoi, di figli?», chiede Rhea a Lou. «Li vedi spesso?»

«Abbastanza», risponde lui, con la sua nuova voce strozzata.

Ne ha avuti sei, da tre matrimoni in cui si è gettato a corpo morto per poi sbarazzarsene senza tanti complimenti. Rolph, il secondo, era il suo preferito. Viveva qui, in questa casa, un ragazzo gentile con gli occhi azzurri che tremavano un po' ogni volta che sosteneva lo sguardo del padre. Io e Rolph avevamo esattamente la stessa età. Stesso giorno, stesso anno. Mi capitava di immaginarci neonati in due ospedali diversi, a piangere contemporaneamente. Un giorno ci piazzammo nudi fianco a fianco davanti a uno specchio a figura intera, per cercare di capire se il fatto di essere nati lo stesso giorno avesse lasciato tracce. Un qualche segno visibile.

Verso la fine, Rolph aveva smesso di parlarmi, quando entravo in una stanza se ne andava.

Il grande lettone di Lou con il copriletto viola spiegazzato non c'è più, grazie a Dio. Il televisore è nuovo, piatto e largo, e la partita di basket che stanno dando ha un nitore nervoso che fa sembrare la stanza e perfino noi fuori fuoco. Entra un tizio vestito di nero, con un diamante all'orecchio, sistema i tubi di Lou e gli misura la pressione. Da sotto le coperte, tubi collegati ad altre parti di Lou serpeggiano verso sacchetti di plastica trasparente che mi sforzo di non guardare.

Un cane abbaia. Lou ha gli occhi chiusi, sta russando. L'elegante infermiere-maggiordomo guarda l'orologio da polso e se ne va.

Ecco in cosa ho investito tutto quel tempo. Un uomo che ritrovo vecchio, una casa che ritrovo vuota. È più forte di me, comincio a piangere. Rhea mi abbraccia. Anche dopo tutti questi anni, non esita un istante. Ha il viso flaccido; la pelle lentiginosa invecchia precocemente, mi ha detto una volta Lou, e Rhea è coperta di lentiggini. «La nostra amica Rhea», mi ha detto, «è spacciata».

«Hai tre figli», le singhiozzo nei capelli.

«Shhh».

«Io cos'ho?»

I miei ex compagni di liceo adesso fanno film, fanno computer. Fanno film *con* i computer. Una rivoluzione, sento dire continuamente. Io sto cercando di imparare lo spagnolo. Di sera, mia madre mi interroga con le schede illustrate.

Tre figli. La più grande, Nadine, ha quasi l'età che avevo io quando ho conosciuto Lou. A diciassette anni, facendo l'autostop. Lui guidava una Mercedes rossa. Nel 1979 poteva essere l'inizio di una storia emozionante, una storia in cui poteva accadere di tutto. Adesso è la battuta che chiude una barzelletta. «È stata tutta una cosa senza senso», dico.

«Questo non è vero mai», dice Rhea. «È solo che il senso non lo hai ancora trovato».

Rhea ha sempre saputo cosa stava facendo. Perfino quando ballava, perfino quando piangeva. Perfino con un ago piantato in una vena faceva sul serio solo a metà. Io no.

«Mi sono persa», dico.

Sta diventando una brutta giornata, di quelle in cui il sole sembra abbia i denti. Stasera, tornando a casa dal lavoro e vedendomi, mia madre dirà: «Lasciamo stare lo spagnolo», e preparerà due Bloody Mary analcolici con gli ombrellini dentro. Ascoltando Dave Brubeck sullo stereo, giocheremo a domino o a ramino. Quando guardo mia madre, lei mi sorride, sempre. Ma la stanchezza le ha scavato il viso.

Il silenzio assume vita propria, e ci accorgiamo che Lou ci sta guardando. Ha gli occhi così vuoti che penso: forse è morto. «Non. Esco. Da settimane», dice, tossicchiando un po'. «Non ho voglia».

Il letto lo spinge Rhea. Io la seguo portando la flebo sul trespolo con le rotelle. Mentre lo spostiamo in giro per la casa ho paura, come se l'incontro tra la luce del sole e questo letto d'ospedale potesse provocare un'esplosione. Ho paura che il vero Lou sia fuori accanto alla piscina, dove viveva con un telefono rosso dal filo lungo e una ciotola di mele verdi, e che tra il vero Lou e questo Lou vecchio scoppi una rissa. *Come ti permetti? In casa mia di vecchi non ne ho mai fatti entrare, e non comincio certo ora.* La vecchiaia, la bruttezza... per loro non c'era posto. Da fuori non entravano mai.

«Lì», dice lui, intendendo a bordo piscina, come sempre.

Un telefono c'è ancora: un cordless nero su un tavolino di vetro, con accanto un bicchiere di frullato. L'infermiere-maggiordomo o qualche altro dipendente che si allarga nella proprietà vuota.

O magari Rolph? Possibile che Rolph sia ancora qui, a prendersi cura di suo padre? Rolph è in casa? Ed è allora che lo sento, esattamente come una volta, quando capivo se era entrato in una stanza senza nemmeno bisogno di guardare. Solo dal modo in cui l'aria si spostava. Una volta ci siamo nascosti dietro la piscina dopo un concerto, Lou mi cercava gridando «Joc-elyn! Joc-elyn!» Io e Rolph ridacchiavamo, sentendo le vibrazioni del generatore nel petto. Dopo ho pensato: Il mio primo bacio. Il che era assurdo. Tutto quel che dovevo fare, all'epoca l'avevo già fatto.

Allo specchio, il petto di Rolph era liscio. Non c'era nessun segno. Il segno era ovunque. Il segno era la giovinezza.

E quando poi successe, nella camera da letto minuscola di Rolph, con il sole che filtrava a strisce dalle veneziane, feci finta che fosse tutto nuovo. Lui mi guardò negli occhi, e io sentii che potevo ancora essere normale. Eravamo lisci, tutti e due.

«Dov'è. Quel. Coso», chiede Lou, riferendosi al telecomando per inclinare il letto. Vuole alzare lo schienale e guardare le cose come faceva un tempo, con il costume da bagno rosso, le gambe abbronzate che odoravano di cloro. Il telefono all'orecchio e io tra le sue gambe, il palmo della sua mano sulla mia testa. Probabilmente gli uccelli cinguettavano anche allora, ma con la musica non li sentivamo. Oppure adesso ci sono più uccelli?

Sollevandolo, il letto geme. Lou guarda davanti a sé, gli occhi cercano qualcosa. «Sono diventato vecchio», dice.

Il cane ha ricominciato ad abbaiare. L'acqua della piscina ondeggia, come se qualcuno fosse appena entrato oppure uscito.

«E Rolph?», chiedo, e sono le mie prime parole dopo «Ciao».

«Rolph», dice Lou, sbattendo le palpebre.

«Tuo figlio? Rolph?»

Rhea mi guarda scuotendo la testa, sto parlando troppo forte. A volte sento una rabbia che mi riempie la testa e cancella i pensieri come fossero gesso. Chi è questo vecchio che mi sta morendo davanti? Io voglio quell'altro, l'egoista, il divoratore, quello che mi rigirava tra le sue gambe qui fuori, all'aperto, e con la mano libera mi spingeva da dietro la testa ridendo al telefono. Fregandosene del fatto che tutte le stanze della casa dessero su questa piscina. Quella di suo figlio, per esempio. È a lui che avrei un paio di cose da dire.

Lou sta cercando di parlare. Ci avviciniamo per ascoltarlo. La forza dell'abitudine.

«Rolph non ce l'ha fatta», dice.

«In che senso?», dico io.

Adesso il vecchio sta piangendo. Le lacrime gli scorrono sul viso.

«Jocelyn, a che serve?», mi chiede Rhea, e in quell'istante varie parti del mio cervello si ritrovano, e io mi rendo conto che di Rolph sapevo. E anche Rhea sapeva. Lo sapevano tutti. È una tragedia datata.

«Aveva. Ventotto. Anni», dice Lou.

Chiudo gli occhi.

«Tanto tempo fa», dice lui, con le parole che gli si spezzano nel petto sfiatato. «Ma».

Sì, è vero. Ventotto anni è tanto tempo fa. Il sole mi fa male agli occhi, e così li tengo chiusi.

«Perdere un figlio», mormora Rhea. «Nemmeno riesco a immaginarlo».

La rabbia preme, mi schiaccia da dentro. Mi fanno male le braccia. Le infilo sotto il letto da ospedale di Lou, lo sollevo e lo ribalto facendolo scivolare nella piscina turchese, l'ago della flebo gli si sfilava dal braccio, trascinandosi dietro una scia guizzante di sangue, che allargandosi nell'acqua diventa quasi giallo. Sono ancora così forte, anche dopo tutto questo tempo. Mi tuffo in acqua anch'io, Rhea si è messa a urlare, mi tuffo e lo tengo giù, gli blocco la testa tra le mie ginocchia e lo tengo lì finché tutto si rilassa e rimaniamo in attesa, io e Lou aspettiamo, e poi lui comincia a scuotersi, si dimena tra le mie gambe, sussulta mentre la vita lo abbandona. Quando rimane assolutamente immobile, lo lascio affiorare in superficie.

Apro gli occhi. Nessuno si è mosso. Lou sta ancora piangendo, perlustra la piscina con gli occhi vuoti. Da sopra il lenzuolo, Rhea gli sta accarezzando il petto.

È una brutta giornata. Il sole mi fa male alla testa.

«Dovrei ammazzarti», dico, guardandolo in faccia. «Meriti di morire».

«Basta», dice Rhea, con il suo tono secco da madre.

Di colpo, Lou mi guarda negli occhi. Sembra sia la prima volta da quando siamo arrivate. Finalmente rivedo lui, l'uomo che diceva *Sei la cosa migliore che mi è mai successa, e Io e te insieme vedremo il mondo, e Perché ho così bisogno di te? E Serve uno strappo, bimba?* Sorridendo nella luce forte del sole, pozze di luce sulla sua macchina rosso acceso. *Tu dimmi solo dove.*

Sembra spaventato, però sorride. Il vecchio sorriso, eccolo qua. «Troppo tardi», dice.

Troppo tardi. Alzo la testa verso il tetto. Una volta io e Rolph rimanemmo seduti lassù una notte intera, a spiare dall'alto una festa che Lou aveva organizzato per uno dei suoi gruppi. Rimanemmo anche dopo che il rumore finì, con la schiena appoggiata sulle tegole fresche. Aspettavamo il sole. Arrivò veloce, piccolo e luminoso e rotondo. «Come un bimbo», disse Rolph, e io mi misi a piangere. Quel fragile nuovo sole tra le nostre braccia.

Ogni sera, mia madre segna sul calendario l'ennesimo giorno in cui sono rimasta pulita. È più di un anno, attualmente il mio record. «Jocelyn, hai talmente tanta vita davanti», mi dice. E quando per un istante io le credo, è come se davanti ai miei occhi si sollevasse un velo. Come uscire da una stanza buia.

Lou ha ripreso a parlare. O almeno ci prova. «Venite qui di fianco. Una per lato. Vi va, ragazze?»

Rhea gli prende una mano, io l'altra. Non è la stessa mano di una volta, è gonfia e asciutta e pesante. Io e Rhea ci guardiamo sopra di lui. Eccoci qui, tutti e tre, come una volta. Siamo tornati all'inizio.

Lui ha smesso di piangere. Sta guardando il suo mondo. La piscina, le piastrelle. In Africa non ci siamo mai andati, ma se è per questo in nessun altro posto. Era già tanto se uscivamo da casa sua.

«È bello. Averti. Qui», dice, respirando a fatica.

Aggrappandosi alle nostre mani, come se potessimo volare via. Ma noi non voliamo via. Guardiamo la piscina e ascoltiamo gli uccelli.

«Ancora un minuto», dice lui. «Grazie, ragazze. Ancora. Così».

6. X E O

È cominciata così: ero seduto su una panchina del Tompkins Square Park a leggere una copia di *Spin* che avevo fregato all'Hudson News, osservando le femmine dell'East Village che attraversavano il parco tornando a casa dal lavoro e chiedendomi (cosa che mi capitava spesso) come avesse fatto la mia ex moglie a popolare New York di migliaia di donne che non le somigliavano manco un po' ma riuscivano lo stesso a ricordarmela, quando ho fatto una scoperta: il mio vecchio amico Bennie Salazar era diventato un produttore discografico! Era scritto lì, su *Spin*, un intero articolo su Bennie e su come si è guadagnato la sua reputazione con un gruppo chiamato The Conduits che ha messo in fila diversi dischi di platino tre o quattro anni fa. C'era una foto di Bennie che riceveva non so quale premio, con l'aria trafelata e gli occhi un po' storti: uno di quegli istanti congelati, frenetici, che capisci subito essere parte di tutta una vita felice. La foto l'ho guardata per meno di un secondo, dopodiché ho chiuso la rivista. Ho deciso di non pensare a Bennie. Il confine tra pensare a qualcuno e pensare di *non* pensare a qualcuno è sottile, ma con la pazienza e l'autocontrollo che ho io, su quel confine ci posso camminare per ore. Per giorni, se necessario.

Dopo una settimana passata a non pensare a Bennie – a pensare di non pensarci così tanto che a malapena nel cervello mi rimaneva spazio per pensieri d'altro tipo – ho deciso di scrivergli una lettera. Come indirizzo ho messo quello della sua casa discografica, che ho scoperto aver sede in un grattacielo di vetro verde tra Park Avenue e la Cinquantaduesima Strada. Ci sono andato in metropolitana e mi sono piazzato davanti all'ingresso, piegando la testa all'indietro, guardando su, su, e chiedendomi quanto in alto fosse l'ufficio di Bennie. Ho continuato a guardare il grattacielo anche mentre infilavo la lettera nella buca che c'è proprio lì di fronte. *Ehilà, Benjo*, gli avevo scritto (una volta lo chiamavo così). *Quanto tempo. Ho sentito che sei diventato un pezzo grosso. Bravo. Non poteva capitare a uno più fortunato. Stammi bene, Scotty Hausmann.*

Mi ha riscritto! La lettera è arrivata nella buca tutta ammaccata del mio palazzo sulla Sesta Est qualcosa come cinque giorni dopo, battuta al computer, il che vuol dire che probabilmente l'ha scritta una segretaria, ma si capiva subito che era di Bennie:

Scotty, bimbo. Grazie per la lettera. Ma dove ti eri nascosto? Ogni tanto ci ripenso ancora, ai tempi dei Dildos. Spero che quella chitarra slide continui a suonarla. Tuo, Bennie, con la sua firma tutta ondulata sopra il nome stampato al computer.

La lettera di Bennie mi ha fatto un bel po' effetto. La mia vita ultimamente si era come... qual è la parola? Prosciugata. Ecco, sì, si era un po' prosciugata. Lavoravo per il comune come bidello in una scuola elementare del quartiere, e d'estate raccoglievo la spazzatura in un parco in riva all'East River, vicino al ponte di Williamsburg. Non mi vergognavo affatto di questi lavori, perché capivo una cosa che quasi nessuno sembra afferrare: che c'è una differenza infinitesimale, una differenza così piccola che quasi non esiste, se non come invenzione della mente umana, tra lavorare in un grattacielo di vetro verde in Park Avenue e raccogliere spazzatura in un parco. Anzi, forse la differenza non esiste proprio.

Caso vuole che il giorno dopo – quello dopo aver ricevuto la lettera di Bennie – ce l'avessi libero, e così al mattino presto sono andato a pescare nell'East River. Ci andavo spesso, e i pesci me li mangiavo. Erano inquinati, sì, ma il bello era che almeno lo sapevi, non come con tutti gli altri veleni che ingerisci ogni giorno nell'ignoranza. Ho pescato, ed evidentemente avevo Dio dalla mia parte, o forse mi era rimasta attaccata un po' della fortuna di Bennie, perché dal fiume ho tirato fuori il mio bottino migliore di sempre: un persico spigola enorme! I miei compagni di pesca, Sammy e Dave, vedendomi prendere quel pesce superbo sono rimasti scioccati. L'ho stordito, l'ho avvolto in un giornale, l'ho messo in un sacchetto e me lo sono portato a casa sottobraccio. Ho indossato la cosa più simile a un abito elegante che avevo: dei pantaloni color sabbia e una giacca che avevo fatto lavare a secco *tantissime volte*. La settimana prima l'avevo portata in tintoria ancora nella fodera di plastica che mi avevano dato loro,

facendo venire una specie di esaurimento nervoso alla commessa: «Perché tu lava? Tu già lavato, busta no aperta, tu butta soldi». Mi rendo conto che sto divagando, ma lasciatemi dire che ho sfilato la giacca dal sacchetto con una tale forza che lei si è zittita, dopodiché gliel'ho appoggiata delicatamente sul bancone. «*Merci por vous consideración, madame*», le ho detto, e lei l'ha presa senza dire una parola. Aggiungerò soltanto che quella che indossavo il mattino che sono andato a trovare Bennie Salazar era una giacca pulita.

Il grattacielo di Bennie sembrava un posto dove volendo avrebbero potuto piazzare dei controlli severissimi, ma probabilmente quel giorno non ne avevano bisogno. Un altro po' della fortuna di Bennie che mi colava addosso come miele. Non che in generale io fossi un tipo sfortunato. Direi medio, con qualche incursione nella sfiga. Per esempio pescavo meno di Sammy, anche se più spesso e con una canna migliore. Ma se quella che stavo avendo quel giorno era la fortuna di Bennie voleva dire che la mia fortuna era anche la sua? Che la mia visita inattesa era un colpo di fortuna *per lui*? O forse ero riuscito non si sa come a deviare la sua fortuna e a travasarla temporaneamente dalla mia parte, lasciando per quel giorno lui senza? E se *davvero* c'ero riuscito, come avevo fatto? E (soprattutto) come potevo fare perché la cosa diventasse permanente?

Controllando l'elenco degli uffici, ho visto che la Sow's Ear Records era al quarantacinquesimo piano, e così ho preso l'ascensore, ho superato una porta scorrevole di vetro beige e sono entrato in una sala d'attesa davvero di classe. L'arredamento faceva pensare a uno di quegli appartamenti da scapolo anni Settanta: divani in pelle nera, tappetone a pelo lungo, tavolini pesanti in acciaio e vetro coperti di *Vibe* e *Rolling Stone* e riviste del genere. Luci strategicamente soffuse. Queste ultime erano un must, lo sapevo, perché così i musicisti potevano aspettare senza mettere in mostra occhi rossi e buchi sulle braccia.

Ho sbattuto il pesce sul banco di marmo della reception. Ha fatto un bello *sciack* bagnato che, giuro su Dio, poteva essere solo quello di un pesce. *Lei* (capelli rossicci, occhi verdi, bocca a petalo di fiore, il genere di ragazza che ti fa venire voglia di appoggiarti al bancone e dirla con assoluta dolcezza: *Devi essere intelligentissima, altrimenti come saresti finita a lavorare qui?*) ha alzato lo sguardo e mi ha detto: «Salve».

«Sto cercando Bennie», le ho detto. «Bennie Salazar».

«La sta aspettando?»

«Non in questo momento».

«Il suo nome?»

«Scotty».

In testa aveva una cuffia che, l'ho capito quando ha parlato in una specie di asticella che le arrivava davanti alla bocca, in realtà era un telefono. Dopo che ha pronunciato il mio nome, ho visto le sue labbra contrarsi leggermente, come se stesse trattenendo un sorriso. «È in riunione», mi ha detto. «Ma se vuole lasciare un mess...»

«Lo aspetto».

Ho depositato il mio pesce sul tavolino di vetro accanto alle riviste e mi sono piazzato su uno dei divani di pelle nera. I cuscini hanno esalato un odore di pelle delizioso. Mi ha invaso una profonda sensazione di comodità. Ha cominciato a venirmi sonno. Avrei voluto rimanere lì per sempre, abbandonando il mio appartamento sulla Sesta Est per passare il resto della vita nella sala d'attesa di Bennie.

Vero: era da un pezzo che non facevo più molta vita sociale. Ma ha ancora importanza, nella cosiddetta «era dell'informazione», quando puoi esplorare tutto il pianeta Terra e l'universo senza mai alzarti dal divanetto di velluto verde che hai recuperato in una discarica e fatto diventare il fulcro della tua casa sulla Sesta Est? Ogni sera cominciavo ordinando dei fagiolini e inaffiandoli di Jägermeister. Era incredibile quanti riuscivo a mangiarne: quattro, cinque porzioni, a volte anche di più. Dal numero di bustine di salsa di soia e bastoncini che trovavo nel sacchetto capivo che quelli di Fong Yu davano per scontato che tutti quei fagiolini fossero per una cena con otto o nove vegetariani. Che sia la composizione chimica dello Jägermeister a far venire tanta voglia di fagiolini? O è nei fagiolini che c'è qualcosa che dà dipendenza immediata le rare volte che li si consuma con lo Jägermeister? Erano queste le domande che mi facevo mentre mi riempivo la bocca di enormi, croccanti forchettate di fagiolini, e intanto guardavo la tv: strani programmi dei canali via cavo, molti dei quali non conoscevo e non

guardavo quasi mai. Si può dire che con quei programmi io ne creavo uno tutto mio, che sospettavo fosse migliore dei singoli programmi in sé.

Il succo della questione era: se noi esseri umani siamo *macchine elaboratrici di informazioni*, che leggono una serie di X e di O e traducono quelle informazioni in ciò che la gente si affanna a chiamare «esperienza», e se io a tutte quelle stesse informazioni avevo accesso tramite la tv via cavo e la quantità di riviste che nei giorni liberi sfogliavo all'Hudson News anche per quattro o cinque ore di fila (il mio record era otto, compresa la mezz'ora che avevo passato a gestire la cassa durante la pausa pranzo di uno dei commessi più giovani, che era convinto lavorassi lì), se non soltanto avevo le informazioni, ma anche la creatività per *plasmare* quelle informazioni utilizzando il computer del mio cervello (i computer veri mi facevano paura: se tu sei in grado di trovare gli Altri, allora anche gli Altri sono in grado di trovare te, e io non volevo farmi trovare), allora, tecnicamente parlando, non si può forse dire che io vivevo le stesse identiche esperienze di quelle altre persone?

Ho testato la mia teoria andando a piazzarmi davanti alla biblioteca pubblica tra Fifth Avenue e la Quarantaduesima durante una serata di beneficenza per le malattie cardiache. Il posto l'ho scelto a caso: uscendo dalla Sala Riviste all'ora di chiusura, ho visto delle persone ben vestite mettere delle tovaglie bianche sui tavoli e sistemare grandi mazzi di orchidee nell'imponente atrio della biblioteca, e quando ho chiesto a una ragazza bionda con un bloc-notes cosa stava succedendo, lei mi ha detto della serata di beneficenza per le malattie cardiache. Sono tornato a casa e ho mangiato i miei fagiolini, ma quella sera anziché accendere la tv ho ripreso la metro e sono tornato alla biblioteca, dove nel frattempo la serata di beneficenza per le malattie cardiache era in pieno svolgimento. Da dentro ho sentito suonare «Satin Doll», ho sentito risatine e urletti e grandi scoppi di risate, ho visto qualcosa come cento tra limousine nere lunghe e berline scure eleganti ferme lungo il marciapiede, e ho pensato che soltanto una serie di atomi e molecole combinati in modo tale da formare una cosa che rispondeva al nome di *muro di pietra* divideva il sottoscritto dalla gente che si trovava nella biblioteca, a ballare accompagnata da una sezione fiati incredibilmente debole nel settore sax. Ma mentre ascoltavo mi è successa una cosa strana: ho cominciato a sentire dolore. Non alla testa, non alle braccia, non alle gambe. Dappertutto contemporaneamente. Mi sono detto che non c'era differenza tra essere «dentro» ed essere «fuori», che in fondo era tutta questione di X e O che si potevano reperire in tanti modi diversi, ma il dolore è aumentato così tanto che ho pensato di svenire, e allora mi sono trascinato via.

Come tutti gli esperimenti falliti, anche quello mi ha insegnato una cosa che non mi aspettavo: un ingrediente chiave della cosiddetta esperienza è la convinzione illusoria che sia qualcosa di unico e speciale, che quelli che vi prendono parte siano dei privilegiati e quelli che ne restano fuori si perdano qualcosa. E io, come uno scienziato che inconsapevolmente respira le esalazioni tossiche del becher che sta facendo bollire in laboratorio, ero stato, mediante *la sola vicinanza fisica*, contagiato dalla stessa illusione, e nel mio stordimento chimico avevo finito per credermi Escluso: condannato a rimanere lì, tremante davanti alla biblioteca pubblica tra Fifth Avenue e la Quarantaduesima nei secoli dei secoli, fantasticando sugli splendori che doveva contenere.

Sono tornato al banco della receptionist roscia, reggendo il pesce con due mani. Dalla carta stava cominciando a colare del liquido. «Questo è un pesce», le ho detto.

Lei ha piegato la testa da una parte, con una faccia come se di colpo mi avesse riconosciuto. «Ah», ha detto.

«Di' a Bennie che tra un po' comincerà a puzzare».

Sono tornato a sedermi. I miei «vicini» di sala d'aspetto erano un maschio e una femmina, entrambi con l'aria di essere gente in carriera. Ho sentito che si facevano un po' più in là. «Sono un musicista», ho detto per presentarmi. «Suono la slide».

Non mi hanno risposto.

Alla fine Bennie è uscito. Elegantissimo. In forma smagliante. Coi pantaloni neri e la camicia bianca abbottonata fino al collo, ma senza cravatta. Guardando quella camicia, per la prima volta ho capito una cosa: ho capito che le camicie costose sono più belle di quelle da poco. La stoffa non era lucida, no. Lucide sono le stoffe da poco. Però era luminosa, come se emanasse luce dall'interno. Era una camicia bellissima, cazzo. Ecco cosa voglio dire.

«Scotty, bello, come andiamo?», ha detto Bennie, dandomi una pacca affettuosa sulla spalla mentre ci stringevamo la mano. «Scusa se ti ho fatto aspettare. Spero che Sasha ti abbia trattato bene». Ha

indicato la ragazza con cui avevo parlato, quella il cui sorriso sollevato si poteva tradurre grosso modo in: *Ora ufficialmente lui non è più un mio problema*. Le ho fatto un occholino la cui traduzione esatta era: *Non ci giurerei, carina*.

«Dai, andiamo nel mio ufficio», ha detto Bennie. Tenendomi un braccio sulle spalle, mi ha portato verso un corridoio.

«Ehi, un attimo, quasi mi scordavo!», ho gridato, correndo a recuperare il pesce. Mentre afferravo il sacchetto dal tavolino, da un angolo è schizzato fuori un po' di liquido, e i due tizi in carriera sono scattati in piedi manco fossero scorie nucleari. Ho lanciato un'occhiata a «Sasha», pensando di vederla rannicchiata dietro il bancone, ma lei stava osservando la scena con un'aria che potrei solo definire divertita.

Bennie mi stava aspettando in corridoio. Ho notato, con una certa soddisfazione, che dai tempi del liceo la sua pelle era diventata più scura. Da qualche parte l'avevo letto: col tempo la pelle diventa più scura, a mano a mano che gli anni di luce solare si accumulano, e Bennie ne aveva accumulati così tanti che ormai definirlo caucasico sarebbe stata una forzatura.

«Spesa?», mi ha chiesto, adocchiando il mio pacchetto.

«Pesca», ho risposto.

L'ufficio di Bennie era grandioso, e non nel senso in cui lo direbbe uno skater adolescente. Intendo proprio nel senso letterale del termine. La scrivania era un gigantesco ovale nero inchiostro così lucido che sembrava bagnato, come i pianoforti più costosi. Mi ha fatto pensare a una pista da pattinaggio su ghiaccio nera. Dietro la scrivania non c'era nient'altro che panorama: l'intera città stesa sotto di noi, come sui banchetti per strada i venditori ambulanti stendono i loro asciugamani coperti di orologi e cinture luccicanti da due soldi. Da lì New York sembrava esattamente quello: una cosa bellissima e alla portata di chiunque, anche di uno come me. Sono rimasto sulla porta con il pesce in mano. Bennie ha fatto il giro intorno al grande ovale bagnato della scrivania. Sembrava un oggetto privo di attrito, dava l'idea che facendoci scivolare sopra una moneta questa sarebbe arrivata dall'altra parte e caduta giù. «Accomodati, Scotty», mi ha detto.

«Aspetta», gli ho detto io. «Questo è per te». Mi sono avvicinato e ho appoggiato con delicatezza il pesce sulla scrivania. Mi è sembrato di lasciare un'offerta in un tempio scintoista sulla montagna più alta del Giappone. Quel panorama mi stava mandando fuori di testa.

«Mi stai regalando un pesce?», ha detto Bennie. «Quello è un pesce?»

«Un persico spigola. L'ho pescato nell'East River stamattina».

Bennie mi ha guardato come se aspettasse un mio cenno per poter scoppiare a ridere.

«È meno inquinato di quel che si pensa», ho detto io, sedendomi su una poltroncina nera, una delle due che c'erano davanti alla scrivania di Bennie.

Lui si è alzato, ha preso il pesce, è venuto dalla mia parte della scrivania e me l'ha restituito. «Ti ringrazio, Scotty», ha detto. «Apprezzo il pensiero, sul serio. Ma qui nel mio ufficio un pesce finirebbe per andare a male».

«Portatelo a casa e mangialo!», gli ho detto.

Bennie ha fatto il suo classico sorriso pacifico, ma senza accennare a riprendersi il pesce. Vabbè, ho pensato, me lo mangerò io.

La poltroncina nera mi era sembrata scomoda, sedendomi avevo pensato: Sarà una di quelle poltroncine infernali che prima ti fanno venire male al culo e poi te lo addormentano. E invece era indubbiamente la più comoda in cui mi fossi mai seduto, perfino più comoda del divano di pelle nella sala d'attesa. Il divano mi aveva fatto venire sonno. Quella poltroncina mi stava facendo levitare.

«Dimmi tutto, Scotty», ha attaccato Bennie. «Hai un demo che vuoi farmi ascoltare? Un album, una band? Qualche canzone che vorresti farti produrre? Racconta».

Era appoggiato contro la parte anteriore di quella caramellona nera, con le caviglie incrociate, una di quelle posizioni che sembrano molto rilassate e invece sono tesissime. Guardandolo, ho avuto diverse illuminazioni, una dietro l'altra a cascata: (1) Io e Bennie non eravamo più amici, e non lo saremmo mai più stati. (2) Sperava di sbarazzarsi di me il più velocemente possibile e con il minimo fastidio. (3) Sapevo già che sarebbe andata così. Lo sapevo prima ancora di arrivare. (4) Era il motivo per cui ero andato a trovarlo.

«Scotty? Ci sei?»

«È vero», ho detto. «Ormai sei un pezzo grosso, e tutti quanti vogliono qualcosa da te».

Bennie è tornato dietro la scrivania e si è seduto davanti a me incrociando le braccia, in una posa che sembrava ancora meno rilassata della prima, mentre in realtà lo era di più. «Eddai, Scotty», ha detto. «Prima mi scrivi una lettera di punto in bianco, poi ti presenti nel mio ufficio... Immagino tu non sia venuto fin qui soltanto per portarmi un pesce».

«No, quello era un regalo», gli ho detto. «Sono venuto per la seguente ragione: voglio sapere cos'è successo tra A e B».

Mi è sembrato che Bennie aspettasse di sentire il seguito.

«A è quando eravamo tutti e due nello stesso gruppo e andavamo dietro alla stessa ragazza. B è adesso».

Ho capito subito che tirare in ballo Alice era stata la mossa giusta. In senso letterale avevo detto una cosa, sì, ma sotto quella ne avevo detta un'altra: che prima eravamo due poveri stronzi, mentre adesso l'unico povero stronzo ero io. Perché? E più sotto un'altra cosa ancora: quando sei un povero stronzo, lo rimani per sempre. E poi la cosa più profonda di tutte: quello che le andava dietro eri tu. Ma lei ha scelto me.

«Mi sono fatto il culo», ha detto Bennie. «Ecco cos'è successo».

«Idem».

Ci siamo guardati da una parte all'altra della scrivania nera, la sede del potere di Bennie. C'è stata una lunga, strana pausa, e in quella pausa io ho avuto la sensazione di trascinare Bennie – o forse era lui che trascinava me – di nuovo a San Francisco, dov'eravamo due dei quattro Flaming Dildos, e Bennie uno dei bassisti più negati in circolazione, un ragazzino con la pelle marroncina e i peli sulle mani, nonché il mio migliore amico. Mi è venuto uno sbotto di rabbia così violento che mi è girata la testa. Chiudendo gli occhi, ho immaginato di lanciarmi su Bennie dietro la scrivania e staccargli la testa, strappargliela dal colletto di quella splendida camicia bianca come un'erbaccia bitorzoluta con le radici lunghe tutte aggrovigliate. Mi sono visto portarla in quella sua sala d'attesa così di classe, reggendola per i capelli ispidi, e sbatterla sul banco di Sasha.

Mi sono alzato dalla sedia, ma in quello stesso istante si è alzato anche Bennie, di scatto, direi, perché quando l'ho guardato era già in piedi.

«Ti spiace se do un'occhiata dalla finestra?», gli ho chiesto.

«Figurati». Dalla voce non sembrava spaventato, ma dall'odore sì. Aceto: ecco che odore ha la paura.

Sono andato alla finestra. Ho fatto finta di guardare il panorama, ma gli occhi ce li avevo chiusi.

Dopo un po', mi sono reso conto che Bennie si era avvicinato. «Di musica ne fai ancora, Scotty?», mi ha chiesto con gentilezza.

«Ci provo», ho risposto. «Di solito da solo, per essere più libero». Sono riuscito ad aprire gli occhi, ma non a guardarlo.

«Eri un chitarrista pazzesco», ha detto lui. Poi mi ha chiesto: «Sei sposato?»

«Divorziato. Da Alice».

«Lo so», ha detto lui. «Dicevo se ti eri risposato».

«È durata quattro anni».

«Mi spiace, bello».

«Meglio così», ho detto io. Poi mi sono voltato a guardare Bennie. Era in piedi con la schiena rivolta alla finestra, e mi sono chiesto se ogni tanto si preoccupasse di guardare fuori, se per lui il fatto di avere tutta quella bellezza così a portata di mano significasse qualcosa. «E tu?», gli ho chiesto.

«Sposato. Con un figlio di tre mesi». A quel punto ha sorriso, un sorriso sfuggente, imbarazzato al pensiero di quel bimbo piccolo, come se sapesse di non meritare tanto. E dietro il sorriso di Bennie c'era ancora la paura: che fossi andato a stanarlo per portargli via quei doni che la vita gli aveva fatto piovere addosso, spazzandoli via nel giro di pochi, enfatici secondi. Per poco non mi piegavo in due a ridere: *Ehi, «bello», ma non capisci? Tu non hai niente che non abbia anch'io! Sono solo X e O, e a quelle ci si può arrivare in un milione di modi diversi.* Ma due pensieri mi hanno distratto, mentre stavo lì ad annusare la paura di Bennie: (1) Io non avevo quel che aveva lui. (2) Aveva ragione.

Allora ho pensato a Alice. È una cosa che non mi concedevo di fare quasi mai: pensarla e basta, anziché pensare di *non* pensarla, cosa che invece facevo quasi sempre. Il pensiero di Alice mi è

scoppiato dentro, e ho lasciato che si allargasse finché non ho visto i suoi capelli al sole – oro, i suoi capelli erano oro – e ho sentito il profumo di quegli olii che si metteva sui polsi con un contagocce. Patchouli? Muschio? I nomi non me li ricordavo. Ho visto la sua faccia quando dentro c’era ancora tutto l’amore, e niente rabbia, né paura, nessuna delle brutte cose che avevo imparato a farle sentire. *Entra*, diceva la sua faccia, e io l’avevo fatto. Per un attimo, le ero entrato dentro.

Ho guardato la città sotto di me. Tutto quel ben di Dio sembrava sprecato, come petrolio versato a piene mani, o qualcos’altro di prezioso che Bennie teneva solo per sé, consumandolo fino all’ultimo perché nessun altro potesse averlo. Ho pensato: Se io ogni giorno avessi una vista del genere da guardare, avrei l’energia e l’ispirazione per conquistare il mondo. Ma il problema è proprio che, quando più avresti bisogno di una vista come quella, nessuno te la dà.

Ho ispirato a fondo e mi sono girato verso Bennie. «Salute e felicità a te, fratello», gli ho detto, dopodiché gli ho sorriso per la prima e l’ultima volta: ho lasciato che le mie labbra si aprissero e si distendessero, cosa che faccio molto di rado perché mi mancano quasi tutti i denti laterali. I denti che ho sono grandi e bianchi, per cui quei buchi neri nessuno se li aspetta. Quando Bennie li ha notati, sulla sua faccia ho visto lo shock. E di colpo mi sono sentito forte, come se nella stanza si fosse invertito un qualche equilibrio, e tutto il potere di Bennie – la scrivania, il panorama, la poltroncina levitante – di colpo appartenessero a me. Anche Bennie l’ha avvertito. Il potere è così: tutti quanti lo avvertono contemporaneamente.

Mi sono voltato e sono andato verso la porta, senza smettere di sorridere. Mi sentivo leggero, come se indossavo avessi avuto la camicia di Bennie che emanava luce.

«Ehi, Scotty, aspetta», ha detto lui, con la voce turbata. È tornato alla scrivania, ma io ho continuato a camminare, facendomi guidare dal mio sorriso lungo il corridoio e verso la reception dove sedeva Sasha, sentendo le scarpe frusciare sulla moquette a ogni lento, dignitoso passo. Bennie mi ha raggiunto e mi ha allungato un biglietto da visita: cartoncino lussuoso, stampa in rilievo. Prezioso al tatto. L’ho preso in mano con molta delicatezza. «Presidente», ho letto.

«Non sparire, Scotty», ha detto Bennie. Sembrava disorientato, come se avesse scordato come avevo fatto ad arrivare lì; come se a invitarmi fosse stato lui, e io me ne stessi andando prima del tempo. «Se mai dovessi avere della musica che vuoi farmi ascoltare, mandamela».

Non ho potuto trattenermi dal lanciare un ultimo sguardo a Sasha. Aveva gli occhi seri, quasi tristi, ma continuava a sventolare la bandiera del suo bel sorriso. «Stia bene, Scotty», mi ha detto.

Fuori dal grattacielo, sono andato dritto alla buca postale dove qualche giorno prima avevo spedito la lettera a Bennie. Piegando il collo, ho aguzzato la vista su per la torre di vetro verde, cercando di contare i piani fino al quarantacinquesimo. E solo allora mi sono reso conto di avere le mani vuote: avevo lasciato il pesce nell’ufficio di Bennie! Mi è sembrata una cosa esilarante, e ho cominciato a ridere fortissimo, immaginandomi i tizi in carriera che si sedevano sulle poltroncine levitanti davanti alla scrivania di Bennie, uno dei due che sollevava da terra il pesante sacchetto bagnato e lo riconosceva – *Cristo, è il pesce di quello là* – per poi lasciarlo cadere schifato. Bennie a quel punto cosa avrebbe fatto?, mi sono chiesto, camminando lentamente verso la metropolitana. Se ne sarebbe sbarazzato una volta per tutte lì e in quel momento, oppure l’avrebbe messo nel frigorifero dell’ufficio, e quella sera se lo sarebbe portato a casa, dalla moglie e dal figlio piccolo, a cui avrebbe raccontato la mia visita? E se fosse arrivato a tanto, era possibile che decidesse di aprire il sacchetto e dare un’occhiata, giusto per curiosità?

Ci speravo. Sapevo che sarebbe rimasto a bocca aperta. Era un pesce luccicante, bellissimo.

Per il resto della giornata non sono praticamente riuscito a fare altro. Soffro spesso di mal di testa, per via di una lesione agli occhi che mi sono procurato da bambino, e il dolore è così intenso che produce delle immagini luminosissime, insopportabili. Quel pomeriggio mi sono steso sul letto e chiudendo gli occhi ho visto un cuore in fiamme sospeso nel buio, che proiettava luce in tutte le direzioni. Non era un sogno, perché non succedeva niente. Il cuore stava lì e basta.

Essendo andato a letto nel tardo pomeriggio, ben prima dell’alba ero già sveglio e fuori di casa e sotto il ponte di Williamsburg con la lenza nell’East River. Sammy e Dave sono arrivati poco dopo. A Dave non è che importasse molto del pesce, lui veniva per guardare le femmine dell’East Village che andavano a correre la mattina presto, prima di andare a lezione alla NYU o a lavorare in una boutique o

qualunque altra cosa facciano di giorno le ragazze dell'East Village. Dave si lamentava sempre dei reggiseni sportivi, perché per i suoi gusti non lasciavano rimbalzare abbastanza. Sammy e io a malapena lo ascoltavamo.

Quel mattino, quando Dave ha cominciato con la sua tiritera, ho sentito il bisogno di parlare. «Sai, Dave», gli ho detto. «Io credo che il punto sia proprio quello».

«Ovvero?»

«Che i seni *non* rimbalzano», ho detto. «Altrimenti fanno male. Per quello si mettono i reggiseni sportivi».

Lui mi ha guardato con sospetto. «E da quando sei diventato un esperto?»

«Mia moglie andava a correre», gli ho risposto.

«Andava? Nel senso che ha smesso?»

«Ha smesso di essere mia moglie. A correre immagino ci vada ancora».

Era un mattino silenzioso. Si sentiva il lento *pop, pop* delle palline da tennis sui campi dietro il ponte di Williamsburg. A parte i corridori e i tennisti, di solito al mattino presto in riva al fiume c'era sempre qualche tossico. Io in particolare cercavo sempre una coppia, un maschio e una femmina con delle giacche di pelle lunghe fino a metà coscia, le gambe magrissime e le facce rovinare. Dovevano essere musicisti. Ero fuori dal giro da un sacco di tempo, ma un musicista lo riconoscevo ovunque.

Il sole è sorto, grande e luminoso e rotondo, come un angelo che alzava la testa. Da lì non l'avevo mai visto brillare in quel modo. L'acqua si è riempita d'argento. Mi è venuta voglia di tuffarmi e nuotare. Inquinamento?, ho pensato. Tutta la vita. È stato allora che ho notato la ragazza. L'ho intravista con la coda dell'occhio perché era bassa e correva con le ginocchia alte, quasi saltando, in un modo diverso da tutti gli altri. Aveva i capelli castano chiaro, e quando il sole li sfiorava succedeva qualcosa che non potevi non notare. Come la favola di Tremotino, ho pensato. Dave la fissava a bocca aperta, e perfino Sammy si è girato a guardare, ma io ho tenuto gli occhi sul fiume, vigilando sulla lenza in attesa di uno strattone. La ragazza l'ho vista senza bisogno di guardarla.

«Ehi, Scotty», ha detto Dave, «mi sa che è appena passata tua moglie».

«Sono divorziato», ho risposto.

«Be', però era lei».

«No», ho detto. «Vive a San Francisco».

«Magari è la tua *futura* moglie», ha suggerito Sammy.

«Quella è la *mia* futura moglie», ha detto Dave. «E sapete qual è la prima cosa che le insegnerò? Non imprigionarle. Lasciale *rimbalzare*».

Ho guardato la lenza che ondeggiava al sole. La fortuna se n'era andata: sapevo che non avrei preso niente. Di lì a poco dovevo andare al lavoro. Ho riavvolto la lenza e mi sono incamminato a nord lungo il fiume. La ragazza era già molto più avanti, con i capelli che saltellavano a ogni passo. L'ho seguita, ma così da lontano che in realtà non la stavo seguendo. Stavo solo andando nella stessa direzione. Avevo lo sguardo talmente fisso su di lei che mi sono accorto della coppia di tossici che mi stava venendo incontro solo poco prima di superarli. Erano stretti l'uno all'altra, con l'aria sbattuta e sexy che hanno certi giovani per un po', fino a quando non diventa sbattuta e basta. «Ehilà», li ho salutati, piazzandomi nella loro traiettoria.

Dovevamo esserci già visti una ventina di volte, in riva a quel fiume, ma il ragazzo mi ha puntato contro gli occhiali da sole come se non mi avesse mai visto prima, mentre lei non mi ha degnato di uno sguardo. «Siete musicisti?», gli ho chiesto.

Il ragazzo si è voltato dall'altra parte, liquidandomi con un gesto. Ma la ragazza ha alzato lo sguardo. I suoi occhi sembravano infiammati, scorticati, e mi sono chiesto se glieli avesse bruciati il sole, e perché il suo fidanzato o suo marito o qualunque cosa fosse non le cedeva i suoi occhiali. «Lui è un musicista grandioso», mi ha detto, usando quella parola nel senso in cui l'avrebbe usata uno skater adolescente. O forse no, ho pensato. Forse intendeva in senso letterale.

«Ti credo», le ho detto. «Ti credo se mi dici che è un musicista grandioso».

Mi sono infilato una mano nel taschino della camicia e ho tirato fuori il biglietto da visita di Bennie. L'avevo tolto dalla giacca del giorno prima e infilato nella camicia di quel giorno con un pezzo di Kleenex, stando attento a non piegarlo o stropicciarlo o sporcarlo. Le lettere in rilievo mi facevano pensare a una moneta romana. «Chiamate questo signore», ho detto. «Ha un'etichetta discografica. Dite

che vi manda Scotty».

Tutti e due hanno guardato il biglietto, socchiudendo gli occhi nella luce obliqua del sole.

«Chiamatelo», ho ripetuto. «È un amico».

«Ok», ha risposto il ragazzo, non troppo convinto.

«Ci conto», ho detto io, sentendomi di colpo disarmato. Potevo farlo solo una volta: quel biglietto non lo avrei più rivisto.

Mentre lui studiava il biglietto da visita, lei mi ha guardato. «Lo chiama», mi ha detto, poi ha sorriso: denti piccoli e regolari, di quelli che ti vengono portando l'apparecchio. «Glielo faccio chiamare io».

Ho annuito e mi sono girato, lasciandomi i tossici alle spalle. Sono ripartito verso nord, sforzandomi di puntare gli occhi il più lontano possibile. Ma mentre io guardavo altrove, la ragazza che correva era scomparsa.

«Ehi», ho sentito alle mie spalle. Due voci sfilacciate. Quando mi sono voltato, hanno gridato: «Grazie», tutti e due contemporaneamente.

Era da tanto che nessuno mi ringraziava per qualcosa. «Grazie», ho ripetuto tra me e me. Poi l'ho detto ancora, e ancora, per trattenere nella mente il suono esatto delle loro voci, e risentire quella fitta di sorpresa nel petto.

Che ci sia qualcosa, nell'aria tiepida di primavera, che fa cantare gli uccelli più forte? È una domanda che mi sono fatto attraversando il cavalcavia sulla FDR verso la Sesta Est. Sugli alberi i fiori cominciavano a sbocciare. Ci sono passato sotto di buon passo, annusandone il polline sottile mentre mi affrettavo verso casa. Andando al lavoro volevo lasciare la giacca in tintoria. Era dal giorno prima che volevo farlo. La giacca era rimasta appallottolata sul pavimento ai piedi del mio letto, e gliel'avrei portata così, tutta spiegazzata. L'avrei buttata sul bancone con assoluta nonchalance, sfidando la commessa a protestare. Ma come avrebbe potuto?

Sono andato in un posto, e adesso ho bisogno di far lavare la giacca, le avrei detto, proprio come chiunque altro. E lei me l'avrebbe rimessa a nuovo.

7. DA A A B

1.

Stephanie e Bennie vivevano a Crandale ormai da un anno la prima volta che furono invitati a una festa. Non era un posto che si apriva facilmente agli estranei. Lo sapevano in partenza, e all'epoca non se ne erano preoccupati troppo, di amici ne avevano. Ma su Stephanie la cosa aveva finito per pesare più di quanto si aspettasse: portare Chris all'asilo, fare un cenno di saluto o sorridere a una madre bionda che scaricava la progenie bionda dal SUV o dall'Hummer, e ricevere in cambio un sorrisetto rigido, perplesso, la cui traduzione sembrava essere: *Tu chi è che sei?* Come potevano non saperlo, dopo mesi di reciproci avvistamenti quotidiani? Erano snob o stupide o entrambe le cose, si diceva Stephanie, eppure la loro freddezza la avviliva inspiegabilmente.

Durante quel primo inverno in città, la sorella di uno degli artisti di Bennie li aveva raccomandati per farli entrare nel Crandale Country Club. Dopo una procedura solo leggermente più ardua della richiesta di cittadinanza, a fine giugno erano stati ammessi. Il primo giorno erano arrivati al club portandosi costumi da bagno e asciugamani, non sapendo che il CCC (come veniva chiamato) forniva i propri asciugamani monocromatici per ridurre la cacofonia di colori a bordo piscina. Nel bagno delle donne Stephanie aveva incrociato una delle bionde i cui figli frequentavano la stessa scuola di Chris, e per la prima volta aveva ottenuto un vero e proprio «Salve»: la sua apparizione in due luoghi distinti aveva evidentemente completato una qualche triangolazione necessaria a Kathy per avere prova della sua esistenza. Così si chiamava: Kathy. Stephanie lo sapeva già.

Kathy stringeva in mano una racchetta da tennis. Indossava un vestitino bianco sotto il quale si intravedevano appena dei calzoncini bianchi da tennis, poco più che delle mutande. Le sue prodigiose gravidanze non le avevano lasciato alcun segno sulla vita sottile, né sui bicipiti perfettamente abbronzati. I capelli lucidi erano raccolti in una stretta coda di cavallo, e le ciocche ribelli fissate con forcine dorate.

Stephanie aveva indossato il costume da bagno e raggiunto Bennie e Chris vicino al bar. Mentre indugiavano sul posto, incerti sul da farsi, con i loro asciugamani colorati in mano, Stephanie aveva riconosciuto un distante *fop*, *fop* di palline da tennis. Quel suono le aveva procurato una vertigine di nostalgia. Come Bennie, anche lei veniva dal nulla, ma da un nulla di tipo diverso: quello di lui era il nulla urbano di Daly City, in California, dove i suoi genitori avevano lavorato fino alla totale assenza mentre una nonna esausta cresceva Bennie e le sue quattro sorelle. Stephanie veniva da un nulla provinciale del Midwest, e anche lì c'era un country club, il cui bar serviva hamburger sottili e unti anziché *salade niçoise* con tonno fresco appena scottato, come questo, ma dove a tennis si giocava su campi crepati dal sole, e dove Stephanie era assurta a una certa grandezza intorno all'età di tredici anni. Da allora non aveva mai più giocato.

Al termine di quella prima giornata, intontiti dal sole, si erano fatti la doccia e rivestiti, per poi andare a sedersi in una terrazza lastricata di pietra con un pianista che inanellava innocui motivetti su un lucido pianoforte verticale. Il sole cominciava a tramontare. Chris era andato a fare capriole su un vicino fazzoletto d'erba con due bambine della sua classe d'asilo. Bennie e Stephanie sorseggiavano gin tonic e guardavano le lucciole. «E insomma ecco com'è», aveva detto Bennie.

A Stephanie erano venute in mente diverse risposte possibili: allusioni al fatto che ancora non conoscevano nessuno; il suo sospetto che non ci fosse nessuno che valesse la pena di conoscere. Ma aveva lasciato correre. Era stato Bennie a scegliere Crandale, e una qualche parte profonda di Stephanie capiva il perché: avevano volato su jet privati per raggiungere isole di proprietà di rockstar, ma quel country club rappresentava la massima distanza che Bennie fosse mai riuscito a interporre tra sé e la nonna dagli occhi scuri a Daly City. L'anno prima aveva venduto l'etichetta discografica. Quale

maniera migliore, per celebrare il proprio successo, di andare a vivere in un posto in cui non c'entravi niente?

Stephanie aveva preso la mano di Bennie e gli aveva baciato una nocca. «Magari mi compro una racchetta da tennis», aveva detto.

L'invito alla festa era arrivato tre settimane dopo. Il padrone di casa, un gestore di hedge fund noto come Duck, li aveva invitati dopo aver saputo che era stato Bennie a scoprire i Conduits, il suo gruppo rock preferito, e a pubblicare i loro album. Stephanie aveva trovato i due immersi in una fitta conversazione a bordo piscina tornando dalla sua prima lezione di tennis. «Quanto vorrei che si riformassero», stava dicendo tra sé e sé Duck. «Che fine ha fatto il chitarrista spastico?»

«Bosco? Incide ancora», aveva risposto Bennie con tatto. «Il nuovo album uscirà tra un paio di mesi: *Da A a B*. Le sue cose da solista sono più introspettive». Aveva tralasciato di dire che Bosco era obeso, alcolizzato e invaso dalle metastasi. Era il loro più vecchio amico.

Stephanie si era seduta sul bordo del lettino di Bennie, accaldata perché aveva giocato bene, il suo *top spin* era ancora intatto, il servizio potente e pulito. Aveva notato una o due teste femminili bionde che si fermavano accanto al campo a guardarla, ed era stata fiera di avere un aspetto così diverso dal loro: i capelli scuri tagliati corti, il polipo minoico tatuato tutt'intorno a un polpaccio, i tanti anelli massicci che portava alle dita. Anche se in effetti per l'occasione si era comprata un abito da tennis, affusolato e bianco, con sotto dei pantaloncini bianchi: i primi indumenti bianchi che Stephanie avesse posseduto da adulta.

Al cocktail party avvistò Kathy – chi altri? – in fondo alla distesa affollata di una terrazza. Mentre si chiedeva se anche stavolta si sarebbe meritata un vero «Salve», o se sarebbe stata declassata a uno scostante sorriso *Tu chi sei?*, Kathy incrociò il suo sguardo e si avviò verso di lei. Furono fatte le presentazioni. Il marito di Kathy, Clay, portava dei pantaloni corti di lino increspato e una camicia oxford rosa, abbinamento che un altro tipo di persona non avrebbe mai sfoggiato seriamente. Kathy indossava un semplice vestito blu marino, che le esaltava l'azzurro intenso degli occhi. Stephanie sentì che lo sguardo di Bennie si soffermava su Kathy ed ebbe un moto di irrigidimento, uno spasmo di disagio residuo che si dileguò rapido come l'attenzione di lui (ora si era messo a parlare con Clay). Kathy aveva i capelli biondi sciolti sulle spalle, ma ancora trattenuti da forcine sui lati. Stephanie si chiese distrattamente quante forcine dovesse consumare in una settimana.

«L'ho vista in campo», disse Kathy.

«Era tanto che non giocavo», disse Stephanie. «Sto cercando di riprenderci la mano».

«Dovremmo fare due tiri insieme, qualche volta».

«Certo», rispose Stephanie disinvoltamente, ma sentì che il cuore le pulsava nelle guance, e quando Clay e Kathy si allontanarono fu colta da un capogiro che la fece vergognare. Era stata la vittoria più stupida della sua vita.

2.

Di lì a qualche mese, chiunque avrebbe detto che Stephanie e Kathy erano diventate amiche. Andavano a giocare a tennis insieme due mattine la settimana, e in doppio si erano piazzate molto bene in un torneo fra circoli, giocando contro altre bionde in abitini da tennis dei dintorni. Tra le loro vite esisteva una semplice simmetria che si estendeva perfino ai nomi – Kath e Steph, Steph e Kath – e ai figli, che frequentavano la stessa classe di prima elementare. Chris e Colin, Colin e Chris: com'era successo che, tra tutti i nomi che Stephanie e Bennie avevano preso in considerazione quando lei era incinta – Xanadou, Peek-a-boo, Renaldo, Cricket – avessero finito per scegliere proprio quello che più fluidamente si stemperava nell'innocuo paesaggio anagrafico di Crandale?

L'elevato status ricoperto da Kathy nella gerarchia delle bionde locali forniva a Stephanie un'entrata facile e neutrale, uno status protetto che ne ammortizzava perfino i capelli corti e scuri e i tatuaggi: era diversa ma a posto, immune dalle unghiate feroci che volavano tra alcune delle altre. Stephanie non si sarebbe mai spinta a dire che Kathy *le piaceva*; Kathy era repubblicana, una di quelle persone che utilizzano l'imperdonabile espressione «era destino», di solito per descrivere la propria fortuna o le sventure che erano toccate ad altri. Della vita di Stephanie sapeva poco: sarebbe senz'altro

rimasta esterrefatta, per esempio, scoprendo che il giornalista di costume che qualche anno prima era finito in prima pagina per aver aggredito Kitty Jackson, la giovane star cinematografica, mentre la intervistava per la rivista *Details*, era il fratello maggiore di Stephanie, Jules. Ogni tanto Stephanie si domandava se la sua amica non fosse più intuitiva di quanto si aspettasse. *So che ci detesti*, immaginava pensasse Kathy, *e ti detestiamo anche noi, e ora che l'abbiamo appurato andiamo a stracciare quelle stronze di Scarsdale*. Stephanie amava il tennis con un'aggressività famelica, che quasi la metteva in imbarazzo; punti dubbi e rovesci se li sognava anche di notte. Delle due, Kathy era ancora la giocatrice migliore, ma il divario andava accorciandosi, e questo sembrava urtare e divertire entrambe allo stesso modo. Come partner e avversarie, come madri e vicine di casa, Steph e Kath formavano un incastro perfetto. L'unico problema era Bennie.

Stephanie inizialmente non gli aveva creduto, l'estate dopo l'invasione – la seconda dopo che si erano trasferiti a Crandale – quando Bennie le aveva detto che in piscina si sentiva osservato in modo strano. Aveva pensato si riferisse alle donne, attratte da quel fascio di muscoli bruni che svettava dal costume da bagno, dai suoi grandi occhi scuri, e aveva ribattuto affilata: «Da quando in qua hai problemi a farti guardare?»

Ma Bennie non intendeva quello, e presto anche Stephanie aveva cominciato ad accorgersene: una sorta di esitazione, di dubbio intorno a suo marito. Bennie non ne sembrava turbato: in vita sua si era sentito chiedere «Da dove viene il cognome Salazar?» con una frequenza sufficiente a renderlo pressoché immune da qualsiasi scetticismo sulle sue origini e la sua razza, e aveva messo a punto un vero e proprio arsenale seduttivo volto ad annientare tale scetticismo, specialmente nelle donne.

Verso la metà di quella seconda estate, all'ennesimo cocktail finanziato dall'hedge fund, Bennie e Stephanie si ritrovarono a chiacchierare, insieme a Kathy e Clay (o «il cartonato», come segretamente lo chiamavano) e alcuni altri, con Bill Duff, un membro del Congresso eletto nella zona e appena tornato dalla riunione di un think tank sulle relazioni internazionali. Argomento della discussione era la presenza di Al Qaeda nell'area di New York. Era appurato che esistessero delle cellule, confidò Bill, specie nei quartieri periferici. Forse comunicavano tra di loro (Stephanie aveva visto Clay inarcare di colpo le sopracciglia chiare, e con la testa fare uno strano scatto, come se gli fosse finita dell'acqua in un orecchio), ma la domanda era: quant'erano solidi i loro legami con la base? (A quel punto Bill aveva riso.) Perché qualunque svitato con un minimo di risentimento poteva dirsi membro di Al Qaeda, ma in mancanza di soldi, addestramento, sostegno (Clay fece un altro rapido scatto con la testa, e per un attimo i suoi occhi guizzarono su Bennie, alla sua destra), non aveva senso investire risorse per...

Bill si fermò a metà frase, visibilmente turbato. Arrivò un'altra coppia, e Bennie prese Stephanie per un braccio e si allontanò. Aveva lo sguardo placido, quasi assonnato, ma le stringeva il polso così forte da farle male.

Lasciarono la festa subito dopo. Bennie pagò la baby-sitter, una sedicenne soprannominata Scooter, e la riaccompagnò a casa in macchina. Tornò prima ancora che Stephanie avesse il tempo di guardare l'orologio e meditare sull'avvenenza di Scooter. Lo sentì mettere l'antifurto, e poi salire al piano di sopra a passi così pesanti che Sylph, la gatta, si precipitò sotto il letto terrorizzata. Stephanie corse fuori dalla camera da letto e gli andò incontro in cima alle scale. «Cosa cazzo ci faccio io qui?», gridò Bennie.

«Shh, che svegli Chris».

«È un film dell'orrore!»

«Non è stato bello, no», disse lei, «anche se Clay è una persona estremam...»

«Li stai difendendo?»

«Ma ti pare? Però è un caso isolato».

«Perché, secondo te non l'hanno capito tutti, cosa stava succedendo?»

Stephanie temeva avesse ragione: l'avevano capito tutti? Non voleva che Bennie lo pensasse. «Non essere paranoico. Perfino Kathy dice che...»

«Ancora! Ma ti senti?»

Bennie era immobile in cima alle scale con i pugni stretti. Stephanie gli andò vicino e lo prese tra le braccia, e Bennie si rilassò contro di lei, quasi facendola cadere. Rimasero abbracciati finché il respiro di entrambi non rallentò. Stephanie disse a bassa voce: «Andiamocene».

Bennie si ritrasse stupito.

«Sul serio», disse lei. «A me di questa gente non frega un cazzo. Era un esperimento, no? Venire a vivere in un posto come questo».

Bennie non rispose. Si guardò intorno: il pavimento con il parquet geometrico che aveva scartavetrato con le sue mani, a quattro zampe, non fidandosi di pagare qualcuno per un lavoro così delicato; i vetri della porta della camera da letto che aveva passato settimane a disseppellire con un rasoio da sotto strati di pittura; le nicchie lungo le scale, sulle quali aveva riflettuto a lungo, sistemandovi un *objet* dopo l'altro e regolandone le luci. Suo padre era elettricista. Bennie era in grado di illuminare qualsiasi cosa.

«Che se ne vadano loro, cazzo», disse. «Questa è casa mia».

«D'accordo. Sto solo dicendo che alle brutte possiamo anche andarcene. Domani. Tra un mese. Tra un anno».

«Io voglio morire qui», disse Bennie.

«Gesù», disse Stephanie, e a quel punto entrambi furono colti da una risata improvvisa, incontenibile, che presto si fece isterica, tutti e due piegati sul parquet a zittirsi vicendevolmente.

E dunque rimasero. Dopo quella sera, ogni volta che al mattino Bennie vedeva Stephanie indossare i vestiti bianchi da tennis le diceva: «Vai a giocare con i fascisti?» Avrebbe voluto che smettesse, Stephanie lo sapeva, che rinunciasse al rapporto con Kathy in segno di protesta contro il fanatismo e l'idiozia del cartonato. Ma Stephanie non aveva nessuna intenzione di smettere. Se dovevano vivere in un posto la cui vita sociale ruotava intorno a un country club, allora come minimo sarebbe rimasta in buoni rapporti con la donna che le garantiva una facile integrazione. Non intendeva affatto diventare una reietta come Noreen, la vicina di casa sulla destra, con i suoi vezzi appariscenti e gli occhiali da sole enormi e le mani che tremavano violentemente (per gli psicofarmaci, immaginava Stephanie). Noreen aveva tre adorabili, ansiosissimi figli, ma le altre donne con lei non parlavano. Era un fantasma. Grazie ma no, pensava Stephanie.

In autunno, quando fece più fresco, cominciò a fissare le partite di tennis un po' più tardi, quando Bennie era già uscito e non poteva vederla cambiarsi. Ora che lavorava come freelance per la società di p.r. di La Doll e poteva organizzarsi gli appuntamenti a Manhattan come voleva, era facile. Era anche un piccolo inganno, certo, ma basato sulla sola omissione, per proteggere Bennie da informazioni che potevano turbarlo. Stephanie non negava mai di essere andata a giocare, se lui glielo chiedeva. E non era forse vero che nel corso degli anni Bennie per primo aveva praticato la sua buona dose di inganni? Non gliene doveva qualcuno anche lei?

3.

La primavera successiva, il fratello maggiore di Stephanie, Jules, fu rilasciato in libertà condizionale dal carcere di massima sicurezza di Attica, e andò a stare da loro. Era via da cinque anni, il primo dei quali trascorso a Rikers Island in attesa di processo per il tentato stupro di Kitty Jackson, altri quattro dopo che l'accusa di stupro era stata archiviata (su richiesta di Kitty Jackson) e lui era stato condannato per sequestro di persona e aggressione aggravata: un'indecenza, considerato che la starlette a Central Park con Jules c'era andata di sua spontanea volontà, e non aveva riportato alcuna lesione. Anzi, lei stessa aveva poi finito per testimoniare in sua *difesa*. Ma il procuratore distrettuale era riuscito a convincere la giuria che il sostegno offerto da Kitty a Jules fosse una variante della sindrome di Stoccolma. «Il fatto che insista a proteggere quest'uomo non fa che evidenziare la profondità delle ferite che egli le ha inferto...» Stephanie ricordava di averlo sentito declamare quella frase durante il processo del fratello, a cui aveva assistito per dieci strazianti giorni, cercando di mostrarsi ottimista.

In carcere, Jules era parso riconquistare l'autocontrollo perduto in modo tanto spettacolare nei mesi precedenti l'aggressione. Aveva cominciato ad assumere farmaci per il disturbo bipolare ed era venuto a patti con la fine del suo matrimonio. Era diventato direttore del settimanale carcerario, e il modo in cui aveva trattato l'impatto dell'11 settembre sulle vite dei detenuti gli aveva fatto guadagnare una menzione speciale da parte del PEN Prison Writing Program. Jules aveva ottenuto il permesso di andare a New York per ritirare il premio, e Bennie, Stephanie e i suoi genitori avevano tutti pianto durante lo stentato discorso di accettazione. Aveva cominciato a giocare a basket, smaltito la pancetta, e gli era

miracolosamente passato l'eczema. Sembrava finalmente pronto a riprendere la carriera giornalistica seria che era venuto a cercare di costruirsi a New York vent'anni prima. Quando la commissione gli aveva concesso la scarcerazione anticipata, Stephanie e Bennie erano stati ben felici di offrirgli ospitalità fino a quando non si fosse rimesso in sesto.

Ora, però, a due mesi dal suo arrivo, Jules era scivolato in una stasi inquietante. Aveva ottenuto due colloqui di lavoro quasi subito, ai quali si era recato sudando di terrore, ma senza risultato. Stravedeva per Chris, e quando il bambino era a scuola passava ore ad assemblare vaste città di microscopici mattoncini Lego per sorprenderlo al suo ritorno. Ma da Stephanie, sua sorella, manteneva una distanza beffarda, come se osservasse il suo futile affannarsi (per esempio quel mattino, mentre i tre correavano rispettivamente a scuola e al lavoro) con ironico divertimento. Aveva i capelli arruffati, e il suo viso pareva come sgonfiato, prosciugato in un modo che a Stephanie risultava doloroso.

«Vai in città?», le chiese Bennie mentre lei posava frettolosamente i piatti della colazione nel lavello.

No, non stava andando in città, non ancora. Adesso che faceva un po' più caldo, al mattino aveva ricominciato a giocare a tennis con Kathy, escogitando però un modo nuovo e più astuto di cancellare quelle partite dalla visuale di Bennie: teneva gli abiti da tennis al club, al mattino si vestiva come per andare al lavoro, lo salutava con un bacio e poi si dirigeva al club, dove si cambiava e giocava. Minimizzava la portata dell'inganno limitandosi a mentire sulla cronologia. Quando Bennie le chiedeva che programmi avesse, accennava a una riunione realmente in programma per quel giorno, così che la sera, qualora lui le avesse chiesto com'era andata, avrebbe potuto rispondere con sincerità.

«Mi vedo con Bosco alle dieci», rispose. Bosco era l'unico musicista rock di cui ancora curasse le p.r. La riunione era fissata per le tre.

«Bosco prima di mezzogiorno?», chiese Bennie. «L'idea è stata sua?»

Stephanie capì subito di aver commesso un errore: Bosco trascorreva le notti in una nebbia alcolica, e le probabilità che alle dieci del mattino fosse cosciente erano pari a zero. «Mi pare di sì», rispose, e l'atto di mentire a suo marito le riempì il volto di una formicolante vertigine. «Però hai ragione. È strano».

«Direi inquietante», aggiunse Bennie. Le diede un bacio e si incamminò verso la porta con Chris. «Dopo che vi siete visti mi chiami?»

In quel momento, Stephanie capì che avrebbe disdetto la partita con Kathy – dandole sostanzialmente buca – e sarebbe andata a Manhattan per incontrare Bosco alle dieci. Non c'era altra soluzione.

Quando se ne furono andati, Stephanie percepì la tensione che puntualmente la invadeva quando rimaneva sola con Jules, una tensione in cui le sue tacite domande sui programmi e la tabella di marcia del fratello si scontravano silenziosamente contro la corazza che lui vi opponeva. A parte assemblare pezzi di Lego, era difficile capire che cosa facesse Jules tutto il giorno. Per ben due volte Stephanie, tornando a casa, aveva trovato il televisore della loro camera da letto acceso su un canale porno, e la cosa l'aveva disturbata al punto che aveva chiesto a Bennie di sistemare il televisore di riserva nella stanza degli ospiti, dove dormiva Jules.

Andò al piano di sopra e lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica del cellulare di Kathy per disdire la partita. Tornando in cucina, trovò Jules che sbirciava dalla finestra accanto al tavolo della colazione. «Ma cos'ha la vostra vicina?», le chiese lui.

«Noreen?», disse Stephanie. «Noi pensiamo che sia pazza».

«Sta facendo qualcosa dietro la recinzione».

Stephanie andò alla finestra. Era vero: scorse la coda di cavallo ultraossigenata di Noreen – sorta di caricatura dei colpi di sole naturali sfoggiati da tutte le altre – che faceva su e giù lungo la recinzione del giardino. I giganteschi occhiali da sole neri la facevano sembrare una mosca dei cartoni animati, oppure un extraterrestre. Stephanie scrollò le spalle, insofferente del fatto che Jules avesse il tempo di badare a Noreen. «Io devo scappare», disse.

«Posso chiederti uno strappo in città?»

Stephanie sentì un piccolo sussulto nel petto. «Certo», disse. «Cose di lavoro?»

«Macché. Ho solo voglia di uscire un po'».

Mentre andavano alla macchina, Jules lanciò un'occhiata dietro di sé e disse: «Secondo me ci spia».

Noreen. Da dietro la recinzione».

«Non mi stupirebbe».

«E voi glielo permettete?»

«Cos'altro possiamo fare? Non fa nulla di male. E poi non è nemmeno nella nostra proprietà».

«Magari è pericolosa».

«Tra colleghi ci si riconosce, eh?»

«Bella battuta», rispose Jules.

Sulla Volvo, Stephanie infilò nel lettore cd una *advance copy* del nuovo album di Bosco, *Da A a B*, convinta, così facendo, di rafforzare il proprio alibi. Gli ultimi album di Bosco consistevano in una serie di piccole melodie contorte accompagnate da un ukulele. Era solo per amicizia che Bennie continuava a pubblicarli.

«Posso spegnerla, 'sta roba?», chiese Jules dopo due canzoni, e lo fece prima che Stephanie gli rispondesse. «È il tizio da cui stiamo andando?»

«Stiamo? Pensavo ti servisse un passaggio».

«Posso venire con te?», chiese Jules. «Per favore».

Il tono era umile e lamentoso: quello di un uomo che non sapeva dove andare né cosa fare. Stephanie si sarebbe messa a urlare. Cos'era, un castigo per aver mentito a Bennie? Nell'ultima mezz'ora era stata costretta a cancellare una partita di tennis che moriva dalla voglia di giocare, a far incazzare Kathy, a imbarcarsi in un impegno improvvisato con una persona che a quell'ora era senz'altro priva di sensi, e adesso anche a portarsi dietro un fratello ipercritico e allo sbando perché assistesse al crollo del suo alibi. «Dubito sia molto divertente», disse.

«Non importa», disse Jules. «A non divertirmi ci sono abituato».

Osservò inquieto Stephanie che dall'Hutchinson River Parkway tentava di imboccare la Cross Bronx Expressway; stare in macchina sembrava agitarlo. Quando finalmente riuscirono a inserirsi nel flusso del traffico, le chiese: «Hai un amante?»

Stephanie si girò a guardarlo. «Tu sei fuori di testa».

«Guarda la strada!»

«Perché me lo chiedi?»

«Ti vedo un po' tesa. Anche Bennie. Vi ricordavo diversi».

Stephanie ci rimase male. «Bennie ti sembra teso?» La vecchia paura la assalì rapida, come una mano alla gola, nonostante la promessa che Bennie le aveva fatto due anni prima, il giorno del suo quarantesimo compleanno, e malgrado il fatto che non avesse motivo di dubitare di lui.

«Sembrate, non so. Educati».

«Paragonati alla gente che c'è in carcere?»

Jules sorride. «Ok», disse. «Magari è solo il posto. Crandale, New York», disse, prolungando le singole parole. «Scommetto che è infestata di repubblicani».

«Direi cinquanta e cinquanta».

Jules si voltò a guardarla incredulo. «Voi *socializzate* con i repubblicani?»

«Capita, Jules».

«Tu e Bennie? Che frequentate dei *repubblicani*?»

«Ti rendi conto che stai urlando, sì?»

«Guarda la strada!», sbraitò Jules.

Stephanie ubbidì, con le mani che tremavano sul volante. Avrebbe voluto fare inversione e riportare il fratello a casa, ma così sarebbe mancata al suo appuntamento inesistente.

«Cazzo, uno se ne va per qualche anno e quando torna trova il mondo alla rovescia», disse Jules rabbioso. «Palazzi che spariscono. Perquisizioni ogni volta che devi entrare in un ufficio. Tutti che ti parlano come se fossero fatti, perché nel frattempo sono lì che mandano e-mail a qualcun altro. Tom e Nicole stanno con altre persone... E adesso la mia sorellina rock'n'roll e suo marito si mettono a frequentare *repubblicani*. Ma che cazzo è?»

Stephanie fece un lungo respiro per calmarsi. «Tu che programmi hai, Jules?»

«Te l'ho detto. Voglio venire con te da questo...»

«Intendo cosa pensi di *fare*».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Jules disse: «Non ne ho idea».

Stephanie lo guardò. Avevano imboccato la Henry Hudson Parkway, e Jules stava guardando il fiume, il viso svuotato di ogni energia o speranza. Sentì una fitta di paura stringerle il cuore. «Quando sei arrivato a New York», disse, «tanti anni fa, eri pieno di idee».

Jules sbuffò sarcastico. «Chi non lo è, a ventiquattro anni?»

«Avevi una direzione».

Si era laureato alla University of Michigan un paio d'anni prima. Una delle ragazze con cui Stephanie divideva l'appartamento il primo anno alla NYU aveva lasciato gli studi per curarsi l'anoressia, e per tre mesi Jules aveva occupato la sua stanza, vagando per la città armato di bloc-notes, imbucandosi alle feste della *Paris Review*. Al ritorno dell'anoressica, si era già trovato un lavoro a *Harper's Magazine*, un appartamento tra l'Ottantesima e York Avenue e tre coinquilini, due dei quali ora dirigevano riviste. Il terzo aveva vinto un Pulitzer.

«Io non capisco, Jules», disse Stephanie. «Non capisco cosa ti è successo».

Jules continuò a fissare lo skyline luccicante di Lower Manhattan come se niente fosse. «Sono come l'America», disse poi.

Stephanie si voltò di scatto, spaventata. «Ma che dici?», gli chiese. «Le medicine le stai prendendo?»

«Abbiamo le mani sporche», disse Jules.

4.

Stephanie lasciò la macchina in un parcheggio di Sixth Avenue, e lei e Jules si incamminarono per Soho, avanzando a singhiozzo attraverso nugoli di persone che facevano shopping con sacchetti di Crate and Barrel grandi come stanze. «Allora, chi diavolo è questo Bosco?», chiese Jules.

«Te li ricordi, i Conduits? Era il chitarrista».

Jules si fermò. «È *da lui* che stiamo andando? Da Bosco dei Conduits? Il roscio magrolino?»

«Sì, be' ... ora è un po' cambiato».

Svoltarono in Wooster Street, diretti verso Canal. La luce del sole che rimbalzava dai ciottoli sprigionò nella mente di Stephanie una piccola nuvola di ricordi: lo shooting per la foto di copertina del primo album dei Conduits, proprio in quella via, un Bosco ridanciano, irrequieto, che si spennellava fondotinta sulle lentiggini mentre il fotografo armeggiava con l'attrezzatura. Ancora immersa nel ricordo, suonò il campanello di Bosco e attese, pregando silenziosamente: *Ti prego non esserci ti prego non rispondere ti prego*. Così almeno il capitolo-farsa della giornata si sarebbe chiuso.

Dal citofono nessuna voce, solo un ronzio. Stephanie spinse il portone valutando confusamente l'ipotesi di aver *davvero* preso appuntamento con Bosco per le dieci. O aveva premuto il campanello sbagliato?

Entrarono e chiamarono l'ascensore. Ci mise parecchio a scendere, scricchiolando nel suo condotto. «C'è da fidarsi, di 'sto coso?», chiese Jules.

«Liberissimo di aspettarmi qui».

«Piantala di provare a scaricarmi».

In Bosco non c'era più nulla dell'allampanato musicista in pantaloni stra-attillati fautore di un suono tardo-anni Ottanta a metà strada tra il punk e lo ska, un formicaio di roscia isteria che sul palco faceva sembrare indolente Iggy Pop. Più di una volta durante i concerti dei Conduits i gestori dei locali avevano chiamato l'ambulanza, convinti che Bosco stesse avendo una crisi epilettica.

Adesso era enorme – per i farmaci, sosteneva lui, sia quelli post-cancro che gli antidepressivi – ma un'occhiata al suo bidone della spazzatura quasi sempre rivelava una confezione da mezzo chilo vuota di gelato Dreyer's Rocky Road. I capelli rossi erano ridotti a una coda di cavallo grigia e stopposa. Una protesi all'anca malriuscita gli aveva lasciato l'andatura sussultante, sottomessa al peso della pancia, di un frigorifero trasportato su un carrello manuale. Eppure era sveglio, vestito, perfino sbarbato. Nel loft le tende avvolgibili erano alzate, e nell'aria aleggiava un filo di umidità da doccia, piacevolmente solcata dall'odore del caffè sul fuoco.

«Ti aspettavo per le tre», disse Bosco.

«Pensavo avessimo detto alle dieci», rispose Stephanie, cercando qualcosa nella borsetta per evitare il suo sguardo. «Ho capito male io?»

Bosco non era scemo. Seppe subito che stava mentendo. Era però curioso, e la sua curiosità si rivolse naturalmente a Jules. Stephanie fece le presentazioni.

«È un onore», disse Jules solenne.

Prima di stringergli la mano, Bosco scrutò il suo viso cercando indizi di ironia.

Stephanie andò a sedersi sul bordo di una sedia pieghevole vicino alla poltrona reclinabile dove Bosco passava la maggior parte del suo tempo. Era posizionata accanto a una finestra polverosa dalla quale si vedeva il fiume Hudson e perfino un pezzo di Hoboken. Bosco servì il caffè a Stephanie, dopodiché cominciò una sussultante immersione nella poltrona, che lo risucchiò avvolgendolo in una stretta gelatinosa. Erano lì per discutere di come promuovere *Da A a B*. Ora che Bennie doveva rispondere ai dirigenti di una multinazionale, sul cd di Bosco non poteva spendere un centesimo in più dei costi di produzione e distribuzione. Per cui Bosco pagava Stephanie a ore perché si occupasse dell'ufficio stampa e del booking. Mansioni prevalentemente simboliche: Bosco era stato troppo malato per promuovere più di tanto gli ultimi due album, e il suo sfinimento si era rivelato più o meno pari all'indifferenza riservatagli dal mondo.

«Stavolta sarà tutta un'altra cosa», attaccò Bosco. «Ti farò *lavorare*, Steph mia. Quest'album sarà il mio ritorno».

Stephanie diede per scontato che stesse scherzando. Lui, però, da dentro le pieghe della poltrona nera la guardava serissimo.

«Ritorno?», chiese.

Jules si era messo a vagare per la casa, osservando le pareti coperte di dischi d'oro e di platino dei Conduits, le poche chitarre che Bosco non si era venduto e la sua collezione di artigianato precolombiano, che teneva in teche di vetro immacolate e si rifiutava di vendere. Alla parola *ritorno*, Stephanie sentì l'attenzione del fratello destarsi di colpo.

«L'album si chiama *Da A a B*, giusto?», disse Bosco. «Ed è esattamente di questo che voglio parlare: com'è successo che da rockstar io sia diventato un ciccione che nessuno s'incula? E non raccontiamoci che non è così».

Stephanie era troppo sbalordita per rispondere.

«Voglio interviste, articoli, tutto quello che ti viene in mente», proseguì Bosco. «Riempimi la vita di roba. Documentiamo ogni cazzo di umiliazione. Perché in fondo la realtà è questa, no? In vent'anni non diventi più bello, specie se nel frattempo ti hanno tolto metà dell'intestino. Il tempo è un bastardo, giusto? Non si dice così?»

Jules si era avvicinato dal lato opposto della stanza. «Mai sentito. "Il tempo è un bastardo"?»

«Vuoi dirmi che non lo è?», disse Bosco, con un'aria un po' di sfida.

Ci fu una pausa. «No», disse Jules.

«Ascolta, Bosco», disse Stephanie, «a me la tua onestà piace molto...»

«"A me la tua onestà piace molto" un accidente», disse lui. «Non metterti a fare la p.r. con me».

«Sono il tuo ufficio stampa», gli ricordò Stephanie.

«Sì, ma non cominciare a crederci», disse Bosco. «Sei troppo vecchia».

«Cercavo di avere tatto», disse Stephanie. «Il punto, Bosco, è che a nessuno frega niente se la tua vita è andata a puttane. È assurdo che possa sembrarti interessante. Se a tutt'oggi fossi una rockstar, ancora ancora, ma tu non sei una rockstar. Sei un relitto».

«Ellamadonna», disse Jules.

Bosco rise. «È incazzata perché le ho dato della vecchia».

«Vero», ammise Stephanie.

Jules guardò l'uno e poi l'altra, a disagio. Ogni genere di conflitto sembrava turbarlo.

«Senti», riprese Stephanie, «io posso dirti che è un'idea fantastica e innovativa e lasciare che muoia da sé, oppure posso parlarti da pari a pari: è un'idea ridicola. Non gliene frega niente a nessuno».

«Ma se l'idea ancora non l'hai sentita», disse Bosco.

Jules avvicinò una sedia pieghevole e ci si sedette. «Voglio andare in tour», disse Bosco. «Come una volta, facendo sul palco le stesse cose. Mi muoverò come mi muovevo prima, solo di più».

Stephanie posò la tazza. Rimpianse che non ci fosse anche Bennie. Solo lui poteva cogliere l'entità dell'abisso di autoinganno che si ritrovava di fronte. «Fammi capire», disse. «Vuoi fare un sacco di interviste e articoli sul fatto che sei l'ombra malata e decrepita della persona che eri. Dopodiché vuoi

imbarcarti in un tour...»

«Un tour nazionale».

«Un tour nazionale, in cui ti esibisci come se fossi *ancora* quella persona».

«Bingo».

Stephanie fece un bel respiro. «Intravedo alcuni problemi, Bosco».

«L'avevo messo in conto», disse lui, strizzando l'occhio a Jules. «Spara».

«Numero uno, trovare un giornalista a cui interessi questa cosa sarà dura».

«A me interessa», disse Jules, «e sono un giornalista».

Dio, pietà, fu lì lì per dire Stephanie, ma poi si trattenne. Da molti anni non sentiva suo fratello definirsi un giornalista.

«Ok, una volta che hai un giornalista interessato a...»

«Gli do carta bianca», disse Bosco. Si girò verso Jules. «Ti do carta bianca. Accesso totale. Puoi guardarmi mentre faccio la cacca, se vuoi».

Jules deglutì. «Ci penserò».

«È per dire che non ci saranno limiti».

«Ok», ricominciò Stephanie, «e una volta che...»

«Puoi anche riprendermi», disse Bosco a Jules. «Puoi farne un documentario, se ti interessa».

Jules cominciava a sembrare spaventato.

«Mi lasci finire una cazzo di frase?», chiese Stephanie. «Hai un giornalista disposto a coprire una storia che non interesserà a nessuno...»

«Ma tu ci credi che questo è il mio *ufficio stampa*?», chiese Bosco a Jules. «Che dici, la licenzio?»

«Trova qualcun altro, se ci riesci», disse Stephanie. «Veniamo al tour».

Bosco sorrideva, inglobato in quella poltrona gommosa che per chiunque altro sarebbe stata un divano. Di colpo le fece pena. «Trovare concerti non sarà una passeggiata», disse Stephanie gentilmente. «Cioè, è tanto che non suoni in giro, non sei... Dici che vuoi esibirti come prima, ma...» Bosco aveva cominciato a riderle in faccia, ma Stephanie perseverò. «Fisicamente non sei... insomma, la tua salute...» Stava girando intorno al fatto che Bosco non era neppur lontanamente nelle condizioni di esibirsi come faceva una volta, e che se ci avesse provato sarebbe morto, probabilmente più prima che poi.

«Ma proprio non capisci, Steph?», sbottò infine Bosco. «Il punto è *proprio quello*. Sappiamo tutti come andrà a finire, ma non sappiamo quando, né dove, né chi sarà presente quando infine succederà. Sarebbe il Tour del Suicidio».

Stephanie si mise a ridere. L'idea le sembrava inspiegabilmente divertente. Ma Bosco si fece serio all'improvviso. «Io ho chiuso», disse. «Sono vecchio, sono triste, e questo quando va bene. Voglio mollare questo schifo. Ma non spegnendomi a poco a poco. Io voglio *una fiammata*. Voglio che la mia morte diventi un'attrazione, uno spettacolo, un mistero. Un'opera d'arte. E tu, cara la mia p.r.», disse, raccogliendo le sue carni debordanti e sporgendosi verso di lei con gli occhi che scintillavano nella testa dilatata, «vorresti convincermi che una cosa del genere non interessa a nessuno. Reality show un cazzo, più reale di così non c'è niente. Il suicidio è un'arma, questo lo sappiamo tutti. Ma se io ti dico che può essere anche un'arte?»

Guardò Stephanie ansioso: un uomo grasso e malato con un'ultima, coraggiosa idea, infiammato dalla speranza che a lei potesse piacere. Ci fu una lunga pausa, durante la quale Stephanie cercò di riordinare i pensieri.

Parlò per primo Jules: «È geniale».

Bosco lo guardò con tenerezza, commosso dal suo stesso discorso e commosso nel constatare che si era commosso anche Jules.

«Sentite, ragazzi», disse Stephanie. Avvertiva in sé il baluginio perverso di un pensiero: se quella idea poteva, in qualche modo, stare in piedi (anche se quasi certamente non poteva: era folle, forse illegale, sgradevole ai limiti del grottesco), allora voleva che a seguirla fosse un giornalista *vero*.

«Uh, nonnonnonnò», le disse Bosco, agitandole un dito contro come se quel proposito ribaldo l'avesse espresso ad alta voce. Sospirando e mugolando e declinando le loro offerte d'aiuto si issò dalla poltrona, che emise dei rumorini di sollievo, e si trascinò dall'altra parte della stanza. Raggiunta una scrivania ingombra, ci si appoggiò ansimando rumorosamente. Poi si mise a frugare in cerca di carta e

penna.

«Come hai detto che ti chiami?», chiese.

«Jules. Jules Jones».

Bosco scrisse per diversi minuti.

«Ok», disse infine, intraprendendo il suo laborioso ritorno e consegnando il foglio a Jules. Jules lo lesse a voce alta: «Io, Bosco, nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali, concedo a te, Jules Jones, i diritti mediatici esclusivi per la copertura giornalistica del mio declino e del mio Tour del Suicidio».

Lo sforzo fisico aveva svuotato Bosco di ogni energia. Si accasciò contro lo schienale della poltrona, aspirando avidamente l'aria, con gli occhi chiusi. L'altro Bosco, l'isterico spaventapasseri da palcoscenico, fece un'apparizione spettrale, crudele, nella mente di Stephanie, sconfessando il cupo mastodonte che aveva davanti. Un'ondata di tristezza la travolse. Bosco aprì gli occhi e guardò Jules. «Tieni», disse. «È tuo».

A pranzo nel giardino delle sculture del MoMA, Jules era come rinato: brioso, su di giri, pieno di opinioni sul museo da poco ristrutturato. Era andato dritto nel negozio di souvenir a comprare un'agenda e una penna (entrambi con sopra le nuvole di Magritte) per segnarsi l'appuntamento con Bosco l'indomani mattina alle dieci.

Stephanie mangiò la sua piadina al tacchino contemplando la *Capra* di Picasso, e rimpiangendo di non riuscire a condividere l'euforia del fratello. Le sembrava impossibile, come se l'eccitazione di Jules le venisse risucchiata da dentro, prosciugandola nella stessa misura in cui rinvigoriva lui. Si trovò a rimpiangere, scioccamente, di aver saltato la partita di tennis.

«Cos'hai?», le chiese infine Jules, tracannando il suo terzo cranberry and soda. «Mi sembri giù».

«Non lo so», rispose Stephanie.

Jules, suo fratello maggiore, si protese verso di lei, e Stephanie ebbe un flashback di loro da bambini: la sensazione quasi fisica di Jules che la proteggeva, che vegliava su di lei, che assisteva alle sue partite di tennis e le massaggiava i polpacci quando le venivano i crampi. Una sensazione rimasta sepolta sotto gli anni caotici seguiti nella vita di Jules, ma che ora riemergeva con forza, calda e vitale, riempiendole gli occhi di lacrime.

Suo fratello la guardò attonito. «Steph», disse, prendendole la mano, «che ti succede?»

«Mi sembra che stia per finire tutto», disse lei.

Pensava ai vecchi tempi, come li chiamavano ora lei e Bennie, non solo prima di Crandale, ma prima del matrimonio, prima del figlio, prima dei soldi, prima della rinuncia alle droghe pesanti, prima di qualsiasi responsabilità, quando ancora scorrazzavano per il Lower East Side con Bosco, andando a letto dopo l'alba, piombando nelle case di sconosciuti, facendo sesso quasi in pubblico, compiendo azzardi che più di una volta avevano avuto a che fare (nel caso di Stephanie) con siringhe di eroina, perché niente era mai sul serio. Erano giovani e fortunati e forti, di che preoccuparsi? Se il risultato non gli piaceva, potevano tornare indietro e ricominciare da capo. E adesso Bosco era malato, a malapena riusciva a muoversi, e pianificava febbrilmente la propria morte. Quel finale era una grottesca aberrazione delle leggi naturali oppure era normale, qualcosa che avrebbero dovuto mettere in conto? Erano stati loro, in qualche modo, a provocarlo?

Jules le posò un braccio sulle spalle. «Se me l'avessi chiesto stamattina, ti avrei risposto che eravamo finiti», disse. «Tutti quanti, l'intero paese. Il mondo intero, cazzo. Ma adesso penso l'esatto contrario».

Stephanie lo sapeva. Le sembrava quasi di sentire lo scroscio della speranza che fluiva nel fratello. «E quindi la risposta qual è?», gli chiese.

«Certo, sta per finire tutto», disse Jules, «ma non ancora».

5.

Stephanie affrontò l'appuntamento successivo, con uno stilista che disegnava borsette in cuoio verniciato. Poi, ignorando l'istinto che le diceva di evitare, fece un salto in ufficio. Il suo capo, La Doll,

era al telefono come sempre, ma mise la chiamata in attesa e dal suo ufficio strillò: «Che è successo?»

«Niente», rispose Stephanie, sorpresa. Era ancora in corridoio.

«Tutto bene, con mister Borsetta?» La Doll riusciva senza il minimo sforzo ad avere sempre sotto controllo gli impegni dei suoi dipendenti, anche di quelli freelance come Stephanie.

«Benissimo».

La Doll concluse la telefonata, fece scendere dalla macchinetta Krups che teneva sulla scrivania un po' di espresso in quel ditale di tazzina perennemente piena e disse: «Vieni un attimo, Steph».

Stephanie entrò nell'ufficio del suo capo, che occupava un angolo del palazzo e pareva come sospeso nel vuoto. La Doll era una di quelle persone che sembrano, anche agli occhi di chi le conosce bene, ritoccate al computer: caschetto biondo splendente, rossetto predatorio, occhi inquieti, algoritmici. «La prossima volta», esordì, pizzicando per un attimo Stephanie con lo sguardo, «cancellalo, l'appuntamento».

«Scusa?»

«La tua tristezza si sentiva dal corridoio», disse La Doll. «È come avere l'influenza. I clienti vanno tenuti al riparo».

Stephanie rise. Conosceva il suo capo da sempre, e comunque abbastanza da sapere che era assolutamente seria. «Dio, quanto sei stronza», disse.

La Doll ridacchiò, componendo un altro numero. «È la mia croce», disse.

Stephanie tornò a Crandale da sola (Jules aveva preso il treno) e passò a prendere Chris dopo l'allenamento di calcio. Alle sette di sera, suo figlio, dopo una giornata lontano da lei, aveva ancora voglia di gettarle le braccia al collo. Lo abbracciò, respirando l'odore di grano dei suoi capelli. «Zio Jules è a casa?», chiese Chris. «Ha costruito qualcosa?»

«A dire il vero, zio Jules oggi ha lavorato», disse Stephanie, pronunciando quelle parole con una punta d'orgoglio. «È andato a lavorare in città».

Le vicissitudini della giornata si erano risolte in un unico desiderio martellante: parlare con Bennie. Stephanie aveva sentito Sasha, la sua assistente, della quale aveva a lungo diffidato, ritenendola la guardiana delle scappatelle di Bennie, ma a cui negli anni trascorsi da quando lui aveva messo la testa a posto si era affezionata. Bennie l'aveva chiamata tornando a casa, mentre era bloccato nel traffico, ma a quel punto Stephanie aveva deciso che voleva parlargliene di persona. Immaginò di ridere con Bennie di Bosco, e di sentire quella strana infelicità dissolversi. Di una cosa era certa: con le menzogne sul tennis aveva chiuso.

Bennie non era ancora rientrato, quando lei e Chris arrivarono a casa. Jules si presentò con un pallone da basket e sfidò Chris a una partitella, dopodiché si spostarono sul vialetto a far tremare con i loro colpi la porta del garage. Il sole cominciava a tramontare.

Infine Bennie arrivò, e andò dritto al piano di sopra per farsi la doccia. Stephanie mise alcune cosce di pollo surgelate a scongelare nell'acqua calda, quindi lo raggiunse. Dalla porta aperta del bagno il vapore penetrava in camera da letto, attorcigliandosi negli ultimi raggi di sole. Anche Stephanie aveva voglia di fare la doccia. Ne avevano una a due posti, con dei rubinetti fabbricati a mano il cui prezzo esorbitante era stato motivo di discussione. Ma Bennie non aveva ceduto.

Scalcìò via le scarpe e si sbottonò la camicetta, gettandola sul letto accanto ai vestiti di Bennie. Il contenuto delle sue tasche era sparpagliato sul tavolinetto d'antiquariato dove lo lasciava sempre. Stephanie diede un'occhiata a quel che c'era, una vecchia abitudine che le era rimasta dai giorni in cui viveva nel sospetto. Monete, carte di chewing gum, uno scontrino del parcheggio. Mentre si allontanava, qualcosa le rimase appiccicato alla pianta del piede nudo. Lo staccò – era una forcina – e si diresse verso il cestino. Prima di lasciarla cadere, le diede un'occhiata: una comunissima forcina dorata, identica a quelle che si trovavano negli angoli delle case di qualsiasi donna di Crandale. Eccetto la sua.

Stephanie rimase immobile con la forcina in mano. I motivi per cui poteva essere finita lì erano migliaia – una festa che avevano dato, amici saliti a usare il bagno, la donna delle pulizie – ma Stephanie capì a chi apparteneva come se lo sapesse già, come se non lo stesse scoprendo ma semplicemente ricordando. Si mise a sedere sul letto in gonna e reggiseno, accaldata e tremante, sbattendo le palpebre sbigottita. Ma certo. Non ci voleva molta fantasia per capire come tutto era coinciso: dolore, vendetta, potere, desiderio. Era andato a letto con Kathy. Ma certo.

Tirò su la camicetta e se la riabbottonò con cura, ancora con la forcina in mano. Entrò in bagno,

cercò la sagoma snella e bruna di Bennie nel vapore e nell'acqua che scorreva. Lui non l'aveva vista. Allora si fermò, bloccata da una sensazione spaventosamente familiare, quella di sapere con esattezza tutto ciò che avrebbero detto: il faticoso cammino di Bennie dalla negazione alla straziata richiesta di perdono; e quello di lei, dalla rabbia a un'accettazione ferita. Si era convinta che quel cammino non l'avrebbero percorso mai più. Ci aveva sinceramente creduto.

Uscì dal bagno e gettò la forcina nella spazzatura. A piedi nudi scivolò giù per le scale senza fare il minimo rumore. Jules e Chris erano in cucina, a ingollare acqua dalla Brita. L'unico pensiero di Stephanie fu quello di andarsene, come se addosso avesse una granata innescata da portare fuori casa, così che esplodendo distruggesse solo lei.

Il cielo sopra gli alberi era blu elettrico, ma il giardino sembrava buio. Stephanie andò sul ciglio del prato e si sedette, appoggiando la fronte sulle ginocchia. L'erba e il terreno erano ancora tiepidi di sole. Aveva voglia di piangere, ma non ci riuscì. Il sentimento era troppo profondo.

Si distese sull'erba, rannicchiandosi su un fianco, come per riparare la parte danneggiata di sé, o per tentare di contenere il dolore che ne scaturiva. Ogni circonvoluzione del pensiero intensificava il senso di orrore, la certezza che non si sarebbe più ripresa, che aveva esaurito le risorse a disposizione. Perché stavolta era peggio di tutte le altre? Eppure lo era.

Sentì la voce di Bennie dalla cucina: «Steph?»

Si alzò, e barcollando passò sopra un'aiuola. Lei e Bennie l'avevano seminata insieme: gladioli, hosta, rudbeckia. Sentì gli steli scricchiarle sotto i piedi, ma non abbassò lo sguardo. Andò fino alla recinzione e si inginocchiò sulla terra.

«Mamma?» La voce di Chris, dal piano di sopra. Stephanie si coprì le orecchie.

Poi arrivò un'altra voce, così vicina che Stephanie la sentì perfino con le orecchie tappate. Parlò in un sussurro: «Ehilà».

Le ci volle un momento per separare quella voce nuova, vicina, da quelle che venivano dalla casa. Non provò paura, solo una sorta di intontita curiosità. «Chi è?»

«Sono io».

Stephanie si rese conto di avere gli occhi chiusi. Li aprì e guardò attraverso le assicelle della recinzione. Tra le ombre, scorse il viso bianco di Noreen che sbirciava da lì dietro. Si era tolta gli occhiali da sole. Stephanie notò di sfuggita un paio di occhi nervosi. «Ciao, Noreen», disse.

«Mi piace stare seduta qui», disse Noreen.

«Lo so».

Stephanie avrebbe voluto andarsene, ma non riusciva a muoversi. Richiuse gli occhi. Noreen non disse nulla, e con il passare dei minuti sembrò dissolversi nella brezza insistente e nel chiacchiericcio degli insetti, come se la notte stessa fosse viva. Stephanie rimase curva sulla terra a lungo, o almeno così le parve. Forse fu solo un minuto. Restò in ginocchio finché non ricominciarono a chiamarla, adesso anche Jules, con una voce spaventata che vagava nel buio. Infine riuscì a rimettersi in piedi. Distendendo il corpo, sentì la cosa dolorosa depositarsi in lei, le ginocchia tremare sotto quel nuovo, strano peso.

«Buonanotte, Noreen», disse, incamminandosi a piccoli passi tra fiori e cespugli, verso la casa.

«Buonanotte», udì a malapena.

8. VENDERE IL GENERALE

La prima trovata di Dolly fu il berretto. Lo scelse verdeazzurro, lanuginoso, con due lembi che scendevano sulle grandi orecchie del generale, simili ad albicocche secche. Quelle orecchie erano brutte, aveva pensato Dolly, e andavano coperte.

Quando qualche giorno dopo vide la foto del generale sul *Times*, per poco non le andò di traverso l'uovo in camicia: sembrava un bambino, un grosso bambinone malato con due baffi enormi e il doppio mento. Il titolo non poteva essere peggiore:

LO STRANO COPRICAPO DEL GENERALE B.
SCATENA VOCI SU UN POSSIBILE CANCRO
Cresce la tensione nel paese

Dolly scattò in piedi nel suo squallido cucinino e cominciò a fare avanti e indietro in preda all'agitazione, versandosi il tè sull'accappatoio. Fuori di sé, si mise a osservare la foto del generale. E a quel punto ci arrivò: i lacci. Non avevano tagliato i lacci sotto il berretto come si era raccomandata lei, e quel grande fiocco lanuginoso sotto il doppio mento del generale era un disastro. Dolly corse a piedi nudi nella sua camera da letto/ufficio e prese a rovistare tra i fax, cercando di dissotterrare la più recente sequenza di numeri che doveva comporre quando voleva parlare con Arc, il capitano che gestiva le pubbliche relazioni del generale. Il generale si spostava in continuazione per evitare gli attentati, ma Arc faxava metodicamente a Dolly le informazioni aggiornate su come contattarlo. I fax di solito arrivavano alle tre di notte, svegliando Dolly e a volte anche sua figlia Lulu. Dolly non accennava mai al disturbo: il generale e la sua squadra la credevano la p.r. più importante di New York, una donna il cui fax doveva trovarsi in un ufficio di vetro con vista panoramica su New York (e in effetti per molti anni così era stato), anziché a trenta centimetri dal divano letto su cui dormiva. Dolly poteva attribuire quell'equivoco soltanto a qualche datato articolo di *Vanity Fair* o *InStyle* o *People* che fosse capitato loro per le mani, e nel quale Dolly veniva citata o intervistata con lo pseudonimo che usava allora: La Doll.

La prima telefonata dalla base operativa del generale era arrivata appena in tempo: Dolly aveva da poco impegnato l'ultimo dei suoi gioielli. Correggeva bozze di libri scolastici fino alle due del mattino, dormiva fino alle cinque, e quindi chiacchierava educatamente del più e del meno con gente che in linea da Tokyo aspirava a imparare l'inglese, finché non arrivava l'ora di svegliare Lulu e prepararle la colazione. E nemmeno così riusciva a mantenere Lulu alla scuola femminile di Miss Rutger. Le tre ore che Dolly poteva destinare al sonno trascorrevano spesso tra spasmi di preoccupazione al pensiero della successiva, mostruosa rata della retta.

Poi l'aveva chiamata Arc. Il generale voleva una persona alle sue esclusive dipendenze. Voleva una riabilitazione, voleva piacere agli americani, voleva che la CIA la piantasse di tentare di ammazzarlo. Se c'era riuscito Gheddafi, perché non lui? Dolly si era chiesta seriamente se il troppo lavoro e il sonno arretrato le stessero provocando allucinazioni, ma aveva comunque fatto un prezzo. Arc aveva cominciato a segnarsi i suoi dati bancari. «Il generale immaginava che il suo onorario fosse più alto», disse, e se in quel momento Dolly fosse riuscita a parlare avrebbe risposto: *Quella è la mia tariffa settimanale, bello, non mensile, oppure Ehi, per caso le ho dato la formula con cui calcolare la cifra finale?*, oppure *Questo è solo per le due settimane di prova in cui deciderò se mi va o meno di lavorare con voi*. Ma Dolly non era riuscita a parlare. Stava piangendo.

Quando sul conto in banca era apparsa la prima tranche del compenso, il suo sollievo era stato così immenso da riuscire quasi a zittire la vocina ansiosa che dentro di lei borbottava: *Il tuo cliente è un dittatore genocida*. Dolly aveva già lavorato con delle teste di cazzo, Dio solo sapeva quante; se quel

lavoro non lo prendeva lei, se lo sarebbe accaparrato qualcun altro; curare l'immagine di un cliente significa non giudicarlo: le scuse erano già tutte schierate, pronte al dispiego qualora la vocina dissidente avesse racimolato il coraggio per formularle a un volume percepibile. Ultimamente, però, Dolly quelle voci non le sentiva nemmeno.

Mentre si aggirava sul tappeto persiano liso cercando i numeri più recenti del generale, squillò il telefono. Erano le sei del mattino. Dolly ci si avventò, pregando che non disturbasse il sonno di Lulu.

«Pronto?» Ma già sapeva chi era.

«Non siamo soddisfatti», disse Arc.

«Io nemmeno», disse Dolly. «Non avete tagliato i...»

«Il generale non è soddisfatto, signorina Peale».

«Mi stia a sentire, Arc».

«Non è soddisfatto».

«Questo perché... senta, prenda un paio di forbici...»

«Non è soddisfatto, signorina Peale».

Dolly tacque. A volte, mentre ascoltava il vellutato tono monocorde di Arc, era certa di cogliere un guizzo di ironia nelle parole che gli era stato ordinato di dire, come se si stesse esprimendo in codice. Ci fu una lunga pausa. Dolly parlò pianissimo. «Arc, prenda un paio di forbici e tagli dal berretto i lacci. Sotto il mento del generale non deve esserci un fiocco, accidenti».

«Lui non indosserà più questo berretto».

«Deve indossarlo».

«Non lo indosserà. Si rifiuta».

«Tagli quei lacci, Arc».

«Ci sono arrivate delle voci, signorina Peale».

Una stretta allo stomaco. «Voci?»

«Che lei non sarebbe più "al top" come una volta. E questo berretto è stato un fallimento».

Dolly sentì le forze negative circondarla. Immobile, con il traffico di Eighth Avenue che scorreva lento sotto la sua finestra, tormentandosi i capelli crespi che aveva smesso di tingersi e lasciato crescere lunghi e grigi, sentì una fitta di indefinita, profonda urgenza.

«Anch'io ho dei nemici, Arc», disse. «Proprio come il generale».

Nessuna risposta.

«A dar retta ai miei nemici, il mio lavoro non lo saprei fare. Adesso tiri fuori quella penna costosa che le vedo sempre nel taschino quando si fa fotografare sul giornale, e scriva quello che le dico: *Tagliare via i lacci dal berretto. Il fiocco deve sparire. Il berretto va messo un po' più indietro, di modo che davanti spunti qualche ciocca di capelli.* Faccia così, Arc, e vediamo come va».

Lulu era entrata nella stanza, col suo pigiamino rosa, e si stava strofinando gli occhi. Dolly guardò l'ora, vide che la figlia aveva perso mezz'ora di sonno ed ebbe un piccolo tracollo interiore al pensiero che Lulu andasse a scuola stanca. Le posò le braccia sulle spalle. Lulu ricevette l'abbraccio con il portamento regale che la caratterizzava.

Dolly si era scordata di Arc, che in quel momento le parlò dal telefono appoggiato contro il collo. «Lo farò, signorina Peale».

Passarono diverse settimane prima che circolasse un'altra fotografia del generale. Ora il cappello era spostato indietro e i lacci erano spariti. Il titolo diceva:

EMERGONO NUOVE PROVE:
FORSE MENO GRAVI I CRIMINI DI GUERRA DI B.

Era stato il berretto. Aveva un'aria tenera, con quel berretto. Com'era possibile che un uomo con un berretto verdeazzurro tutto morbidoso avesse usato ossa umane per lastricare le strade?

La Doll era andata in rovina la sera di Capodanno di due anni prima, nel corso di un party spasmodicamente atteso che, nelle previsioni degli intellettuali ferrati in storia del costume e da lei ritenuti degni di invito, avrebbe dovuto rivaleggiare con il Black and White Ball di Truman Capote. «La

Festa», così si chiamava, o anche la Lista. Della serie: *Tizio è in lista?* Un party per festeggiare... cosa? Ripensandoci a posteriori, Dolly non era in grado di dirlo: il fatto che gli americani non fossero mai stati più ricchi, malgrado i tumulti che agitavano il mondo? Sulla carta, la Festa era organizzata da alcuni personaggi, rigorosamente famosi, ma la vera padrona di casa, come tutti sapevano, era La Doll, che aveva più conoscenze ed entrate e carisma di tutte quelle persone messe insieme. Ma La Doll aveva commesso un errore molto umano, o almeno con quel pensiero cercava di consolarsi la notte, quando il ricordo della sua disfatta la trafiggeva come un ferro ardente, costringendola a rigirarsi sul divano letto e a tracannare brandy direttamente dalla bottiglia. Aveva pensato che, essendo in grado di fare una cosa molto, molto bene (ossia riunire la crème de la crème nello stesso posto e nello stesso momento), avrebbe potuto farne bene anche altre. Per esempio la designer. E La Doll aveva avuto una visione: grandi vassoi trasparenti pieni d'acqua e olio, sospesi sotto piccoli faretti colorati, il cui calore avrebbe spinto i due liquidi tra loro incompatibili a intrecciarsi e ribollire e vorticare. Immaginava che gli ospiti avrebbero allungato il collo per guardarli, incantati da quelle forme liquide e cangianti. E in effetti così era stato. Avevano alzato la testa per contemplare con ammirazione i vassoi illuminati. La Doll li aveva osservati da un piccolo séparé che si era fatta allestire in alto, un po' discosto, per contemplare il panorama del suo successo. Da lassù era stata la prima a notare, poco prima di mezzanotte, che qualcosa in quei vassoi trasparenti carichi d'acqua e olio non andava: si stavano imbarcando leggermente. O era solo un'impressione? Appesi alle loro catene, si stavano afflosciando come sacchi, o in altre parole, *fondendo*. Poi avevano cominciato a cedere, a piegarsi e dondolare e quindi a staccarsi, spargendo olio rovente sulle teste degli individui più *glamorous* del paese, e non solo di quello. I quali avevano riportato ustioni, cicatrici, mutilazioni nella misura in cui possono configurarsi come mutilazione una lacrima di tessuto cicatriziale sulla fronte di una stella del cinema, o alcune piccole chiazze pelate sulla testa di un mercante d'arte o di una modella o in generale di una persona favolosa. Ma qualcosa in La Doll s'era inceppato, facendola rimanere immobile e a distanza dall'olio bollente: non aveva chiamato il 911. Paralizzata dall'incredulità, aveva continuato a fissare a bocca aperta i suoi invitati che strillavano e inciampavano e si coprivano la testa, strappandosi dalla carne gli indumenti bucati, roventi, impregnati, e che si muovevano carponi per la sala come i soggetti di certe pale d'altare medievali, condannati all'inferno dalle loro gozzoviglie terrene.

Le accuse ricevute in seguito – di averlo fatto apposta, di essere una sadica che era rimasta a guardare compiaciuta le sofferenze altrui – per La Doll erano state più terribili che vedere quell'olio cadere impietoso sui suoi cinquecento ospiti. In quel momento era stata protetta da un bozzolo di shock. Ma al seguito aveva dovuto assistere da lucida: la odiavano. Morivano dalla voglia di sbarazzarsi di lei, come se La Doll non fosse neppure un essere umano, ma un topo o un insetto. E c'erano riusciti. Anche prima di scontare sei mesi per lesioni colpose, prima della causa collettiva in seguito alla quale il suo intero patrimonio (mai stato ingente come sembrava) era stato redistribuito in piccoli pezzi alle sue vittime, La Doll era scomparsa. Cancellata. Dal carcere era riemersa ingrassata di dieci chili e invecchiata di cinquant'anni, con i capelli grigi tutti arruffati. Nessuno la riconosceva più, e il mondo in cui aveva prosperato si era rapidamente dissolto: ora perfino i ricchi credevano di essere poveri. Dopo qualche titolo gongolante e qualche foto del suo nuovo, malridotto aspetto, si erano dimenticati di lei.

Dolly era rimasta sola a riflettere sui suoi errori di valutazione, e non solo quelli più eclatanti, che riguardavano la temperatura di fusione della plastica e il modo corretto in cui disporre delle catene destinate a reggere dei pesi. Il suo errore fondamentale era stato a monte: non si era accorta di uno spostamento tellurico, aveva concepito un evento destinato a cristallizzare un'epoca già finita. Per una che si occupava di pubbliche relazioni, non poteva esistere fallimento più grande. L'oblio se l'era meritato. Adesso come allora, a Dolly capitava di domandarsi che genere di evento o convergenza avrebbe *davvero* definito il nuovo mondo in cui si era ritrovata, come in passato era avvenuto con la festa di Capote, o Woodstock, o il settantesimo compleanno di Malcolm Forbes, o il party per il lancio della rivista *Talk*. Non ne aveva idea. Aveva perso la sua capacità di giudizio; a deciderlo sarebbero stati Lulu e la sua generazione.

Quando i titoli sul generale B. si furono definitivamente ammorbiditi, quando venne fuori che diversi testimoni dell'accusa erano stati pagati dall'opposizione, Arc chiamò di nuovo. «Il generale le versa una certa somma tutti i mesi», disse. «Non lo fa per un'idea sola».

«Però era una buona idea, Arc. Deve ammetterlo».

«Il generale comincia a scalpitare, signorina Peale», disse lui, e Dolly immaginò che stesse sorridendo. «Il berretto non è più una novità».

Quella notte il generale le apparve in sogno. Era senza berretto, e andava a prendere una bella ragazza bionda fuori da una porta girevole. La bionda lo prendeva sottobraccio e rientravano insieme, stringendosi uno all'altra. Poi Dolly si rendeva conto di essere presente nel sogno: seduta su una sedia, guardava il generale e la sua amante, pensando che stessero interpretando molto bene i rispettivi ruoli. Si svegliò di soprassalto, come se qualcuno l'avesse scrollata. Il sogno era già quasi sfuggito, ma Dolly riuscì ad afferrarlo e se lo strinse al petto. Aveva capito: il generale andava accostato a una stella del cinema.

Scese scompostamente dal divano letto, e per un attimo il pallore delle sue gambe apparve nella luce che dalla strada filtrava attraverso un'imposta rotta. Una stella del cinema. Qualcuno di riconoscibile, accattivante: quale modo migliore per rendere un po' più umano un uomo che appariva disumano? *Se piace a una come lei...* era uno dei ragionamenti possibili. E anche: *Io e il generale abbiamo gusti simili: lei.* Oppure: *Quella sua testa triangolare a lei deve sembrare sexy.* E addirittura: *Chissà come balla, il generale.* E se Dolly fosse riuscita a instillare nella gente quella domanda, i problemi d'immagine del generale si sarebbero risolti. Poco importava quante migliaia di persone avesse massacrato: se la percezione collettiva di lui fosse arrivata a includere una sala da ballo, il resto sarebbe stato acqua passata.

C'erano schiere di attrici in declino che avrebbero potuto funzionare, ma Dolly ne aveva in mente una in particolare: Kitty Jackson, che dieci anni prima aveva esordito nei panni di una grintosa e atletica nemica del crimine in *Oh, Baby, Oh*. Ma la fama vera era arrivata l'anno dopo, quando Jules Jones, il fratello maggiore di una delle creature di Dolly, l'aveva aggredita a Central Park mentre la intervistava per la rivista *Details*. L'aggressione e il processo avevano ammantato Kitty di una lucente aura di martirio, motivo per cui il pubblico era rimasto ancor più esterrefatto quando, evaporata quell'aura, aveva ritrovato l'attrice profondamente cambiata: la divetta ingenua e innocente di un tempo era stata rimpiazzata da una «a cui le stronzate non andavano giù». A partire da quel momento, le malefatte e la vertiginosa caduta in disgrazia di Kitty erano state impietosamente registrate dai tabloid: sul set di un film western aveva svuotato un sacchetto pieno di cacca di cavallo sulla testa di un attore-icona; aveva liberato alcune migliaia di lemuri durante le riprese di un film Disney. Quando un potentissimo produttore aveva cercato di attirarla nel suo letto, lei aveva telefonato alla moglie. Nessuno era più disposto a scriverla, ma di Kitty il pubblico si ricordava. A Dolly interessava quello. E la ragazza aveva solo ventotto anni.

Trovarla non fu difficile; nessuno si stava impegnando particolarmente per tenerla nascosta. Dolly riuscì a contattarla prima di mezzogiorno: voce assonnata, la sentiva fumare. Kitty ascoltò ciò che Dolly aveva da dire, si fece ripetere la generosa offerta, quindi tacque. In quella pausa Dolly riconobbe un misto di disperazione e schizinosità che le era fin troppo familiare. Sentì una fitta nauseante di compassione per l'attrice, le cui possibilità di scelta si erano ridotte a quella. Poi Kitty disse sì.

Canticchiando tra sé e sé, eccitata da un cappuccino preparato con la sua vecchia macchina da caffè Krups, Dolly chiamò Arc e gli illustrò il piano.

«Il generale non ama i film americani», fu la risposta di Arc.

«Che importa? Gli *americani* la conoscono».

«Il generale ha gusti molto particolari in fatto di donne», disse Arc. «Non è elastico».

«Arc, non deve neppure sfiorarla. Non ci deve parlare. Deve soltanto farsi fotografare accanto a lei. E sorridere».

«...sorridere?»

«Deve sembrare felice».

«Il generale raramente sorride, signorina Peale».

«Il berretto se l'è messo, no?»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Arc disse: «Lei intanto deve accompagnare quest'attrice. Poi si vedrà».

«Accompagnarla dove?»

«Qui. Da noi».

«Arc...»

«È necessario», disse lui.

Entrando nella stanza di Lulu, a Dolly parve di risvegliarsi come Dorothy nel regno di Oz: era tutto a colori. C'era un paralume rosa sul lampadario. Veli di stoffa rosa appesi al soffitto. Rosee principesse alate impresse sulle pareti: Dolly aveva imparato a fabbricare gli stencil in un laboratorio d'arte in carcere, e per giorni aveva decorato la stanza mentre Lulu era a scuola. Lunghi fili di perline rosa penzolavano dal soffitto. Quand'era a casa, Lulu usciva dalla sua stanza soltanto per mangiare.

Era completamente inserita nel tessuto sociale delle bambine che frequentavano l'istituto di Miss Rutger, una rete talmente compatta e inquietante, nella sua intimità, che neppure il fallimento e la carcerazione della madre (durante la quale la nonna di Lulu era venuta dal Minnesota per occuparsi di lei) erano riusciti a dissolverla. Non era filo, ciò che univa quelle bambine, ma fil di ferro. E Lulu era il rocchetto intorno al quale tutti i bandoli si avvolgevano. Quando sentiva la figlia parlare al telefono con le sue amiche, Dolly provava soggezione per l'autorità che emanava: sapeva essere severa, se necessario, ma anche tenera. Dolce. E Lulu aveva nove anni.

Seduta in una poltrona a sacco rosa, faceva i compiti sul computer portatile chattando con le amiche (da quando c'era il generale, Dolly poteva permettersi il wi-fi). «Ciao, Dolly», disse la figlia, che aveva smesso di chiamarla *mamma* da quando era uscita di prigione. Lulu guardò la madre socchiudendo gli occhi, come se faticasse a distinguerla. E Dolly si sentiva davvero un'incursione di bianco e nero in quel rifugio a colori, una profuga venuta dalla tetraggine che lo circondava.

«Devo fare una trasferta di lavoro», disse a Lulu. «Per vedere un cliente. Magari conviene che vai a stare da qualcuna delle tue amiche, così non perdi giorni di scuola».

La scuola era il luogo dove si svolgeva la vita di Lulu. Era stata ferrea nella sua volontà di non permettere alla madre, che un tempo all'istituto di Miss Rutger era stata una presenza fissa, di mettere a repentaglio il suo status scolastico con la sua nuova ignominia. Adesso Dolly la lasciava dietro l'angolo, sbirciando oltre l'umida pietra di quel palazzo dell'Upper East Side per assicurarsi che arrivasse all'ingresso sana e salva. All'ora d'uscita, Dolly andava ad aspettarla nello stesso punto, intanto che Lulu si tratteneva con le sue amiche davanti a scuola, tirando calcetti ai cespugli perfettamente potati e (in primavera) alle aiuole di tulipani, espletando qualsiasi procedura fosse necessaria ad affermare e mantenere il proprio potere. Quando Lulu si fermava a giocare da un'amica, Dolly, andando a riprenderla, non si spingeva oltre l'atrio. Lulu spuntava dall'ascensore rossa in viso, emanando odore di profumo o di brownies appena sfornati, prendeva la madre per mano e superando il custode si incamminava con lei nella sera. Non per scusarsi – Lulu non aveva nulla di cui scusarsi – ma solidale con lei per la vita difficile che era toccata a entrambe.

Lulu inclinò la testa incuriosita. «Una trasferta di lavoro. È una cosa buona, vero?»

«Sì, assolutamente», rispose Dolly un po' nervosa. A Lulu il generale l'aveva tenuto nascosto.

«E quanto starai via?»

«Qualche giorno. Direi tre o quattro».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Lulu disse: «Posso venire?»

«Con me?», si stupì Dolly. «Ma salteresti la scuola».

Un altro silenzio. Lulu stava effettuando un qualche calcolo mentale basato forse sulle ricadute sociali che avrebbe comportato il perdere giorni di scuola rispetto al fatto di essere ospitata in casa d'altri, o valutando la reale possibilità di organizzare una permanenza prolungata a casa di qualcuno senza che i genitori di questo qualcuno entrassero in contatto con sua madre. Dolly non riuscì a capirlo. Forse non lo sapeva nemmeno Lulu.

«Dov'è che vai?», chiese Lulu.

Dolly era in agitazione; non era mai stata molto brava a dire di no a Lulu. Ma il pensiero di sua figlia e del generale nello stesso spazio le fece stringere la gola. «Non... non te lo posso dire».

Lulu non protestò. «Però... Dolly?»

«Sì, tesoro?»

«I capelli puoi rifarteli biondi?»

Attesero Kitty Jackson in una lounge accanto a una pista per i voli privati dell'aeroporto Kennedy. Quando finalmente l'attrice arrivò, in jeans e felpa gialla sbiadita, Dolly fu assalita dai rimpianti:

avrebbe dovuto incontrarla prima! Era troppo malridotta: c'era il rischio che la gente non la riconoscesse nemmeno! I capelli erano ancora biondi (spavaldamente spettinati nonché, a occhio e croce, da lavare), gli occhi ancora grandi e azzurri. Ma nel suo viso si era insediata un'espressione sardonica, come se alzasse al cielo quegli occhi azzurri perfino mentre ti fissava. Era lo sguardo, più delle prime sottili rughe sotto gli occhi e lungo le labbra, a far sembrare Kitty non più giovanissima, o anche solo giovane. Kitty Jackson non c'era più.

Mentre Lulu era in bagno, Dolly si affrettò a istruirla su ciò che doveva fare: mettersi il più in tiro possibile (Dolly lanciò uno sguardo preoccupato alla valigia minuscola con cui Kitty si era presentata); ingraziarsi il generale a colpi di vistose smancerie in pubblico mentre Dolly li fotografava con una macchina nascosta. Ne aveva anche una vera, ma serviva solo a fare scena. Kitty la ascoltò annuendo, con l'ombra di un ghigno a tenderle gli angoli della bocca.

«Ti sei portata tua figlia?», fu la sua unica risposta. «A conoscere il generale?»

«Lei non lo vedrà, il generale», sibilò Dolly, lanciando un'occhiata di traverso per sincerarsi che Lulu non fosse uscita dal bagno. «Non sa *niente*, del generale! E ti prego di non nominarlo in sua presenza».

Kitty la guardò scettica. «Beata lei», disse.

Si imbarcarono sull'aereo del generale dopo il tramonto. Una volta decollati, Kitty ordinò un martini alla hostess della linea aerea del generale, lo fece fuori in un paio di sorsi, abbassò il sedile in orizzontale, si mise sugli occhi una mascherina per dormire (l'unica cosa nuova che sembrava avere addosso) e attaccò a russare. Lulu si sporse a osservare il suo viso, che nel sonno pareva giovane, immutato.

«Sta male?»

«No». Dolly sospirò. «O forse sì. Non lo so».

«Secondo me le serve una vacanza», disse Lulu.

Il loro arrivo al compound del generale fu preceduto da venti posti di blocco, in ognuno dei quali due soldati armati di mitra scrutarono sospettosi nella Mercedes nera sul cui sedile posteriore viaggiavano Dolly, Lulu e Kitty. Per quattro volte furono costrette a scendere sotto il sole cocente per essere perquisite ad armi spianate. Ogni volta, Dolly osservò la calma studiata della figlia cercando segni di trauma. In macchina, Lulu sedeva compostissima, con lo zainetto Kate Spade appoggiato sulle gambe. Sosteneva lo sguardo di quegli uomini dal mitra in pugno con la stessa aria imperturbabile con la quale doveva aver rimesso in riga le tante bambine che invano, nel corso degli anni, avevano tentato di spodestarla.

La strada era costeggiata da alte mura bianche, sormontate da centinaia di uccelli neri paffuti e lucenti con lunghi becchi violacei ricurvi come falci. Dolly non aveva mai visto uccelli simili. Sembrava dovessero emettere strepiti lancinanti, ma ogni volta che un finestrino della macchina si abbassava per accogliere l'ennesimo uomo armato dallo sguardo diffidente, Dolly rimaneva turbata dal loro silenzio.

Infine, una parte di muro si spalancò, e la macchina abbandonò la strada per andarsi a fermare sulla soglia di un complesso imponente: giardini verdi e rigogliosi, un luccichio d'acqua, una villa bianca di cui non si vedeva la fine. Gli uccelli appollaiati lungo il bordo del tetto li osservavano dall'alto.

L'autista aprì le portiere e Dolly, Lulu e Kitty scesero sotto il sole. Dolly se lo sentì battere sul collo, che una versione più economica del suo inconfondibile caschetto di capelli biondi ad altezza mento lasciava nuovamente scoperto. Il caldo costrinse Kitty a togliersi la felpa; sotto, fortunatamente, indossava una maglietta bianca pulita. Le sue braccia erano deliziosamente abbronzate, anche se la pelle di un avambraccio era deturpata da una spruzzata di macchioline rosa acceso. Cicatrici. Dolly le fissò. «Kitty, quelle sono...», esitò. «Sul braccio, sono...?»

«Bruciature», disse Kitty. E rivolse a Dolly uno sguardo che le fece torcere lo stomaco, fino a quando non ricordò molto confusamente, come una cosa che fosse successa nella nebbia o quand'era molto piccola, qualcuno che le chiedeva – la implorava – di mettere Kitty Jackson in lista, e a cui lei rispondeva di no. Assolutamente no, nemmeno per idea. Le azioni di Kitty erano troppo in ribasso.

«Me le sono fatte io», disse Kitty.

Dolly la guardò senza capire. Kitty sorrise, e per un attimo parve dolcemente perfida, come la star di

Oh, Baby, Oh. «Un sacco di gente se l'è fatte», disse. «Non lo sapevi?»

Dolly si chiese se fosse una battuta. Non voleva abboccare davanti a Lulu.

«In giro non si trova uno che non ci sia stato, a quella festa», disse Kitty. «E ne hanno la prova. Ce l'abbiamo tutti, la prova. Chi vuoi che venga a darci dei bugiardi?»

«Io lo so chi c'era», disse Dolly. «La lista ce l'ho ancora tutta in testa».

«Sì... ma tu chi sei?», disse Kitty, senza smettere di sorridere.

Dolly rimase in silenzio. Si sentì addosso gli occhi grigi di Lulu.

Poi Kitty fece una cosa inaspettata: allungò un braccio nella luce del sole e le prese la mano. La sua stretta era tiepida e calda, e Dolly sentì un prurito agli occhi.

«Che vadano a quel paese, ok?», disse Kitty affettuosamente.

Un uomo compatto e azzimato, con indosso un vestito dal taglio perfetto, uscì dalla villa e gli andò incontro: Arc.

«Signorina Peale. Finalmente ci conosciamo», disse sorridendo. «Quanto a lei, signorina Jackson» – si voltò verso Kitty – «è un grande onore, oltre che un piacere». Baciò la mano di Kitty con un'aria vagamente ironica, o almeno così parve a Dolly. «Ho visto i suoi film. Io e il generale li abbiamo guardati insieme».

Dolly si preparò psicologicamente a come Kitty avrebbe potuto ribattere, ma la risposta arrivò in un tono squillante come quello di una bambina, tranne che per una leggera inflessione di civetteria. «Oh, avrete di certo visto film migliori».

«Il generale è rimasto colpito».

«Be', ne sono onorata. Mi lusinga che il generale li abbia ritenuti meritevoli di considerazione».

Ansiosa, Dolly lanciò un'occhiata verso l'attrice, sperando che l'atteggiamento beffardo che lei dava ormai per scontato non fosse troppo fastidiosamente palestinese. Con suo stupore, non lo vide affatto. Nemmeno l'ombra. Kitty sembrava umile, assolutamente sincera, come se dieci anni fossero svaniti di colpo, facendola tornare la starlet smaniosa e riconoscente di un tempo.

«Vi porto ahimè una spiacevole notizia», disse Arc. «Il generale è dovuto partire all'improvviso». Le due donne lo fissarono. «Siamo davvero spiacenti», proseguì lui. «Il generale mi chiede di trasmettervi le sue più sentite scuse».

«Ma magari... possiamo raggiungerlo noi?», chiese Dolly.

«Forse», disse Arc. «Se non vi secca sobbarcarvi ulteriori spostamenti».

«Be'», disse Dolly guardando Lulu. «Dipende da quanto...»

«Ma niente affatto», la interruppe Kitty. «Andremo ovunque il generale desideri. Faremo ciò che occorre. Giusto, bimba?»

Lulu tardò un po' a ricollegare il vezzeggiativo *bimba* a se stessa. Era la prima volta che Kitty le si rivolgeva direttamente. Guardò l'attrice, poi sorrise. «Giusto».

Sarebbero partite per un'altra località l'indomani mattina. Quella sera, Arc si offrì di accompagnarle in città con la macchina, ma Kitty declinò. «Il giro turistico me lo risparmio», disse mentre si sistemavano nella suite a due stanze che affacciava su una piscina privata. «Preferisco godermi l'alberghetto. Una volta mi sistemavano sempre in posti come questo». Le uscì una risata amara.

«Non esagerare», disse Dolly, vedendo che Kitty si dirigeva verso l'angolo bar.

Kitty si girò, gli occhi le si assottigliarono. «Senti. Là fuori come me la sono cavata? Fin qui ci sono lamentele?»

«Sei stata perfetta», disse Dolly. Poi, abbassando la voce perché Lulu non sentisse, aggiunse: «Solo, non dimenticarti con chi abbiamo a che fare».

«Ma io *voglio* dimenticarlo», disse Kitty preparandosi un gin tonic. «Sto facendo uno sforzo concreto per dimenticarlo. Voglio diventare come Lulu... innocente». Alzò il bicchiere verso Dolly e bevve un sorso.

Dolly e Lulu stavano viaggiando con Arc sulla sua Jaguar grigio antracite, mentre l'autista sfrecciava giù per strade strettissime, costringendo i pedoni a gettarsi contro i muri e a rifugiarsi negli ingressi delle case per non farsi travolgere. Più in basso riluceva la città: milioni di edifici bianchi dalle forme sfalsate immersi in una fumosa foschia. Presto ne furono circondati. La principale fonte di colore della

città sembravano essere i bucati che sventolavano a ogni balcone.

L'autista si fermò vicino a un mercato scoperto: cumuli di frutta imperlata di umidità e noci fragranti e borse in pelle finta. Seguendo Arc tra i banchi, Dolly osservò attentamente la merce. Arance e banane erano le più grandi che avesse mai visto, ma la carne aveva un aspetto pericoloso. Dolly capì dalla circospetta disinvoltura di venditori e clienti che tutti sapevano chi fosse Arc.

«C'è qualcosa che gradiresti?», chiese Arc a Lulu.

«Sì, grazie», rispose lei, «uno di quei frutti a forma di stella». Una carambola; Dolly ne aveva viste da Dean & DeLuca. Lì giacevano in cumuli osceni, costellati di mosche. Arc ne prese una e con la testa fece un cenno secco al venditore, un uomo anziano con il torace scheletrico e un viso dolce, ansioso. L'uomo sorrise, annuendo energicamente all'indirizzo di Dolly e Lulu, ma aveva gli occhi spaventati.

Lulu prese il frutto impolverato e da lavare, se lo strofinò accuratamente sulla polo a maniche corte e affondò i denti nella buccia verde chiaro. Un po' di succo le schizzò sul colletto. Lei si mise a ridere e si pulì la bocca con una mano. «Mamma, devi assaggiarlo», disse, e Dolly ne prese un morso. Lei e Lulu si divisero la carambola, leccandosi le dita sotto gli occhi attenti di Arc. Dolly si sentiva stranamente di buonumore. Poi capì perché: *Mamma*. Era la prima volta che Lulu pronunciava quella parola da quasi un anno.

Arc le guidò dentro un'affollata sala da tè. Un gruppetto di uomini liberò un tavolo d'angolo, disperdendosi per lasciare il posto a loro, dopodiché nel locale riprese una forzata approssimazione dell'allegro trambusto che aveva regnato fino a un attimo prima. Un cameriere gli servì con mano tremante del tè alla menta zuccherato. Dolly cercò di rassicurarlo con lo sguardo, ma gli occhi dell'uomo la evitarono.

«Lo fa spesso?», chiese ad Arc. «Girare per la città?»

«Il generale ha l'abitudine di muoversi tra la gente», disse Arc. «Vuole che percepiscano la sua umanità, che la vedano con i loro occhi. Naturalmente deve farlo con la massima attenzione».

«Per via dei suoi nemici».

Arc annuì. «Purtroppo il generale ne ha molti. Oggi, per esempio, ha ricevuto delle minacce contro la sua casa, ed è stato necessario trasferirlo. Come lei sa, lo fa spesso».

Dolly annuì. *Minacce contro la sua casa?*

Arc sorrise. «I suoi nemici sono convinti che sia qui, ma lui si trova molto lontano».

Dolly guardò Lulu. Il frutto le aveva lasciato intorno alla bocca un anello lucente. «Però... qui ci siamo *noi*».

«Sì», disse Arc. «Soltanto noi».

Dolly passò quasi tutta la notte sveglia a letto, ascoltando i mormorii e i fruscii e i versi che imitavano i suoni degli assassini vaganti per la proprietà alla ricerca del generale e del suo seguito: di lei, insomma. Era diventata una collaboratrice del generale B. e come lui un obiettivo, capace di incutere terrore e ansia nel popolo su cui governava.

Che cosa l'aveva spinta fin lì? Come sempre, Dolly si ritrovò a tornare con il ricordo al momento in cui i vassoi di plastica avevano cominciato a piegarsi, e la vita di cui aveva goduto per anni a scivolare via. Stanotte, però, a differenza di innumerevoli altre notti in cui era precipitata lungo quello scivolo della memoria, stesa accanto a lei nell'enorme lettone, addormentata in una camicia da notte tutta fronzoli, c'era Lulu, con le ginocchia da cerbiatta raccolte sotto di sé. Dolly avvertiva il calore del corpo della figlia, quella bambina avuta nella mezz'età da una gravidanza non programmata dopo un'avventura con una star del cinema per cui lavorava. Lulu credeva che suo padre fosse morto; Dolly le aveva mostrato le foto di un vecchio fidanzato.

Scivolando sul letto, baciò la guancia tiepida e profumata di Lulu. Fare un figlio sarebbe stata una scelta insensata per una come Dolly, favorevole all'aborto e così assorbita dalla sua carriera. La sua decisione era stata netta, eppure aveva esitato a prendere l'appuntamento. Aveva esitato durante le nausee mattutine, gli sbalzi d'umore e la spossatezza. Aveva esitato fino a quando non aveva capito, colta da una scossa di sollievo e impietrita felicità, che era troppo tardi.

Lulu si mosse e Dolly si avvicinò ancora, prendendo sua figlia tra le braccia. Diversamente da quand'era sveglia, avvertendo il tocco della madre Lulu si rilassò. Dolly provò un moto di irrazionale gratitudine per il generale che le aveva fornito solo quel letto: era un tale lusso poter abbracciare sua

figlia, sentire il lieve ticchettio del suo battito del cuore.

«Io ti proteggerò sempre, tesoro», sussurrò Dolly all'orecchio di Lulu. «Non ci succederà mai niente di brutto, lo sai, vero?»

Lulu continuò a dormire.

Il giorno dopo si divisero tra due automobili blindate nere che sembravano delle jeep, solo più pesanti. Arc e alcuni soldati salirono sulla prima, Dolly, Lulu e Kitty sulla seconda. Seduta sul sedile posteriore, a Dolly parve di sentire il peso dell'automobile che le spingeva dentro la terra. Era esausta, colma di terrore.

Kitty aveva subito una metamorfosi sbalorditiva. Si era lavata i capelli e truccata, e indossava un abito senza maniche di velluto riccio color salvia che le faceva risaltare le screziature verdi degli occhi azzurri, producendo una tonalità turchese. Aveva le spalle atletiche e dorate, le labbra coperte di lucidalabbra rosa, il naso disseminato di lievi lentiggini. Per Dolly, l'effetto complessivo superava ogni attesa. Kitty le risultava quasi dolorosa da guardare, e quindi cercava di non farlo.

Oltrepassati agevolmente i posti di blocco, presto si ritrovarono su una strada aperta che correva alta intorno alla pallida città. Dolly prestò attenzione ai venditori lungo la strada. Spesso erano bambini che vedendo avvicinarsi le jeep sollevavano manciate di frutta o cartelli di cartone. Quando i veicoli li superavano sfrecciando, i bambini venivano sospinti contro i terrapieni ai lati della strada, forse dalla velocità. La prima volta che assistette a quella scena, Dolly cacciò un urlo e si sporse in avanti per dire qualcosa all'autista. Ma cosa, esattamente? Esitò, quindi tornò ad appoggiarsi contro il sedile, cercando di non guardare fuori dal finestrino. Lulu invece osservava i bambini, con il libro di matematica aperto sul grembo.

Fu un sollievo quando, lasciandosi alle spalle la città, cominciarono ad attraversare una zona disabitata che somigliava a un deserto, dove antilopi e vacche brucavano sterpaglie striminzite. Senza chiedere il permesso, Kitty si mise a fumare, soffiando il fumo attraverso una fessura di finestrino. Dolly dovette trattenersi dal rimproverarla per come oltraggiava i polmoni di Lulu con quel fumo passivo.

«Allora», disse Kitty rivolgendosi a Lulu. «Che progetti hai?»

Lulu sembrò rimuginare sulla domanda. «Intendi... nella vita?»

«Perché no».

«Non ho ancora deciso», rispose Lulu pensierosa. «Ho solo nove anni».

«Be', mi pare saggio».

«Lulu è molto saggia», disse Dolly.

«Sì, ma cosa *immagini?*», proseguì Kitty. Era inquieta, continuava a muovere le dita curate come se volesse un'altra sigaretta ma si stesse costringendo ad aspettare. «Oppure i bambini di oggi non lo fanno più?»

Lulu, nella sua saggezza, sembrò intuire che ciò che davvero desiderava Kitty era parlare. «Tu cosa *immagini?*», le chiese, «quando avevi nove anni?»

Kitty rifletté sulla domanda, poi rise e si accese un'altra sigaretta. «Volevo fare la fantina», disse. «Oppure la star del cinema».

«Un desiderio si è avverato».

«È vero», disse Kitty, soffiando il fumo fuori dal finestrino con gli occhi chiusi. «Uno si è avverato».

Lulu si voltò verso di lei con fare solenne. «Non era bello come pensavi?»

Kitty aprì gli occhi. «Recitare?», disse. «A me recitare piaceva tantissimo, mi piace ancora... mi manca. È la gente che è spaventosa».

«Spaventosa come?»

«Bugiarda», rispose Kitty. «All'inizio sembravano gentili, ma era tutta scena. Quelli davvero orribili, quelli che in pratica ti volevano morta... almeno loro erano sinceri».

Lulu annuì, come se quel problema l'avesse vissuto in prima persona. «Hai provato a fingere anche tu?»

«Sì. Parecchio. Ma non riesco mai a dimenticare che stavo mentendo, e quando dicevo la verità venivo punita. È stato come scoprire che Babbo Natale non esiste. Vorresti tornare indietro e ricominciare a crederci, ma ormai è troppo tardi».

Si girò di scatto verso Lulu, imbarazzata. «Oddio... spero di non...»

Lulu si mise a ridere. «Non ci ho mai creduto, a Babbo Natale», disse.

Viaggiarono e viaggiarono. Lulu studiò matematica. Poi educazione civica. Scrisse una relazione sui gufi. Dopo quelle che parvero centinaia di chilometri di deserto, punteggiate da soste per andare al bagno in vari presidi sorvegliati da soldati, cominciarono a salire verso le colline. Il fogliame, ora più fitto, filtrava la luce del sole.

Senza preavviso, le auto lasciarono la strada principale e si fermarono. Decine di soldati in abiti mimetici apparvero come dal nulla tra gli alberi. Dolly, Lulu e Kitty scesero dalla macchina in una giungla impazzita di richiami d'uccelli.

Arc le raggiunse, appoggiando attentamente per terra le scarpe di cuoio pregiato. «Il generale vi attende», disse. «È ansioso di darvi il benvenuto».

Si mossero in gruppo attraverso la giungla. La terra che calpestavano era morbida e rosso chiaro. C'erano scimmie che scorrazzavano tra gli alberi. Dopo un po', raggiunsero una rampa di scalini di cemento grezzo scavati nel fianco di una collina. Apparvero altri soldati, e mentre salivano si sentì lo scricchiolio e il cigolare dei loro stivali. Dolly teneva le mani appoggiate sulle spalle di Lulu. Sentiva Kitty canticchiare a bocca chiusa dietro di lei: non una melodia, le stesse due note ripetute all'infinito.

La macchina fotografica nascosta nella borsetta di Dolly era pronta. Salendo i gradini, tirò fuori il telecomando e lo chiuse nel pugno.

In cima alla scala la giungla era stata sfoltita per ospitare un lastrone di cemento che poteva essere una pista d'atterraggio per elicotteri. La luce del sole calava attraverso l'aria umida della giungla, formando ciuffi di vapore all'altezza del suolo. Il generale si trovava al centro del lastrone, affiancato da soldati. Sembrava più basso, ma questo valeva per tutte le celebrità. Non indossava il berretto verdeazzurro, né berretti di altro tipo, e intorno al suo arcigno volto triangolare i capelli apparivano curiosamente voluminosi. Vestiva i soliti paramenti militari, ma qualcosa nel suo aspetto pareva un tantino fuori posto, o non esattamente pulito. Il generale sembrava stanco, aveva le borse sotto gli occhi. Sembrava corrucciato. Sembrava uno che avevano appena tirato giù dal letto annunciandogli: «Sono arrivate», e che aveva dovuto fare uno sforzo per ricordare a chi diavolo si riferissero.

Ci fu una strana e breve pausa, durante la quale parve che nessuno sapesse cosa fare.

Poi Kitty raggiunse la cima delle scale. Dolly la sentì canticchiare alle sue spalle, ma non si voltò; preferì osservare il generale mentre la riconosceva, e la forza di quel riconoscimento che gli percorreva il viso in un'espressione famelica e dubbiosa. Kitty gli andò incontro lentamente, quasi veleggiando, tanto erano fluidi i suoi movimenti in quell'abito verde salvia, come se i goffi sussulti dell'andatura umana le fossero ignoti. Veleggiò verso il generale e gli prese la mano come per stringerla, sorridendo, girandogli leggermente intorno, con l'aria imbarazzata di chi sta per mettersi a ridere, come se si conoscessero troppo bene per stringersi la mano. Dolly rimase così rapita dall'anomalia di quella scena che inizialmente non si ricordò neppure di azionare la macchina fotografica. Perse completamente la stretta di mano. Fu solo quando Kitty accostò il corpo verde e sottile al busto in uniforme del generale e per un attimo chiuse gli occhi che Dolly tornò in sé – *clic* – mentre il generale pareva sconcertato, incerto sul da farsi, e dava lievi pacchette di cortesia sulla schiena di Kitty – *clic* – e a quel punto Kitty gli prese entrambe le mani (pesanti, nodose, le mani di un uomo più grosso di lui) nelle sue, affusolate, e si scostò leggermente, lo guardò in faccia sorridendo – *clic* – ridendo un pochino, timida, la testa inclinata all'indietro come se fosse tutto così sciocco, così imbarazzante per entrambi. E a quel punto sorrise anche il generale. Successe senza preavviso: le labbra si ritrassero, scoprendo due file di piccoli denti gialli – *clic* – che lo fecero apparire vulnerabile, ansioso di piacere. *Clic, clic, clic*. Dolly scattava il più velocemente possibile senza muovere la mano, perché il sorriso era *il punto di tutto*, la cosa che nessuno aveva mai visto, il lato umano nascosto del generale che avrebbe lasciato il mondo a bocca aperta.

Tutto questo accadde nel giro di un minuto. Non una parola era stata pronunciata. Kitty e il generale si tenevano per mano, entrambi lievemente rossi in viso, e Dolly si trattenne a stento dall'urlare, perché era fatta! Aveva ottenuto ciò che le serviva, e senza che ci fosse stato bisogno di dire una parola. Provò un misto di ammirazione e affetto per Kitty, quel miracolo, quel genio che non si era limitato a posare con il generale, ma l'aveva domato. Ecco quale fu l'impressione di Dolly: che tra il mondo del generale e quello di Kitty esistesse una porta a senso unico, e l'attrice fosse riuscita a fargliela varcare senza che

lui nemmeno se ne accorgesse. E ora non poteva più tornare indietro! E a far succedere tutto questo era stata Dolly, per la prima volta in vita sua aveva fatto una cosa utile. E Lulu l'aveva vista.

Il viso di Kitty conservava ancora il sorriso seducente che aveva indossato per il generale. Dolly guardò l'attrice osservare i presenti, abbracciando con lo sguardo quelle decine di soldati e le loro armi automatiche, Arc e Lulu, e lei con il volto lucido e raggianti, le lacrime agli occhi. E in quel momento Kitty dovette capire di avercela fatta, di aver costruito la propria salvezza, di essersi trascinata con le unghie fuori dall'oblio e spianata il cammino per riprendere a fare quel lavoro che adorava. Il tutto con un aiutino da parte del dittatore alla sua sinistra.

«Allora», disse Kitty, «è qui che fa seppellire i corpi?»

Il generale le lanciò un'occhiata senza capire. Arc si avvicinò rapido, così come Dolly. Lo stesso fece Lulu.

«Li seppellite qui nelle fosse», chiese Kitty al generale in tono assolutamente amichevole, come chiacchierando del più e del meno, «oppure prima li bruciate?»

«Signorina Jackson», intervenne Arc, con uno sguardo teso ed eloquente. «Il generale non la capisce».

Il generale aveva smesso di sorridere. Era un uomo che non tollerava di non capire cosa stesse succedendo. Aveva lasciato la mano di Kitty e si stava rivolgendo ad Arc in tono severo.

Lulu tirò Dolly per la mano. «Mamma», sussurrò, «falla smettere!»

La voce della figlia riscosse Dolly da una momentanea paralisi. «Kitty, piantala subito», disse.

«Li mangia?», chiese Kitty al generale. «Oppure li lascia in giro per gli avvoltoi?»

«Sta' zitta, Kitty», disse Dolly, stavolta più forte. «Basta giocare».

Il generale ringhiò qualcosa ad Arc, il quale si girò verso Dolly con la fronte liscia visibilmente bagnata. «Il generale si sta arrabbiando, signorina Peale», disse. Era un segnale in codice; Dolly lo recepì chiaramente. Si avventò su Kitty e la prese per un braccio abbronzato. Avvicinò la faccia alla sua.

«Continua così», disse Dolly a bassa voce, «e ci farai ammazzare tutte».

Ma le bastò un'occhiata allo sguardo infervorato, autodistruttivo di Kitty per rendersi conto che non c'era speranza. Kitty non era in grado di fermarsi. «Ops!», esclamò ad alta voce, fingendosi sorpresa. «Non dovevo nominare il genocidio?»

Ecco una parola che il generale conosceva. Si allontanò di scatto, come se Kitty stesse andando a fuoco, e con voce strozzata prese a impartire ordini ai suoi soldati. Questi spinsero via Dolly, facendola cadere a terra. Voltandosi indietro verso Kitty, Dolly vide che i soldati le si erano stretti intorno, nascondendola alla vista.

Lulu gridava, tentando di far rialzare Dolly. «Mamma, fa' qualcosa, fa' qualcosa! Falli smettere!»

«Arc», chiamò Dolly, ma ormai Arc non era più alla sua portata. Aveva ripreso il suo posto al fianco del generale, che gridava inferocito. I soldati stavano portando via Kitty; in mezzo a loro, Dolly ebbe l'impressione di veder scalfiare. Sentì ancora la voce di Kitty, acuta, protesa:

«Il sangue lo beve o ci lava i pavimenti?»

«Con i denti ci si fa le collanine?»

Si sentì un tonfo, poi uno strillo. Dolly scattò in piedi. Ma Kitty era scomparsa; i soldati la trasportarono dentro una struttura nascosta tra gli alberi accanto alla pista d'atterraggio. Il generale e Arc li seguirono e chiusero la porta. Sulla giungla calò un silenzio spettrale: soltanto i versi dei pappagalli, e i singhiozzi di Lulu.

Durante la sfuriata del generale, Arc aveva sussurrato ordini a due soldati, e appena il generale si allontanò loro le fecero scendere in fretta e furia giù per la collina e attraversare la giungla fino alle macchine. Gli autisti attendevano fumando sigarette. Durante il viaggio, Lulu tenne la testa sul grembo di Dolly, singhiozzando mentre sfrecciavano in mezzo alla giungla e poi al deserto. Dolly accarezzava i capelli morbidi della figlia, chiedendosi frastornata se le stessero portando in prigione. Poi, però, mentre il sole cominciava a scivolare verso l'orizzonte, si ritrovarono all'aeroporto. Ad attenderle c'era l'aereo del generale. Lulu, nel frattempo, si era rimessa a sedere, spostandosi un po' più in là sul sedile.

La bambina dormì come un sasso per tutto il volo, avvinghiata al suo zainetto Kate Spade. Dolly non riuscì a dormire. Continuava a fissare il sedile vuoto di Kitty davanti a sé.

Nel buio del primo mattino presero un taxi dal Kennedy a Hell's Kitchen. Nessuna delle due parlò.

Per Dolly fu una sorpresa trovare il suo palazzo intatto, l'appartamento ancora in cima alle scale, le chiavi nella borsetta.

Lulu andò dritto in camera sua e chiuse la porta. Dolly si sedette nell'ufficio, intontita dalla notte in bianco, e cercò di fare ordine nei pensieri. Era il caso di contattare l'ambasciata? Il Congresso? Quanto tempo sarebbe occorso per riuscire a farsi passare qualcuno che fosse in grado di aiutarla? E cosa gli avrebbe detto?

Lulu uscì dalla sua stanza con la divisa scolastica, i capelli già spazzolati. Dolly non si era nemmeno accorta che fuori avesse fatto giorno. Lulu guardò stranita la madre, che ancora indossava i vestiti del giorno prima, e disse: «È ora di uscire».

«Vai a scuola?»

«Certo che vado a scuola. Cos'altro vuoi che faccia?»

Presero la metropolitana. Il silenzio che le divideva era diventato inviolabile. Dolly temeva che non se ne sarebbe andato mai più. Osservando il viso pallido e contratto di Lulu, fu travolta da un'ondata di gelida certezza: se Kitty Jackson fosse morta, avrebbe perduto sua figlia per sempre.

Giunte al solito angolo, Lulu si voltò senza neppure salutare.

I negozianti di Lexington Avenue cominciarono a sollevare le saracinesche. Dolly comprò un bicchiere di caffè e lo bevve. Voleva stare vicino a Lulu. Decise che avrebbe atteso lì all'incrocio finché la giornata di scuola della figlia non fosse finita: altre cinque ore e mezza. Nel frattempo avrebbe fatto un po' di telefonate con il cellulare. Ma era distratta dal pensiero di Kitty nel suo abito verde, delle bruciature d'olio che occhieggiavano dai suoi polsi, e da quel suo osceno orgoglio, la convinzione di aver domato il generale e reso il mondo migliore.

Il telefono giaceva inerte nella sua mano. Telefonate come quelle non sapeva farle.

Quando la serranda alle sue spalle si alzò sferragliando, Dolly vide che era un negozio di fotografia. Nella borsetta aveva ancora la macchina fotografica nascosta. Ecco una cosa che poteva fare. Entrò, la consegnò, chiese delle stampe e un cd con tutto quello che fossero riusciti a scaricare.

Era ancora ferma davanti al negozio quando un'ora dopo il commesso uscì a darle le foto. Nel frattempo aveva fatto un po' di telefonate per Kitty, ma nessuno era parso prenderla sul serio. Come biasimarli?, pensò Dolly.

«Queste foto... ha usato Photoshop o che?», le chiese il ragazzo. «Sembrano vere, tipo».

«Lo sono», disse lei. «Le ho fatte io».

Il ragazzo si mise a ridere. «Sì, vabbè...», disse, e Dolly sentì qualcosa vibrare nel profondo del suo cervello. Come aveva detto Lulu al mattino: *Cos'altro vuoi che faccia?*

Corse a casa e chiamò i suoi vecchi contatti all'*Enquirer* e allo *Star*. Alcuni ci lavoravano ancora. Fare in modo che la notizia trapelasse. In altre occasioni, era una tattica che aveva funzionato.

Di lì a pochi minuti cominciò a spedire le immagini. Nel giro di un paio d'ore, le foto del generale stretto a Kitty Jackson venivano postate e scambiate su internet. Entro sera, i giornalisti dei più importanti quotidiani di tutto il mondo avevano cominciato a chiamare. Chiamarono anche il generale, il cui responsabile per le pubbliche relazioni smentì qualsiasi voce.

Quella sera stessa, mentre Lulu faceva i compiti in camera sua, Dolly mangiò spaghetti al sesamo freddi e decise di provare a contattare Arc. Ci vollero quattordici tentativi.

«Io e lei non possiamo più parlare, signorina Peale», disse lui.

«Arc».

«Non possiamo parlare. Il generale è arrabbiato».

«Mi ascolti».

«Il generale è arrabbiato, signorina Peale».

«È viva, Arc? Ho solo bisogno di sapere questo».

«È viva».

«Grazie». Gli occhi di Dolly si riempirono di lacrime. «Sta... la stanno... la trattano bene?»

«Nessuno le ha fatto del male, signorina Peale», disse Arc. «Io e lei non ci sentiremo più».

Rimasero in silenzio, ascoltando il ronzio della chiamata intercontinentale. «È un peccato», disse Arc prima di mettere giù.

Ma Dolly e Arc si sentirono ancora. Mesi dopo – quasi un anno – quando il generale venne a New York

per parlare davanti alle Nazioni Unite della transizione democratica del suo paese. Dolly e Lulu non abitavano più in città, ma una sera presero la macchina e andarono a incontrare Arc in un ristorante di Manhattan. Indossava un abito nero e una cravatta vinaccia in tinta con l'ottimo cabernet che versò per sé e per Dolly. Sembrava provare gusto nel raccontare la storia, come se ne avesse memorizzato i dettagli appositamente per lei: tre o quattro giorni dopo che Dolly e Lulu avevano lasciato il rifugio del generale, erano cominciati ad arrivare i fotografi, dapprima uno o due, che i soldati avevano stanato nella giungla e fatto prigionieri, poi altri, troppi per catturarli o anche solo contarli. Erano maestri nel nascondersi: acquattati come scimmie sugli alberi, sepolti in buche poco profonde, mimetizzati dentro cumuli di foglie. Gli aspiranti assassini non erano mai riusciti a localizzare il generale con precisione, mentre per i fotografi sembrava una passeggiata: varcavano i confini a frotte, senza alcun tipo di visto, rannicchiati in ceste e botti da vino, arrotolati in tappeti, sobbalzando nei cassoni dei camion su strade non asfaltate e arrivando a circondare l'enclave del generale, dalla quale quest'ultimo non osava allontanarsi.

C'erano voluti dieci giorni per convincerlo che non aveva altra scelta se non affrontare gli inquisitori. Aveva indossato la sua giacca militare con le medaglie e le mostrine, si era ficcato in testa il berretto verdeazzurro, aveva preso sottobraccio Kitty e con lei si era incamminato verso la falange di macchine fotografiche che lo attendeva. Dolly ricordava quanto le era parso perplesso il generale in quelle foto, neonato nel suo morbido berretto, incerto su come muoversi. Al suo fianco, Kitty sorrideva in un vestitino nero attillato che Arc doveva aver faticato non poco a procurarle, tant'era perfetto: informale e intimo, semplice eppure provocante; il genere di vestito che una donna indossa in privato, per l'uomo che ama. Gli occhi di Kitty erano difficili da decifrare, ma ogni volta che Dolly li aveva guardati, strofinando ossessivamente lo sguardo sulla pagina di giornale, le era parso di sentirla ridere.

«Ha visto il nuovo film della signorina Jackson?», chiese Arc. «A mio avviso è il suo migliore».

Dolly l'aveva visto: una commedia romantica in cui Kitty interpretava una fantina, mostrando una perfetta disinvoltura in sella. Dolly era andata a vederlo con Lulu in un cinema di quartiere della cittadina di provincia a nord di New York in cui si erano trasferite poco dopo che gli altri generali avevano cominciato a chiamarla: prima G., poi A., poi L. e P. e Y. La voce aveva cominciato a circolare, e Dolly era stata sommersa di offerte di lavoro da parte di sterminatori ansiosi di rifarsi una reputazione. «Non lavoro più in questo settore», aveva risposto lei, girandoli ai suoi ex concorrenti.

Lulu dapprima si era opposta al trasloco, ma Dolly era stata irremovibile. E Lulu si era rapidamente inserita nella nuova scuola pubblica, dove aveva cominciato a giocare a calcio e trovato una nuova accolta di bambine che sembravano seguirla ovunque. In città nessuno aveva mai sentito parlare di La Doll, per cui Lulu non aveva nulla da nascondere.

Poco dopo il rendez-vous del generale con i fotografi, Dolly aveva ricevuto un generoso forfait. «Un segno della nostra immensa gratitudine per la sua impareggiabile consulenza, signorina Peale», aveva detto Arc al telefono, ma Dolly aveva intuito il suo sorriso e capito: quei soldi servivano a comprare il suo silenzio. Li aveva usati per aprire una gastronomia sofisticata nella via principale, dove vendeva frutta e verdura di qualità e formaggi insoliti, abilmente esposti e illuminati da un sistema di faretti che Dolly aveva progettato personalmente. «Sembra di essere a Parigi», era uno dei commenti che sentiva più spesso da parte dei newyorkesi che venivano a passare il fine settimana nelle loro case di campagna.

Di tanto in tanto, Dolly riceveva un carico di carambole, e si ricordava sempre di metterne qualcuna da parte per mangiarla con Lulu. Le portava con sé tornando nella casetta dove abitavano, in fondo a una via tranquilla. Dopo cena, con la radio accesa, le finestre aperte sulla notte immensa, lei e Lulu si gustavano quella polpa dolce e strana.

9. UN PRANZO DI QUARANTA MINUTI: KITTY JACKSON PARLA DELL'AMORE, DEL SUCCESSO E DI... NIXON!

di Jules Jones

Le stelle del cinema sembrano sempre basse, la prima volta che le incontri, e Kitty Jackson, per quanto eccezionale in tutto il resto, non fa eccezione.

Anche se *bassa* non è la parola esatta: lei è minuta, un bonsai di essere umano con un vestito bianco senza maniche; siede a un tavolo in disparte di un ristorante in Madison Avenue, e sta parlando al cellulare. Mentre prendo posto, mi sorride e alza gli occhi al cielo, accennando al telefono. Ha i capelli di quel biondo che si vede ovunque – «colpi di sole», li chiama la mia ex – anche se su Kitty Jackson questo scompigliato miscuglio di biondo e castano pare più naturale e costoso che su Janet Green. Lei (Kitty, intendo) ha un viso di quelli che potrebbero sembrare semplicemente graziosi, che so, in una classe di liceo: nasino all'insù, labbra carnose, grandi occhi azzurri. Eppure, per ragioni che non so mettere a fuoco – le stesse, suppongo, per cui i suoi colpi di sole sembrano superiori ai comuni colpi di sole (quelli di Janet Green) – questo viso per nulla eccezionale risulta straordinario.

È ancora al telefono, e sono passati cinque minuti.

Finalmente si congeda, chiude il telefono riducendolo a un disco delle dimensioni di una mentina e lo ripone in una pochette di pelle bianca. Dopodiché attacca a scusarsi. Mi è subito chiaro che Kitty Jackson appartiene alla categoria delle star carine (Matt Damon) anziché a quella delle star difficili (Ralph Fiennes). Le star carine si comportano come se fossero esattamente uguali a te (a me, in questo caso), affinché tu le trovi simpatiche e ne scriva in toni lusinghieri, strategia che si rivela quasi sempre vincente, con buona pace di tutti quei giornalisti che si ritengono troppo smalzati per pensare che ottenere la copertina di *Vanity Fair* c'entri poco o nulla col desiderio che ha Brad Pitt di aprirgli le porte di casa sua. Kitty si scusa per i dodici cerchi infuocati attraverso i quali sono dovuto saltare e per gli svariati chilometri di carboni ardenti che ho dovuto percorrere a piedi nudi per strappare il privilegio di trascorrere quaranta minuti in sua compagnia. Si scusa per aver appena lasciato passare i primi sei di quei minuti parlando con qualcun altro. Questa pioggia di contrizione mi fa ricordare perché preferisco le star difficili, quelle che si barricano dentro il loro essere star sputandoti addosso dalle feritoie. C'è qualcosa che fa pensare a una mancanza di controllo, nelle star che non riescono a essere carine, e l'erosione dell'autocontrollo è la conditio sine qua non del giornalismo che tratta di celebrità.

Il cameriere viene a prendere le nostre ordinazioni. E siccome i dieci minuti di battute spiritose che scambio con Kitty semplicemente non meritano di essere riportati, citerò invece (con quello stile da nota a piè di pagina capace di infondere un aroma di consuete rilegature in pelle nell'osservazione dei fenomeni culturali pop) il fatto che, quando sei una star cinematografica giovane, con i capelli più o meno biondi e un volto fortemente riconoscibile per via di un ultimo film i cui incassi si possono spiegare solo ipotizzando che ogni cittadino americano l'abbia visto almeno due volte, la gente ti tratta in un modo un po' diverso – a dire il vero completamente diverso – da come tratterebbe, mettiamo, un tizio stempiato, ingobbato, vicino alla mezz'età e dalla pelle leggermente eczematosa. In superficie non cambia nulla – «Desidera ordinare?», e via dicendo – ma appena sotto la superficie pulsa l'isteria che ha colto il cameriere nel riconoscere la fama della mia intervistata. E con una simultaneità che si può spiegare soltanto in termini di meccanica quantistica, nella fattispecie mediante le proprietà delle particelle correlate, quello stesso impulso di riconoscimento si propaga contemporaneamente in ogni angolo del ristorante, raggiungendo perfino quei tavoli così distanti dal nostro da rendere semplicemente

impossibile vederci da laggiù.^[3] Ovunque, la gente si gira, allunga il collo, protendendosi e contorcendosi, levitando involontariamente dalle sedie mentre reprime il desiderio di avventarsi su Kitty e strapparle ciocche di capelli e indumenti.

Chiedo a Kitty che effetto fa essere sempre al centro dell'attenzione.

«È strano», risponde lei. « Succede così all'improvviso. Ti sembra di non meritartelo».

Che vi dicevo? Lei è carina.

«Suvvia», le dico, dopodiché butto lì un complimento per la sua interpretazione della senzatetto tossica che si trasforma in pistolera/acrobata dell'FBI in *Oh, Baby, Oh*: il genere di sviolinata che mi spinge a chiedermi se, alla mia attuale professione di intervistatore di star, non preferirei forse morire per iniezione letale. Non ne è un po' orgogliosa?

«Lo sono stata», risponde lei. «Ma in un certo senso non mi rendevo nemmeno conto di quello che facevo. Nel nuovo film mi sento più...»

«Trattenga il pensiero!», le intimo, anche se il cameriere non ha ancora raggiunto il tavolo, e il vassoio che porta probabilmente non è neppure il nostro. Perché non ho voglia di sentir parlare del nuovo film di Kitty; non potrebbe importarmene di meno, e nemmeno a voi, lo so; la classica tirata sulla difficoltà del ruolo e il rapporto di fiducia instaurato con il regista e quale onore sia stato lavorare accanto a un mostro sacro come Tom Cruise è la pillola amara che dobbiamo mandar giù per avere il privilegio di passare un po' di tempo in compagnia di Kitty. Ma cerchiamo di rimandarla il più possibile!

Per fortuna è il nostro vassoio (ti servono più velocemente, quando pranzi con una star): una Cobb salad per Kitty; cheeseburger, patatine e Ceasar salad per me.

Un po' di teoria mentre ci apprestiamo a pranzare: il trattamento che il cameriere riserva a Kitty è in realtà una sorta di sandwich, in cui la fetta di pane inferiore sono i modi annoiati e vagamente leziosi con i quali lui normalmente si rapporta ai clienti, la farcitura è l'anomala eccitazione che prova al cospetto di questa diciannovenne così famosa, e la fetta superiore è il tentativo di contenere e nascondere questa farcitura aliena con una modalità di comportamento che quantomeno somigli a quello strato inferiore di noia e leziosità che ne costituisce la norma. Analogamente, Kitty Jackson possiede una sorta di fetta di pane inferiore che è, presumiamo, «lei», o il modo in cui un tempo si comportava Kitty Jackson, nella Des Moines dove da ragazzina andava in bicicletta, partecipava ai balli scolastici, prendeva voti decenti e, dettaglio davvero intrigante, praticava il salto ostacoli a cavallo, vincendo perfino un numero consistente di nastri e trofei e accarezzando, almeno per un breve periodo, l'idea di diventare fantina. Subito sopra poggia la sua straordinaria e forse un tantino psicotica reazione a questa nuova fama – la farcitura del sandwich – e al di sopra di quella c'è il tentativo di assomigliare allo strato numero uno simulando la propria personalità abituale, o quantomeno precedente.

Sono passati sedici minuti.

«Corre voce», dico, con la bocca piena di hamburger mezzo masticato, nel deliberato tentativo di disgustare la mia interlocutrice, perforando così il suo scudo protettivo di carineria e cominciando a fare meticolosamente attrito sul suo autocontrollo, «che tra lei e il suo coprotagonista sia nato qualcosa».

Questo accenno cattura la sua attenzione. Glielo sparo a bruciapelo, avendo imparato a mie spese che avvicinarsi alle domande personali in punta di piedi dà agli intervistati difficili troppo tempo per indispettirsi, e a quelli carini troppo tempo per glissare, gentilmente e arrossendo.

«Ma non è assolutamente vero!», strilla Kitty. «Tra me e Tom c'è solo una splendida amicizia. Adoro Nicole. Per me è stata un modello. Ho perfino fatto da baby-sitter ai loro figli».

Sfodero il mio Gran Sorriso, una tattica che non ha alcuno scopo se non quello di innervosire e confondere l'interlocutore. Se i miei metodi vi sembrano eccessivamente duri, vi invito a ricordare che mi sono stati assegnati quaranta minuti, quasi venti dei quali sono già trascorsi, e permettetemi di aggiungere una nota personale: se l'articolo fa schifo, vale a dire se non riesce a portare alla luce un qualche aspetto di Kitty che voi non avete mai visto (com'è accaduto, mi dicono, con i pezzi in cui andavo a caccia d'alci con Leonardo DiCaprio, leggevo Omero con Sharon Stone e pescavo molluschi con Jeremy Irons), corre il concreto rischio di essere cassato, abbassando ulteriormente le mie quotazioni a New York e a Los Angeles, e allungando la «curiosa serie di fallimenti che stai inanellando, caro mio» (– Atticus Levi, mio amico e editor, a pranzo il mese scorso).

«Perché questo sorriso?», mi chiede Kitty, ora ostile.

Ecco, vedete? Fine della carineria.

«Stavo sorridendo?»

Lei si concentra sulla sua Cobb salad. E anch'io. Perché ho così pochi appigli per proseguire, così poche vie d'accesso al sancta sanctorum di Kitty Jackson, che mi riduco a osservare e ora a riferire il semplice dato che, nel corso del pranzo, la ragazza mangia quasi tutta la lattuga, all'incirca due bocconi e mezzo di pollo e svariate fettine di pomodoro. Ignorando: olive, roquefort, uova sode, bacon e avocado. In altre parole, tutti quegli elementi della Cobb salad che, tecnicamente parlando, *ne fanno una Cobb salad*. Quanto al condimento, che lei ha chiesto «a parte», non lo sfiora nemmeno, se non per intingervi un dito, una volta sola, e quindi succhiarselo.^[4]

«Le dico cosa penso io», riprendo infine, smorzando il vibrato di tensione che va montando al nostro tavolo. «Penso: diciannove anni. Un film dagli incassi stratosferici alle spalle, mezzo mondo che si prostra ai suoi piedi, in che direzione potrà mai andare, ora? Cosa potrebbe fare?»

Sul volto di Kitty scorgo varie cose: sollievo perché non ho detto qualcosa di peggio, qualcosa su Tom Cruise, e misto a quel sollievo (nonché da esso in parte causato) un fugace desiderio di vedermi come qualcosa di più dell'ennesimo squinternato con un registratore in mano; di vedermi come qualcuno che capisce l'incredibile bizzarria del suo mondo. Quanto mi piacerebbe che fosse così! Nulla desidererei di più che capire la bizzarria del mondo di Kitty, intrufolarmi in quella bizzarria per non riemergerne mai più. Ma il massimo in cui posso sperare è di riuscire a nascondere a Kitty Jackson la nuda impossibilità che tra noi si instauri qualsiasi forma autentica di condivisione, e che sia riuscito a farlo per ventun minuti è già un trionfo.

Perché continuo a citare – a «inserire», come potrebbe sembrare – me stesso in questa storia? Perché sto tentando di estorcere del materiale leggibile da una diciannovenne che sprizza carineria; sto tentando di costruire un racconto che non soltanto dischiuda i vellutati segreti del suo cuore adolescente, ma contenga anche azione, sviluppo narrativo, unitamente a – che Dio mi assista – una qualche parvenza di significato. Ma ho questo problema: Kitty è di una noia mortale. La cosa più interessante, in lei, è l'effetto che ha sugli altri, e siccome caso vuole che l'«altro» la cui vita interiore è quella più immediatamente a disposizione per la nostra indagine collettiva sia il sottoscritto, è semplicemente naturale – anzi, *necessario* («Ti supplico: fa' che questo pezzo funzioni e che io non debba fare la figura del coglione per avvertelo assegnato» – Atticus Levi, nel corso di una recente conversazione telefonica durante la quale gli avevo espresso la disperazione che mi coglieva all'idea di dover scrivere dell'ennesima celebrità) – che la supposta storia del mio pranzo con Kitty Jackson sia in realtà la storia della miriade di effetti che Kitty Jackson sortisce su di me nel corso del suddetto pranzo. E affinché tali effetti vi risultino remotamente comprensibili, dovete tenere presente che Janet Green, mia ragazza per tre anni e fidanzata ufficiale per un mese e tredici giorni, due settimane fa mi ha scaricato per uno scrittore prevalentemente autobiografico il cui ultimo libro descrive nel dettaglio la sua abitudine adolescenziale di masturbarsi nell'acquario di casa («Perlomeno lui lavora su se stesso!» – Janet Green, nel corso di una recente conversazione telefonica durante la quale ho tentato di farle capire che colossale errore avesse commesso).

«Me lo chiedo in continuazione, cosa succederà ora», dice Kitty. «A volte cerco di immaginarmi come sarà ripensare un giorno a questo momento, e mi faccio domande tipo: dove sarò, quel giorno? Mi sembrerà che questo momento sia stato l'inizio di una vita fantastica oppure... oppure cosa?»

E qual è la definizione di «vita fantastica», nel dizionario di Kitty Jackson?

«Oh, be'...» Risatina. Rossore. Siamo tornati alla carineria, ma a una carineria diversa da quella di prima. Abbiamo avuto uno screzio, e adesso stiamo facendo la pace.

«Fama e fortuna?», la pungolo.

«Un po' sì. Ma anche solo... felicità. Voglio trovare l'amore vero, e pazienza se suona sdolcinato. Voglio avere dei bambini. Ecco perché in questo nuovo film il mio personaggio lega così tanto con la madre in affitto...»

Ma evidentemente i miei sforzi pavloviani per eliminare dal nostro pranzo la componente promozionale hanno avuto successo, e a questo punto Kitty tace. Non faccio in tempo a congratularmi con me stesso per il trionfo, però, che subito la vedo lanciare un'occhiata, di straforo, al suo orologio da polso (Hermès). Che effetto sortisce sul sottoscritto questo gesto? Ebbene, sento rimestarsi in me un volatile miscuglio di rabbia, paura e desiderio; rabbia perché questa ingenuotta detiene, per ragioni

palesemente prive di fondamento, più potere sul mondo di quanto io ne avrò mai, e una volta esauriti i miei quaranta minuti nulla, se non dello stalking penalmente perseguibile, potrà far sì che il mio cammino sotterraneo si incontri di nuovo con il suo, elevatissimo; paura perché, avendo anch'io dato un'occhiata al mio orologio (Timex), ho scoperto che trenta di quei quaranta minuti sono passati, e che non ho, per il momento, ancora nessun «fatto» intorno al quale imperniare il mio articolo; desiderio perché il collo di Kitty è davvero lungo, e circondato da una collanina d'oro sottile, quasi trasparente. Le sue spalle, scoperte dall'ampia scollatura del prendisole, sono piccole e abbronzate e delicatissime, come due piccioncini neonati. Ma a dirla così potrebbero sembrare poco attraenti, mentre invece erano straordinariamente attraenti! Con il termine *piccioncini* intendo dire che erano talmente belle, quelle sue spalle, che per un attimo ho immaginato di separarne tutti gli ossicini e succhiarne via la carne uno a uno.^[5]

Chiedo a Kitty che effetto fa essere un sex symbol.

«Non fa nessun effetto», dice lei, annoiata e infastidita. «Fa effetto solo agli altri».

«Agli uomini, intendi».

«Può darsi», dice lei, e una nuova espressione balena sul suo bel viso e vi si posa, uno sguardo che potrei definire soltanto d'improvvisa stanchezza.

Mi sento così anch'io: d'improvviso stanco. Anzi, stanco in generale. «Cristo, è tutto talmente una farsa», dico, in un momento di incontrollata spontaneità privo di qualsiasi fine strategico, del quale quindi mi pentirò senz'altro nel giro di pochi istanti. «Che senso ha stare al gioco?»

Kitty mi guarda inclinando la testa. Sento che percepisce la mia generale stanchezza, forse addirittura intuendone alcune delle cause. Mi osserva, in altre parole, con compassione. In questo momento mi trovo pericolosamente sul punto di soccombere al rischio più grande, per un giornalista che si occupa di celebrità: permettere all'intervistata di capovolgere il fascio luminoso dell'indagine, nel qual caso non sarò più in grado di vederla. Con una repentina urgenza annunciata da goccioline di sudore lungo la mia stempiatura sempre più abbondante, ripulisco il fondo della mia ciotola di insalata con un enorme tozzo di pane e me lo ficco in bocca come un dentista che sistemi un tampone di cotone. E proprio in quel momento – oh, sì – avverto il fastidioso montare di uno starnuto; eccolo che arriva, non c'è scampo, pane o non pane, nulla potrà fermare l'urlante, simultanea eruzione di ogni cavità del mio cranio. Kitty ha il terrore sul volto. Mentre cerco di darmi una sistemata, si ritrae scostandosi.

Disastro scongiurato. O almeno contenuto.

«Sa una cosa?», le dico, quando infine sono riuscito a inghiottire il pane e soffiarmi il naso, al costo di quasi tre minuti, «mi piacerebbe fare due passi. Che ne dice?»

Al pensiero di poter fuggire all'aperto, Kitty si alza di scatto dalla sedia. E la giornata è perfetta, in fin dei conti, con la luce del sole che prorompe dalle vetrine del ristorante. Ma il suo trasporto è subito stemperato da una quantità uguale e contraria di circospezione. «E Jake?», chiede, riferendosi al suo addetto stampa, che allo scadere dei nostri quaranta minuti apparirà e con un tocco di bacchetta magica mi ritrasformerà in zucca.

«Non può chiamarci e raggiungerci?», domando.

«Ok», risponde lei, facendo del suo meglio per riprodurre l'iniziale moto di genuino entusiasmo, malgrado lo strato intermedio di cautela che nel frattempo si è intromesso. «Va bene, andiamo».

Pago in fretta il conto. Va detto che ho orchestrato la nostra sortita esterna per diverse ragioni: uno, voglio strappare qualche minuto extra a Kitty per tentare di salvare questo articolo e, più in generale, la mia un tempo promettente e ora declinante reputazione letteraria («Secondo me è rimasta delusa dal fatto che non hai provato a scrivere un altro romanzo dopo che il primo non ha venduto...» – Beatrice Green, bevendo tè bollente dopo che mi ero gettato su di lei in lacrime sui gradini della sua casa di Scarsdale, implorando un parere informato sull'abbandono di sua figlia). Due, voglio vedere Kitty Jackson in posizione eretta e in movimento. A tale scopo, la seguo mentre si dirige verso l'uscita, zigzagando tra i tavoli a testa bassa come fanno sia le donne straordinariamente attraenti che le persone famose (per non parlare di quelle che, come Kitty, sono entrambe le cose). Ecco una traduzione verbale della sua postura e del suo passo: *So di essere famosa e irresistibile – una combinazione le cui caratteristiche ricordano da vicino quelle della radioattività – e so che tutti voi presenti nulla potete contro di me. Guardarsi vicendevolmente e constatare la rispettiva consapevolezza della mia radioattività e della vostra impotenza è imbarazzante per me come per voi, per cui terrò la testa bassa e*

mi lascerò fissare in pace. Mentre tutto questo accade, io contemplo le gambe di Kitty, che sono lunghe, considerata la statura modesta, oltre che brune, e non di quel bruno aranciato da centro abbronzatura, ma di un ricco castano fulvo, che mi fa pensare a... be', ai cavalli.

Central Park si trova a un isolato di distanza. Il tempo finora trascorso è di quarantuno minuti e rotti. Entriamo nel parco. È verde e inondato di luci e ombre, e l'impressione è quella di esserci tuffati insieme in un lago profondo e immobile. «Non ricordo a che ora abbiamo cominciato», dice Kitty guardando l'orologio. «Quanto tempo abbiamo ancora?»

«Oh, ne abbiamo», sussurro. Mi sento come in un sogno. Camminando, osservo le gambe di Kitty (quanto più mi è possibile senza mettermi carponi al suo fianco, idea che peraltro mi sfiora) e scopro che sopra il ginocchio sono coperte da una peluria d'oro finissima. Poiché Kitty è così giovane e ben nutrita, così protetta dalla crudeltà gratuita degli altri, così inconsapevole, per ora, del fatto che raggiungerà la mezz'età e infine morirà (forse sola), poiché non è ancora rimasta delusa da se stessa, non ha fatto altro che stupire se stessa e il mondo con i suoi precoci risultati, la sua pelle – quella sacca liscia, carnosa, dolcemente fragrante su cui la vita scribacchia il resoconto dei nostri fallimenti e della nostra estenuazione – è perfetta. E con «perfetta» intendo che in nessun punto penzola né si affloscia né cede né raggrinzisce né si increspa né si ammassa, vale a dire che la sua pelle è come quella di una foglia, tranne per il fatto che non è verde. Mi è impossibile immaginare che una simile pelle possa avere un odore o una consistenza o un sapore sgradevoli, o che possa essere, per esempio (è francamente inconcepibile), anche solo lievemente eczematosa.

Ci sediamo su un praticello in discesa. Kitty ha diligentemente ripreso a parlare del suo nuovo film, lo spettro del suo addetto stampa in arrivo deve averle ricordato che la promozione del suddetto film è l'unico motivo per il quale si trova in mia compagnia.

«Oh, Kitty», le dico. «Lasciamo stare il film. Siamo qui all'aperto, in un parco, è una giornata splendida. Lasciamoci alle spalle quelle altre due persone che siamo. Parliamo di... di cavalli».

Che espressione! Che sguardo! Vengono in mente le metafore più trite che si possano racimolare: il sole che si apre un varco tra le nuvole, i fiori che sbocciano, l'improvvisa e mistica apparizione di un arcobaleno. È fatta. Sono riuscito a scavalcare o ad aggirare o a penetrare una qualche barriera, arrivando a sfiorare la vera Kitty. E per ragioni che non comprendo, ragioni che certamente si collocano tra i più misteriosi misteri della meccanica quantistica, questo contatto mi risulta rivelatore, urgente, quasi che, nel valicare il crepaccio che separa me da questa giovane attrice, io mi sollevassi al di sopra di un'oscurità dilagante.

Kitty apre la sua pochette bianca e ne estrae una foto. La foto di un cavallo! Con una chiazza bianca a forma di stella sul naso. Si chiama Nixon. «Come il presidente?», le chiedo, ma Kitty accoglie quel riferimento con un'espressione di inquietante vacuità. «Mi piaceva il suono», dice, e passa a descrivere ciò che prova quando dà da mangiare a Nixon una mela, il modo in cui lui la prende tra le mascelle equine e la spacca in un colpo solo, producendo una cascata di succo latteo e fumante. «Lo vedo pochissimo», dice, con sincera tristezza. «Devo pagare una persona che lo cavalchi, perché a casa non ci sono mai».

«Si sentirà solo, senza di te», azzardo.

Kitty si volta a guardarmi. Sono convinto che abbia dimenticato chi sono. Provo l'impulso di spingerla con la schiena sull'erba, e lo faccio.

«Ehi!», strilla la mia intervistata, con una voce smorzata e sorpresa ma non ancora spaventata, non del tutto.

«Fai finta di cavalcare Nixon», le dico.

«EHI!», urla lei, e io le copro la bocca con una mano. Kitty si contorce sotto di me, ma il suo contorcersi è frustrato dalla mia statura – un metro e novanta – e dal mio peso, novantasette chili circa un terzo dei quali concentrati in quella «ruota di scorta» (– Janet Green, durante il nostro ultimo, fallito incontro sessuale) che ho in corrispondenza della pancia, e che la inchioda a terra come un sacco di sabbia. Coprendole la bocca con una mano, inizio a infilare l'altra tra i nostri due corpi sussultanti, fino a quando – sì! – riesco ad abbrancare la cerniera dei miei pantaloni. Che effetto fa sul sottoscritto tutto questo? Be', siamo stesi su una collinetta a Central Park, un luogo piuttosto appartato e al tempo stesso, tecnicamente parlando, in piena vista. Per cui provo una certa ansia, unita alla sorda consapevolezza che con questo scherzetto sto esponendo la mia carriera e la mia reputazione a qualche rischio. Più ancora di

tutto questo, però, provo una folle – che termine usare? – rabbia, probabilmente; come altro spiegare il mio desiderio di sventrare Kitty come un pesce e lasciarne uscire le interiora, o il distinto ma conseguente desiderio di spezzarla in due e affondare le braccia nel puro, profumato liquido che sicuramente vortica in lei? Vorrei spalmarlo su questa pelle infiammata, «scrofolosa» (*ibid.*), riarsa, nella speranza, infine, di guarirla. Vorrei scoparmela (ovviamente) e poi ucciderla, o forse ucciderla intanto che la scopo (ma variazioni accettabili su questo obiettivo di fondo potrebbero essere anche «scoparla a morte» e «fino a tramortirla»). Quello che non ho assolutamente interesse a fare è ucciderla e poi scoparmela, perché è la sua vita – la vita interiore di Kitty Jackson – ciò a cui disperatamente aspiro.

In realtà, non faccio né l'una né l'altra cosa.

Ma torniamo a quell'istante: una mano che copre la bocca di Kitty e si sforza di tenere ancorata la sua testa alquanto riottosa, l'altra intenta ad armeggiare con la mia cerniera, che sto facendo una certa fatica ad abbassare, forse per il dimenarsi dell'intervistata sotto di me. Ciò su cui non ho alcun controllo, malauguratamente, sono le mani di Kitty, una delle quali è riuscita a farsi strada fino alla pochette bianca, nella quale è racchiusa una quantità di oggetti: la fotografia di un cavallo, un cellulare delle dimensioni di una patatina, che da alcuni minuti a questa parte ha preso a squillare senza sosta, e una bomboletta contenente una sostanza che devo presumere essere Mace, o forse un qualche tipo di gas lacrimogeno, a giudicare dall'impatto che ha una volta spruzzato sul mio viso: una rovente sensazione di accecamento nella zona oculare, accompagnata da un copioso sgorgare di lacrime, dall'impressione di essere strangolato, da spasmi di soffocamento e da una nausea violenta, fattori che tutti insieme mi spingono a balzare in piedi e piegarmi in avanti in un deliquio di agonia (continuando però a tenere Kitty immobilizzata a terra con un piede), ed è in quel momento che lei si serve di un altro oggetto contenuto nella pochette di cui sopra: un mazzo di chiavi attaccato a un coltellino svizzero, con la cui minuscola e alquanto smussata lama riesce nondimeno a trapassare i miei pantaloni, affondando nel polpaccio.

Io, nel frattempo, mi sono messo a sbraitare e ululare come un bisonte assalito da ogni parte, mentre Kitty è corsa via, con la luce del sole che senza dubbio le starà punteggiando gli arti fulvi, anche se io sono troppo in difficoltà anche solo per guardarla.

Direi che qui finisce il nostro pranzo. Sono riuscito a strappare venti minuti in più, minimo.

Finisce il pranzo, sì, ma cominciano tante altre cose: una comparizione davanti al gran giurì, cui fa seguito la mia incriminazione per tentato stupro, rapimento e aggressione aggravata; la mia attuale detenzione in carcere (nonostante gli eroici sforzi di Atticus Levi di raccogliere i 500.000 dollari necessari a pagare la mia cauzione) e l'imminente processo, che si aprirà questo mese. Lo stesso giorno, per uno scherzo del destino, in cui il nuovo film di Kitty, *Le cascate dell'usignolo*, uscirà nelle sale di tutto il paese.

Kitty mi ha scritto, qui in prigione. «Mi scuso per le responsabilità che posso aver avuto nel suo crollo psicologico», dice, «e anche per averla acoltellata [sic]». Sopra le *i* c'erano dei pallini, e alla fine una faccetta sorridente.

Che vi dicevo? È *carina*.

Va da sé che il nostro piccolo incidente di percorso si è rivelato estremamente proficuo, per Kitty. Titoli in prima pagina, seguiti da un profluvio di accoratissimi articoli di approfondimento, editoriali e opinioni su tutta una serie di temi correlati: la «crescente vulnerabilità dei vip?» (*New York Times*); la «violenta incapacità di alcuni uomini di gestire i sentimenti provocati da un rifiuto» (*USA Today*); l'assoluta necessità che i direttori delle riviste effettuino controlli più approfonditi sui loro giornalisti freelance (*The New Republic*), e la carenza di un'adeguata vigilanza diurna a Central Park.^[6]

Kitty, la figura-simbolo ammantata di martirio alla testa di questa carovana, viene già venduta come la Marilyn Monroe della sua generazione, e non è neppure morta.

Il suo nuovo film, di qualunque cosa parli, pare destinato a sbancare i botteghini.

[3] Qui mi sono abbandonato a una sorta di sofisticheria, lasciando intendere che le particelle correlate possano spiegare ogni cosa, quando a tutt'oggi esse stesse non sono ancora state spiegate in modo soddisfacente. Le particelle correlate sono «gemelli» subatomici: fotoni creati scindendo a metà un singolo fotone mediante un cristallo, che continuano a reagire identicamente a stimoli esercitati su uno

dei due soltanto, pur se separati da diversi chilometri di distanza.

Com'è possibile, si domandano perplessi i fisici, che una particella «sappia» cosa sta accadendo all'altra? E com'è possibile che, quando le persone sedute ai tavoli più vicini a quello di Kitty Jackson immancabilmente la riconoscono, quelle dal cui campo visivo Kitty Jackson è esclusa, che non è pensabile abbiano vissuto l'esperienza di vedere Kitty Jackson, la riconoscano simultaneamente?

Spiegazioni teoriche:

1) Le particelle comunicano.

Impossibile, perché se così fosse dovrebbero farlo a una velocità superiore a quella della luce, contravvenendo quindi alla teoria della relatività. In altre parole, affinché una qualsiasi consapevolezza della presenza di Kitty si diffonda simultaneamente in tutto il ristorante, i clienti seduti ai tavoli più vicini dovrebbero trasmettere, a parole o gesti, il dato della sua presenza ai clienti più distanti, che non possono vederla, e farlo a una velocità superiore a quella della luce. Il che è impossibile.

2) I due fotoni reagiscono a fattori «locali» derivanti dalla loro precedente condizione di fotone unico (così spiegava Einstein il fenomeno delle particelle correlate, definendolo una «inquietante azione a distanza»).

Nemmeno. Perché abbiamo già stabilito che essi *non reagiscono* l'uno all'altro; reagiscono tutti quanti simultaneamente a Kitty Jackson, che solo una frazione minima di loro può vedere!

3) È uno dei tanti misteri della meccanica quantistica.

Così parrebbe. L'unica cosa che si può affermare con certezza è che, in presenza di Kitty Jackson, tutti noi veniamo messi in correlazione dalla semplice consapevolezza di *non essere* Kitty Jackson, un dato così brutalmente unificante da cancellare per un attimo tutte le nostre differenze – la nostra inspiegabile tendenza a piangere durante le parate, o il fatto di non essere mai riusciti a imparare il francese, o di avere un terrore degli insetti che davanti alle donne facciamo di tutto per nascondere, o che da bambini amavamo masticare il cartoncino – in presenza di Kitty Jackson smettiamo di possedere questi tratti, e anzi, diveniamo talmente indistinguibili da qualsiasi altro non-Kitty Jackson nelle nostre vicinanze che, non appena uno di questi la vede, tutti gli altri reagiscono simultaneamente.

[4] Talvolta la vita ti concede il tempo, la quiete, il *dolce far niente** [*in italiano nel testo originale, *n.d.t.*] necessari a riflettere su questioni che nel rapido corso della vita di tutti i giorni rimangono in larga misura inaffrontate: Con quanta precisione ricordiamo il meccanismo della fotosintesi? Siamo mai riusciti a utilizzare il termine *ontologia* in una conversazione? Qual è stato l'istante preciso in cui ci siamo leggermente disallineati dalla vita tutto sommato normale che conducevamo fino a quel momento, piegando in modo infinitesimale a sinistra o a destra e imboccando la traiettoria che in ultima istanza ci ha portati nel luogo in cui ci troviamo attualmente, nel mio caso il penitenziario di Rikers Island?

Dopo aver trascorso vari mesi sottoponendo ogni filamento e nanosecondo del mio pranzo con Kitty Jackson a un livello di analisi che farebbe apparire frettolosi degli studiosi talmudici alle prese con il Sabbath, sono giunto alla conclusione che il mio impercettibile e tuttavia decisivo cambiamento di rotta sia avvenuto nell'istante esatto in cui Kitty Jackson ha intinto il dito nella ciotola di condimento per l'insalata «a parte» e se l'è succhiato.

Di seguito, accuratamente districata e restituita a un ordine cronologico, ecco una ricostruzione dell'intreccio di pensieri e impulsi che oggi ritengo abbiano attraversato la mia mente in quegli istanti:

Pensiero 1 (alla vista di Kitty che intingeva il dito e se lo succhiava): È possibile che questa incantevole ragazza *ci stia provando con me?*

Pensiero 2: No, è del tutto impensabile.

Pensiero 3: Ma *perché* è del tutto impensabile?

Pensiero 4: Perché è una famosa attrice cinematografica diciannovenne e tu sei «di colpo appesantito, o sono io che lo noto di più?» (– Janet Green, durante il nostro ultimo, fallito incontro sessuale) e hai una brutta pelle e nessuna rilevanza sociale.

Pensiero 5: Lei però ha appena intinto il dito in una ciotola di condimento per l'insalata e se l'è succhiato in mia presenza! Cos'altro può voler dire?

Pensiero 6: Vuol dire che sei talmente fuori dal raggio dell'interesse sessuale di Kitty che i suoi sensori interni, solitamente inclini a reprimere qualsiasi comportamento possa essere interpretato come troppo

incoraggiante, o magari provocatorio, come intingere un dito nel condimento per l'insalata e succhiarselo in presenza di un uomo che potrebbe recepirlo come un segnale di interesse sessuale, non sono attivi.

Pensiero 7: Perché no?

Pensiero 8: Perché Kitty Jackson non ti percepisce come «uomo», e dunque stare vicino a te non la fa sentire più in imbarazzo di quanto le accadrebbe in presenza di un bassotto.

[5] A coloro che inevitabilmente interpreteranno questa mia fantasia come un'ulteriore dimostrazione del fatto che sono davvero un «imbecille psicopatico», uno «schifoso» o un «maniaco assatanato» (estratti dalla corrispondenza ricevuta in carcere da sconosciuti), posso rispondere soltanto in questo modo: in un giorno di primavera di quasi quattro anni fa, notai una ragazza con le gambe corte e tozze, il busto lungo e stretto e una maglietta rosa a chiazze psichedeliche, che raccoglieva la cacca di un cane con un sacchetto di Duane Reade. Era una di quelle ragazze muscolose che poi si scoprono essere state, alle superiori, nuotatrici o tuffatrici (anche se in seguito venne fuori che non era stata nessuna delle due cose), e il suo cane era uno spelacchiato terrier che sembrava perennemente bagnato, del genere che risulterebbe, anche secondo i parametri più neutrali e oggettivi, impossibile da amare. Ma lei lo amava.

«Qui, Whiskers», cinguettava. «Dai, bella». Guardandola, vidi tutto quanto: il piccolo appartamento troppo caldo disseminato di body e scarpette da jogging, la cena ogni due settimane a casa dei genitori, la morbida peluria scura che le cresceva sopra il labbro superiore e che ogni settimana lei schiariva con una crema bianca dall'odore di biscotto. E la sensazione che provai non fu tanto di desiderarla quanto di essere circondato da lei, di ruzzolare dentro la sua vita senza bisogno di muovermi.

«Posso darti una mano?», le chiesi, entrando nella luce del sole dov'erano ferme lei e Whiskers e togliendole delicatamente di mano il sacchetto di Duane Reade pieno di cacca.

Janet sorrise. Fu come veder sventolare una bandiera. «Cos'è, sei pazzo?», disse.

[6] All'attenzione del direttore:

In linea con lo spirito da lei espresso in un recente e appassionato editoriale («La vulnerabilità nei luoghi pubblici», del 9 agosto), ed essendo io stesso l'incarnazione, se così si può dire, di quegli «individui mentalmente instabili o in altro modo pericolosi» che lei si dice così ansioso di estirpare dalla vita pubblica all'indomani della «brutale aggressione» da me perpetrata ai danni di quella «giovane star che si fidava troppo», mi consenta di avanzare una proposta che di certo piacerà al sindaco Giuliani, perlomeno: perché non istituire direttamente dei posti di blocco agli ingressi di Central Park, chiedendo un documento di identità a chiunque desideri entrarvi?

Così facendo, si potrebbe risalire ai trascorsi delle persone e valutare la misura di successo o fallimento delle loro vite – se sono sposate o meno, se hanno figli o meno, se hanno avuto successo nel lavoro o meno, se hanno un conto in banca all'attivo o meno, se sono in contatto con i loro amici d'infanzia o meno, se di notte dormono tranquille o meno, se hanno realizzato le vaste e caotiche ambizioni della loro giovinezza o meno, se sono in grado di tenere a bada gli accessi di terrore e disperazione o meno – e, servendosi di questi dati, assegnare a ciascuno un punteggio basato sulle probabilità che «i loro fallimenti personali diano luogo a esplosioni di invidia nei confronti di individui maggiormente realizzati».

Il resto sarebbe semplice: basterebbe digitalizzare il punteggio di ciascuno inserendolo in un braccialetto elettronico da collocare al polso all'ingresso nel parco, e quindi monitorare quei puntini di luce digitale su uno schermo radar, disponendo la presenza di personale pronto a intervenire qualora gli individui non famosi e con un punteggio basso, nelle loro deambulazioni accennassero a violare «la sicurezza e la tranquillità che i vip meritano esattamente come chiunque altro».

Una cosa sola chiedo: che nel solco della nostra venerabile tradizione culturale, l'infamia sia valutata al pari della fama, cosicché, una volta ultimata la mia pubblica stigmatizzazione – quando la giornalista di *Vanity Fair* che ho ricevuto in prigione due giorni fa (dopo che già aveva intervistato il mio chiropratico e il custode del mio palazzo) avrà fatto del suo peggio, insieme ai programmi televisivi dedicati all'«informazione»; quando il mio processo e la relativa condanna si saranno conclusi e mi sarà infine concesso di tornare al mondo, di stazionare sotto un albero pubblico e toccarne la ruvida corteccia – anche a me, come a Kitty, venga garantito un poco di protezione.

E chi lo sa? Magari un giorno potrei perfino scorgerla, mentre entrambi passeggiamo per Central Park. Dubito che ci rivolgeremmo la parola. La prossima volta preferirei forse mantenermi a distanza, salutandola con un cenno della mano.

Cordiali saluti,
Jules Jones

10. FUORI DAL CORPO

I tuoi amici fingono di essere un sacco di cose, e il tuo specifico compito è quello di farglielo notare. Drew dice che comincerà subito giurisprudenza. Dopo aver esercitato per un po', si candiderà a senatore dello stato. Poi a senatore degli Stati Uniti. E infine a presidente. Spiattella il tutto con la disinvoltura con cui tu diresti *Dopo «Pittura cinese moderna» andrò in palestra, e poi a studiare alla Bobst fino all'ora di cena*, se di programmi ne facessi ancora, e non li fai. Se frequentassi ancora le lezioni, e non le frequenti, anche se questa in teoria è una cosa momentanea.

Guardi Drew attraverso strati di fumo di hashish che fluttuano nella luce del sole. È steso sul divano futon, con un braccio sulle spalle di Sasha. Ha una faccia grande, accogliente, e una massa di capelli scuri, ed è muscoloso, non col fisico da palestra come te, ma in un modo più semplice e animale, che deve venirti da tutto il nuoto che fa.

«Poi non provare a dire che all'università hai fumato qualche canna ma senza ispirare», lo riprendi.

Ridono tutti tranne Bix, che è al computer, e per qualcosa come mezzo secondo tu ti senti una persona spiritosa, finché non pensi che probabilmente hanno riso solo perché hanno visto che ti *sforzavi* di essere spiritoso, e hanno paura che se non ci riesci poi ti butti dalla finestra sulla Settima Est, anche per una cosa da niente come questa.

Drew fa un lungo tiro. Senti il fumo che gli crepita nei polmoni. Passa la pipetta a Sasha, che la passa a Lizzie senza fumare.

«Giuro, Rob», ti dice Drew con la voce strozzata di chi trattiene il fumo, «se qualcuno me lo chiederà, gli dirò che il fumo che mi sono fatto con Robert Freeman Jr. era fantastico».

Quel «Jr.» era una presa in giro? Il fumo non sta avendo l'effetto previsto: sei in paranoia come con l'erba. Stabilisci che no, Drew non ti sta prendendo in giro. Drew è un idealista. L'autunno scorso era tra gli irriducibili che distribuivano volantini a Washington Square e facevano registrare gli studenti per votare. Dopo che si è messo con Sasha, hai cominciato a dargli una mano, soprattutto con gli sportivi, perché con loro sai come parlare. Il coach Freeman, alias tuo padre, i tipi come Drew li chiama «montanari». Gente solitaria, dice papà, che scia, spacca la legna, e che non ha una mentalità da squadra. Ma tu di squadre te ne intendi; a chi fa parte di una squadra sai parlare (solo Sasha sa che hai scelto la NYU proprio perché da trent'anni non ha una squadra di football). Nella tua giornata migliore sei riuscito a far registrare dodici giocatori democratici, cosa che ha spinto Drew a esclamare, quando gli hai consegnato i fogli: «Hai proprio *il tocco magico*, Rob». Tu però non ti eri registrato, il problema era quello, e più aspettavi, più la cosa ti faceva vergognare. Poi è stato troppo tardi. Neppure Sasha, che i tuoi segreti li conosce tutti, sa che non hai mai votato per Bill Clinton.

Drew si sporge verso Sasha e la bacia con la lingua, e tu capisci che il fumo lo sta facendo arrapare, perché sta succedendo anche a te: hai i denti indolenziti in quel modo che passa soltanto se picchi qualcuno o qualcuno picchia te. Alle superiori, quando ti sentivi così attaccavi briga, ma ormai con te nessuno viene più alle mani. Il fatto che tre mesi fa tu ti sia aperto i polsi con un taglierino, rischiando di morire dissanguato, sembra fare da deterrente. Agisce come un campo di forza, paralizzando chiunque tu abbia intorno con un sorriso di incoraggiamento sulle labbra. Ti verrebbe da prendere in mano uno specchio e chiedere: *Questi sorrisi, esattamente, come dovrebbero aiutarmi?*

«Uno che si fa le canne non diventa presidente, Drew», dici. «È impossibile».

«Ma questo è il mio periodo di sperimentazione giovanile», ribatte lui, con una serietà che sarebbe ridicola in chiunque non fosse del Wisconsin. «E poi», prosegue, «chi vuoi che glielo vada a dire?»

«Io», rispondi tu.

«Ti voglio bene anch'io, Rob», dice Drew ridendo.

Chi ha detto che ti voglio bene?, sei lì lì per chiedere.

Drew prende i capelli di Sasha e li rigira formando un cordone. Le bacia la pelle sotto la mandibola.

Ti alzi in piedi, furioso. L'appartamento di Bix e Lizzie è minuscolo, sembra una casa di bambole, pieno di piante e di odore di piante (un odore umido, da pianta), perché Lizzie le piante le adora. Le pareti sono coperte dai poster del Giudizio Universale di cui Bix fa collezione: esseri umani nudi e dalle fattezze infantili che vengono divisi in buoni e cattivi, i buoni che ascendono verso campi verdi e luce dorata, i cattivi che spariscono inghiottiti da mostri. La finestra è spalancata, e tu esci sulla scala antincendio. Il freddo di marzo ti fa sfrigolare i seni frontali.

Sasha ti raggiunge sulla scala antincendio un attimo dopo. «Che fai?», chiede.

«Niente di che», rispondi. «Aria fresca». Ti chiedi per quanto tempo ancora potrai continuare a esprimerti in frasi di due, massimo tre parole. «Bella giornata».

Sul lato opposto della Settima Est, due vecchiette hanno messo degli asciugamani sui davanzali e con i gomiti appoggiati su quelli scrutano la strada in basso. «Guarda loro», dici indicandole. «Due spie».

«Non sto tranquilla, Bobby», dice Sasha. «Con te qui fuori». È l'unica che può chiamarti così; sei stato «Bobby» fino ai dieci anni, ma a sentire tuo padre, dopo diventa un nome da femmina.

«Come mai?», dici. «Terzo piano. Un braccio rotto. Una gamba. Male che vada».

«Vieni dentro, per favore».

«Rilassati, Sash». Ti piazzati su uno dei gradini fatti a griglia che portano alle finestre del quarto piano.

«La festa si sposta fuori?» Piegandosi come un origami, Drew sguscia dalla finestra del salotto sulla scala antincendio e si affaccia dalla ringhiera a guardare la strada. Da dentro, senti Lizzie rispondere al telefono – «Ciao, mamma!» – cercando di spremere via il fumo dalla voce. I suoi genitori sono venuti a trovarla dal Texas, il che vuol dire che Bix, che è nero, in questi giorni dorme al laboratorio di ingegneria elettrica dove sta facendo il dottorato di ricerca. E i genitori di Lizzie non stanno nemmeno a casa sua, hanno preso una stanza in albergo! Ma se Lizzie andasse a letto con un nero nella stessa città in cui si trovano i suoi genitori, loro lo *sentirebbero*.

Lizzie sbuca dalla finestra con il busto. Indossa una minigonna azzurra e degli stivali di pelle beige che le arrivano oltre il ginocchio. In cuor suo, è già una costumista.

«La fanatica come sta?», chiedi, constatando con dispiacere che è una frase di quattro parole.

Lizzie si volta verso di te, rossa in viso. «Ti riferisci a mia madre?»

«No, macché».

«Non puoi dire certe cose in casa mia, Rob», risponde lei, con il Tono Calmo che tutti quanti usano da quando sei tornato dalla Florida, un tono che non ti lascia altra scelta se non cercare di capire quanto devi tirare la corda prima che si spezzi.

«Casa tua?» Indichi la scala antincendio.

«O sulla mia scala antincendio».

«Non solo tua», la correggi. «Anche di Bix. Anzi, no. Della città».

«Vaffanculo, Rob», dice Lizzie.

«Vacci tu», rispondi, sorridendo soddisfatto alla vista di un po' di rabbia vera su un volto umano. Era da un pezzo.

«Calmati», dice Sasha a Lizzie.

«Prego? Calmarmi io?», dice Lizzie. «Continua a fare lo stronzo. Da quand'è tornato».

«Sono solo due settimane», dice Sasha.

«Amo quando parlano di me come se non ci fossi», commenti tu rivolto a Drew. «Secondo te mi credono morto?»

«Ti credono fumato».

«Hanno ragione».

«Come me». Drew risale la scala antincendio, andando ad appollaiarsi alcuni gradini sopra di te. Inspira profondamente, assaporando l'aria, e tu fai lo stesso. In Wisconsin, Drew ha ucciso un alce con arco e frecce, l'ha scuoiato, ha tagliato la carne a pezzi e se l'è portata a casa nello zaino, camminando sulle racchette da neve. O forse scherzava. Lui e suo fratello si sono costruiti una casetta di legno a mani nude. È cresciuto in riva a un lago, dove ogni mattina, anche d'inverno, andava a nuotare. Adesso nuota nella piscina della NYU, ma il cloro gli fa bruciare gli occhi e non è la stessa cosa, dice, quando sopra di te c'è un soffitto. Però nuota un sacco, specie se è depresso o teso o ha litigato con Sasha. «In acqua ci

sarai cresciuto», ha esclamato quando gli hai detto che venivi dalla Florida, e tu hai risposto: Certo. Ma la verità è che a te l'acqua non è mai piaciuta, ed è una cosa che sa soltanto Sasha.

Alzandoti di scatto dai gradini, raggiungi il lato opposto del pianerottolo, dove c'è una finestra che guarda nello stanzino in cui abita il computer di Bix. Bix siede lì, con i suoi dreadlock spessi come sigari, a digitare messaggi che altri dottorandi come lui leggeranno sui loro computer, e a leggere i messaggi che loro gli rispediscono. A sentire Bix, questa cosa dei messaggi via computer fra qualche anno avrà una diffusione *enorme*, molto più del telefono. Lui è bravissimo a predire il futuro, e tu non l'hai mai messo in discussione. Forse perché è più grande, forse perché è nero.

Bix fa un salto sulla sedia, vedendoti incombere sulla sua finestra con i jeans sformati e la maglietta da football, che hai ripreso a portare, non sai bene perché. «Cazzo, Rob», dice. «Che ci fai, lì fuori?»

«Ti guardo».

«Hai fatto agitare Lizzie».

«Mi spiace».

«E allora vieni dentro e diglielo».

Entri dalla finestra di Bix. Appeso davanti alla sua scrivania c'è un poster del Giudizio Universale, quello della cattedrale di Albi. Te lo ricordi da «Introduzione alla storia dell'arte», un corso dell'anno passato che ti è piaciuto talmente tanto da farti aggiungere storia dell'arte al piano di studi in economia aziendale. Ti chiedi se Bix sia un tipo religioso.

In salotto, Sasha e Lizzie sono sedute sul divano futon, con la faccia cupa. Drew è ancora fuori sulla scala antincendio.

«Mi dispiace», dici a Lizzie.

«Non importa», dice lei, e tu sai che dovresti lasciar cadere il discorso. Va tutto bene, lascia stare, e invece un qualche motore folle dentro di te non ti permette di fermarti: «Mi dispiace che tua madre sia una fanatica. Mi spiace che Bix debba avere una fidanzata del Texas. Mi spiace di essere uno stronzo. Mi spiace se vi metto ansia perché ho tentato di ammazzarmi. Mi spiace aver rovinato il vostro bel pomeriggio...» La gola ti si stringe e gli occhi si inumidiscono mentre osservi i loro volti che da vitrei si fanno tristi, ed è tutto un po' commovente e tenero, non fosse che tu non sei del tutto lì. Una parte di te si trova qualche metro più in là, o più in alto, e sta pensando: Bene, ora ti perdoneranno, non ti abbandoneranno, e la domanda è: chi sei davvero «tu»? Quello che dice e fa le cose, oppure quello che osserva?

Te ne vai da casa di Bix e Lizzie con Sasha e Drew e vi incamminate verso ovest, verso Washington Square. Le fitte di freddo nelle cicatrici sui tuoi polsi. Sasha e Drew sono un intreccio di gomiti e spalle e tasche che presumibilmente li tiene più al caldo di quanto non stia tu. Mentre eri a Tampa, in convalescenza, loro hanno preso un Greyhound e sono andati a Washington per la cerimonia di insediamento, e sono stati svegli tutta la notte e hanno guardato il sole sorgere sul Mall, e in quel momento (lo dicono entrambi) hanno avuto la sensazione che il mondo stesse cominciando a cambiare proprio sotto i loro piedi. Quando Sasha ti ha raccontato questa cosa tu hai ridacchiato, ma da quel giorno ogni volta che guardi le facce degli sconosciuti per strada ti chiedi se lo sentano anche loro: un qualche cambiamento che ha a che fare con Bill Clinton, o qualcosa di ancor più grande che è ovunque – nell'aria, sottoterra – evidente a tutti tranne che a te.

In Washington Square, tu e Sasha salutate Drew, che si stacca da voi per andare a farsi una nuotata e sciacquare via il fumo dal cervello. Sasha ha lo zainetto in spalla ed è diretta in biblioteca.

«Dio, grazie», dici. «È andato». Ora non riesci più a *smettere* di parlare per frasi minuscole, anche se vorresti.

«Simpatico», commenta Sasha.

«Sto scherzando. È un grande».

«Lo so».

La botta del fumo è quasi scesa, lasciandoti al posto della testa una scatola piena di batuffoli di polvere. Per te le canne sono una novità – è proprio perché *non* te le facevi che Sasha ti ha scelto, l'anno scorso, il primo giorno degli incontri d'orientamento per le matricole. Coprendoti il sole con i suoi capelli rosso henné, gli occhi svelti che ti guardavano di sbieco anziché dritto in faccia. «Mi serve un finto fidanzato», ti ha detto. «Tu te la senti?»

«Perché, quello vero?», le hai risposto.

Lei si è seduta accanto a te e ti ha spiegato: quando faceva le superiori, a Los Angeles, era scappata di casa con il batterista di un gruppo che non avevi mai sentito nominare; aveva lasciato il paese e viaggiato da sola per l'Europa e l'Asia. Non si era neppure diplomata. Adesso era una matricola di quasi ventun anni. Il suo patrigno aveva smosso mari e monti per farla arrivare lì. La settimana prima, le aveva detto di aver assunto un investigatore per assicurarsi che da sola a New York rigasse dritta. «Può essere che qualcuno mi stia osservando in questo preciso istante», ha detto Sasha, scrutando la piazza affollata di ragazzi che sembravano conoscersi tutti. «Ho questa sensazione».

«Vuoi che ti abbracci?»

«Grazie».

Da qualche parte hai sentito che l'atto di sorridere rende effettivamente la gente più felice; cingere Sasha con un braccio ti ha fatto venire voglia di proteggerla. «Perché proprio io?», le hai chiesto. «Giusto per curiosità».

«Sei carino», ha risposto lei. «E poi non sembri un tossico».

«Gioco a football», hai detto tu. «Giocavo».

Tu e Sasha avevate dei libri da comprare; li avete comprati insieme. Sei andato a trovarla allo studentato, dove hai intravisto Lizzie, la sua compagna di stanza, che faceva cenni di approvazione mentre eri girato. Alle cinque e mezza entrambi stavate riempiendo i vassoi della mensa, tu con parecchi spinaci perché tutti dicono che i muscoli da football diventano gelatina, quando smetti di giocare. Entrambi avete fatto la tessera della biblioteca, siete tornati ai rispettivi dormitori e poi vi siete dati appuntamento all'Apple per bere qualcosa alle otto. Era affollato di studenti. Sasha continuava a guardarsi intorno, e tu, immaginando fosse per via dell'investigatore, l'hai di nuovo cinta con un braccio e le hai dato un bacio sulla guancia e sui capelli, che odoravano di bruciato, mentre la consapevolezza che fosse tutta una messinscena ti faceva rilassare in un modo che a casa, con le altre ragazze, non ti era mai riuscito. A quel punto Sasha ti ha spiegato la fase 2: ciascuno doveva dire all'altro una cosa che rendesse impossibile mettersi davvero insieme.

«L'hai mai fatto?», le hai chiesto tu, incredulo.

Lei aveva già bevuto due bicchieri di vino bianco (a cui tu avevi risposto con una birra) e stava cominciando il terzo. «Certo che no».

«Allora... io ti dico che da piccolo torturavo gattini e questo ti impedisce di aver voglia di saltarmi addosso?»

«È vero?»

«No, cazzo!»

«Comincio io», ha detto Sasha.

Aveva iniziato a rubare nei negozi a tredici anni, con le amiche, si nascondevano nelle maniche pettini con le perline e orecchini luccicanti, facendo a gara a chi riusciva a portare via di più, ma per Sasha era diverso. Quella cosa le faceva avvampare tutto il corpo. Dopo, a scuola, ripercorreva mentalmente le varie fasi della sua impresa, contando i giorni che la separavano dal momento in cui avrebbe potuto farlo di nuovo. Le altre ragazze erano nervose, competitive, e anche Sasha si sforzava di mostrare solo quell'aspetto della cosa.

A Napoli, una volta finiti i soldi, aveva cominciato a rubare nei negozi per rivendere la roba a Lars, lo svedese, aspettando il suo turno seduta sul pavimento della cucina di lui insieme ad altri ragazzi affamati con in mano portafogli di turisti, bigiotteria, passaporti americani. Si lamentavano di Lars, che non gli dava mai quello che meritavano. In Svezia lui suonava il flauto e faceva concerti, così si diceva, ma era possibile che la fonte di quella voce fosse lo stesso Lars. Non potevano spingersi oltre la cucina, anche se qualcuno aveva intravisto un pianoforte dietro una porta che si chiudeva, e spesso Sasha sentiva piangere un bimbo piccolo. La prima volta, Lars l'aveva fatta attendere più di chiunque altro, mentre lei teneva in mano un paio di scarpe luccicanti con la zeppa arraffate in una boutique. E dopo che tutti gli altri erano stati pagati e se n'erano andati, si era accovacciato accanto a lei sul pavimento della cucina sbottonandosi i pantaloni.

Aveva fatto affari con Lars per mesi, talvolta presentandosi a mani vuote, con il solo bisogno di soldi. «Pensavo fosse il mio ragazzo», ha detto. «Ma mi sa che a quel punto non riuscivo neanche più a pensare». Adesso andava meglio, erano due anni che non rubava più. «A Napoli non ero io», ti ha detto,

spostando lo sguardo verso il bar affollato. «Non so chi fosse quella persona. Mi fa solo pena».

E forse per la sensazione che ti avesse sfidato, o che nel confessionale in cui tu e Sasha vi trovavate in quel momento fosse possibile dire qualsiasi cosa, o che lei avesse prodotto un vuoto che ora qualche legge fisica ti imponeva di colmare, tu le hai raccontato di James, il tuo compagno di squadra: di come una sera vi eravate portati fuori due ragazze con la macchina di tuo padre, e dopo averle riaccompagnate a casa (presto, perché l'indomani avevate una partita), tu e James eravate andati in un posto isolato ed eravate rimasti in macchina da soli per qualcosa come un'ora. Era successo solo quella volta, senza discuterne e senza programmare; dopo, non vi eravate praticamente più rivolti la parola. Certe volte ti veniva il dubbio di esserti inventato tutto quanto.

«Non sono frocio», hai detto a Sasha.

Non eri tu, in macchina con James. Tu eri da un'altra parte, a guardare dall'alto, a pensare: questo frocio si sta facendo un altro maschio. Ma come fa? Come può desiderarlo? Come riesce a convivere con una cosa del genere?

In biblioteca, Sasha passa due ore a scrivere una tesina sulla giovinezza di Mozart, di tanto in tanto sorseggiando furtiva una Coca Light. Essendo più grande, si sente in ritardo: questo semestre sta seguendo sei corsi contemporaneamente, e farà anche quelli estivi, per laurearsi in tre anni. Ha preso il doppio indirizzo economico-artistico, come te, ma scegliendo la specializzazione in musica. Appoggi la testa sulle braccia e dormi seduto finché non finisce. Poi, quand'è già buio, tornate insieme nel vostro studentato su Third Avenue. Dall'ascensore senti odore di popcorn: e infatti i tre coinquilini sono tutti a casa, insieme con Pilar, una ragazza che hai quasi frequentato lo scorso autunno, per distrarti dopo che Sasha si è messa con Drew. Appena entrate, il volume dei Nirvana si abbassa e le finestre vengono spalancate. A quanto pare sei finito nella stessa categoria di professori e poliziotti: in tua presenza, la gente si mette istantaneamente in agitazione. Dev'esserci un modo per trovarla divertente, questa cosa.

Segui Sasha in camera sua. Di solito le stanze degli studenti sono come tane di criceti imbottite di brandelli e scampoli di casa – cuscini e cagnolini di peluche e bollitori elettrici e ciabatte pelose – mentre quella di Sasha è praticamente vuota; è arrivata l'anno scorso con una valigia e basta. In un angolo c'è un'arpa noleggiata che sta imparando a suonare. Ti stendi a pancia in su sul suo letto mentre lei prende il beauty case e il kimono verde ed esce. Torna poco dopo (perché non vuole lasciarti da solo, è la tua sensazione), con indosso il kimono, la testa avvolta in un asciugamano. Dal letto, la guardi scuotere i lunghi capelli e scioglierne i nodi con un pettine a denti larghi. Poi si sfilava il kimono e comincia a vestirsi: reggiseno e mutandine di pizzo neri, jeans strappati, maglietta nera sbiadita, Doc Martens. L'anno scorso, dopo che Bix e Lizzie si sono messi insieme, hai cominciato a passare qualche notte nella stanza di Sasha, dormendo nel letto vuoto di Lizzie, a un metro da quello di Sasha. Conosci la cicatrice sulla sua caviglia sinistra, conseguenza di una frattura che hanno dovuto operare perché non era guarita bene; conosci il Grande Carro di nei rossicci che ha intorno all'ombelico e l'alito di naftalina che ha appena sveglia. Tutti davano per scontato che steste insieme, tanto era profondo il vostro rapporto. Lei piangeva nel sonno, e allora tu ti infilavi nel suo letto e la tenevi stretta finché il suo respiro non tornava lento e regolare. Tra le tue braccia era così leggera. Ti addormentavi stringendo Sasha e al risveglio ce l'avevi duro per il semplice fatto di trovarti lì, di sentire quel corpo che conoscevi così bene, la sua pelle e i suoi odori, unito al bisogno che avevi di scopare con qualcuno, in attesa che le due cose si fondessero in un unico impulso. *Eddai, tira le fila di tutta questa faccenda e comportati come una persona normale, per una volta*, ma avevi paura di mettere il tuo desiderio alla prova, e non volevi rovinare tutto con Sasha qualora la cosa fosse andata storta. È stato il più grosso errore della tua vita, non scoparti Sasha. Lo hai capito con brutale chiarezza quando lei si è innamorata di Drew, e ti ha travolto un rimpianto così estremo che all'inizio hai pensato ne saresti morto. Avresti potuto aggrapparti a Sasha e contemporaneamente diventare normale, ma non ci hai nemmeno provato. Hai rinunciato all'unica possibilità che Dio ti ha dato, e ormai è troppo tardi.

Fuori, nel mondo, Sasha ti teneva per mano o ti abbracciava e ti baciava. Lo faceva per l'investigatore. Poteva essere ovunque, a spiarti mentre vi lanciavate palle di neve in Washington Square, con Sasha che ti saltava sulla schiena, le sue muffole lanuginose che ti lasciavano fili sulla lingua. Era il compagno invisibile che salutavate davanti a piatti di verdure al vapore da Dojo («Voglio che mi veda mangiare sano», diceva lei). Ogni tanto tu sollevavi qualche questione spicciola

sull'investigatore – il patrigno di Sasha ne aveva più parlato? Sapeva per certo che fosse un uomo? Quanto pensava che sarebbe durata, la sorveglianza? – ma erano discorsi che Sasha sembrava trovare irritanti, per cui lasciavi perdere. «Voglio che sappia che sono felice», diceva lei. «Voglio che veda che sto di nuovo bene, che sono ancora una persona normale, anche dopo tutto quello che è successo». E lo volevi anche tu.

Quando ha conosciuto Drew, Sasha si è dimenticata dell'investigatore. Drew è a prova di investigatore. Piace perfino al suo patrigno.

Sono passate le dieci quando tu e Sasha raggiungete Drew all'incrocio fra Third Avenue e Saint Mark's Place. Lui ha gli occhi rossi per la piscina, i capelli bagnati. Bacia Sasha come se non si vedessero da una settimana. «La mia donna matura», la chiama a volte, e adora il fatto che abbia girato il mondo da sola. Naturalmente Drew non ha idea di come si siano messe male le cose per Sasha a Napoli, e ultimamente tu hai la sensazione che anche lei stia cominciando a dimenticare, che stia ricominciando da zero nei panni della persona che è per Drew. È una cosa che ti fa star male dall'invidia; perché non hai potuto farlo tu per Sasha? E chi lo farà per te?

Lungo la Settima Est passate davanti a casa di Bix e Lizzie, ma le luci sono spente: Lizzie è uscita con i suoi genitori. Le strade sono piene di persone, la maggior parte delle quali sembra stia ridendo, e di nuovo ti trovi a pensare a quel cambiamento che Sasha ha avvertito quando il sole è sorto su Washington, a chiederti se lo sentano anche queste persone, e se le loro risate derivino da quello.

In Avenue A vi fermate fuori dal Pyramid Club, ad ascoltare. «È ancora il secondo gruppo», dice Sasha, e così andate all'edicola russa a prendere un latte al cioccolato, che bevete seduti su una panchina del Tompkins Square Park, riaperto dall'estate scorsa.

«Guardate un po'», dici tu, aprendo la mano. Tre pasticche gialle. Sasha sospira; la sua pazienza si sta esaurendo.

«Cos'è?», chiede Drew.

«Ecstasy».

Lui ha quell'attrazione per tutto ciò che è nuovo tipica degli ottimisti, una fiducia che lo arricchirà, anziché danneggiarlo. Ultimamente ti sei ritrovato a sfruttare questa qualità di Drew, spargendo per lui una serie di mollichine. «Io voglio prenderla con te», dice a Sasha, ma lei scuote la testa. «Mi sono perso il tuo periodo tossico», aggiunge con nostalgia.

«Grazie a Dio», dice Sasha.

Prendi una delle pasticche e rimetti in tasca le altre due. Cominci a sentirla appena entrate nel locale. Il Pyramid è imballato. I Conduits nel circuito dei college vanno forte da anni, ma Sasha è convinta che l'album nuovo sia genio puro, e che si porterà a casa più di un disco di platino. A lei piace stare sotto il palco, con la band in faccia, mentre tu hai bisogno di un po' più di distanza. Drew rimane accanto a Sasha, ma quando quello scoppiato del chitarrista dei Conduits, Bosco, comincia a sbattersi qua e là come uno spaventapasseri impazzito, lo vedi indietreggiare un pochino.

Nel frattempo sei entrato in una formicolante sensazione di benessere che si irradia dalla pancia, e che somiglia a come da bambino speravi fosse l'età adulta: una nube indistinta di disorientamento, di libertà dal frastornante ripetersi di pasti e compiti e chiesa e *Non si parla così a tua sorella, Robert Jr.* Avresti voluto un fratello. Vorresti che Drew fosse tuo fratello. Insieme, avreste potuto costruire quella casetta di legno e dormirci dentro, con la neve che si accumulava fuori dalle finestre. Avreste potuto uccidere l'alce e poi, imbrattati di sangue e pelo, svestirvi insieme davanti a un falò. Se potessi vedere Drew nudo, anche una sola volta, una profonda, terribile pressione dentro di te si allenterebbe.

Bosco viene lanciato sopra la tua testa, ormai senza maglietta, il torace magro viscido di birra e sudore. Le tue mani scivolano sui muscoli pietrosi della sua schiena. Sta ancora suonando la chitarra, sbraita senza microfono. Drew ti avvista e si avvicina scuotendo la testa. Prima di conoscere Sasha non era mai stato a un concerto. Ti fai scivolare fuori dalla tasca una delle pasticche gialle rimaste e gliela spingi in mano.

Poco fa qualcosa vi ha fatto ridere, ma non ricordi cosa. Nemmeno Drew se lo ricorda, anche se entrambi siete in preda a un'isteria di risate convulse, irrefrenabili.

Sasha pensava che l'avresti aspettata dentro, dopo il concerto, e così le ci vuole un po' per ritrovarvi

seduti sul marciapiede. Il suo sguardo rimbalza tra voi due nella luce acida dei lampioni. «Ah, ecco», dice. «Ora capisco».

«Non ti arrabbiare», dice Drew. Si sforza di non guardarti, se vi guardate è finita. Ma tu non riesci a smettere di guardarlo.

«Non sono arrabbiata», dice Sasha. «Mi annoio». Le hanno presentato il produttore dei Conduits, Bennie Salazar, che l'ha invitata a una festa. «Pensavo che potevamo andarci», dice a Drew, «ma voi siete troppo fatti».

«Con te non ci vuole venire», sbraiti, col naso che ti cola di moccio e risate. «Vuole venire con me».

«È vero», dice Drew.

«Perfetto», ribatte Sasha rabbiosa. «Così siamo contenti tutti».

Vi allontanate da lei barcollando. L'ilarità vi tiene occupati per un bel pezzo di strada, ma ha un che di insano, come un prurito che se continui a grattarlo ti consumerà la pelle e i muscoli e le ossa fino a fare a brandelli il cuore. A un certo punto entrambi dovete smettere di camminare e sedervi su un gradino, appoggiati uno all'altro, quasi singhiozzando. Comprate due litri di succo d'arancia e lo tracannate a un angolo di strada, sbrodolandovi il mento e inzuppandovi i giubbotti voluminosi. Alzi il cartone e te lo capovolgi sulla bocca, raccogliendo le ultime gocce in fondo alla gola. Quando lo getti via, intorno a voi la città si erge cupa. Siete tra la Seconda Strada e Avenue B. La gente si scambia fiale stringendosi la mano. Ma Drew distende le braccia, sente l'ecstasy nelle punte delle dita. Non l'hai mai visto spaventato; soltanto incuriosito.

«Mi sento in colpa», gli dici, «per Sasha».

«Non preoccuparti», dice Drew. «Ci perdonerò».

Dopo che ti avevano ricucito e bendato i polsi e pompato dentro il sangue di qualcun altro e mentre i tuoi genitori aspettavano il primo volo all'aeroporto di Tampa, al St. Vincent's Sasha ha scostato il tubo arrotolato della flebo e si è infilata nel tuo letto. Nonostante gli antidolorifici, intorno ai tuoi polsi palpitava un dolore sordo.

«Bobby?», ti ha sussurrato, il viso quasi a sfiorare il tuo. Respirava il tuo respiro, e tu respiravi il suo, che odorava di malto per la paura e la notte in bianco. Era stata lei a trovarti. Altri dieci minuti..., le avevano detto.

«Bobby, ascoltami».

Gli occhi verdi di Sasha erano esattamente davanti ai tuoi, le ciglia si incrociavano. «A Napoli», ti ha detto, «c'erano ragazzini che erano semplicemente persi. Lo capivi subito che non sarebbero mai più tornati come prima, che non avrebbero avuto una vita normale. E poi ce n'erano altri che pensavi: loro magari sì».

Hai provato a chiederle a che tipologia apparteneva Lars, lo svedese, ma ti è uscito un biascichio.

«Ascoltami», ha detto Sasha. «Bobby. Tra un minuto mi sbattono fuori».

Tu hai aperto gli occhi, che non ti eri accorto di aver richiuso. «Quello che ti sto dicendo è che *noi siamo quelli che sopravvivono*», ha detto Sasha.

Il suo modo di parlare per un attimo ti ha sgombrato la mente dalla roba torbida che ti pompavano dentro: come se avesse aperto una busta e ti avesse letto un risultato che avevi urgente bisogno di conoscere. Come se fossi andato in fuorigioco e te l'avessero fischiato.

«Non tutti lo sono. Ma noi sì. Ok?»

«Ok».

Era stesa al tuo fianco, ogni parte di voi a sfiorarsi, come avevate fatto per tante notti prima che incontrasse Drew. Hai sentito la forza di Sasha penetrarti sottopelle. Hai tentato di abbracciarla, ma le tue mani erano i moncherini di un animale di peluche, e non riuscivi a muoverle.

«E questo vuol dire che non puoi farlo mai più», ti ha detto. «Mai, mai, mai più. Me lo prometti, Bobby?»

«Te lo prometto». Ed eri serio. Non avresti infranto una promessa fatta a Sasha.

«Bix!», grida Drew. Parte di corsa lungo Avenue B, con gli scarponcini che sbattono sul marciapiede. Bix è solo, le mani infilate nelle tasche del giubbotto militare verde.

«Urca», esclama, quando dagli occhi di Drew capisce quant'è fatto. A te la botta sta cominciando a scendere proprio ora. Avevi in mente di prendere tu l'ultima pasticca, e invece la offri a Bix.

«A dire il vero avrei smesso», dice Bix, «ma le regole sono fatte per essere infrante, giusto?» Un custode l'ha costretto a uscire dal laboratorio, sono due ore che vaga.

«Mentre Lizzie è lì che dorme», gli dici, «in casa tua».

Bix ti lancia un'occhiata fredda, che ti prosciuga il buonumore. «Non cominciamo», taglia corto.

Vi incamminate insieme, in attesa che a Bix salga l'ecstasy. Sono le due del mattino passate, l'ora in cui (a quanto pare) la gente normale se ne va a casa a dormire, mentre ubriachi, pazzi e scoppiati restano in giro. Tu non vuoi stare con quelle persone. Vorresti tornare nel vostro appartamento e bussare alla porta di Sasha, che lei non chiude a chiave a meno che Drew passi la notte lì.

«Terra chiama Rob», dice Bix. Il viso gli si è addolcito e gli occhi sono lucidi e spiritati.

«Stavo quasi pensando di andare a casa», dici tu.

«Non puoi!», strilla Bix. L'amore per i suoi consimili si irradia da lui come un'aura; ne senti il bagliore riflettersi sulla tua pelle. «Tu sei fondamentale».

«Come no», sussurri.

Drew ti getta un braccio sulle spalle. Odora di Wisconsin – boschi, falò, laghi – anche se tu non ci sei mai stato. «È vero, Rob», ti dice serio. «Tu sei il nostro cuore dolente e pulsante».

Finite a un after che conosce Bix in Ludlow Street, strapieno di gente troppo fatta per tornare a casa. Ballate tutti insieme, centellinando lo spazio tra ora e domani finché il tempo non sembra muoversi al contrario. Fumi una canna molto forte insieme a una ragazza con la frangetta cortissima che le lascia scoperta la fronte lucente. Lei ti balla vicino, ti mette le braccia intorno al collo, e Drew sopra la musica ti grida: «Vuole venire a casa con te, Rob». Ma alla fine la ragazza rinuncia, oppure se ne dimentica – o forse te ne dimentichi tu – e sparisce.

Il cielo comincia appena a rischiararsi quando tutti e tre uscite dalla discoteca. Andate insieme verso nord al Leshko's, in Avenue A, a mangiare uova strapazzate e montagne di patate fritte, dopodiché barcollando, pienissimi, uscite nuovamente nella strada intorpidita. Bix si piazza tra te e Drew, con un braccio sulla spalla di ciascuno. Le scale antincendio penzolano dai fianchi dei palazzi. La campana rauca di una chiesa comincia a suonare e a quel punto ricordi: è domenica.

Qualcuno di voi sembra puntare verso il cavalcavia della Sesta Strada sull'East River, ma in realtà vi muovete all'unisono, come su una tavoletta per le sedute spiritiche. Compare abbagliante il sole, che ruota luminoso e metallico contro i bulbi oculari, ionizzando la superficie dell'acqua, tanto che sotto non si vede un briciolo di inquinamento o di sporcizia. È un'immagine mistica, biblica. Ti fa salire un groppo in gola.

Bix ti stringe la spalla. «Signori», dice, «buongiorno».

Vi fermate insieme sulla riva del fiume, guardando al di là, con i piedi circondati dalle ultime chiazze di neve vecchia. «Guardate l'acqua», dice Drew. «Quanto vorrei tuffarmi». Dopo un po' aggiunge: «Ricordiamoci di questo giorno, anche quando non ci conosceremo più».

Guardi Drew, socchiudendo gli occhi per il sole, e per un attimo il futuro ti si apre davanti come un tunnel, in fondo al quale c'è una qualche versione di «te» che ti guarda. È in quell'istante che lo senti – quello che hai visto sui volti delle persone per strada – una forza in espansione, come il moto di ritorno di un'onda, che ti spinge verso qualcosa che non riesci a vedere.

«Oh, ma noi ci conosceremo sempre», dice Bix. «I tempi in cui ci si perdeva di vista sono quasi finiti».

«In che senso?», chiede Drew.

«Ci ritroveremo in un luogo diverso», dice Bix. «Tutti quelli che abbiamo perduto, li ritroveremo. O saranno loro a ritrovare noi».

«Ma dove? Come?», chiede Drew.

Bix esita, come si fosse tenuto questo segreto così a lungo da temere gli effetti che potrà avere una volta liberato nell'aria. «Io me lo immagino come il Giorno del Giudizio», dice infine, lo sguardo fisso all'acqua. «Usciremo dal nostro corpo e ci ritroveremo gli uni con gli altri in forma di spiriti. Ci incontreremo in questo luogo nuovo, tutti quanti, e all'inizio ci sembrerà strano, ma presto a sembrare strano sarà che prima si potesse perdere qualcuno, o se stessi».

Bix sa, pensi tu. Ha sempre saputo, davanti a quel computer, e adesso sta trasmettendo la sua conoscenza agli altri. Quello che dici però è: «Prima o poi riuscirai a conoscere i genitori di Lizzie?»

La sorpresa atterra liscia sul viso di Bix, che si mette a ridere, una grossa risata in crescendo. «Non

lo so, Rob», dice, scuotendo la testa. «Forse no... forse quella cosa lì non cambierà mai. Ma a me piace pensare di sì». Si strofina gli occhi, di colpo stanchi, poi dice: «E a tale proposito. È ora di andare a casa».

Se ne va, con le mani nelle tasche del giubbotto militare, ma ci vuole un po' prima di sentire che se n'è andato davvero. Tiri fuori l'ultima canna dal portafoglio e la fumi con Drew, camminando in direzione sud. Il fiume è tranquillo, non si vedono imbarcazioni, una coppia di vecchietti sdentati pesca sotto il ponte di Williamsburg.

«Drew», dici.

Sta guardando l'acqua con quella distrazione strafatta che fa sembrare qualsiasi cosa degna di nota. Tu ridi, nervoso, e lui si volta. «Eh?»

«Mi piacerebbe viverci insieme, in quella casetta. Io e te».

«Quale casetta?»

«Quella che hai costruito. In Wisconsin». Vedendo la confusione sul volto di Drew, aggiungi: «Ammesso che esista».

«Certo che esiste».

L'effetto della canna rende sgranata l'aria, poi la faccia di Drew, che si ricompone con dentro una diffidenza nuova che ti spaventa. «Mi mancherebbe Sasha», dice lentamente. «A te no?»

«Tu non la conosci veramente», dici, senza fiato, un po' disperato. «Non sai chi è la persona che ti mancherebbe».

Un gigantesco hangar-magazzino si è interposto tra il marciapiede e il fiume, e lo costeggiate. «Cos'è che non saprei di Sasha?», chiede Drew, con il suo solito tono amichevole, che però ora è diverso. Senti che ti sta già voltando le spalle, e allora ti prende il panico.

«Ha fatto la puttana», dici. «La puttana e la ladra. Era così che campava a Napoli».

Mentre pronuci queste parole, nelle tue orecchie parte un ululato. Drew smette di camminare. Sei sicuro che ti picchierà, e attendi che lo faccia.

«Che cosa assurda», dice. «E che stronzo tu ad averlo detto».

«Chiedilo a lei», urli, per farti sentire sopra l'ululato. «Chiedile di Lars lo svedese che suonava il flauto».

Drew ricomincia a camminare, con la testa bassa. Gli vai dietro, e i tuoi passi raccontano il tuo panico: *Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto?* Sopra di voi c'è la FDR Drive, boato di pneumatici, benzina nei polmoni.

Drew si ferma di nuovo. Ti guarda attraverso l'aria opaca, oleosa, come se non ti avesse mai visto prima. «Complimenti, Rob», dice. «Sei davvero un grandissimo stronzo».

«Solo tu non lo sapevi».

«No. Nemmeno Sasha».

Si volta e si allontana rapido, lasciandoti solo. Gli corri dietro, spinto dall'insensata convinzione che arginare Drew basterà a contenere il danno che hai fatto. Lei non lo sa, ti dici, lei ancora non lo sa. Finché Drew resta nel tuo campo visivo, lei non lo sa.

Lo insegui lungo la riva del fiume, a una distanza di cinque o sei metri, quasi correndo per tenergli dietro. A un certo punto lui si volta: «Vattene! Non ti voglio vicino!» Ma tu senti che è incerto su dove andare, cosa fare, e questo ti rassicura. *Non è ancora successo niente.*

Tra il ponte di Manhattan e il ponte di Brooklyn, Drew si ferma davanti a quella che si potrebbe definire una spiaggia. È formata interamente da rifiuti: pneumatici usati, spazzatura, legname scheggiato, e poi vetro e carta sporca e vecchi sacchetti di plastica che declinano gradualmente nell'East River. Drew si piazza su quelle macerie guardando verso il largo, e tu aspetti qualche metro indietro. Poi lui comincia a svestirsi. Lì per lì non riesci a credere che stia succedendo davvero: via la giacca, il maglione, le due magliette e la canottiera. Ed ecco il torace nudo di Drew, muscoloso e compatto come te l'eri immaginato, anche se più sottile, con i peli scuri sul petto che ricordano un segno di picche.

In jeans e scarponcini, Drew avanza cauto verso il punto in cui rifiuti e acqua si incontrano. Un lastrone di cemento spigoloso si protende sul fiume, le fondamenta fallite di qualcosa da tempo dimenticato, e lui ci si arrampica sopra. Si slaccia gli scarponcini e se li toglie, poi scrolla via jeans e boxer. Anche se sei avvolto dal terrore, noti con un vago senso di piacere la bellezza e l'ineleganza di un uomo che si spoglia.

Lui si volta a guardarti, e intravedi il davanti della sua nudità, i peli pubici scuri e le gambe muscolose. «Ho sempre sognato di farlo», ti dice con un tono inespressivo, quindi fa un tuffo lungo, scattante, poco profondo, abbattendosi sulla superficie dell'East River, lanciando un verso a metà strada tra un urlo e un respiro mozzato. Poi riemerge, e lo senti che tenta di riprendere fiato. Fuori ci saranno meno di dieci gradi.

Sali sul lastrone di cemento e cominci a toglierti i vestiti, fradicio di paura ma mosso dall'incerto presentimento che, se riuscirai a dominare la paura, tutto questo avrà un significato, dimostrerà qualcosa sul tuo conto. Le cicatrici fremono nel freddo. Il cazzo ti si è ridotto alle dimensioni di una noce e la tua massa da giocatore di football comincia ad afflosciarsi, ma Drew non ti guarda nemmeno. Si è messo a nuotare: potenti, fluide bracciate da nuotatore.

Salti in modo goffo, il tuo corpo si schianta sull'acqua, con il ginocchio urti qualcosa di duro sotto la superficie. Il freddo ti si stringe intorno, togliendoti il respiro. Nuoti come un pazzo per allontanarti dai rifiuti, che immagini sotto di te, ganci arrugginiti e artigli protesi a sguarciarli genitali e piedi. Ti fa male il ginocchio, contro qualunque cosa abbia sbattuto.

Sollevi la testa e vedi Drew che galleggia sulla schiena. «Poi però riusciamo a uscire, vero?», gli gridi.

«Sì, Rob», risponde lui con quel suo nuovo tono inespressivo. «Così come siamo entrati».

Non dici nient'altro. Ci vogliono tutte le tue forze solo per rimanere a galla e strappare il respiro. Dopo un po', sulla pelle il freddo comincia a sembrare un calore quasi tropicale. Le urla nelle tue orecchie si placano, e riesci di nuovo a respirare. Ti guardi intorno, sbalordito dall'epica bellezza di ciò che vedi: acqua che circonda un'isola. Un rimorchiatore lontano, con il suo labbro di gomma proteso. La Statua della Libertà. Un tuonare di ruote sul ponte di Brooklyn, che somiglia all'interno di un'arpa. Campane di chiese, sconnesse e stonate, come le campane a vento che tua madre appende in veranda. Ti muovi veloce, e quando con lo sguardo cerchi Drew non lo trovi. La riva è lontana. C'è una persona che ci nuota vicino, ma a una tale distanza che, quando il nuotatore si ferma e comincia ad agitare le braccia, tu non capisci chi sia. Senti un debole grido – «Rob!» – e ti rendi conto che quella voce la stai sentendo da un pezzo. Il panico ti fende come una lama, portando con sé la consapevolezza cristallina di alcuni dati fisici: sei finito in una corrente – ci sono correnti, in questo fiume – lo sapevi – lo avevi sentito dire e te ne sei scordato – ti metti a gridare, ma avverti la piccolezza della tua voce, la sismica indifferenza dell'acqua intorno a te – e tutto in un istante.

«Aiuto! Drew!»

Mentre ti dimeni, sapendo che non dovresti cedere al panico – il panico ti prosciugherà le forze – la tua mente si ritrae, come fa così facilmente, così spesso, a volte senza che tu nemmeno te ne accorga, lasciando Robert Freeman Jr. a vedersela con la corrente da solo, mentre tu arretri nel paesaggio: l'acqua e i palazzi e le strade, i viali come corridoi infiniti, il tuo studentato pieno di ragazzi immersi nel sonno, l'aria appesantita dal loro respiro collettivo. Scivoli nella finestra aperta di Sasha, sorvolando il davanzale su cui sono allineati gli oggetti raccolti nei suoi viaggi: una conchiglia bianca, una piccola pagoda dorata, una coppia di dadi rossi. La sua arpa in un angolo, con lo sgabellino di legno. Sasha dorme nel suo letto angusto, i capelli rossi che odorano di bruciato scuri contro le lenzuola. Ti inginocchi accanto a lei, respiri l'odore familiare del suo sonno, le sussurri all'orecchio un miscuglio di *Scusami e Io credo in te e Ti sarò sempre vicino, ti proteggerò e Non ti abbandonerò mai, rimarrò rannicchiato intorno al tuo cuore per il resto dei tuoi giorni*, finché l'acqua che mi preme sulle spalle e sul petto mi stritola e mi risveglia e sento Sasha urlarmi in faccia: *Resisti! Resisti! Resisti!*

11. ADDIO, AMORE MIO

Quando Ted Hollander aveva accettato di andare a Napoli per cercare la nipote scomparsa, aveva messo a punto per il cognato, che gli avrebbe pagato le spese, un piano d'azione che consisteva nel battere i posti in cui erano soliti radunarsi i giovani allo sbando e i drogati – alla stazione, per esempio – e chiedere a loro se la conoscevano. «Sasha. Americana. *Capelli rossi*»,⁷ pensava di dire, e si era perfino esercitato con la pronuncia finché era riuscito ad arrotare la *r* di *rossi* alla perfezione. Da quando una settimana prima era arrivato a Napoli, però, non l'aveva detto neppure una volta.

Quel giorno, ignorando il suo proposito di dare inizio alle ricerche di Sasha, aveva visitato le rovine di Pompei, osservando gli antichi affreschi romani e i piccoli corpi proni disseminati per i cortili circondati da colonne come premi di una caccia al tesoro. Mangiò una scatoletta di tonno sotto un ulivo, ascoltando l'inconcepibile, vuoto silenzio. Poco prima di sera tornò nella sua stanza d'albergo, gettò il corpo indolenzito sul letto matrimoniale e telefonò a sua sorella, Beth, la madre di Sasha, per comunicarle che un'altra giornata di tentativi non aveva portato a nulla.

«D'accordo», sospirò Beth da Los Angeles, come faceva alla fine di ogni giornata. La sua delusione era così forte che sembrava acquistare una vita propria: al telefono, Ted la percepiva come una terza presenza.

«Mi dispiace», disse. Una goccia di veleno gli riempì il cuore. L'indomani avrebbe cercato Sasha. Eppure, mentre se lo riprometteva, al tempo stesso riaffermava in sé un proposito contrastante: visitare il Museo Nazionale, in cui era esposto un Orfeo ed Euridice che ammirava da anni: un bassorilievo romano copiato da un originale greco. Aveva sempre desiderato vederlo.

Fortunatamente Hammer, il secondo marito di Beth, che di solito riservava a Ted una raffica di domande la cui sostanza si riduceva a una domanda sola, molto semplice, ovvero *Sto spendendo bene i miei soldi?* (cosa che colmava Ted di un'ansia da ragazzino che marina la scuola), o non era in casa o aveva deciso di non dire la sua. Messo giù il telefono, Ted andò al minibar e versò della vodka su un po' di ghiaccio. Portò bicchiere e telefono sul balcone e si sedette su una sedia di plastica bianca, contemplando dall'alto via Partenope e il Golfo di Napoli. La costa era rocciosa, l'acqua di una purezza discutibile (benché di un blu sensazionale) e quegli intraprendenti dei napoletani, che sembravano essere quasi tutti grassi, si spogliavano sugli scogli e si tuffavano nel golfo davanti a pedoni, alberghi per turisti e traffico. Compose il numero di sua moglie.

«Oh, ciao, tesoro!» Susan era stupita di sentirlo così presto; di solito la chiamava prima di andare a letto, quando sulla costa orientale era quasi ora di cena. «Va tutto bene?»

«Sì, tutto a posto».

Il suo tono vivace e allegro era già riuscito a scoraggiarlo. A Napoli, Susan occupava spesso i pensieri di Ted, ma in una versione leggermente diversa: una donna intuitiva e saggia, con la quale poteva parlare senza bisogno di dire nulla. Era quella versione diversa di Susan che aveva ascoltato con lui il silenzio di Pompei, attenta a percepire l'eco persistente delle urla, della cenere che precipitava. Com'era possibile che una simile devastazione fosse stata ridotta al silenzio? Era su domande simili che si arrovellava Ted in quella settimana di solitudine, una settimana che sembrava essere durata un mese come un minuto.

«C'è qualcuno interessato alla casa dei Suskind», disse Susan, sperando forse di rallegrarlo con quel dispaccio dal mondo dell'immobiliare.

Ma ogni delusione che Ted provava nei confronti della moglie, ogni progressiva deflazione, era accompagnata da uno spasmo di senso di colpa; molti anni prima aveva preso la passione che provava per Susan e l'aveva ripiegata in due, per non avere più quella sensazione di annegamento, di impotenza, quando la guardava accanto a sé sul letto: le sue braccia muscolose e il sedere morbido, generoso. Poi l'aveva piegata nuovamente in due, così che, quando provava desiderio per Susan, quel desiderio non

fosse più accompagnato dall'inquieto terrore di non trovare mai soddisfazione. Poi di nuovo in due, affinché provare desiderio non comportasse un immediato bisogno di metterlo in atto. E di nuovo in due, in modo da non sentirlo quasi più. Alla fine, il suo desiderio era diventato così piccolo che Ted poteva farlo scivolare in un cassetto della scrivania o in una tasca e dimenticarsene, e questo lo faceva sentire al sicuro e soddisfatto, come se avesse disinnescato un pericoloso congegno che minacciava di distruggere entrambi. Susan inizialmente era rimasta interdetta, poi si era disperata; in due occasioni lo aveva preso a schiaffi; era scappata di casa durante un temporale e aveva dormito in un motel; gli era saltata addosso sul pavimento della camera da letto, con indosso un paio di slip neri aperti sull'inguine. Ma col tempo si era lasciata prendere da una sorta di amnesia; la sua ribellione e il suo dolore si erano dissolti, liquefacendosi in una dolce, perenne radiosità che era terribile come sarebbe stata terribile la vita, immaginava Ted, non ci fosse stata la morte a conferirle forma e solennità. Inizialmente aveva ipotizzato che l'implacabile buonumore di sua moglie fosse una beffa, l'ennesima fase della sua ribellione, finché non si era reso conto che Susan aveva dimenticato come andavano le cose tra loro prima che lui cominciasse a ripiegare il suo desiderio; aveva dimenticato ed era felice – non era mai stata altro che felice – e sebbene tutto ciò avesse rinsaldato in lui una reverenziale ammirazione per la ginnica adattabilità della mente umana, al tempo stesso gli dava l'impressione che sua moglie si fosse fatta fare il lavaggio del cervello. Da lui.

«Tesoro», disse Susan. «C'è Alfred che ti vuole parlare».

Ted si preparò psicologicamente al suo umorale, imprevedibile figlio. «Ehilà, Alf!»

«Papà, non usare quel tono».

«Quale tono?»

«Il finto tono da “papà”».

«Cosa vuoi che faccia, Alfred? Possiamo parlare normalmente?»

«Abbiamo perso».

«Per cui quanto siete, cinque a otto?»

«Quattro a nove».

«Be', c'è ancora tempo».

«No che non c'è tempo», ribatté Alfred. «Di tempo non ne resta quasi più».

«La mamma è ancora lì?», chiese Ted un po' disperato. «Me la ripassi, per favore?»

«Ti vuole parlare Miles».

Ted parlò con gli altri due figli, che avevano ulteriori punteggi da riferirgli. Si sentì un bookmaker. Praticavano ogni sport immaginabile, e anche alcuni che (per Ted) sport non erano: calcio, hockey, baseball, lacrosse, basket, football, scherma, lotta libera, tennis, skateboard (non era uno sport!), golf, ping-pong, Video Voodoo (figurarsi se quello era uno sport, e Ted si rifiutava di dare la sua approvazione), roccia, rollerblade, bungee jumping (Miles, il maggiore, nel quale Ted percepiva una gioiosa volontà autodistruttiva), backgammon (non era uno sport!), pallavolo, wiffleball, rugby, cricket (ma in che paese vivevano?), squash, pallanuoto, danza (Alfred, manco a dirlo) e, più di recente, taekwondo. Talvolta a Ted sembrava che i figli cominciassero a praticare gli sport solo per garantirsi la sua presenza accanto al maggior numero possibile di campi da gioco, e lui vi presenziava diligentemente, sgolandosi tra mucchi di foglie secche e odore di legna bruciata in autunno, fra trifogli iridescenti in primavera e nelle afose estati punteggiate di zanzare nel nord dello stato di New York.

Dopo aver parlato con la moglie e i ragazzi, Ted si sentì ubriaco, ansioso di uscire dall'albergo. Beveva di rado; l'alcol gli avvolgeva la testa in un manto di spossatezza, derubandolo delle due preziose ore di cui disponeva ogni sera – due, a volte tre, dopo aver cenato con Susan e i ragazzi – per pensare e scrivere d'arte. L'ideale sarebbe stato pensare e scrivere d'arte sempre, ma una convergenza di fattori rendeva quel pensare e quello scrivere al tempo stesso superflui (Ted aveva una cattedra in un college di terz'ordine, in cui l'attività di pubblicazione non veniva particolarmente incoraggiata) e impossibili (teneva tre corsi di storia dell'arte a semestre, e aveva accettato corposi incarichi amministrativi, per bisogno di soldi). Il luogo del suo pensiero e della sua scrittura era uno studiolo incastrato in un angolo della sua casa disordinata, sulla porta del quale aveva montato un lucchetto per tenere alla larga i figli. I quali ci si radunavano davanti malinconici, con quei visi ammaccati che facevano stringere il cuore. Non gli era permesso neppure di bussare, alla porta della stanza in cui Ted pensava e scriveva d'arte, eppure non era riuscito a trovare un modo per impedirgli di aggirarsi nelle vicinanze, come spettrali

creature selvatiche che andassero ad abbeverarsi a un laghetto illuminato dalla luna, i piedi scalzi che incidavano solchi nella moquette, le dita sudate a lasciare sui muri scie unticce che ogni settimana Ted segnalava a Elsa, la donna delle pulizie. Seduto nel suo ufficio, ascoltava i movimenti dei figli, immaginando di sentire il loro alito caldo, carico di curiosità. No che non li faccio entrare, si diceva. Me ne sto qui e penso all'arte. Ma spesso, con disperazione, si rendeva conto che all'arte non riusciva a pensare. Non pensava a niente.

All'imbrunire, Ted passeggiò lungo via Partenope fino a piazza Vittoria. Brulicava di famiglie, ragazzini che calciavano l'onnipresente pallone, scambiandosi salve di italiano assordante. Ma c'era anche un'altra presenza, nella luce che scemava: i giovani sfaccendati, non pulitissimi e vagamente minacciosi che gironzolavano per quella città in cui la disoccupazione era al 33 per cento, membri di una generazione defraudata che si aggiravano intorno ai palazzi decrepiti dove i loro antenati quattrocenteschi avevano vissuto nello sfarzo, che si bucarono sui gradini di chiese nelle cui cripte quegli stessi antenati ora giacevano, in minuscole bare accatastate come legna da ardere. Ted si teneva alla larga da quei ragazzi, anche se era alto più di uno e novanta e pesava ottantasei chili, e aveva un viso che nello specchio del bagno sembrava piuttosto innocuo, ma che sovente spingeva i colleghi a chiedergli se qualcosa non andasse. Aveva paura che Sasha si trovasse tra quei ragazzi, che fosse lei a scrutarlo nella luce itterica che permeava Napoli quando calava il buio. Dal portafoglio aveva tolto tutto tranne una delle carte di credito e un minimo di contanti. Uscì in fretta dalla piazza alla ricerca di un ristorante.

Sasha era scomparsa due anni prima, a diciassette anni. Scomparsa come il padre, Andy Grady, un esagitato investitore dagli occhi viola che un anno dopo aver divorziato da Beth si era sfilato da un affare malriuscito facendo perdere le sue tracce. Sasha era riaffiorata periodicamente, chiedendo bonifici verso una serie di luoghi remoti, e per due volte Beth e Hammer avevano preso l'aereo ed erano andati lì dove si trovava, nel tentativo vano di intercettarla. Sasha era fuggita da un'adolescenza il cui repertorio di guai comprendeva droga, infiniti arresti per taccheggio, un debole per la compagnia dei musicisti rock (gli aveva raccontato Beth, rassegnata), quattro strizzacervelli, terapia di famiglia, terapia di gruppo e tre tentativi di suicidio, ai quali Ted aveva assistito da lontano, con un orrore che gradualmente aveva finito per associare alla persona stessa di Sasha. Era stata una bambina adorabile, perfino un po' ammaliatrice; così la ricordava da un'estate trascorsa con Beth e Andy nella loro casa sul lago Michigan. In seguito, però, durante i Natali e i giorni del Ringraziamento in cui a Ted era capitato di vederla, Sasha si era trasformata in una presenza torva, e lui aveva fatto in modo che i suoi figli le stessero alla larga, temendo che il suo desiderio di immolarsi li contagiassero in qualche modo. Con Sasha non voleva avere a che fare. La dava per persa.

Il mattino dopo, Ted si alzò presto e prese un taxi per il Museo Nazionale, fresco, pieno di echi, spopolato di turisti benché fosse primavera. Vagò tra i busti polverosi di Adriano e dei vari Cesari, avvertendo un'accelerazione del cuore davanti a tutti quei marmi che rasentavano l'erotico. Percepì la vicinanza dell'Orfeo ed Euridice prima ancora di vederlo, ne sentì il peso fresco dall'estremità opposta della sala, eppure indugiò prima di affrontarlo, ripercorrendo con la mente gli eventi che avevano portato al momento descritto nell'opera: Orfeo ed Euridice innamorati e novelli sposi; Euridice che moriva morsa da un serpente mentre fuggiva per sottrarsi alle insistenze di un pastore; Orfeo che scendeva nell'oltretomba, riempiendone gli umidi cunicoli con la musica della sua lira e cantando la sua disperata nostalgia della moglie; Ade che acconsentiva a liberare Euridice dalla morte, a condizione che durante la risalita Orfeo non si voltasse indietro. E poi lo sventurato istante in cui, temendo di perdere la sposa lungo il cammino buio, Orfeo non sapeva trattenersi e si voltava.

Ted si avvicinò al bassorilievo. Ebbe la sensazione di immergersi, tanto se ne sentì avvolto e toccato. Raffigurava il momento prima che Euridice scendesse nell'oltretomba per la seconda volta, in cui lei e Orfeo si dicevano addio. A commuovere Ted, a incrinare una qualche delicata cristalleria nel suo petto, era la tranquillità della loro interazione, l'assenza di drammaticità e di lacrime nei loro sguardi, nel loro delicato toccarsi. Intuì tra loro un'intesa troppo profonda per descriverla: l'indicibile consapevolezza che tutto è perduto.

Rimase a fissare il bassorilievo, ipnotizzato, per trenta minuti. Si allontanò e ritornò. Uscì dalla sala

e vi rientrò. Ogni volta, ad attenderlo c'era quella sensazione: un'emozione fibrillante, come per un'opera d'arte non ne provava da anni, mista all'ulteriore emozione per il fatto che una simile emozione fosse ancora possibile.

Passò il resto della giornata al piano superiore, tra i mosaici pompeiani, ma la sua mente non abbandonò più l'Orfeo ed Euridice. Tornò a visitarlo prima di uscire dal museo.

Ormai era pomeriggio. Ted prese a camminare, ancora frastornato, fino a quando non si ritrovò in una matassa di vicoli così stretti da sembrare bui. Passò accanto a chiese sfigurate dalla sporcizia, palazzi diroccati dai cui squallidi interni provenivano versi di gatti e di bambini. Sopra gli imponenti portoni erano scolpiti stemmi sudici e dimenticati, e Ted ne rimase turbato: simboli così universali e definitivi svuotati di ogni senso dalla semplice azione del tempo. Immaginò la versione leggermente diversa di Susan che camminava al suo fianco, condividendo il suo stupore.

Quando Orfeo ed Euridice allentarono la loro presa, Ted cominciò a percepire intorno a sé un parlottio sotterraneo, un'interazione di sguardi, fischi e segnali che pareva coinvolgere quasi tutti, dalla vecchia vestita di nero davanti alla chiesa al ragazzino in maglietta verde che continuava a ronzare accanto a Ted sulla sua Vespa, quasi sfiorandolo. Tutti tranne lui. Da una finestra, un'anziana signora stava calando in strada con una corda una cesta piena di pacchetti di Marlboro. Mercato nero, pensò Ted, osservando con un senso di disagio una ragazza con i capelli in disordine e le braccia scottate dal sole prelevare un pacchetto di sigarette dalla cesta e infilarci delle monete. Mentre la cesta risaliva rapida verso la finestra, Ted riconobbe nella ragazza che aveva comprato le sigarette sua nipote.

Aveva così intensamente temuto quell'incontro che, di fronte alla sconvolgente circostanza di vederlo succedere davvero, non provò vera sorpresa. Sasha si accese una delle Marlboro aggrottando la fronte, e Ted rallentò il passo, fingendo di contemplare il muro lercio di un palazzo. Quando lei riprese a camminare, la seguì. Portava dei jeans neri sbiaditi e una maglietta grigia come sciacquatura di piatti. Camminava senza una traiettoria precisa e zoppicando leggermente, ora lenta, ora veloce, tanto che Ted doveva concentrarsi per non raggiungerla né rimanere indietro.

Lo stava trascinando nelle viscere intricate della città, una zona povera e non battuta da turisti in cui lo schiacciare dei panni stesi al vento si mescolava all'arruffato frullare d'ali dei piccioni. Senza preavviso, Sasha ruotò su se stessa e gli fu davanti. Sconcertata, lo fissò in volto. «Ma sei...?», balbettò. «Zio Ted?»

«Oddio! Sasha!», gridò Ted, simulando freneticamente una smorfia di sorpresa. A fingere era pessimo.

«Mi hai fatto spaventare», disse Sasha, ancora incredula. «Pensavo mi stessero...»

«Anche tu mi hai spaventato», ribatté Ted, dopodiché risero entrambi, nervosi. Avrebbe dovuto abbracciarla subito. Ora sembrava troppo tardi.

Per dribblare la domanda più ovvia (*Cosa ci faceva lui a Napoli?*), Ted continuò a parlare: dove stava andando?

«Da... da degli amici», rispose Sasha. «E tu?»

«Io... facevo due passi!», disse Ted, un po' troppo forte. Avevano ripreso a camminare insieme. «Zoppichi?»

«Mi sono rotta la caviglia a Tangeri», disse lei. «Sono caduta da una rampa di scale lunghissima».

«Spero ti sia fatta vedere da un medico».

Sasha gli lanciò un'occhiata di compassione. «Ho portato il gesso per tre mesi e mezzo».

«E allora come mai zoppichi?»

«Non ne ho idea».

Era cresciuta. E così inesorabile era quel suo essere adulta, così generoso il suo assortimento di seni e fianchi e vita affusolata, il gesto esperto con cui gettava via la sigaretta, che Ted percepì il cambiamento come istantaneo. Un miracolo. I capelli di Sasha non erano più rossi come un tempo. Il viso era fragile e malizioso, così pallido da assorbire le sfumature di ciò che c'era intorno – viola, verde, rosa – come un volto dipinto da Lucian Freud. Sembrava una ragazza che un secolo prima non sarebbe vissuta a lungo, che sarebbe morta di parto. Una ragazza le cui ossa leggere come piume non guarivano mai del tutto.

«Vivi qui?», le chiese. «A Napoli?»

«In una zona più carina», disse Sasha, con una punta di snobismo. «E tu, zio? Stai ancora a Mount

Gray, New York?»

«Sì», rispose Ted, sorpreso che se ne ricordasse.

«Hai una casa grande? Con un sacco di alberi? Magari un'altalena fatta con una ruota?»

«Alberi quanti ne vuoi. Un'amaca che nessuno usa».

Sasha tacque, chiudendo gli occhi come per immaginare il posto. «Tu hai tre figli», disse poi. «Miles, Ames e Alfred».

Aveva ragione; perfino l'ordine era esatto. «Mi stupisce che te ne ricordi», ammise Ted.

«Io mi ricordo tutto», disse Sasha.

Si era fermata davanti a uno dei palazzi scalcinati, sul cui stemma era stata dipinta una faccina gialla sorridente, che Ted trovò macabra. «I miei amici abitano qui», disse lei. «Ciao, zio. Mi ha fatto piacere incontrarti». Gli strinse la mano con dita umide, sottili come zampe di ragno.

Impreparato a quel brusco congedo, Ted cominciò a farfugliare. «Aspetta, ma... posso invitarti a cena?»

Sasha piegò la testa da un lato, scrutandogli gli occhi. «Ho un sacco da fare», disse, con un tono di scusa. Poi, come ammorbidita da una qualche profonda, incrollabile determinazione a essere educata: «Però sì. Stasera sono libera».

Fu solo quando Ted aprì la porta della sua camera d'albergo, quell'accozzaglia di toni beige anni Cinquanta che lo accoglieva dopo ogni giornata passata a non cercare Sasha, che la completa assurdità di quanto era appena successo lo investì. Era ora di fare la quotidiana telefonata a Beth, e immaginò l'esultanza esterrefatta della sorella di fronte alla valanga di buone notizie accumulate dal giorno prima: non solo era riuscito a rintracciare sua figlia, ma Sasha gli era parsa pulita, tutto sommato in salute, mentalmente lucida e in possesso di alcuni amici; in condizioni assai migliori, insomma, di quanto fosse legittimo aspettarsi. Eppure Ted quella gioia non la provava. Perché?, si chiese, steso sul letto con le braccia incrociate, chiudendo gli occhi. Come mai quel desiderio di tornare al giorno prima, o anche solo a quel mattino, di ritrovare la relativa pace che gli procurava sapere che avrebbe dovuto cercare Sasha ma continuava a non farlo? Non lo sapeva. Non lo sapeva.

Il matrimonio di Beth e Andy era naufragato platealmente durante l'estate in cui Ted era vissuto da loro sul lago Michigan, mentre dirigeva un cantiere in un posto in riva al lago a tre chilometri da lì. Oltre al matrimonio in sé, tra le vittime di quell'estate c'erano stati anche il piatto di maiolica che Ted aveva regalato a Beth per il suo compleanno, un certo numero di mobili danneggiati, la spalla sinistra di Beth, che Andy le aveva lussato due volte, e la clavicola, che le aveva fratturato. Quando litigavano, Ted prendeva Sasha e la portava fuori, attraversando la distesa di erba tagliente, fino in spiaggia. Lei aveva i capelli lunghi e rossi e una pelle biancoazzurra a cui Beth cercava costantemente di evitare le scottature. Ted prendeva sul serio le preoccupazioni della sorella e portava sempre con sé la crema solare quando andavano sulla sabbia, una sabbia che nel tardo pomeriggio era troppo calda perché Sasha potesse camminarci senza urlare. Lui allora la prendeva in braccio, leggera come un gatto nel suo due pezzi rosso e bianco, la sistemava su un asciugamano e le spalmava la crema sulle spalle, sulla schiena e in faccia, sul nasino minuscolo – avrà avuto cinque anni – chiedendosi come sarebbe diventata, crescendo in mezzo a tutta quella violenza. Insisteva perché al sole Sasha si mettesse il cappellino bianco da marinaio, anche se lei non voleva. Ted stava facendo il dottorato in storia dell'arte, e lavorava come capocantiere per pagarsi gli studi.

«Un ca-po-can-tie-re», ripeteva meticolosamente Sasha, «cosa fa?»

«Be', organizza il lavoro di vari operai per costruire una casa».

«Ci sono anche quelli che fanno i pavimenti lisci lisci?»

«Certo. Ne conosci qualcuno?»

«Un signore», rispose lei. «Ha fatto i pavimenti di casa nostra. Si chiama Mark Avery».

Ted sospettò immediatamente di quel Mark Avery.

«Mi ha regalato un pesce», aggiunse Sasha.

«Un pesciolino rosso?»

«No», disse lei, ridendo e dandogli uno schiaffetto sul braccio. «Un pesce per la vasca da bagno».

«Di quelli che se li schiacci fanno un verso?»

«Sì, ma a me quel verso non mi piace».

Dialoghi del genere andavano avanti per ore. Ted aveva l'inquietante sensazione che la bambina li trascinasse allo scopo di riempire il tempo, per distrarre entrambi da ciò che stava succedendo in quella casa. E questo la faceva sembrare molto più grande di quel che era, una donna in miniatura, navigata, disillusa, troppo rassegnata alle difficoltà della vita anche solo per nominarle. Mai una volta che Sasha accennasse ai suoi genitori, né a ciò da cui lei e Ted si nascondevano rifugiandosi su quella spiaggia.

«Mi porti a fare il bagno?»

«Certo», le rispondeva sempre.

Soltanto allora le permetteva di togliersi il cappello protettivo. Aveva i capelli lunghi e lucidi come seta; gli sfioravano il viso mentre la trasportava in braccio (come Sasha pretendeva sempre che facesse) nel lago Michigan. Lei lo cingeva con le braccia e le gambe sottili, calde di sole, e gli appoggiava la testa sulla spalla. Avvicinandosi all'acqua, Ted sentiva la paura della bambina montare, ma Sasha non gli permetteva mai di fare marcia indietro. «No. Va bene. Vai pure», gli mormorava grave sul collo, come se immergersi nel lago Michigan fosse una prova che doveva superare per ottenere una ricompensa più grande. Ted sperimentava diversi modi per facilitarle il compito – entrare poco a poco, immergersi d'un colpo – ma immancabilmente Sasha cominciava ad ansimare di sofferenza e con le gambe e le braccia lo stringeva più forte. Quand'era finita, quando ormai era in acqua, tornava in sé e si metteva a nuotare a cagnolino, nonostante gli sforzi che Ted faceva per insegnarle lo stile libero. («Lo so come si nuota!», sbottava lei spazientita. «Solo che non mi va».) Gli schizzava l'acqua, battendo forte i denti. Ma tutta quella procedura turbava Ted, quasi stesse facendo del male a sua nipote, imponendole quell'immersione quando in realtà ciò che avrebbe desiderato – ciò che fantasticava di fare – era salvarla: avvolgerla in una coperta e portarla via di soppiatto da quella casa prima dell'alba; allontanarsi su una vecchia barca a remi che aveva trovato; portarla in spiaggia e non tornare più indietro. Ted aveva venticinque anni. Non si fidava di nessuno. Ma non poteva fare nulla, in fondo, per proteggere sua nipote, e col passare delle settimane cominciò ad avvertire la fine dell'estate come una presenza nera e minacciosa. Quando il momento venne, però, fu stranamente facile. Avvinghiata a sua madre, Sasha lo guardò appena mentre caricava la macchina e salutava, e Ted partì provando rabbia nei suoi confronti, ferito in un modo che sapeva essere puerile, ma più forte di lui, e quando quel sentimento passò lo lasciò esausto, troppo stanco perfino per guidare. Parcheggiò davanti a un Dairy Queen e si mise a dormire.

«E io come faccio a sapere che sai nuotare, se non mi fai vedere?», chiese una volta a Sasha mentre sedevano sulla sabbia.

«Ho fatto il corso con Rachel Costanza».

«Non hai risposto alla mia domanda».

Lei gli sorrise con un'aria un po' disarmata, come se volesse nascondersi dietro un atteggiamento infantile ma sentisse che, per qualche ragione, ormai era troppo tardi. «Lei ha un gatto siamese che si chiama Piuma».

«Perché non vuoi nuotare?»

«Dio santo, zio Teddy», disse lei, in una delle sue inquietanti imitazioni della madre. «Mi sfinisci».

Sasha arrivò al suo albergo alle otto in punto, con un vestitino rosso corto, stivali di pelle nera e un tripudio di cosmetici che le assottigliava il viso in una maschera piccola e affilata. Gli occhi sottili erano curvi come uncini. Scorgendola in fondo all'atrio, Ted sentì la riluttanza trasformarsi in paralisi. Aveva sperato, in modo un po' crudele, che non si presentasse.

Ciononostante, si costrinse ad attraversare l'atrio e a prenderla sottobraccio. «C'è un buon ristorante in fondo alla via», disse, «a meno che tu non avessi in mente qualcos'altro».

Ce l'aveva. Soffiando il fumo fuori dal finestrino di un taxi, Sasha arringò il tassista in un italiano incerto mentre la macchina, sgommando per i vicoli e imboccando sensi unici contromano, si dirigeva verso il Vomero, un quartiere benestante in cui Ted non era ancora stato. Si trovava in cima a una collina. Un po' provato, pagò il tassista e raggiunse Sasha nello spazio tra due edifici. Piatta e luccicante, la città si stendeva sotto di loro intingendo pigramente le pendici nel mare. Hockney, pensò Ted. Diebenkorn. John Moore. In lontananza riposava benigno il Vesuvio. Ted immaginò la versione leggermente diversa di Susan ferma al suo fianco, a osservare la scena.

«È la veduta più bella di tutta Napoli», disse Sasha con un tono di sfida, ma poi Ted la sentì

attendere, misurare la sua approvazione.

«È davvero meravigliosa», la rassicurò, aggiungendo poi, mentre passeggiavano per quelle vie residenziali piene di verde: «Questo è il quartiere di Napoli più bello che abbia visto».

«È qui che abito», disse Sasha. «Qualche via più in là».

Ted ne dubitò. «Ma allora potevo raggiungerti io. Ti risparmiavo il viaggio».

«Non ci saresti mai arrivato», rispose Sasha. «A Napoli gli stranieri sono in balia degli eventi. Quasi tutti vengono rapinati».

«Perché, tu non sei straniera?»

«In teoria sì», disse Sasha. «Però mi so muovere».

Raggiunsero un incrocio gremito di quelli che dovevano essere studenti universitari (strano come si somigliassero ovunque): ragazzi e ragazze in giubbotti di pelle nera a bordo di Vespe, appoggiati alle Vespe, seduti e perfino in piedi sulle Vespe. La densità di Vespe creava l'impressione che l'intera piazza vibrasse, e i miasmi dei loro tubi di scappamento ebbero su Ted un effetto vagamente narcotico. Nell'imbrunire, una fila di palme si stagliava contro un cielo belliniano come un corpo di ballo. Sasha attraversò la folla di studenti con rigido imbarazzo, lo sguardo inchiodato davanti a sé.

In un ristorante affacciato sulla piazza, chiese un tavolo accanto alla vetrata e ordinò per entrambi: fiori di zucca fritti e pizza. Continuava a sbirciare fuori, verso i giovani sulle Vespe. Era chiaro in modo commovente che avrebbe voluto essere con loro. «C'è qualcuno che conosci?», le chiese Ted.

«Sono studenti», rispose lei sprezzante, come se quella parola fosse sinonimo di «niente».

«A me sembrano tuoi coetanei».

Sasha scrollò le spalle. «La maggior parte vive ancora con i genitori», disse. «Ma io voglio sapere di te, zio. Insegni ancora storia dell'arte? Ormai sarai un esperto».

Nuovamente scosso dalla memoria di Sasha, Ted cominciò ad avvertire la pressione che gli cresceva dentro quando provava a parlare del suo lavoro, l'incapacità di definire con esattezza cosa, inizialmente, l'avesse spinto a deludere i suoi genitori e ad accumulare una montagna di debiti per poter scrivere una dissertazione in cui sosteneva (in toni spasmodici per cui ora provava imbarazzo) che la tipica pennellata di Cézanne era un tentativo di rappresentare il *suono*. Per la precisione, nei paesaggi estivi, il verso ipnotico delle locuste.

«Mi sto occupando dell'impatto della scultura greca sugli impressionisti francesi», disse, sforzandosi di emanare vitalità, ma le sue parole atterrarono con la pesantezza di un mattone.

«Tua moglie, Susan», disse Sasha. «Ha i capelli biondi, vero?»

«Sì, Susan è bionda...»

«Io una volta ce li avevo rossi».

«Sono ancora rossi», disse lui. «Rossicci».

«Ma non come prima». Sasha lo guardò, in attesa di una conferma.

«No».

Ci fu un silenzio. «Sei innamorato? Di Susan, dico».

Quella domanda a freddo colpì Ted in prossimità dello sterno. «Zia Susan», la corresse.

Sasha parve colpita dal rimprovero. «Zia».

«Certo che ne sono innamorato», proseguì lui a bassa voce.

Arrivò la cena: una pizza ricoperta di mozzarella di bufala, che in gola Ted sentì burrosa e calda. Dopo un secondo bicchiere di vino rosso, Sasha cominciò a parlare. Era scappata di casa con Wade, il batterista dei Pinheads («Gli Idioti», un gruppo che non aveva bisogno di presentazioni), che dovevano suonare a Tokyo. «Stavamo all'Okura Hotel, lusso vero», raccontò. «Era aprile, che in Giappone è la stagione della fioritura dei ciliegi. Gli alberi erano tutti carichi di fiorellini rosa, e sotto c'erano professionisti in giacca e cravatta che cantavano e ballavano con dei cappellini di carta in testa!» Ted, che in Estremo Oriente non era mai stato, ma nemmeno in Medio Oriente, sentì una fitta di invidia.

Dopo Tokyo, il gruppo era andato a Hong Kong. «Stavamo in un grattacielo bianco su una collina, con un panorama incredibile», disse. «Isole e acqua e navi e aeroplani...»

«Quindi Wade è qui con te? A Napoli?»

Sasha sbatté le palpebre. «Wade? No».

L'aveva lasciata laggiù, a Hong Kong, nel grattacielo bianco; lei si era trattenuta nell'appartamento fino a quando il proprietario non le aveva chiesto di andarsene. Allora si era spostata in un ostello della

gioventù, dentro un palazzo pieno di laboratori tessili improvvisati, con la gente che dormiva sotto le macchine da cucire su mucchi di scampoli. Sasha riportava quei dettagli con un tono spensierato, come se fosse stato tutto uno spasso. «Poi mi sono fatta un po' di amici», disse, «e insieme siamo entrati in Cina».

«Gli stessi amici che andavi a trovare ieri?»

Sasha rise. «Ovunque vado conosco gente nuova», disse. «In viaggio funziona così, zio».

Aveva il viso arrossato, per il vino, o forse per il piacere del ricordo. Ted chiese il conto con un cenno e lo pagò. Si sentiva plumbeo, depresso.

I ragazzi si erano dispersi nella notte fredda. Sasha era senza giacca. «Mettiti la mia, per favore», disse Ted, togliendosi il vecchio capo di tweed consunto, ma lei non ne volle sapere. Ted ebbe la sensazione che volesse rimanere completamente visibile nel suo vestitino rosso. Gli stivali alti accentuavano il suo passo zoppicante.

Percorsi diversi isolati, arrivarono davanti a una discoteca dall'aria anonima, il cui buttafuori fece loro svogliatamente cenno di entrare. Era già mezzanotte. «I proprietari sono miei amici», disse Sasha, facendogli strada attraverso un tumulto di corpi, luce viola fluorescente e un ritmo che possedeva tutta la varietà di un martello pneumatico. Perfino a Ted, che di discoteche non era un esperto, la scena sembrò stancamente familiare, mentre Sasha pareva incantata. «Mi offri da bere, zio?», disse, indicandogli un orrido intruglio su un tavolo vicino. «Come quello, con l'ombrellino».

Ted si fece largo verso il bar. Allontanarsi da sua nipote fu come aprire una finestra, alleggerendo una pressione soffocante. Ma qual era il problema, esattamente? Sasha se la spassava, stava vedendo il mondo; diamine, aveva fatto più cose in due anni di quante Ted ne avesse fatte in venti. Ma allora perché era così ansioso di fuggire da lei?

Sasha aveva conquistato due posti a sedere accanto a un tavolo basso, una sistemazione che fece sentire Ted come una scimmia, con le ginocchia ficcate sotto il mento. Mentre lei si portava alle labbra il drink con l'ombrellino, la luce viola le scivolò su due strisce di tessuto cicatrizzato all'interno dei polsi. Quando posò il bicchiere, Ted le prese un braccio tra le mani e glielo girò; Sasha lo lasciò fare finché non si accorse di cosa stava guardando, poi tirò via il braccio di scatto. «È roba vecchia», disse. «Di Los Angeles».

«Fammi vedere».

Lei non volle. Sorprendendo anche se stesso, Ted allungò un braccio sopra il tavolo e le afferrò i polsi, provando una sorta di rabbioso piacere nel far male alla nipote mentre li tirava a forza verso di sé. Notò che le unghie erano rosse; si era data lo smalto quel pomeriggio. Sasha cedette, guardando altrove mentre lui le esaminava gli avambracci in quella luce fredda e strana. Erano coperti di cicatrici, rigati come mobili.

«Molte sono incidenti», dice Sasha. «Avevo problemi di equilibrio».

«Hai passato un brutto periodo». Ted voleva sentirglielo ammettere.

Ci fu un silenzio. Dopo un po', Sasha disse: «Mi sembrava in continuazione di vedere mio padre. Non è assurdo?»

«Non lo so».

«In Cina, in Marocco. Mi guardavo intorno in una stanza e – bum – riconoscevo i suoi capelli. Oppure le gambe, ricordo ancora esattamente come sono fatte. O come piegava indietro la testa quando rideva. Te lo ricordi, zio? Che lui più che ridere urlava?»

«Ora che me lo dici, sì».

«Ero convinta mi stesse seguendo», disse Sasha, «per essere sicuro che stavo bene. Poi, quando invece sembrava di no, mi spaventavo da morire».

Ted le lasciò andare le braccia, e lei se le appoggiò tra le gambe. «Pensavo mi potesse individuare ovunque per via dei capelli. Ma adesso non sono nemmeno più rossi».

«Io ti ho riconosciuto».

«È vero». Sasha si sorse verso di lui, il viso pallido vicino al suo, appuntito dalla curiosità. «Zio», disse, «come mai sei venuto qui?»

Era la domanda che Ted aveva temuto fin dall'inizio, eppure la risposta gli scivolò fuori come carne che si stacca da un osso. «Per vedere delle opere d'arte», disse. «Vedere delle opere d'arte e riflettere sull'arte».

Eccola: un'improvvisa, liberatoria sensazione di pace. Di sollievo. Non era venuto a cercare Sasha, era vero.

«Per vedere delle opere d'arte?»

«È quello che mi piace fare», rispose Ted, poi sorrise, ripensando all'Orfeo ed Euridice di quel pomeriggio. «Quello che cerco sempre di fare. Che mi interessa davvero».

Nel volto di Sasha qualcosa si allentò, come se un peso al quale stava resistendo fosse stato rimosso. «Pensavo fossi venuto a cercarmi», disse.

Ted la guardò da una certa distanza, una distanza serena.

Sasha si accese una delle sue Marlboro. Dopo due tiri la schiacciò nel posacenere. «Balliamo», disse, alzandosi dal sedile con una sorta di pesantezza. «Dai, zio», prendendolo per mano, trascinandolo verso la pista, una liquida massa di corpi che suscitò in Ted una ritrosia impaurita. Esitò, facendo resistenza, ma Sasha lo spinse a forza tra le persone che ballavano, e immediatamente Ted si sentì galleggiare, sospeso. Da quanto tempo non ballava in una discoteca? Quindici anni? Di più? Cominciò a muoversi incerto, sentendosi ingombrante, una specie di orso in giacca di tweed da professore, accennando coi piedi qualcosa di simile a dei passi di danza fino a quando si accorse che Sasha non si muoveva affatto. Immobile, lo fissava. Poi si mosse verso di lui, circondandolo con le lunghe braccia e stringendolo. Ted percepì la sua corporatura modesta, l'altezza e il peso della nuova Sasha, quella nipote adulta che un tempo era stata piccolissima, e l'irreversibilità della trasformazione sprigionò in lui un dolore frastagliato, procurandogli una stretta alla gola e un pizzicore indolenzito nelle narici. Si strinse a Sasha. Ma quella bambina non c'era più. Se n'era andata con il ragazzo pieno di passione che l'aveva amata.

Infine, Sasha si staccò. «Aspettami qui», disse, senza guardarlo negli occhi. «Torno subito». Disorientato, Ted continuò a ciondolare per un poco fra gli italiani danzanti, fino a quando un senso crescente di disagio non lo spinse via dalla pista. Rimase nelle vicinanze. Poi fece il giro del locale. Sasha aveva detto di avere degli amici, in quel posto. Che stesse chiacchierando con loro da qualche parte? Era uscita? Ansioso, annebbiato dall'alcol, andò al bar e ordinò una San Pellegrino. E solo allora, cercando con la mano il portafoglio senza trovarlo, si rese conto che lei l'aveva derubato.

La luce del sole gli aprì a forza le palpebre appiccicate, costringendolo a svegliarsi. Aveva dimenticato di chiudere le persiane. Era andato a letto alle cinque, dopo ore passate a vagare nell'impotenza e una serie di indicazioni sbagliate per il commissariato di polizia; dopo aver finalmente trovato il commissariato e riferito la sua triste storia (omettendo l'identità della borseggiatrice) a un agente con i capelli unti e un'aria di inscalfibile indifferenza; dopo essersi visto offrire un passaggio in albergo (che era poi l'unica cosa che cercava) da una coppia di anziani conosciuti al commissariato a cui avevano rubato i passaporti sul traghetto per Amalfi.

Ted si alzò dal letto con la testa che pulsava e il cuore che martellava. Il tavolo era disseminato di messaggi telefonici: cinque di Beth, tre di Susan e uno di Alfred (*I lose*, c'era scritto su uno, nell'inglese stentato dell'addetto alla reception). Ted li lasciò dove li aveva gettati. Fece la doccia, si vestì senza radersi, svuotò una vodka del minibar e tirò fuori i contanti e un'altra carta di credito dalla cassaforte della stanza. Doveva trovare Sasha, immediatamente, e quell'imperativo, che l'aveva colto in un momento imprecisato, assumeva ora una perentorietà che era l'esatto contrario del suo precedente rimandare. C'erano altre cose che doveva fare – chiamare Beth, chiamare Susan, mangiare – ma farle adesso era escluso. Doveva trovarla.

Ma dove? Ted soppesò la questione trangugiando tre espressi nell'atrio dell'albergo, lasciando che caffeina e vodka si scontrassero nel suo cervello come pesci in lotta. Dove cercare Sasha, in quella città caotica e maleodorante? Rispolverò le strategie che fino ad allora non aveva messo in atto: avvicinare gli sbandati alla stazione ferroviaria e negli ostelli, ma no, no. Per quello ormai era tardi.

Senza un piano definito, prese un taxi per il Museo Nazionale e si incamminò nella direzione che gli sembrava di aver imboccato il giorno prima, dopo aver visto l'Orfeo ed Euridice. Niente pareva uguale, ma era una differenza che si poteva spiegare con il suo stato d'animo, con quel piccolo metronomo di panico che aveva preso a ticchettargli dentro. Niente pareva uguale, eppure tutto era familiare: le chiese sporche, i muri sbilenchi e scrostati, i baretti conficcati negli edifici come schegge. Dopo aver seguito uno stretto vicolo fino alla sua tortuosa conclusione, Ted sbucò su un vialone fiancheggiato da due file di palazzi sfiniti, i cui pianterreni erano stati sventrati per far posto a negozi di abbigliamento e scarpe a

poco prezzo. Una sensazione di già visto raggiunse Ted come una brezza. Risalì il viale lentamente, guardando a destra e a sinistra, finché non posò gli occhi sulla faccina gialla sorridente sovrapposta a una stratificazione di spade e croci.

Spinse la piccola porta rettangolare ritagliata in un più ampio portone arcuato, progettato per il passaggio di carrozze trainate da cavalli, quindi attraversò un androne che dava su un cortile di ciottoli ancora tiepidi di sole. Nell'aria c'era odore di meloni quasi marci. Una vecchia con le gambe storte e dei gambaletti blu lunghi fino al ginocchio che le spuntavano da sotto il vestito gli venne incontro ciondolando, i capelli avvolti in un foulard.

«Sasha», disse Ted guardandola negli occhi umidi e sbiaditi. «Americana. *Capelli rossi*». Inciampò sulla *r e* riprovò. «*Rossi*», scandì, stavolta correttamente. «*Capelli rossi*». Nel dirlo, si rese conto che quella descrizione non era più così precisa.

«No, no», borbottò la vecchia, e cominciò ad allontanarsi. Andandole dietro, Ted le fece scivolare nella mano morbida un biglietto da venti dollari, poi ricominciò a chiedere, stavolta arrotando la *r* senza problemi. La donna fece schioccare la lingua, sollevò di scatto il mento e poi, con un'aria quasi triste, gli fece segno di seguirla. Lui ubbidì, colmo di sdegno per la facilità con cui si era lasciata comprare, per lo scarso valore della sua protezione. Su un lato del portone c'era una larga rampa di scale, dove chiazze di pregiato marmo napoletano ancora occhieggiavano da sotto la sporcizia. La donna cominciò lentamente a risalirla, reggendosi al corrimano. Ted la seguì.

Il secondo piano, come insegnava ai suoi studenti da anni, era il piano nobile, dove i proprietari dei palazzi sfoggiavano le loro ricchezze davanti agli ospiti. Ancora adesso, pur infestato da piccioni spennacchiati e incrostato dai loro escrementi, il portico sopraelevato che si affacciava sul cortile era splendido. Accorgendosi che l'aveva notato, la vecchia gli disse: «*Bellissimo, eh? Ecco, guardate!*»^[8] e con un orgoglio che Ted trovò toccante aprì la porta di una grande stanza in penombra, con le pareti macchiate da quelle che parevano chiazze di muffa. La vecchia tirò un interruttore a cordicella, e una lampadina appesa a un filo trasfigurò le sagome ammuffite in una serie di affreschi nello stile di Tiziano e Giorgione: corpulente donne nude che reggevano frutti; composizioni di foglie scure. Un ciuffo di uccelli argentati. Quella doveva essere stata la sala da ballo.

Al terzo piano, Ted vide due ragazzi che si dividevano una sigaretta davanti a una porta. Un altro dormiva disteso sotto un caotico assortimento di biancheria: calze e mutande bagnate, stese con cura su un filo con delle mollette. Ted sentì odore di canne e olio d'oliva stantio, udì un mormorio di attività invisibile, e si rese conto che il palazzo era diventato una specie di ostello. L'ironia di ritrovarsi nel cuore di quel *demi-monde* che aveva fatto di tutto per evitare lo divertì. Eccoci qua, pensò. Finalmente.

Al quinto e ultimo piano, che un tempo aveva ospitato la servitù, le porte erano più piccole, allineate lungo uno stretto corridoio. L'anziana guida di Ted si fermò e si appoggiò contro un muro. Il disprezzo che aveva provato per lei lasciò spazio alla gratitudine: quanta fatica, per quei venti dollari. Quanto doveva averne bisogno. «Mi spiace», le disse. «Mi spiace averla fatta salire fin qui». Ma la donna scosse la testa senza capire. Riprese a camminare, trascinandosi fino a metà del corridoio, quindi bussò secca a una delle porticine. Quando si aprì, Ted vide Sasha, mezzo addormentata, con indosso i pantaloni di un pigiama da uomo. Alla vista di Ted, i suoi occhi si spalancarono, ma il volto rimase impassibile. «Ciao, zio», disse piano.

«Sasha», esordì Ted, rendendosi conto solo in quel momento che anche lui aveva il fiato corto per la salita. «Volevo... parlarti».

La vecchia fece correre lo sguardo da uno all'altra, poi si girò e andò via. Non appena svoltò l'angolo, Sasha gli chiuse la porta in faccia. «Vattene», disse. «Ho da fare».

Ted si avvicinò alla porta, appoggiando il palmo della mano contro il legno scheggiato. Dietro, avvertì la presenza impaurita e rabbiosa della nipote. «Insomma è qui che vivi», disse.

«Tra un po' mi sposto in una zona migliore».

«Quando avrai rubato abbastanza portafogli?»

Ci fu una pausa. «Non sono stata io», disse Sasha. «È stato un mio amico».

«Hai amici dappertutto, però io non li vedo mai».

«Vattene! Vai via, zio».

«Vorrei», disse Ted. «Non sai quanto».

Ma non riusciva ad andarsene, o anche solo a muoversi. Rimase fermo finché non cominciò ad avere

le gambe indolenzite, dopodiché piegò le ginocchia e si lasciò scivolare sul pavimento. Era già pomeriggio e da una finestra in fondo al corridoio filtrava un alone di luce sporca. Ted si strofinò gli occhi, sentendosi quasi assonnato.

«Sei ancora lì?», abbaiò Sasha da dietro la porta.

«Sono ancora qui».

La porta si aprì di una fessura, e il portafoglio di Ted gli rimbalzò in testa, cadendo sul pavimento.

«Va' a quel paese», esclamò Sasha, e richiuse la porta.

Ted aprì il portafoglio, vide che il contenuto era intatto e se lo infilò in tasca. Rimase seduto. A lungo – per ore, gli sembrò (aveva dimenticato l'orologio) – ci fu silenzio. Di tanto in tanto, Ted sentiva altri inquilini, altre presenze incorporee muoversi nelle loro stanze. Immaginò di essere un elemento del palazzo stesso, una cornice o un gradino senziente il cui destino era quello di assistere al susseguirsi delle generazioni, sentendo l'edificio adagiare la propria massa medievale sempre più a fondo nel terreno. Un anno ancora, altri cinquanta. Due volte si alzò per lasciar passare persone che abitavano lì, ragazze con mani nervose e borsette di pelle scrostate. A malapena lo guardavano.

«Sei ancora lì?», chiese Sasha da dentro.

«Sono qui».

Lei uscì dalla stanza e richiuse rapidamente la porta a chiave. Indossava jeans, maglietta e infradito di plastica, e con sé aveva un asciugamano rosa sbiadito e una piccola borsa. «Dove vai?», le chiese Ted, ma lei si avviò lungo il corridoio senza dire una parola. Tornò venti minuti dopo, con i capelli bagnati, portandosi dietro un profumo floreale di sapone. Aprì la porta con la chiave, quindi esitò. «La stanza me la pago lavando i corridoi, chiaro? Spazzo quel cazzo di cortile. Contento?»

«E tu? Sei contenta?», ribatté lui.

La porta tremò negli infissi.

Mentre stava lì seduto a sentir scorrere il pomeriggio, Ted si ritrovò a pensare a Susan. Non alla versione di Susan leggermente diversa, ma alla Susan vera – sua moglie – un giorno di tanti anni prima, quando ancora Ted non aveva cominciato a ripiegare il suo desiderio riducendolo alla sagoma minuscola che era diventato. Durante un viaggio a New York, a bordo del traghetto per Staten Island che avevano preso per puro piacere, perché nessuno dei due l'aveva mai fatto, Susan d'improvviso si era voltata e gli aveva detto: «Facciamo in modo che sia sempre così». E all'epoca i loro pensieri erano talmente intrecciati che Ted aveva capito con esattezza perché l'aveva detto: non perché quel mattino avessero fatto l'amore, né perché a pranzo avessero bevuto una bottiglia di Pouilly-Fuissé, ma perché aveva avvertito il passare del tempo. E allora anche Ted l'aveva avvertito, nello sciabordio dell'acqua marrone, nello sfrecciare delle barche e della brezza – ovunque movimento, caos – e aveva preso la mano di Susan e le aveva detto: «Sempre. Sarà così sempre».

Di recente gli era capitato di accennare a quel viaggio in un altro contesto e Susan, guardandolo dritto in faccia, con la sua nuova voce radiosa aveva cinguettato: «Ma sei sicuro che fossi io? Non ricordo assolutamente!» Poi gli aveva posato un rapido bacetto sulla testa. Amnesia, aveva pensato Ted. Lavaggio del cervello. Ma adesso capiva che Susan aveva semplicemente mentito. Lui l'aveva lasciata andare, preservandosi per... cosa? Ted trovò spaventoso il fatto di non averne idea. Eppure l'aveva lasciata andare, e lei se n'era andata.

«Sei lì?», disse Sasha, ma lui non rispose.

Aprì la porta e sbirciò fuori. «Ci sei», disse con sollievo. Dal pavimento, Ted alzò lo sguardo verso di lei e non rispose. «Puoi entrare, se vuoi», disse Sasha.

Lui si alzò faticosamente in piedi ed entrò nella sua stanza. Era minuscola: un lettino, una scrivania, un ramoscello di menta in un bicchiere di plastica che riempiva la stanza del suo profumo. Il vestitino rosso, appeso a un gancio. Il sole cominciava a tramontare, scivolando sui tetti e i campanili delle chiese, approdando nella stanza attraverso un'unica finestra accanto al letto. Il davanzale era carico di quelli che sembravano essere i souvenir dei viaggi di Sasha: una piccola pagoda dorata, un plettro per chitarra, una lunga conchiglia bianca. Al centro della finestra, appeso a un cordino, c'era un rudimentale cerchio ricavato piegando una gruccia di metallo. Sasha si sedette sul letto e guardò Ted contemplare le sue poche cose. Lui comprese, con spietata chiarezza, ciò che per qualche ragione il giorno prima gli era sfuggito: quanto fosse sola sua nipote in quel luogo estraneo. Quanto a mani vuote.

Come avvertendo il movimento dei suoi pensieri, Sasha disse: «Di gente ne conosco un sacco. Ma

sono cose che non durano mai».

Sulla scrivania c'era una piccola pila di libri in inglese: *Storia del mondo in 24 lezioni. I meravigliosi tesori di Napoli*. In cima, un volume consunto dal titolo *Manuale di dattilografia*.

Ted si sedette sul letto accanto alla nipote e le posò un braccio sulle spalle. Sotto il tessuto della giacca, gli parvero nidi d'uccello. Ricominciò ad avvertire quel prurito doloroso nelle narici.

«Stammi a sentire, Sasha», le disse. «Da sola ce la puoi fare. Ma sarà molto, molto più difficile».

Lei non rispose. Stava guardando il sole. Ted fece lo stesso, spostando lo sguardo fuori dalla finestra, verso quella bolgia di colori polverosi. Turner, pensò. O'Keeffe. Paul Klee.

In un'altra giornata, più di vent'anni dopo, una volta che Sasha avesse fatto l'università e si fosse sistemata a New York; una volta che fosse rientrata in contatto tramite Facebook con il suo fidanzato dell'università e si fosse sposata già in là con gli anni (quando ormai Beth non ci sperava quasi più) e avesse avuto due figli, di cui uno leggermente autistico; una volta che fosse diventata come chiunque altro, con una vita che la preoccupava e la entusiasmava e la travolgeva, Ted, divorziato da un pezzo e già nonno, sarebbe andato a trovarla nel deserto della California. Entrando in un salotto disseminato di cianfrusaglie dei suoi figli, avrebbe visto il sole del West splendere attraverso una porta a vetri scorrevole. E per un attimo avrebbe ripensato a Napoli: lui seduto accanto a Sasha in quella stanza minuscola; il sussulto di sorpresa e di gioia che aveva provato quando infine il sole era calato al centro della finestra, facendosi catturare da quel cerchio di fil di ferro.

Si voltò verso Sasha sorridendo. I capelli e il viso della nipote erano infiammati di luce arancione.

«Vedi?», sussurrò lei fissando il sole. «È mio».

[8] In italiano nel testo originale. [n.d.t.]

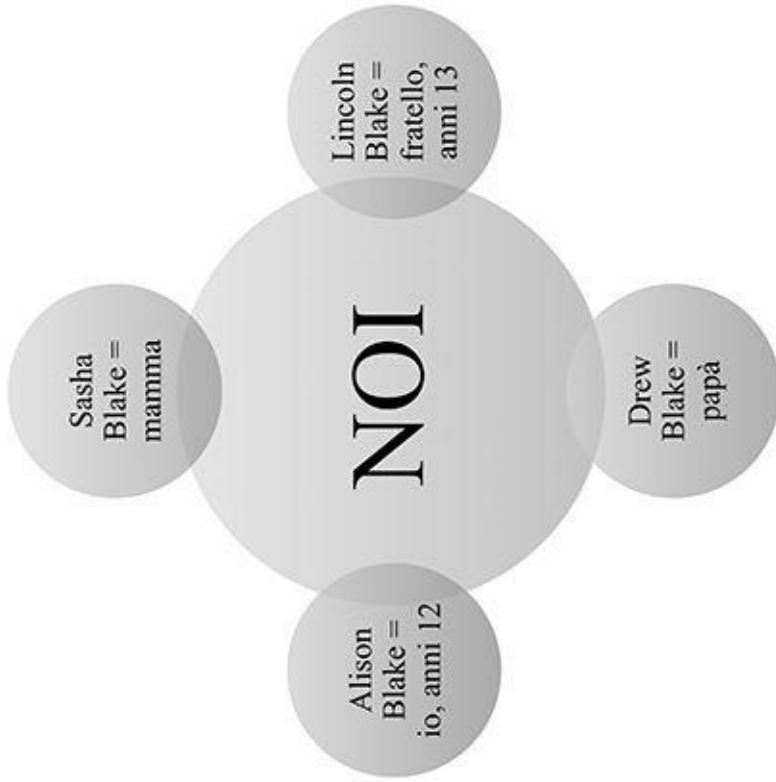
12.

Le grandi pause del rock

di Alison Blake

14 & 15 maggio, 202-

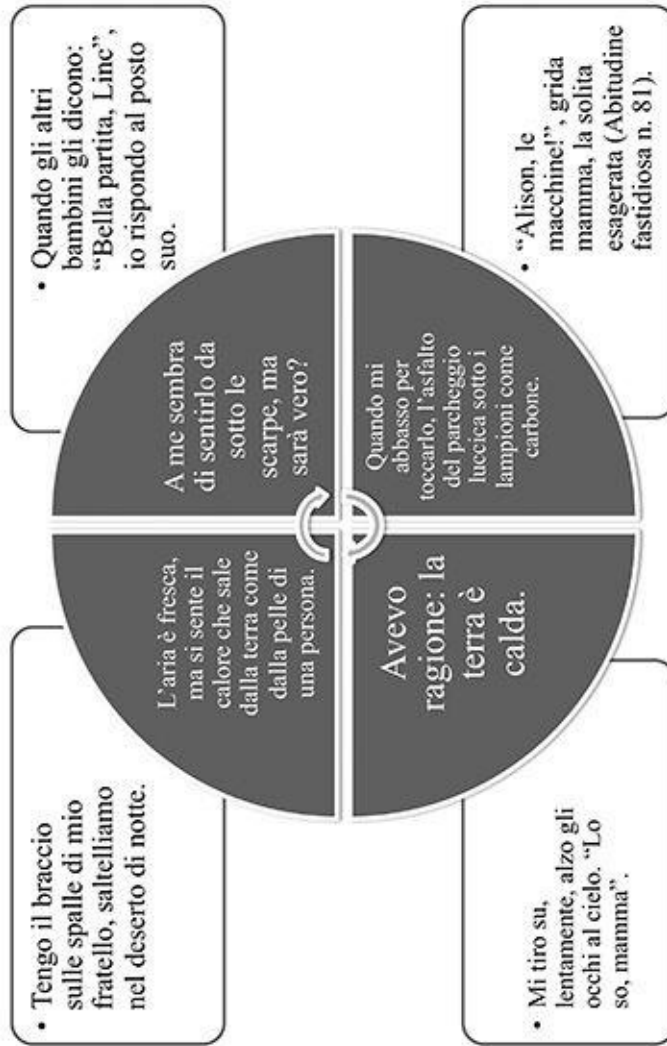




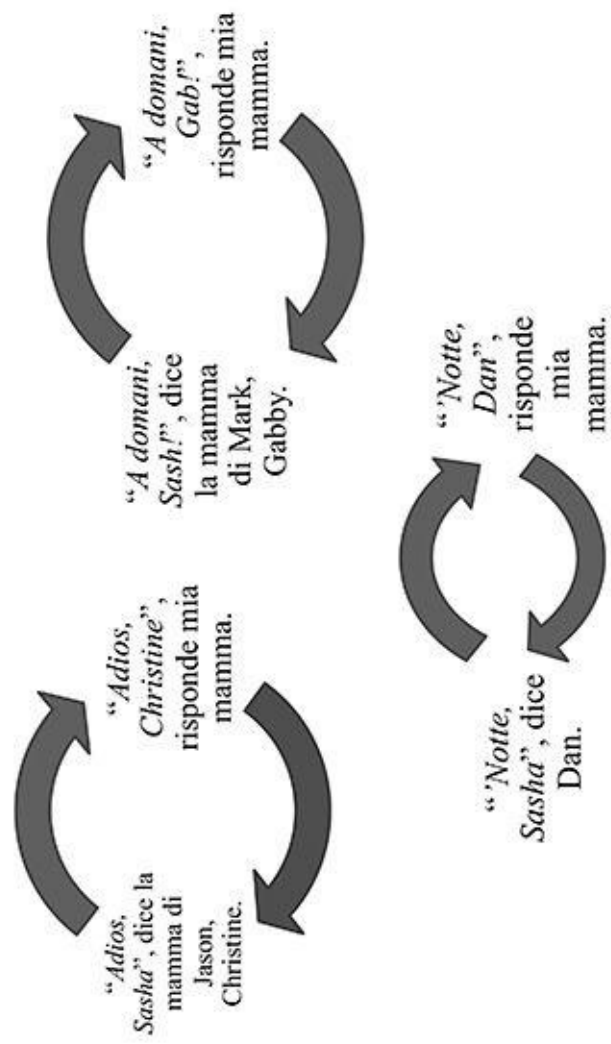
Dopo la partita di Lincoln



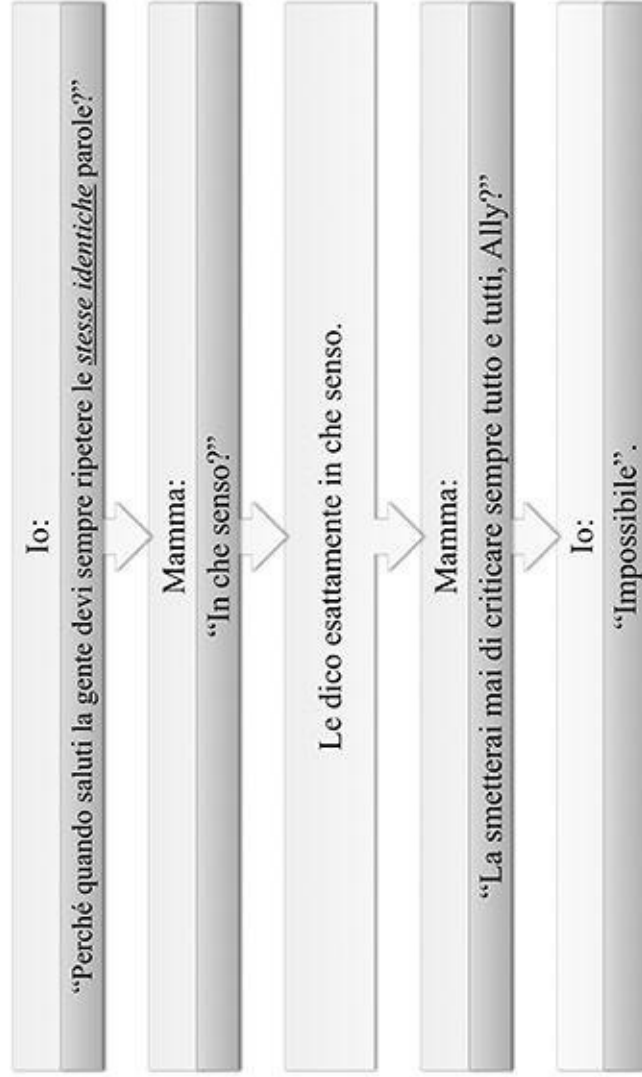
Tornando alla macchina



Abitudine fastidiosa n. 48



In macchina



Papà è al lavoro

Il paesaggio del deserto

Quand'ero piccola
c'erano i prati.

Adesso per avere un
prato ci vogliono un
sacco di crediti, oppure
una turbina, che costa un
sacco.

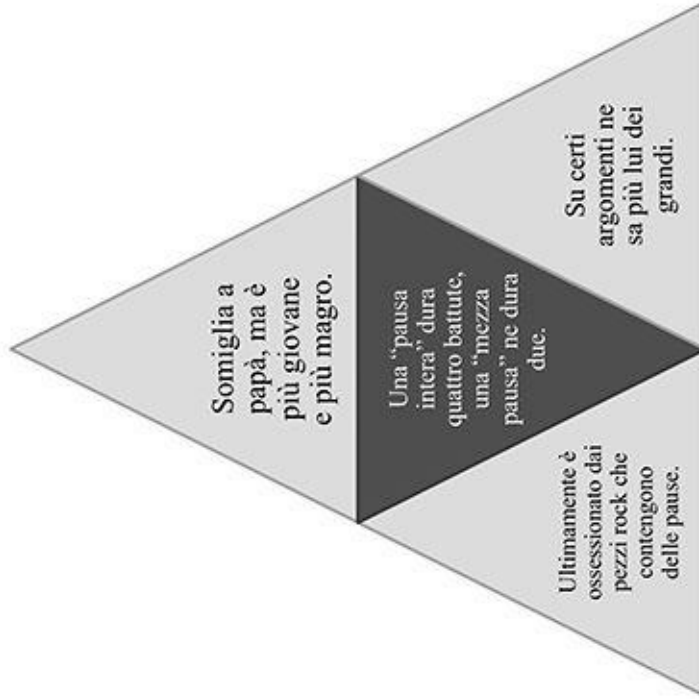
Casa nostra è attaccata al
deserto. Due mesi fa una
lucertola ha deposto le
uova nella sabbia vicino
alla veranda.

Io, mamma e Lincoln
siamo seduti intorno al
tavolo da picnic a
guardare le stelle.

Mamma fa delle sculture
nel deserto con la
spazzatura e i nostri
giocattoli vecchi.

Col tempo le sculture si
disfano, e anche questo
“fa parte del processo”.

Lincoln



Canzoni commentate da Lincoln

“Bernadette” dei Four Tops

- “Un’ottima pausa d’altri tempi. La voce sfuma, dopodiché ci sono 1,5 secondi di silenzio assoluto, da 2:38 a 2:39,5, prima che riparta il ritornello. Tu pensi: ‘Ehi, ma allora la canzone non era finita’. E invece 26,5 secondi dopo finisce davvero”.

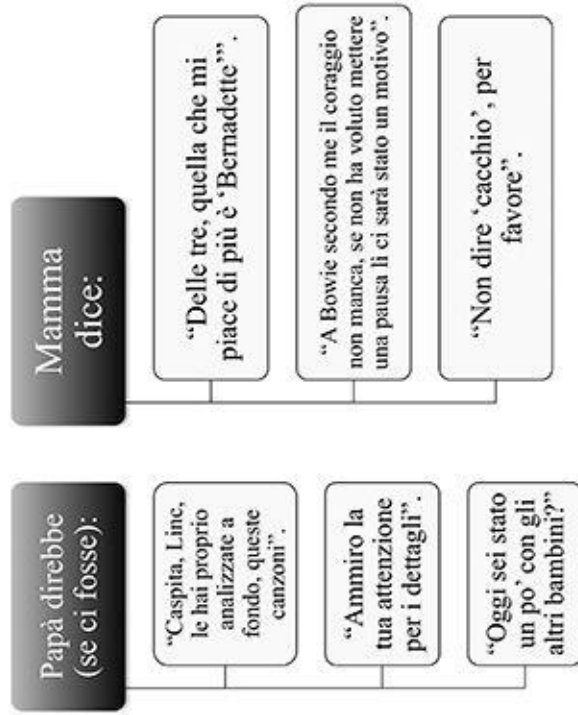
“Foxy Lady” di Jimi Hendrix

- “Un’altra ottima pausa d’altri tempi: lunga 2 secondi, arriva al minuto 2:23 di una canzone che dura 3:19 minuti. Qui però il silenzio non è assoluto; in sottofondo sentiamo Jimi che respira”.

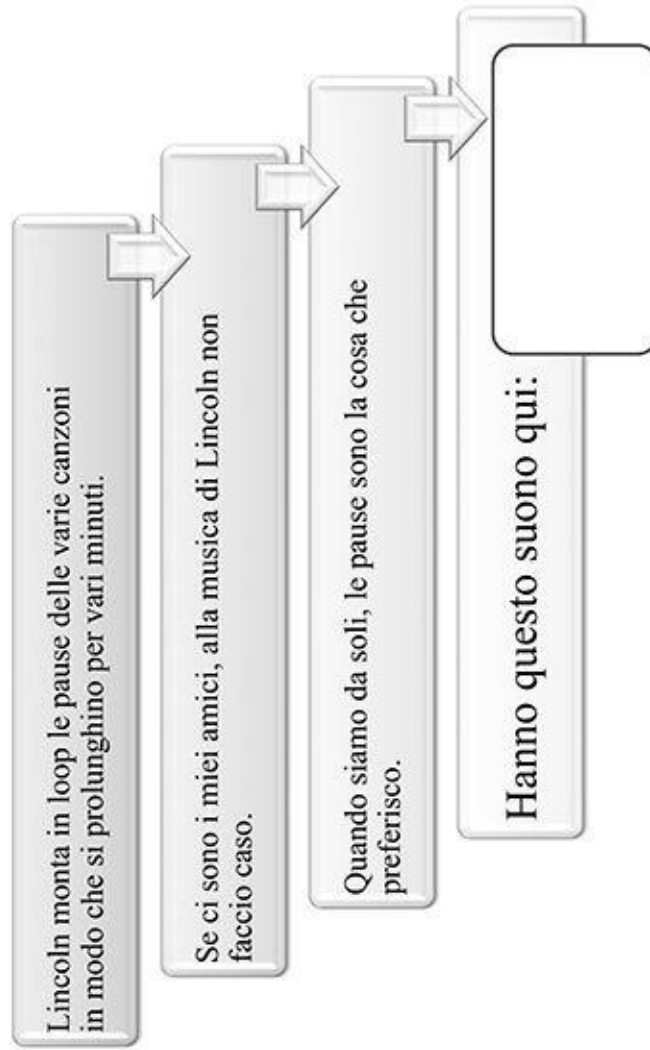
“Young Americans” di David Bowie

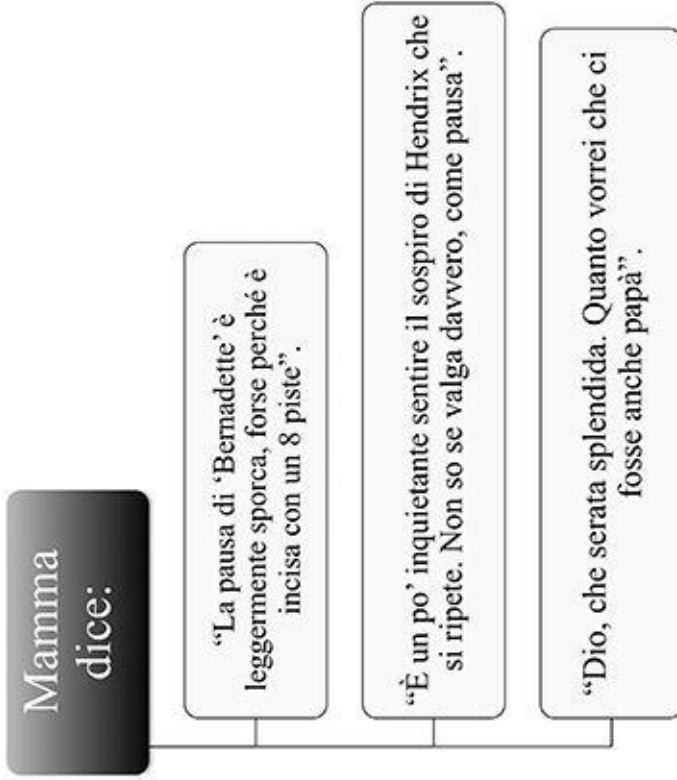
- “Un’occasione persa. Cacchio, sarebbe stato così facile allungare la pausa dopo ‘...break down and cry...’ fino a un secondo intero, o anche 2 o 3, e invece Bowie, non si sa bene perché, non ha avuto il coraggio”.

Papà vs. mamma



E adesso solo le pause...





Come mai papà non c'è

Medico

- Oggi operava al cuore una bambina più piccola di me.
- I genitori della bambina sono clandestini.


“Brava persona”

- Di papà lo dicono tutti.
- Per via dell'ospedale.

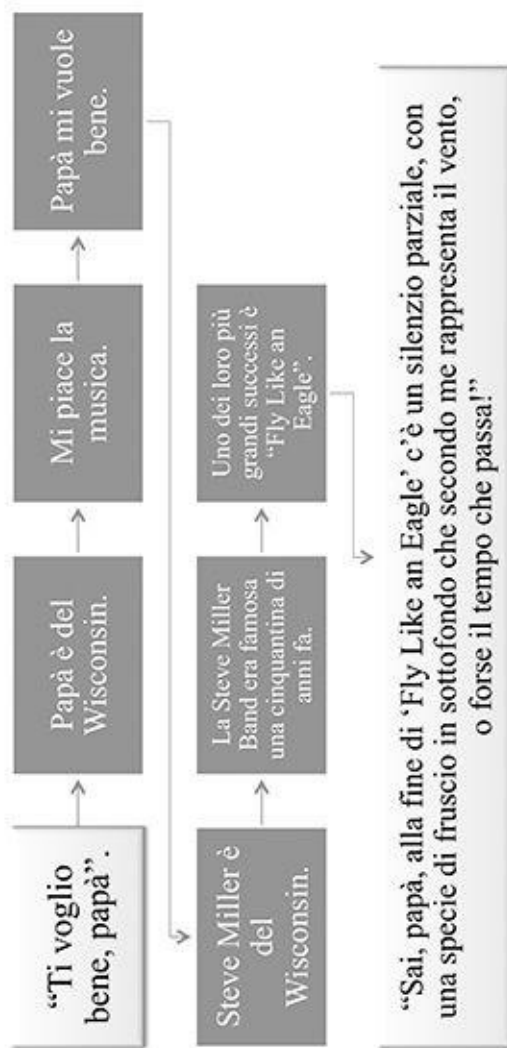
Capo

- Al lavoro, la gente segue papà facendogli domande.
- Quando siamo nell'ufficio, chiude la porta facendo un sospiro gigante e dice: “Allora, scimmietta, raccontami un po' che hai fatto oggi”.

Punto debole

- Lui Lincoln non lo capisce.
- Per esempio: 

Lincoln vorrebbe dire/Invece dice:



“Mi fa piacere, Linc”, dice papà.

Quello che noto io durante le pause in loop

Un ciuffo di arancione
sull'orizzonte

Mille turbine nere

Chilometri di pannelli solari,
come un mare nero che da
vicino non ho mai visto.

Alle stelle non ti abitui mai,
anche se vivi qui da un
sacco.



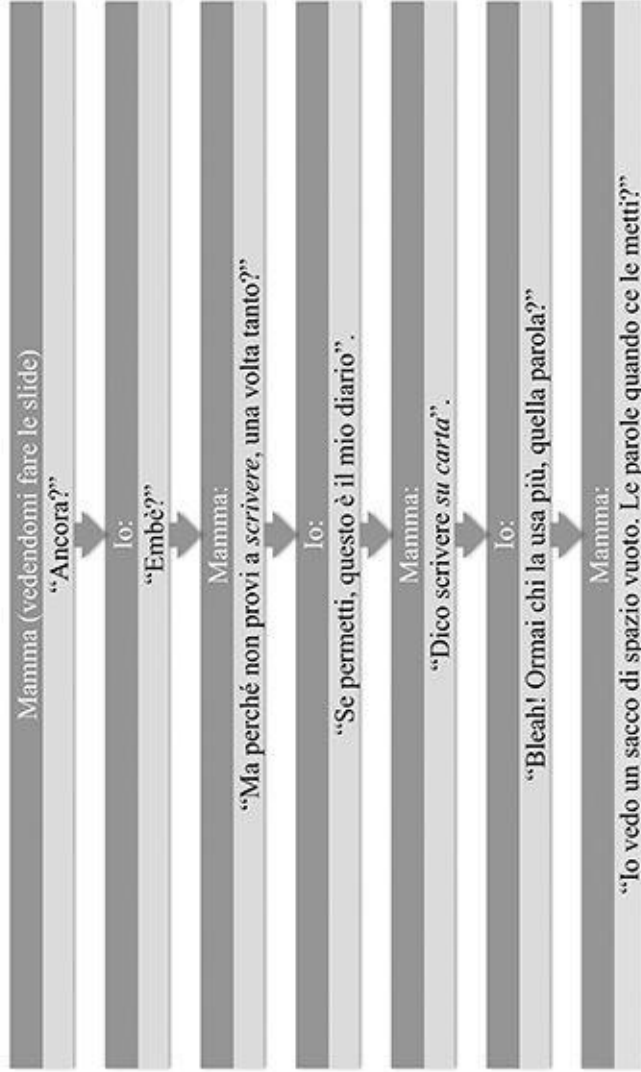
Anche in
Pakistan
c'era il
deserto, solo
che io non
me lo
ricordo.

Ricordo
solo questo.

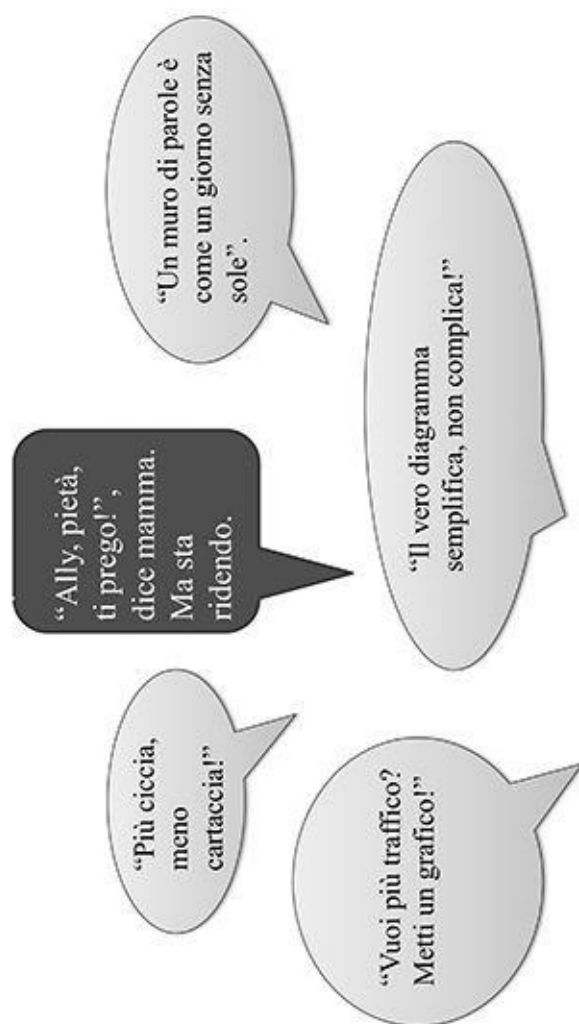
In camera mia



Abitudine fastidiosa n. 92



Slogan sulle slide imparati a scuola che lancio contro mamma (solo per darle fastidio)



Mamma vede il cavallino giocattolo

Lo tengo sul davanzale di camera mia. È fatto di noccioli di albicocca.

Lei e papà l'hanno comprato quando vivevano in Pakistan.

Una volta mamma mi ha detto: "Pensavamo che un giorno i nostri figli ci avrebbero giocato".

"Mai avuto un ripensamento", dice lei.

Quando mamma e papà si sono ritrovati, lei ha fatto le valigie e da New York l'ha raggiunto oltreoceano.

Io a volte col cavallino ci gioco ancora, quando sono da sola in camera mia.

Anche se ormai ho 12 anni.

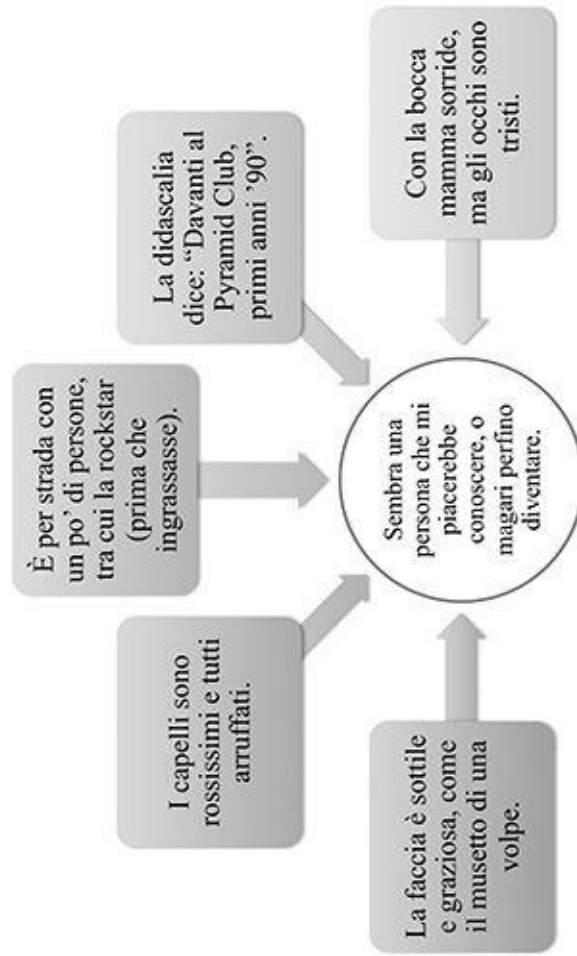
Mi piace far avverare le previsioni.

“Oh, Ally, quanto mi fa piacere vedere quel
cavallino”, dice mamma.

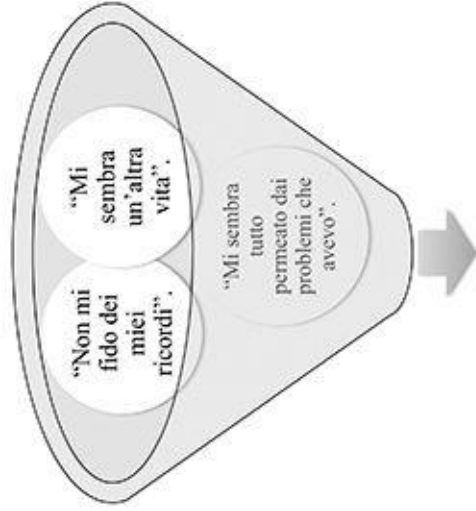
“E questo?”, chiedo, aprendo il libro.



Sasha nella foto



Motivi per cui mamma non parla di quel periodo



“Quali problemi?”, le ho chiesto una volta.

“Non vale la pena di parlarne”, ha risposto lei.

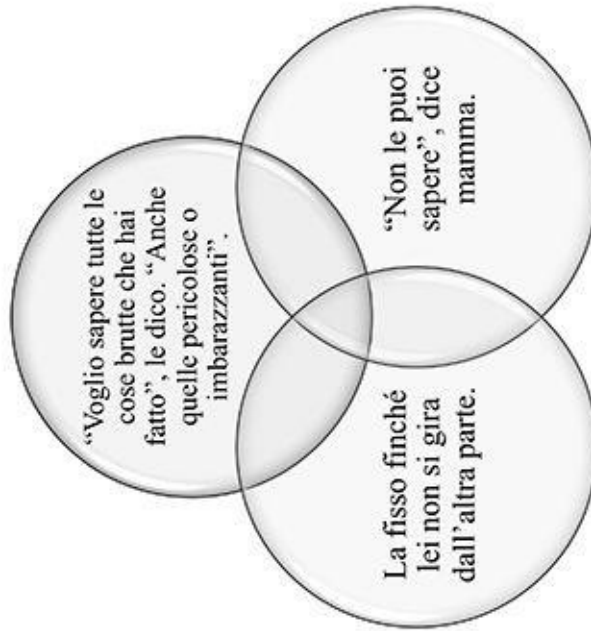
Il letto di Lincoln e il mio sono separati da un muro



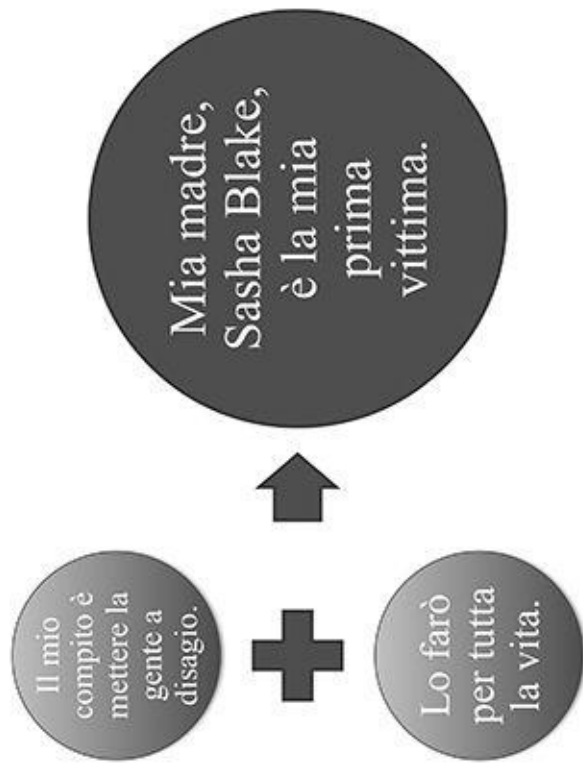
- 2 colpi dalla sua parte =
“Buonanotte, Ally”.
- Poi mamma va in camera
sua.
- Da Lincoln si ferma di più.

- 2 colpi dalla mia parte =
“Buonanotte, Linc”.
- Li sento parlare da dietro
il muro.
- Da me viene prima.

Mamma si siede sul bordo del mio letto



Quello che capisco di colpo



Quando sono già mezza addormentata arriva Lincoln

Mi infila le cuffie
in testa.

Sul display c'è
scritto: "Mighty
Sword", dei
Frames.

- Musica vecchia,
mi sa.

Prima c'è la
musica, e poi la
pausa...

Aspetto e aspetto e
aspetto.

"Finisce così?";
chiedo a un certo
punto.

Lincoln si mette a
ridere, e rido
anch'io.

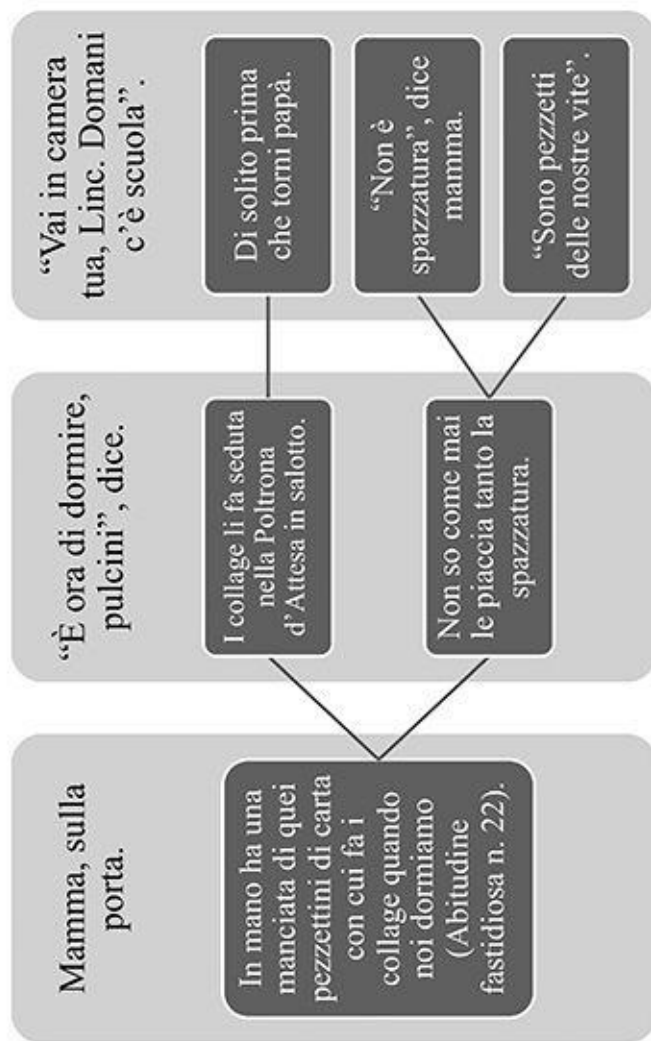
La sua risatina è
tenera, goffa.

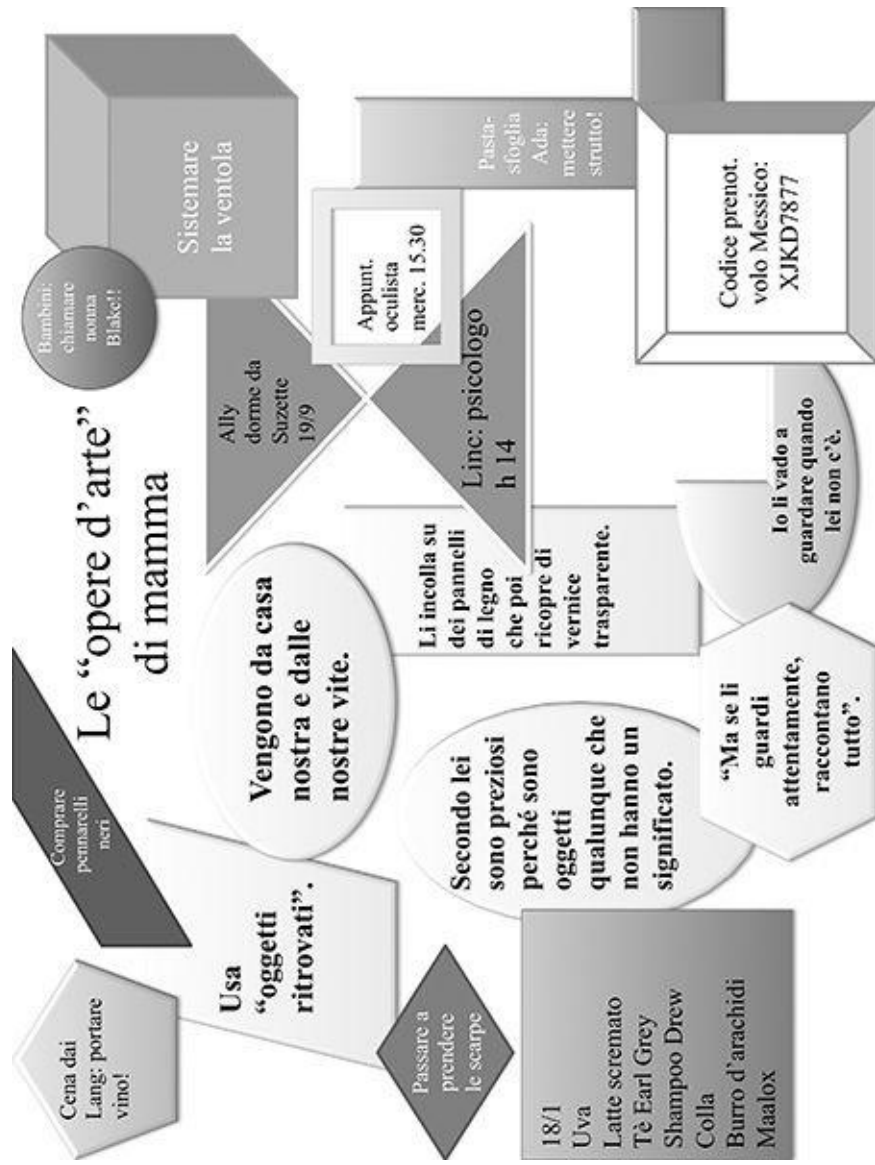
Ha le lentiggini
sulle guance.

"Ma quanto può
durare, una pausa?";
gli chiedo.

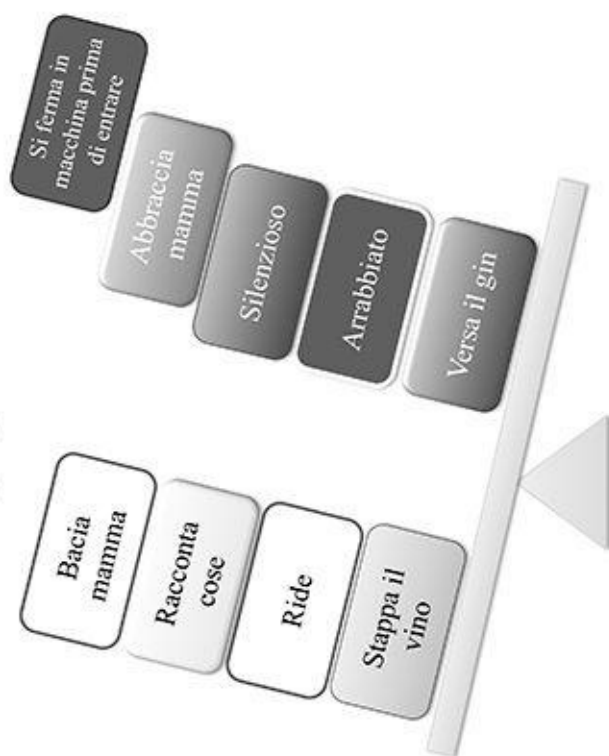
"UN MINUTO E QUATTORDICI SECONDI!",
strilla Lincoln.

“Si può sapere che succede?”

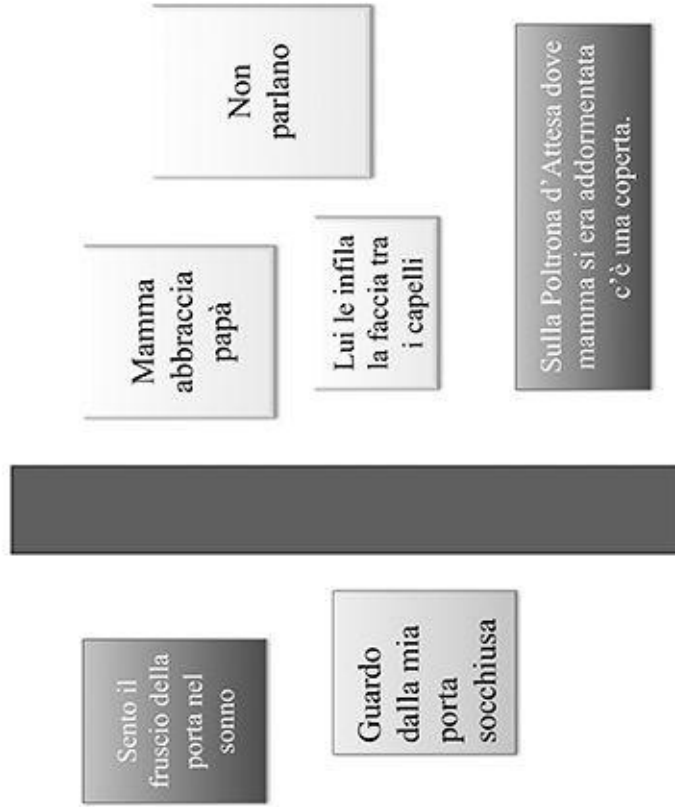




Cose che possono succedere quando torna papà



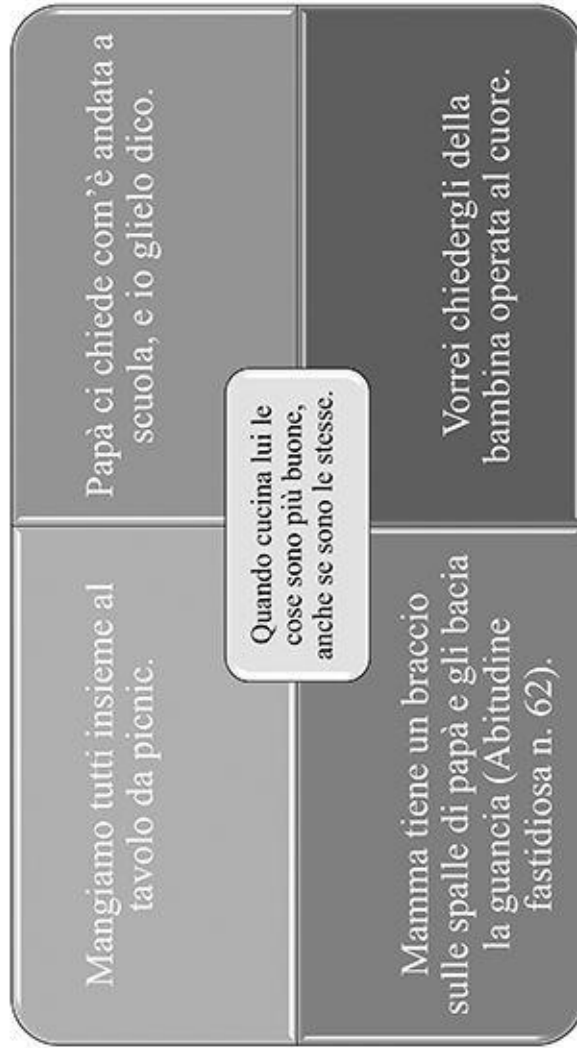
Papà torna tardi



La sera dopo



Papà cuoce il pollo sul barbecue in veranda



Informazioni su papà

Subito
dopo che
si è fatto
la barba,
se gli
passi un
dito sulla
guancia la
pelle
cigola.

Ha i
capelli
folti e
ondulati,
a
differenza
di tanti
altri papà.

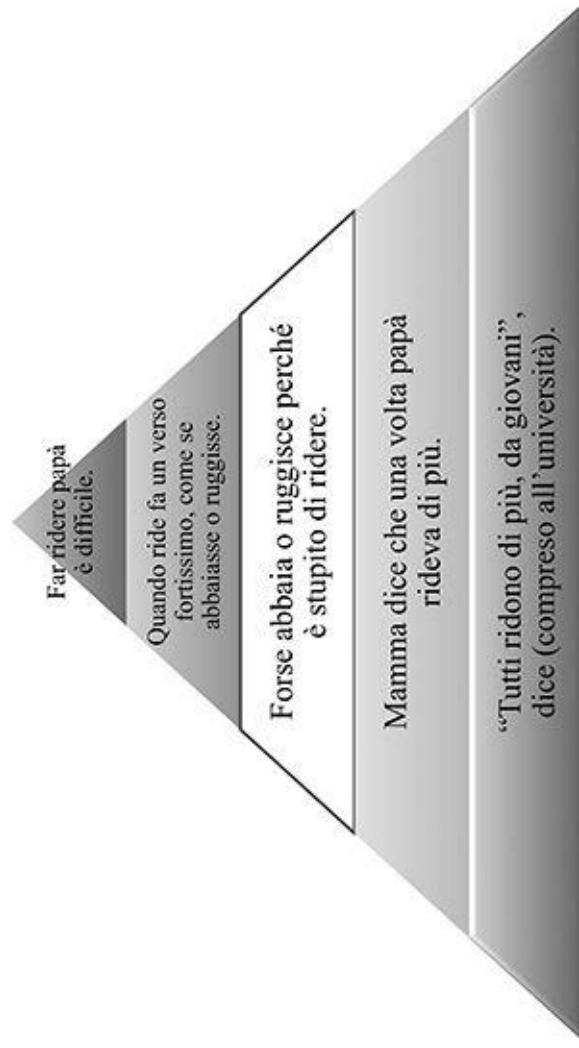
Riesce
ancora a
prendermi
sulle
spalle.

Quando
mastica lo
sento
sbattere i
denti.
• Dovrebbe
averceli in
mille pezzi,
e invece
sono duri e
bianchi.

Quando
non riesce
a dormire
va a
passeggiare
nel deserto.

Come
faccia a
voler
tanto
bene alla
mamma
è un
mistero.

La risata di papà



Storia vera

Quand'era all'università, papà è andato a fare il bagno con un certo Rob, e Rob è annegato.

È lì che papà ha deciso di fare il medico.

“Perché non il bagnino?”, gli chiedo io ogni tanto.
“O l'istruttore di nuoto”.

“Ottima domanda”, risponde papà.
“Secondo te sono ancora in tempo?”

Questa cosa papà la racconta a tutti.

“I segreti fanno male alla salute” è una delle frasi che ripete di più.

Prima di quello, papà voleva fare il presidente.

“Come tutti, a 18 anni. No?”, dice.

Rob era il migliore amico di mamma.

Mamma tiene la sua foto nel portafoglio.

Rob ha una bellezza un po' primitiva, con la barbetta rossa e due begli occhi, da alpinista.

Papà però è più bello.

A guardarlo attentamente, si capisce che Rob morirà giovane.

“Gli volevi bene?”, chiedo alla mamma.

“Che tipo era?”

“Perché è annegato?”

“Perché papà non l'ha salvato?”

Ha l'aria di una di quelle persone che esistono solo nelle vecchie foto.

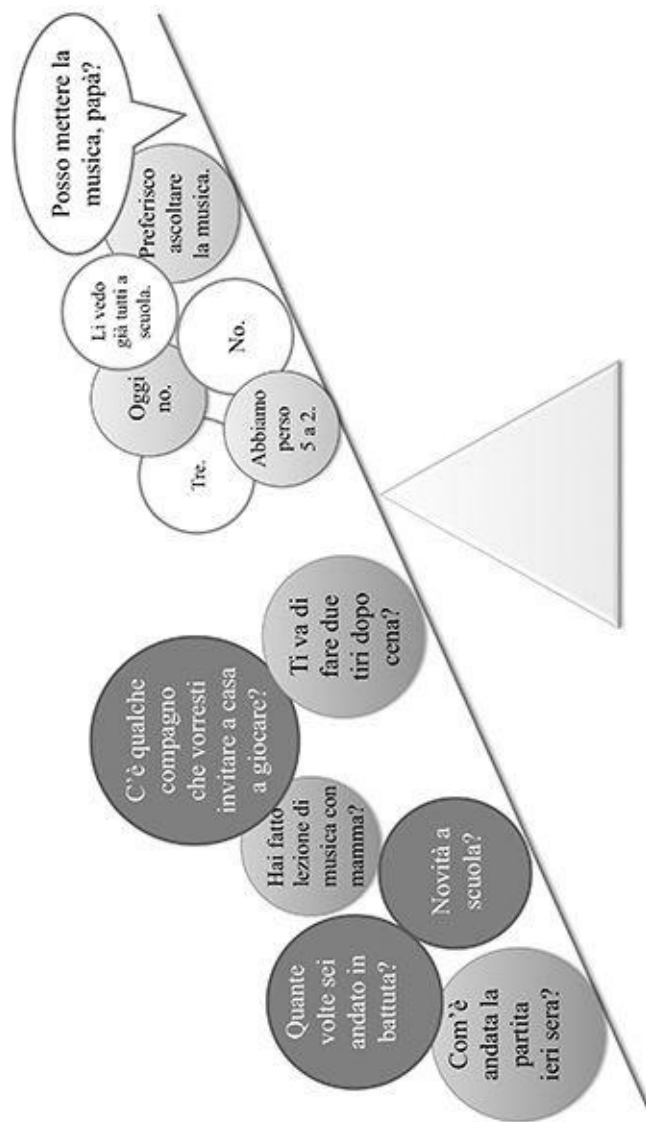
“Sì. Come amico”.

“Tenero e con le idee confuse, come tanti ragazzi”.

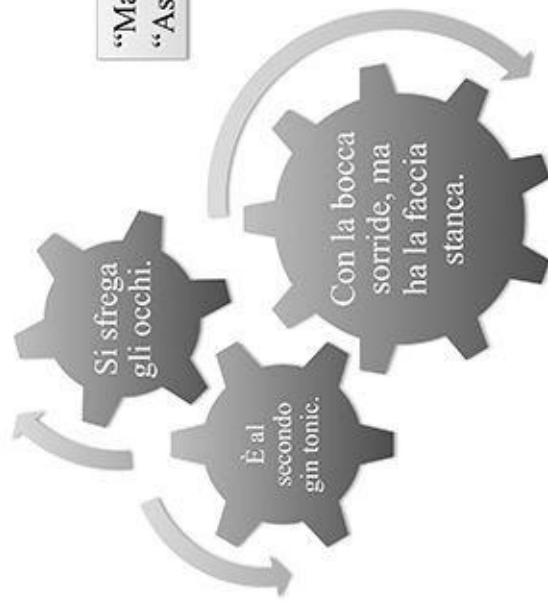
“Non sapeva nuotare bene, e una corrente l'ha risucchiato”.

“Ci ha provato”.

Domande di papà/Risposte di Lincoln



Segnali che papà non è contento



“Ma certo, Linc”, dice dopo cena.
“Ascoltiamo un po’ di musica”.

Canzoni commentate da Lincoln

“Long Train
Runnin’” dei
Doobie Brothers

- “La pausa dura solo 2 secondi, da 2:43 a 2:45, ma è praticamente perfetta: poi parte di nuovo il ritornello e la canzone va avanti fino a 3:28. Cioè, dopo la pausa c’è ancora quasi un minuto intero di musica”.

“Supervixen” dei
Garbage

- “Questo è un caso unico, perché le pause arrivano *senza che la musica si fermi*. Sono solo interruzioni da un secondo: da 0:14 a 0:15 e poi di nuovo da 3:08 a 3:09. Sembra ci sia un buco nella registrazione, e invece è voluto!”

Papà a mamma, bisbigliando durante la musica (ma io lo sento):

“Questa cosa secondo te va incoraggiata?”

“Certo che va incoraggiata”.

“Trovi che lo aiuti a entrare in contatto con gli altri bambini?”

“Lo aiuta a entrare in contatto con il mondo”.

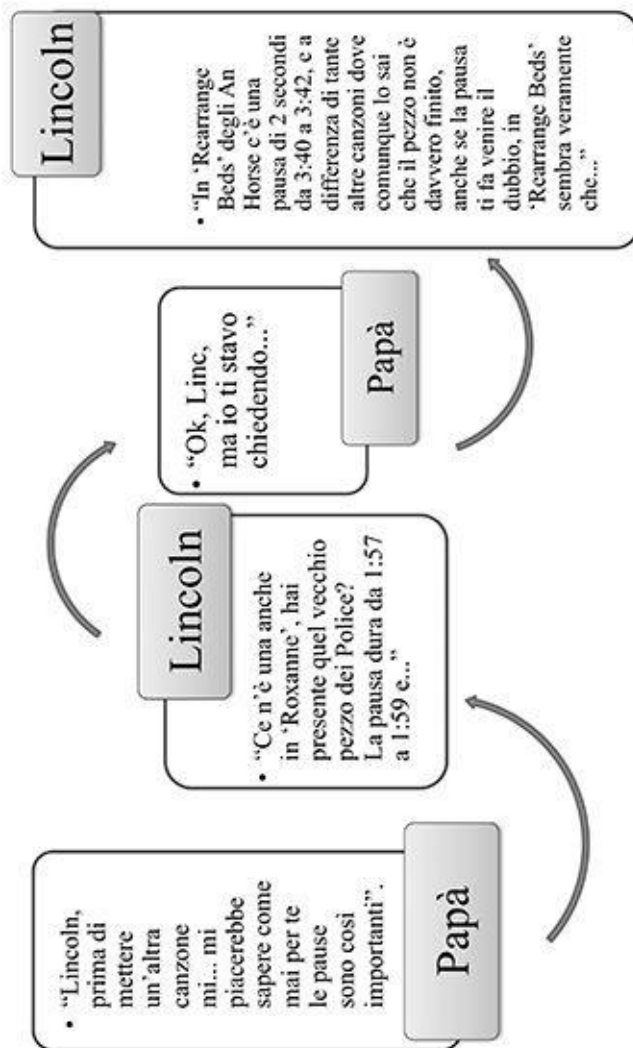
“Perché non cerchiamo di spingerlo verso qualcos'altro?”

“Adesso gli interessa questo”.

“Sì, Sasha, ma *che cos'è?* Che cos'è *questo?*”

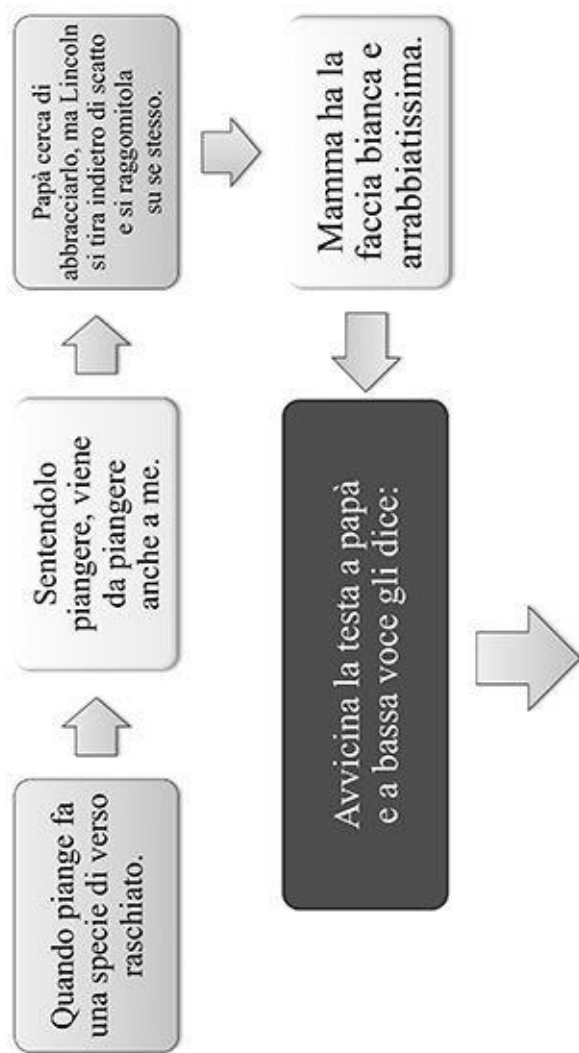
“Drew”, dice mamma, “è la musica”.


Papà/Lincoln



“Basta!” , grida papà. “Basta. Ti prego.
Come non detto” .

Lincoln si mette a piangere

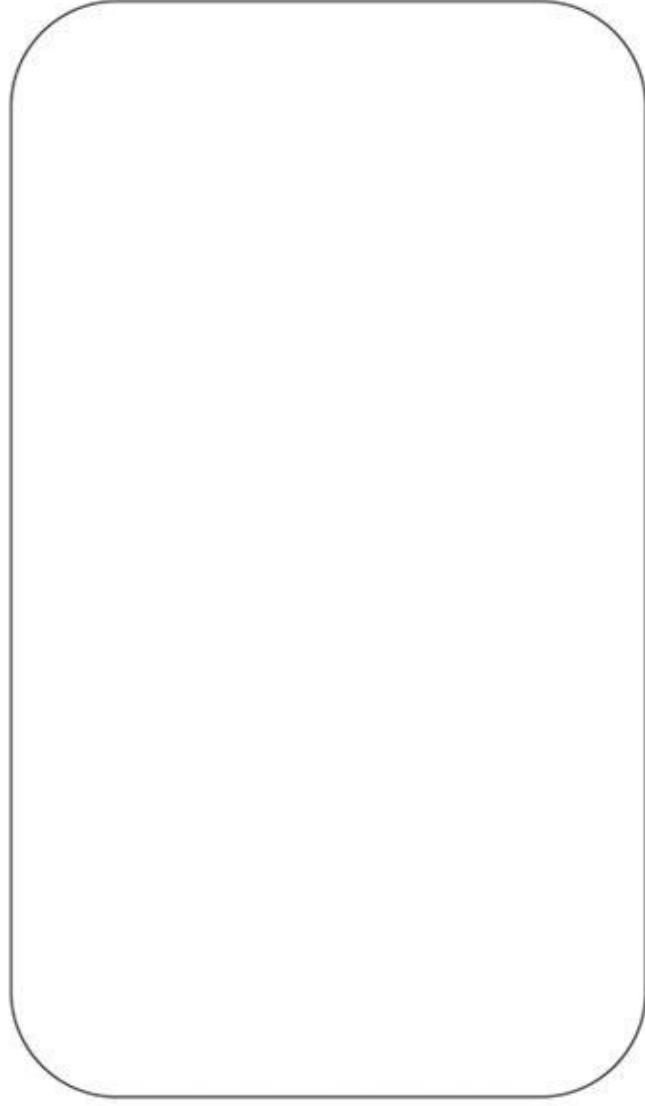




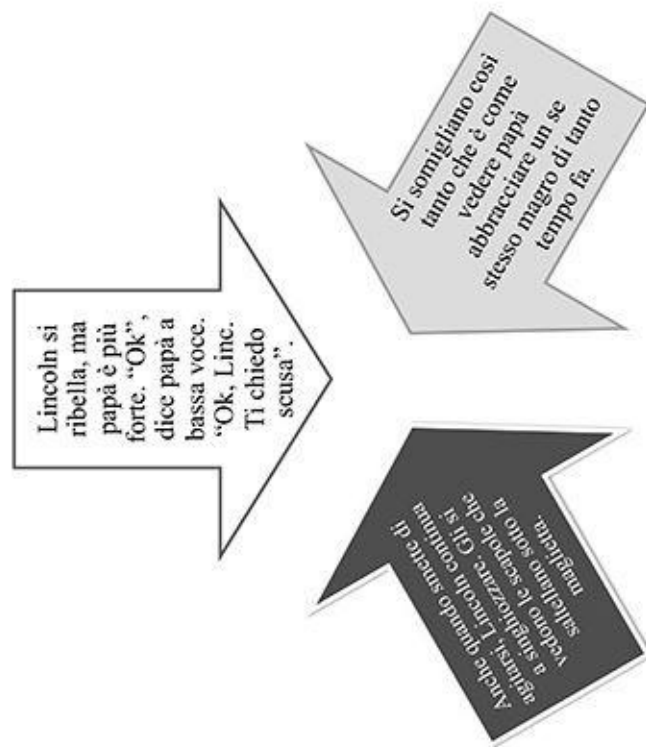
“La pausa ti fa pensare che la canzone sia finita. Invece scopri che non è finita, e per te è un sollievo. Poi però la canzone finisce *davvero*, perché tutte le canzoni finiscono, ovviamente, e

**STAVOLTA. LA. FINE. È.
VERA”.**

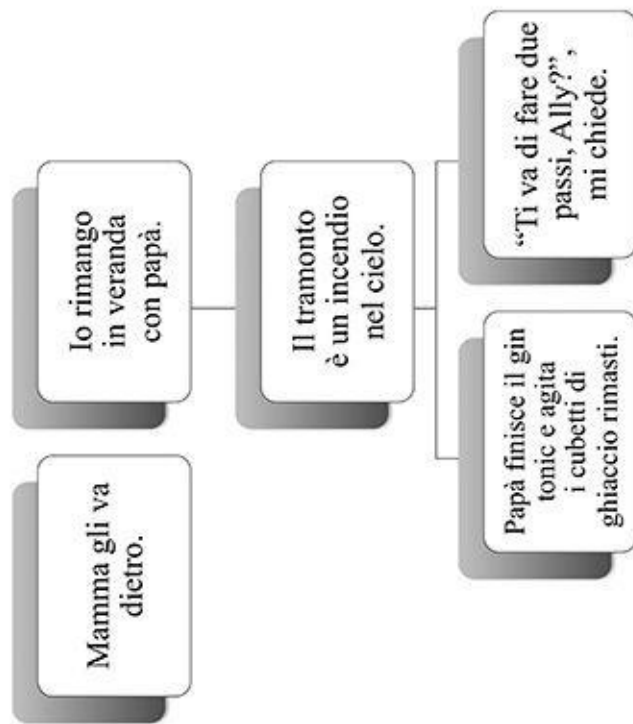
Una pausa: siamo tutti fermi in veranda



Poi papà prende Lincoln tra le braccia



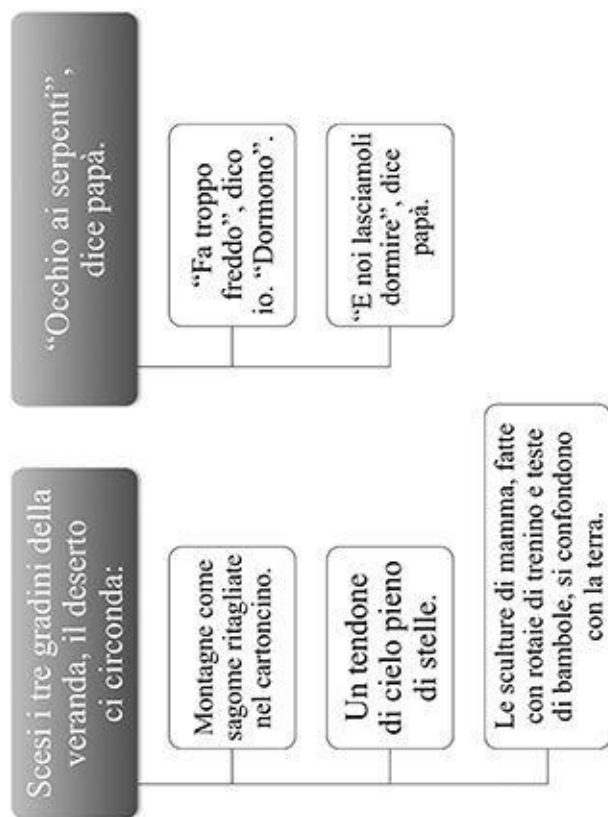
Lincoln corre in casa e sbatte la porta di camera sua



Il deserto

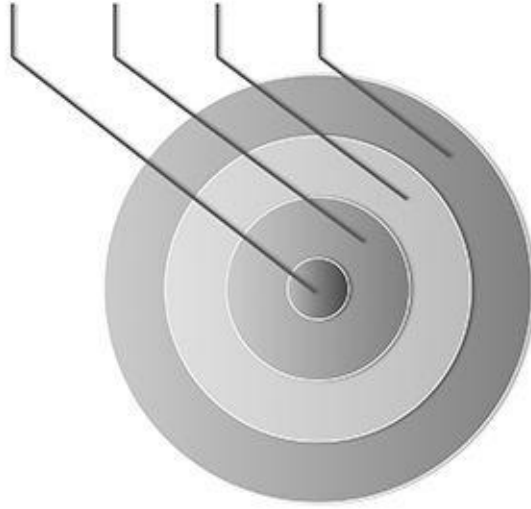


Inizia dove una volta c'era il nostro prato

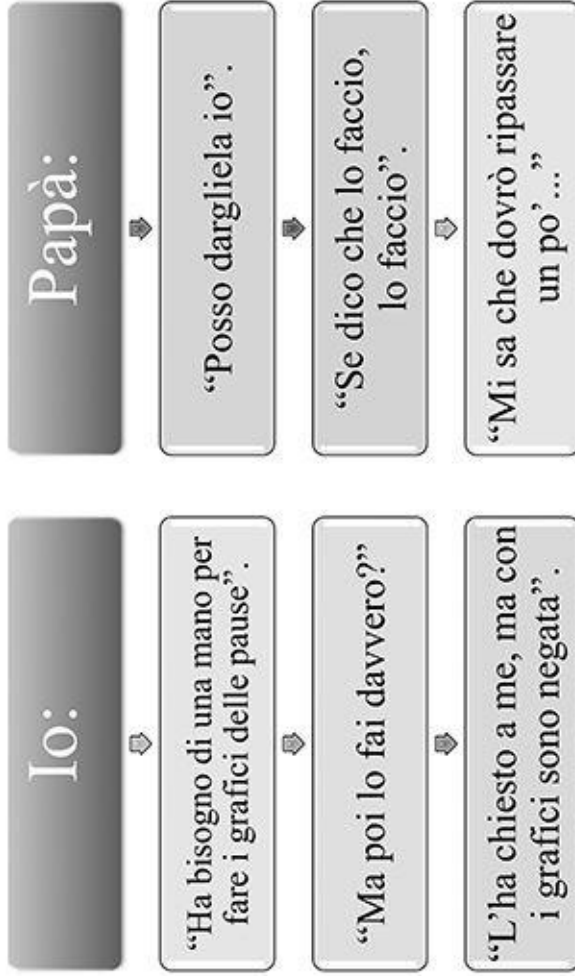


Suoni

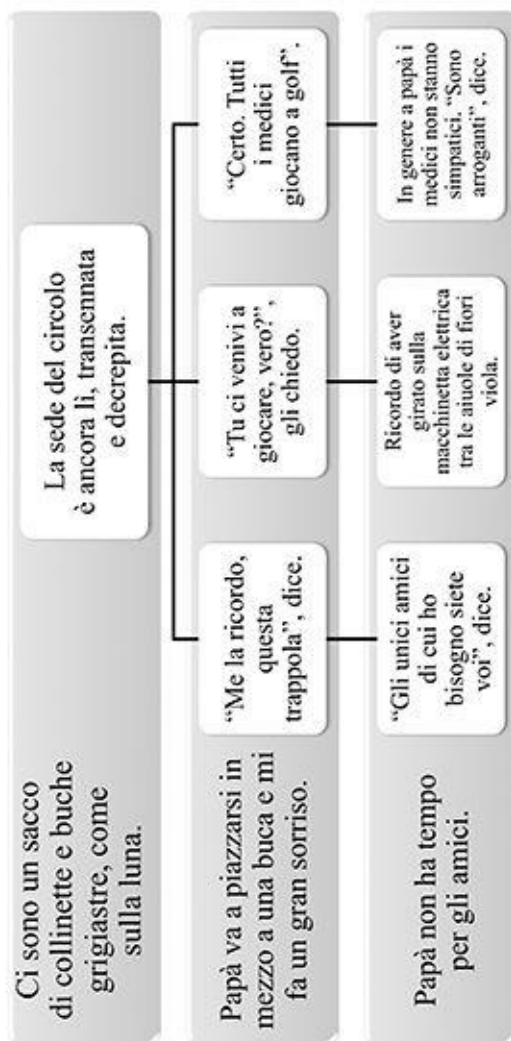
- Il deserto è silenzioso e pieno di rumorini.
- Sento dei leggeri scricchiolii, come il fruscio nella pausa di "Bernadette".
- C'è anche un ronzio, come nella pausa di "Closing Time" dei Semisonic.
- Tutto il deserto è una pausa.



“Con Lincoln devo migliorare”,
dice papà.



Il vecchio campo da golf



Una lunga camminata in mezzo al nulla

“Mamma è arrabbiata?”, chiedo.

- “Credo di sì”.

“Ti perdonerà?”

- “Ma certo”.

“Come fai a dirlo?”

- “Tua madre è una che perdona. Grazie a Dio”.

“Ti ha perdonato anche quando è annegato Rob?”

- Papà si ferma e si gira verso di me. È appena spuntata la luna. “Come mai ti è venuto in mente?”

“A volte ci penso”.

- “Anch’io”, dice papà.

Dopo un bel po', arriviamo ai pannelli solari

Non sono mai
venuta fin qui.

I pannelli
continuano
per chilometri.

È come
scoprire una
città o un
altro pianeta.

Sembrano
cattivi.

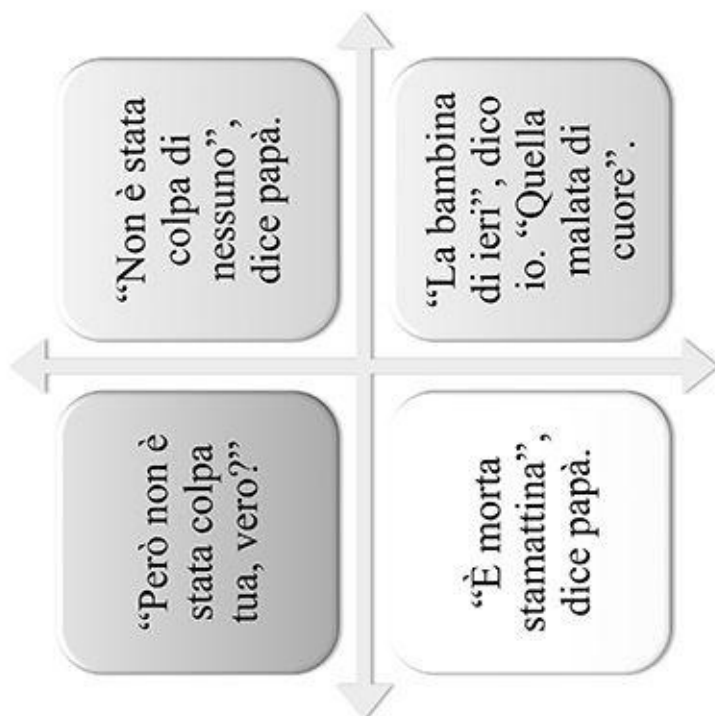
Delle cose nere
oblique tutte
viscide.

E invece
servono
ad aggiustare
la Terra.

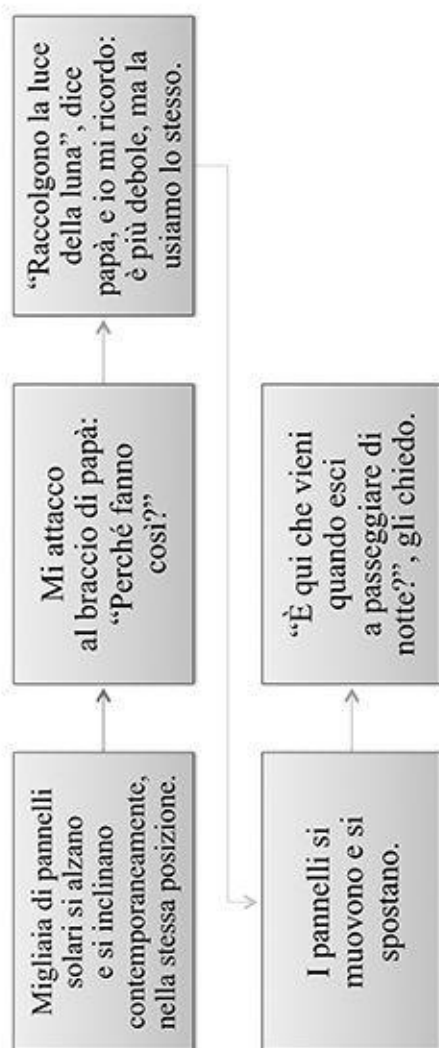
Anni fa, quando li
hanno costruiti, ci
sono state delle
proteste.

La loro ombra
ha privato di una
casa un sacco
di creature del
deserto.

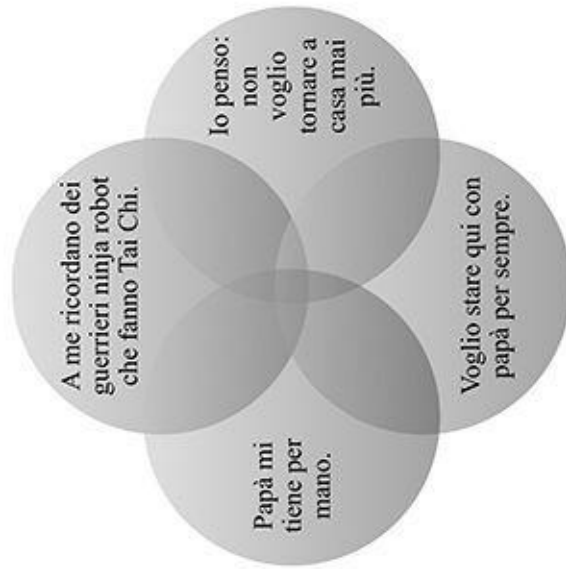
Che però almeno
possono vivere
dove prima
c'erano tutti
i prati e i campi
da golf.



Di colpo intorno a noi si sente un ronzio



Rimaniamo immobili per un bel po',
a guardare i pannelli solari che si muovono



Io/Papà

“Conosci un gruppo che si chiama The Frames?”

- “Mi sa che una volta li ascoltava tua madre”.

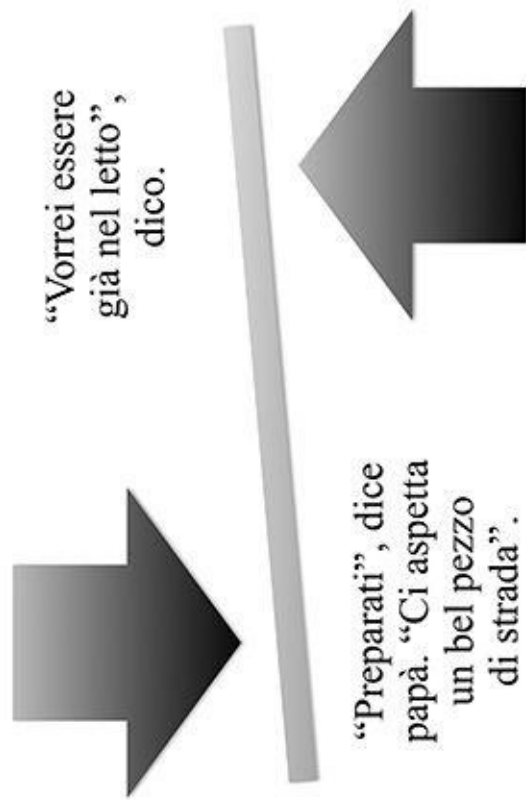
“Hanno un pezzo che si intitola ‘Mighty Sword’, dove c’è una pausa che dura più di un minuto”.

- Papà mi guarda.
“E dai, Ally. Non ti ci mettere anche tu”.

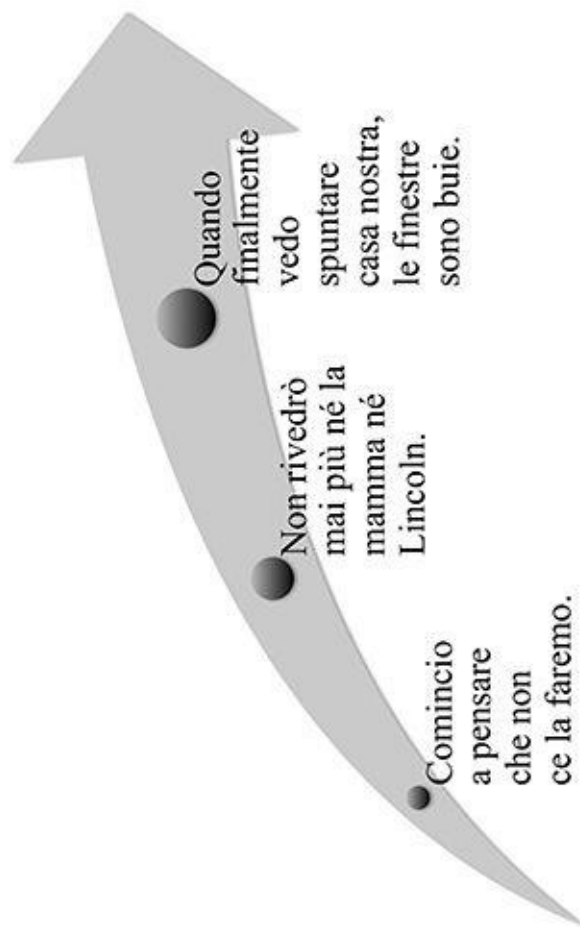
“Ammetterai però che è un sacco di tempo, per una pausa in una canzone”.

- Di colpo lui parte con una di quelle sue risate che lo scuotono tutto.
“Hai ragione! È una pausa veramente lunga”.

Dopo un po' mi viene voglia di
rannicchiarmi per terra e chiudere gli occhi



Camminiamo per diversi anni



Papà indica un serpente su una delle sculture di mamma

Se ne sta attorcigliato
su se stesso come una
funne d'argento sopra
il mio vecchio
teatrino delle
marionette.

Papà mi prende
sulle spalle.

“Secondo te
sono in casa?”,
gli chiedo.

Papà è l'uomo
più forte del
mondo.

Mi porta
verso casa.

Papà non
risponde.

Sembra
abbandonata,
come la sede
del circolo
di golf.

Di colpo
ho paura.

Di cosa ho paura

Che i pannelli solari fossero una macchina del tempo.

Di essermi trasformata in un'adulta che torna in questo posto dopo tanti anni.

Che i miei genitori non ci siano più e che casa nostra non sia più nostra.

Che sia un vecchio rudere abbandonato.

Vivere qui tutti insieme era così bello.

Anche quando litigavamo.

Sembrava non dovesse finire mai.

Mi mancherà per sempre.

Papà mi fa scendere sulla veranda

Mi lancio verso la porta a vetri scorrevole e la spalanco.

Dentro c'è una luce.

Le cose che conosco mi si posano di nuovo addosso come una coperta morbidissima e vecchissima.

Mi metto a piangere.

Cosa sento mentre mi addormento

Linc?

Sì.

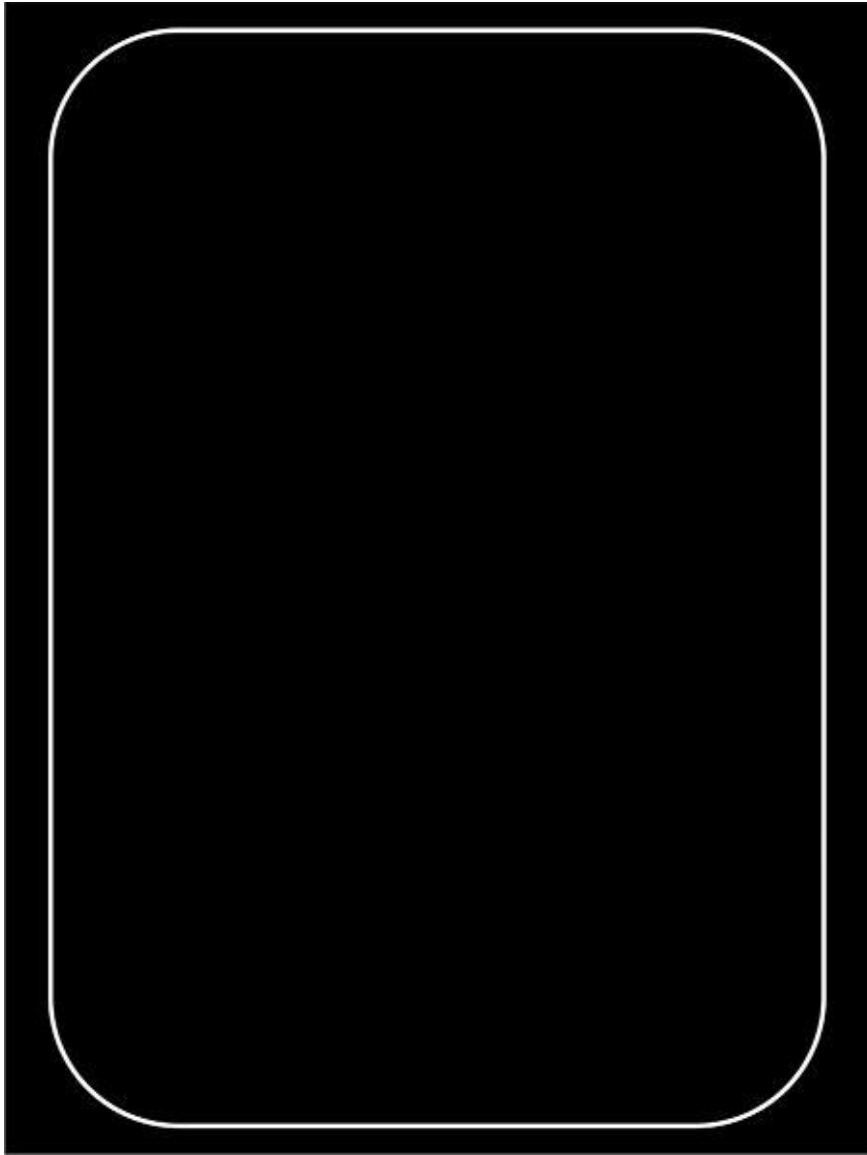
Lo senti questo suono?

No.

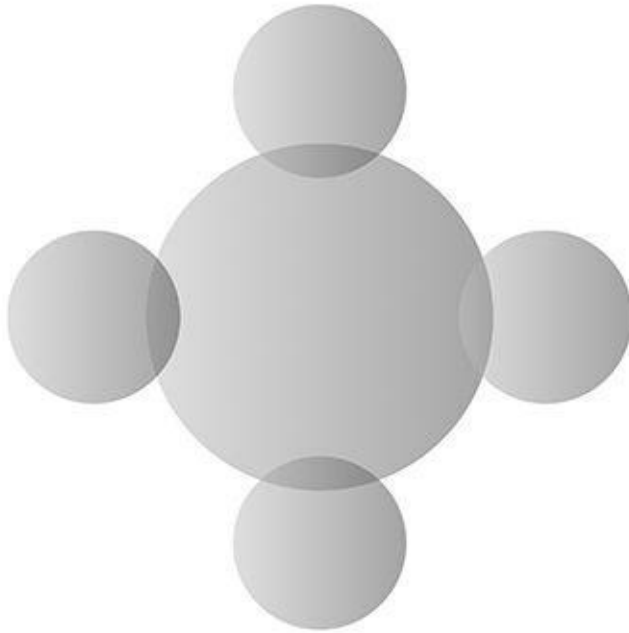
Questo.

No, papà.

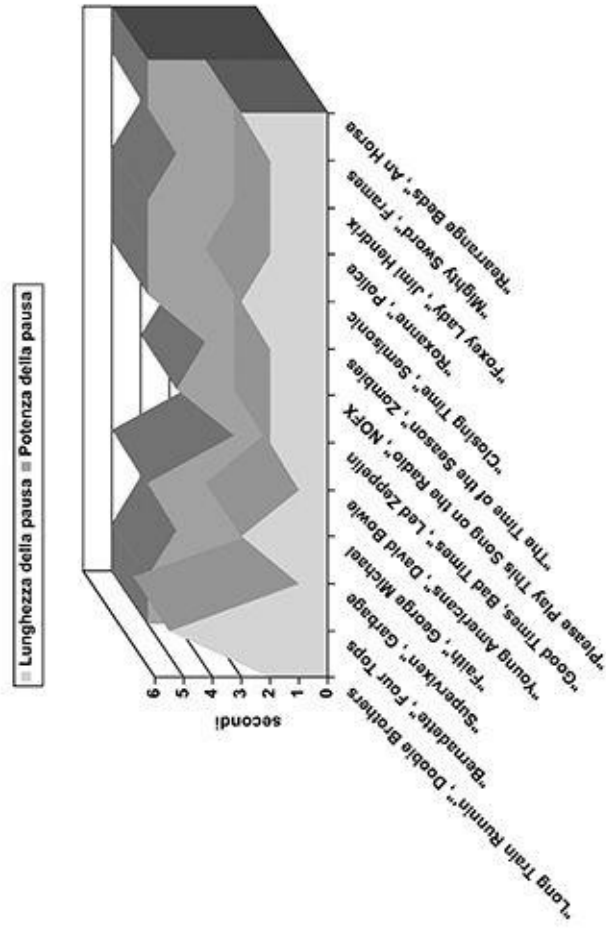
Vieni qui, vicino alla finestra. Ascolta anche tu. Cosa ti ricorda, questo suono?



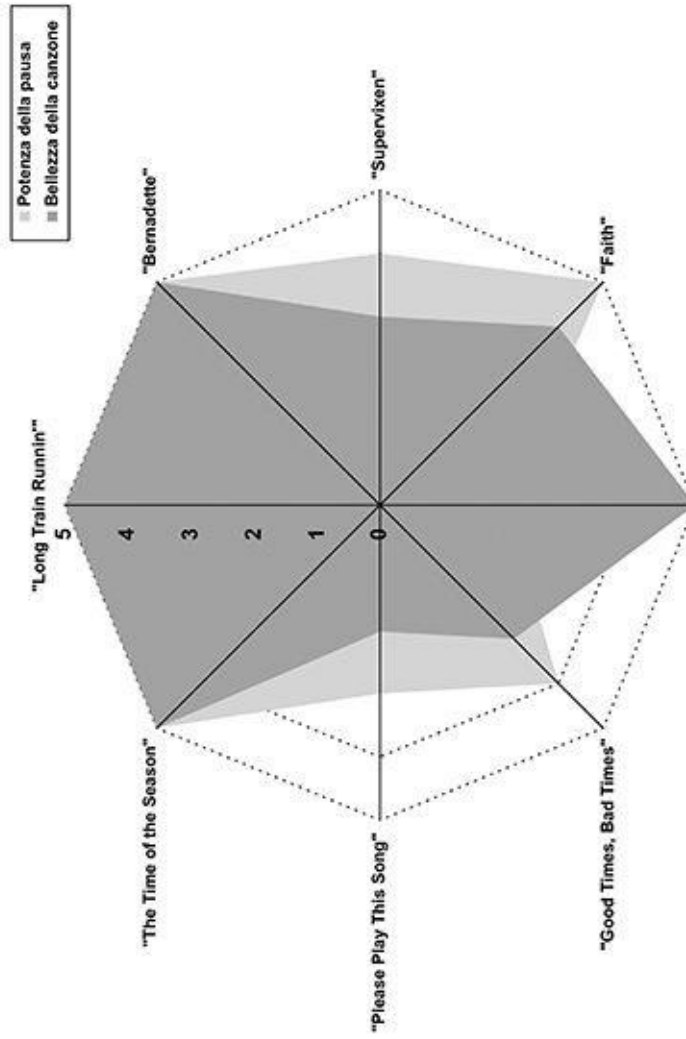
“Ok. Ho capito”.



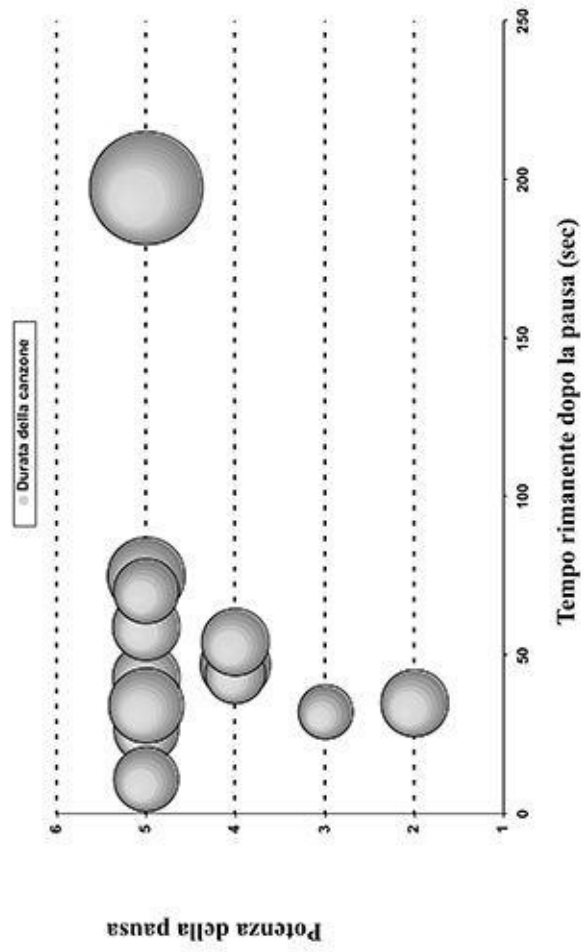
Rapporto fra lunghezza delle pause e potenza evocativa



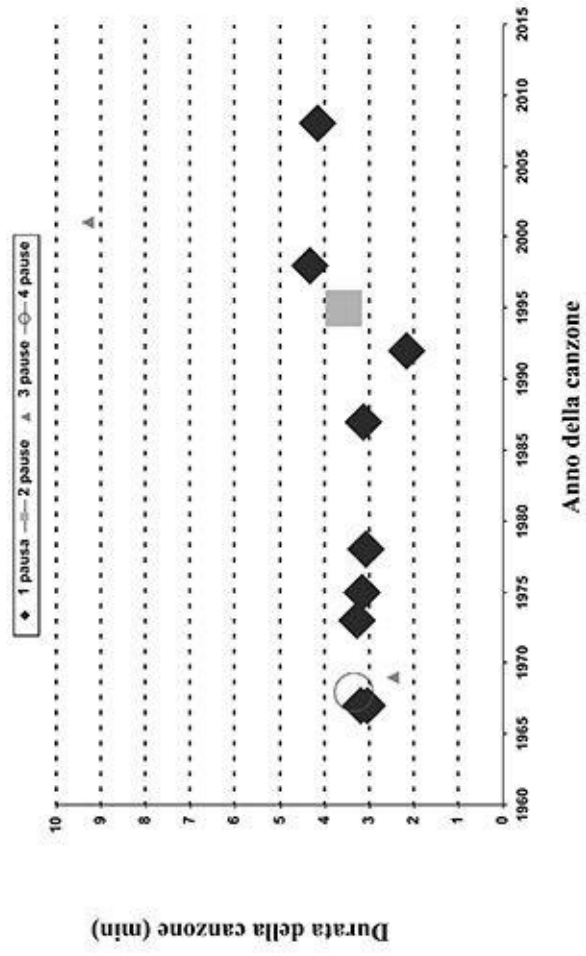
Dimostrazione della necessità delle pause



Scoperte sulla tempistica delle pause (in forma di diagramma a bolle)



Persistenza delle pause nel tempo



Fine

13. LINGUAGGIO PURO

«Tu questa cosa non la vuoi fare», sussurrò Bennie. «Vero?»

«Verissimo».

«Ti sembra di venderti. Di tradire gli ideali che fanno di te quello che sei».

Alex rise. «So che è così».

«Lo vedi, sei un purista», disse Bennie. «Per questo sei perfetto».

Alex sentì la lusinga agire su di lui come i primi deliziosi tiri di una canna che sai che ti devasterà, se la fumi tutta. Il tanto atteso brunch con Bennie Salazar si avviava alla conclusione, e il discorsetto provato o riprovato con cui Alex doveva convincerlo ad assumerlo come fonico di missaggio era già stato un fiasco. Ma adesso, mentre si scrutavano da due affusolati divanetti perpendicolari bagnati dalla luce del sole invernale che scendeva da un lucernario del loft di Bennie a Tribeca, Alex avvertì l'improvviso, magnetico senso di coinvolgimento provocato dalla curiosità di quell'uomo maturo. Le loro mogli si trovavano in cucina; le figlie piccole di entrambi erano in mezzo a loro su un tappeto persiano rosso, a condividere con diffidenza un set giocattolo di utensili da cucina.

«Se non lo faccio», disse Alex, «vuol dire che non sono veramente perfetto».

«Io credo che lo farai».

Alex era infastidito, intrigato. «Perché?»

«Una sensazione», disse Bennie, sollevandosi leggermente dalla sua postura semidistesa. «La sensazione che tra me e te ci sia tanta roba che deve ancora succedere».

Alex aveva sentito nominare per la prima volta Bennie Salazar da una ragazza con cui era uscito una volta, quand'era appena arrivato a New York e Bennie era ancora famoso. La ragazza lavorava per lui, Alex lo ricordava con chiarezza, ma praticamente non ricordava altro; come si chiamasse, che aspetto avesse, che cosa avessero fatto insieme: quei dettagli erano stati cancellati. Di quell'appuntamento, Alex conservava solo una serie di impressioni che avevano a che fare con l'inverno, con il buio e, per qualche motivo, con un *portafoglio*, pensa un po', ma che era stato smarrito? Ritrovato? Rubato? Era il portafoglio della ragazza oppure il suo? Quell'assenza di risposte era esasperante, come quando cerchi di ricordare una canzone che ti ha fatto sentire in un certo modo, ma senza disporre di un titolo, del nome dell'artista, o anche solo di qualche accordo per richiamarla alla memoria. La ragazza era rimasta sospesa in un luogo inaccessibile, dopo aver lasciato il portafoglio nel cervello di Alex a mo' di biglietto da visita, di provocazione. Nei giorni che avevano preceduto il brunch con Bennie, Alex si era scoperto stranamente ossessionato da lei.

«Daami! Quetta pendo io!», protestò Ava, la figlia di Bennie, confermando la teoria recentemente elaborata da Alex secondo cui l'apprendimento del linguaggio passava per una fase in cui si parlava giapponese. La bambina strappò una padella di plastica dalle mani di sua figlia, Cara-Ann, che si lanciò a riprenderla ringhiando: «'Della mia! 'Della mia!» Alex scattò in piedi, poi vide che Bennie non si era mosso di un centimetro. Sforzandosi, tornò a sedere.

«So che tu preferiresti mixare», proseguì Bennie, riuscendo non si sa come a farsi sentire al di sopra degli strepiti senza apparentemente alzare la voce. «Ami la musica. Vuoi lavorare con i suoni. Secondo te non so cosa vuol dire?»

Le bambine caddero una sull'altra in una frenesia gladiatoria di ululati, graffi e stratonare di ciocche di capelli finissimi. «Tutto bene?», chiese la moglie di Alex, Rebecca, dalla cucina.

«Tutto a posto», rispose Alex. La calma di Bennie lo sbalordiva; era così che funzionava, quando ricominciavi la trafila dei figli dopo un secondo matrimonio?

«Il problema», riprese Bennie, «è che non è più questione di suoni. Di *musica*. Il punto è l'influenza che si riesce ad avere. È questa la merda di pillola che ho dovuto ingoiare».

«Lo so».

Ovvero: sapeva (come tutti gli addetti ai lavori) che diversi anni prima Bennie si era fatto silurare dall'etichetta da lui fondata, la Sow's Ear Records, perché durante un consiglio di amministrazione aveva servito ai responsabili della multinazionale che la controllava un pranzo a base di cacche di mucca («con tanto di *portavivande*», aveva scritto una segretaria raccontando l'incidente in diretta su Gawker.) «Volete che dia in pasto alla gente la merda?», si diceva avesse ringhiato Bennie ai dirigenti esterrefatti. «E allora assaggiatela, così mi dite che sapore ha!» In seguito, Bennie era tornato a produrre musica dal suono sporco, analogico, senza mai vendere granché. Ora che andava per i sessanta, era considerato una nullità; di solito Alex ne sentiva parlare al passato.

Quando Cara-Ann affondò gli incisivi nuovi di zecca nella spalla di Ava, fu Rebecca a precipitarsi dalla cucina e sollevarla di peso, lanciando un'occhiata sconcertata a Alex, sospeso sul divano in una serenità simil-zen. Con lei arrivò anche Lupa: la mamma dagli occhi scuri che inizialmente Alex, ai gruppi di gioco per bambini organizzati a scuola, aveva evitato perché bellissima, fino a quando non aveva scoperto che era sposata con Bennie Salazar.

Medicate le ferite e ristabilito l'ordine, Lupa baciò Bennie sulla testa (la cui celebre massa di capelli era ora grigia) e disse: «Io sto ancora aspettando di sentire Scotty».

Alzando lo sguardo, Bennie sorrise alla moglie molto più giovane. «Me lo tenevo in caldo», rispose lui. Poi, digitando sul microportatile fece sgorgare dall'impressionante impianto audio (che sembrava incanalare la musica direttamente nei pori di Alex) una sinistra voce maschile, accompagnata da una contorta, molleggiata chitarra slide. «Questo l'abbiamo pubblicato un paio di mesi fa», disse Bennie. «L'hai mai sentito, Scotty Hausmann? Ai puntadita piace».

Alex lanciò un'occhiata a Rebecca, che aborrisce il termine *puntadita* e correggeva in modo gentile ma fermo chiunque lo usasse riferendosi a Cara-Ann. Per fortuna sua moglie non aveva sentito. Ora che gli Starfish, i microportatili per bambini, erano diventati onnipresenti, qualunque bambino era in grado di scaricare musica puntando semplicemente un dito. Il più giovane acquirente di cui si aveva notizia era un neonato di tre mesi di Atlanta, che aveva comprato una canzone dei Nine Inch Nails intitolata «Ga-ga». Quindici anni di guerra avevano lasciato spazio a un baby boom, e i bambini piccolissimi non solo avevano resuscitato un'industria defunta, ma erano anche diventati gli arbitri del successo musicale. Le band non avevano avuto altra scelta se non reinventarsi per un pubblico pre-linguistico; perfino Biggie aveva pubblicato l'ennesimo album postumo in cui la title-track era un remix del suo classico «Fuck You, Bitch», ma con il ritornello modificato in modo da dire «You're Big, Chief!», e tanto di foto promozionale di Biggie con in braccio un neonato in copricapo da nativo americano. Gli Starfish avevano tante altre funzioni – disegno a dita, GPS per i bambini che imparavano a camminare, FotoMail – ma Cara-Ann non ne aveva mai preso in mano uno, e Rebecca e Alex avevano deciso che non l'avrebbe fatto fino ai cinque anni. In sua presenza, i microportatili li usavano con moderazione.

«Sentite questo signore», disse Bennie. «Sentite che roba».

Il vibrato dolente, il tremolio metallico della slide: Alex trovava tutto terribile. Ma quello era Bennie Salazar, che tanti anni prima aveva scoperto i Conduits. «E tu cosa ci senti?», gli chiese Alex.

Bennie chiuse gli occhi, ogni suo atomo proteso nell'atto fisico dell'ascolto. «È totalmente puro», disse. «Incontaminato».

Chiuse gli occhi anche Alex. Subito una serie di suoni gli si affollarono nelle orecchie: elicotteri, campane di chiesa, un trapano in lontananza. L'immane profusione di clacson e sirene. Il ronzio dei faretti che illuminavano la stanza, lo sciabordio di una lavastoviglie. L'assonnato «No...» di Cara-Ann mentre Rebecca le infilava il maglioncino. Stavano per andarsene. Alex sentì uno spasmo di paura, o qualcosa di simile, al pensiero di tornare da quel brunch con Bennie Salazar a mani vuote.

Riaprì gli occhi. Quelli di Bennie erano già aperti, e il suo sguardo marrone tranquillo era fisso sul volto di Alex. «Secondo me tu senti quello che sento io, Alex», disse. «Sbaglio?»

Quella sera, quando Rebecca e Cara-Ann già dormivano profondamente, Alex emerse dal tepore vischioso di quel letto matrimoniale avvolto da una spuma di veli di zanzariera e andò nel salotto/stanza dei giochi/camera degli ospiti/ufficio. Dalla finestra centrale, alzando gli occhi verso il cielo, riusciva a vedere la punta dell'Empire State Building, ora illuminato di rosso e oro. Quella fettina di panorama era stata un fattore decisivo quando, tanti anni prima, i genitori di Rebecca le avevano comprato il bilocale nel Garment District, poco dopo il crollo della borsa. Quando Rebecca era rimasta incinta, lei e Alex

avevano pensato di vendere l'appartamento, ma poi avevano scoperto che il basso edificio davanti al loro era stato acquistato da un'impresa edilizia, intenzionata ad abatterlo per costruire un grattacielo che gli avrebbe tolto aria e luce. Vendere l'appartamento era diventato impossibile. Adesso, a due anni di distanza, il grattacielo aveva infine cominciato a sorgere, cosa che riempiva Alex di timore e brutti presentimenti, ma anche di una vertiginosa dolcezza: ogni istante di tiepida luce solare che penetrava dalle loro tre finestre affacciate a est era una delizia, e quella scheggia di notte luccicante, che per anni Alex aveva contemplato da un cuscino appoggiato tra stipite e davanzale, spesso fumandosi una canna, ora gli appariva di una bellezza straziante, come un miraggio.

Adorava la notte fonda. Senza il frastuono del cantiere e degli onnipresenti elicotteri, alle sue orecchie si dischiudevano portali di suono segreti: il fischio del bollitore e i tonfi attutiti dai calzini dei piedi di Sandra, la madre single che viveva nell'appartamento al piano di sopra; un tamburellare da picchio che Alex immaginava essere il figlio adolescente di lei intento a masturbarsi davanti al suo microportatile nella stanza adiacente. Dalla strada, un colpo di tosse isolato, brandelli di conversazione: «...mi stai chiedendo di diventare un'altra persona...» e «Che tu ci creda o no, a me bere mi aiuta a restare in carreggiata».

Alex si adagiò contro il cuscino e accese una canna. Aveva passato il pomeriggio tentando – senza riuscirci – di spiegare a Rebecca cosa aveva accettato di fare per Bennie Salazar. Bennie non aveva mai usato la parola *pappagallo*; all'indomani del Bloggergate, era diventato un termine osceno. Nemmeno la documentazione finanziaria che i blogger politici erano stati costretti a pubblicare online era riuscita a dissipare il sospetto che le opinioni delle persone non fossero davvero le loro. «Chi ti paga?» era la domanda a cui poteva andare incontro qualsiasi accesso di entusiasmo, seguita da una risata: chi mai si sarebbe lasciato comprare? Ma Alex aveva promesso a Bennie cinquanta pappagalli che creassero un «vero» passaparola per il primo concerto di Scotty Hausmann, in programma a Lower Manhattan per il mese dopo.

Digitando sul micro, Alex cominciò a ideare un sistema per selezionare i potenziali pappagalli tra i suoi 15.896 amici. Adottò tre variabili: quanto avevano bisogno di soldi («Bisogno»), quant'erano inseriti e rispettati («Influenza»), e quanto potevano essere disposti a vendere quell'influenza («Corruttibilità»). Scelse alcune persone a caso e assegnò loro un punteggio da 10 a 0 in ciascuna delle categorie, poi visualizzò i risultati sul display in forma di diagramma tridimensionale, cercando un grappolo di punti in cui le tre linee si intersecassero. In tutti i casi, però, un punteggio alto in due categorie corrispondeva a uno bassissimo nella terza: le persone povere e fortemente corruttibili – il suo amico Finn, per esempio, un attore fallito e semi-tossicodipendente che aveva postato sulla sua pagina una ricetta per fare lo speedball e campava perlopiù grazie alla generosità dei suoi ex compagni della Wesleyan University (bisogno: 9; corruttibilità: 10) – non aveva influenza (1). La gente povera e influente come Rose, una spogliarellista/violoncellista di cui in certe parti dell'East Village veniva istantaneamente copiato ogni nuovo taglio di capelli (bisogno: 9; influenza: 10) era incorruttibile (0); Rose, addirittura, sulla sua pagina pubblicava un bollettino di pettegolezzi che funzionava un po' come un registro di polizia, segnalando chi aveva fatto un occhio nero a una sua amica con cui era fidanzato, chi si era fatto prestare una batteria e l'aveva sfasciata, chi aveva lasciato il cane legato a un parchimetro per ore sotto la pioggia. C'erano persone influenti e corruttibili come il suo amico Max, un tempo cantante dei Pink Buttons e ora magnate dell'eolico, che possedeva un appartamento su tre piani a Soho e ogni anno dava un party natalizio a base di caviale per cui la gente cominciava a leccargli il culo ad agosto, nella speranza di essere invitata (influenza: 10; corruttibilità: 8). Ma Max era popolare *perché era ricco* (bisogno: 0), e non c'erano incentivi che potevano spingerlo a vendersi.

Alex fissò attonito il display del micro. Esisteva qualcuno che potesse accettare? Poi gli venne in mente che qualcuno l'aveva già fatto: lui. Fece un diagramma di se stesso così come doveva apparire a Rebecca: bisogno: 9; influenza: 6; corruttibilità: 0. Alex, come aveva detto Bennie, era un purista; aveva respinto i datori di lavoro che ci provavano (nell'industria *musicale*) proprio come ora respingeva le donne attratte dalla vista di un uomo che si occupava della figlia piccola in orario d'ufficio. Per intendersi: Rebecca l'aveva conosciuta dopo aver inseguito un tizio con una maschera da lupo che le aveva scippato la borsetta la vigilia di Halloween. E invece con Bennie Salazar aveva ceduto senza opporre resistenza. Perché? Perché presto il suo appartamento sarebbe diventato buio e soffocante? Perché stare con Cara-Ann mentre Rebecca insegnava e scriveva a tempo pieno l'aveva reso inquieto?

Perché non riusciva mai a dimenticare del tutto che ogni byte di informazione che aveva postato online (colore preferito, verdura preferita, posizione sessuale preferita) era immagazzinato nei database di multinazionali che giuravano che mai e poi mai l'avrebbero usato; che, in altre parole, era *proprietà di qualcuno*, e questo perché si era venduto senza rifletterci, proprio nel periodo della sua vita in cui si era sentito più sovversivo? Oppure era la bizzarra coincidenza di aver sentito pronunciare per la prima volta il nome di Bennie Salazar da quella ragazza perduta con cui era uscito una volta, all'inizio di tutto quanto, e di aver infine conosciuto Bennie ora, a quindici anni di distanza, grazie a una *compagna d'asilo della figlia*?

Alex non lo sapeva. Non gli serviva saperlo. Ciò che gli serviva era trovare altre cinquanta persone come lui, che avessero smesso di essere se stesse senza rendersene conto.

«Fisica è obbligatoria. Tre semestri. Se ti bocciano, sei fuori dal corso».

«Per una laurea in *marketing*?» Alex era allibito.

«Prima era epidemiologia», disse Lulu. «Sai, quando ancora andava il modello virale».

«Ma la gente non lo dice ancora, “virale”?» Alex avrebbe tanto voluto una tazza di caffè vero, e non la brodaglia che gli stavano servendo in quel ristorantino greco. L'assistente di Bennie, Lulu, sembrava averne bevute quindici o venti, a meno che quella non fosse la sua vera personalità.

«Ormai “virale” non lo dice più nessuno», rispose Lulu. «Cioè, magari così, come ogni tanto diciamo ancora “connettersi” o “trasmettere”, quelle vecchie metafore meccaniche che non c'entrano niente con il modo in cui viaggia l'informazione oggi. Ormai l'influenza non si può più descrivere in termini di causa ed effetto: è simultanea. Più veloce della luce, l'hanno proprio misurato. Per cui adesso studiamo fisica delle particelle».

«Poi cosa? Teoria delle stringhe?»

«Quella è facoltativa».

Lulu aveva poco più di vent'anni, faceva il dottorato al Barnard College e insieme l'assistente di Bennie a tempo pieno: un'incarnazione vivente dei nuovi «impiegati portatili»: senza carta, senza scrivania, senza viaggi da pendolare e teoricamente onnipresenti, anche se Lulu sembrava ignorare un costante cicalcio di bip e rutti provenienti dal suo microportatile. Le foto sulla sua pagina non rendevano giustizia alla sensazionale simmetria del suo volto dagli occhi grandi, alla radiosa lucentezza dei suoi capelli. Era «pulita»: niente piercing, né tatuaggi, né scarificazioni. I ragazzi di oggi erano tutti così. E come dargli torto, pensava Alex, avendo visto tre generazioni di tatuaggi flaccidi afflosciarsi come tappezzeria mangiucchiata dalle tarme su bicipiti svuotati e culi cadenti?

Cara-Ann dormiva nella sua fascia portabebè, il viso infilato nello spazio tra la mascella e la clavicola di Alex, riempiendogli le narici con il suo alito di frutta e biscotti. Rimaneva mezz'ora, forse tre quarti d'ora, prima che si svegliasse con la voglia di pranzare. Ma Alex sentiva un bisogno perverso di andare a ritroso, di capire Lulu, individuare con esattezza il motivo per cui lo sconcertava.

«Com'è che sei arrivata a Bennie?», le chiese.

«La sua ex moglie lavorava per mia madre», disse Lulu, «tanti anni fa, quando io ero piccola. Bennie lo conosco da sempre, e anche suo figlio, Chris. Ha due anni più di me».

«Ah», disse Alex. «E tua madre che lavoro fa?»

«Faceva la p.r., ma poi ha smesso», disse Lulu. «Abita fuori città, a nord».

«Come si chiama?»

«Dolly».

Alex avrebbe voluto proseguire l'interrogatorio fino a risalire al concepimento di Lulu, ma si fermò. Calò il silenzio, inframmezzato dall'arrivo dei loro piatti. Per un attimo Alex aveva pensato di ordinare una zuppa, ma poi gli era sembrata una scelta senza personalità, e così all'ultimo aveva optato per un Reuben sandwich, dimenticando che era impossibile masticare senza svegliare Cara-Ann. Lulu aveva ordinato una meringata al limone, e adesso piluccava pezzetti di meringa con la punta della forchetta.

«Allora», disse, vedendo che Alex non parlava. «Bennie dice che formeremo una squadra fantasma, con te come capitano in incognito».

«Ha usato proprio queste parole?»

Lulu rise. «No, è gergo di marketing. Roba di scuola».

«A dire il vero è gergo sportivo. Roba... di sport», disse Alex. Era stato capitano di tante squadre,

anche se davanti a una persona così giovane sembravano tempi troppo lontani per avere una qualche rilevanza.

«Le metafore sportive funzionano ancora», rifletté Lulu.

«Per cui è una cosa nota?», chiese Alex. «Le *squadre fantasma?*» Alex aveva pensato che fosse un'idea tutta sua: ridurre la vergogna e il senso di colpa legati all'attività di pappagallo assemblando una squadra che non sapesse di essere una squadra, né di avere un capitano. Ogni membro avrebbe trattato individualmente con Lulu, mentre Alex avrebbe orchestrato segretamente tutto quanto dall'alto.

«Ma certo», disse Lulu. «Le SF – squadre fantasma – funzionano soprattutto con la gente più anziana. Cioè», sorrise, «quella sopra i trenta».

«E come mai?»

«La gente più grande è più restia...» Sembrò esitare.

«A farsi comprare?»

Lulu sorrise. «Vedi, noi questa la definiamo una metafora tendenziosa», disse. «Le MT sembrano descrizioni, ma in realtà sono giudizi. Voglio dire, una persona che vende delle arance *si fa comprare?* Chi ripara elettrodomestici *si vende?*»

«No, perché lo fanno in modo trasparente», rispose Alex, sapendo di risultare paternalistico. «È tutto alla luce del sole».

«Ecco, vedi, queste metafore – “trasparente” e “alla luce del sole” – fanno tutte parte di un sistema che noi chiamiamo purismo atavico. Il PA presuppone l'esistenza di una condizione di perfezione etica, che non solo non esiste né è mai esistita, ma di solito viene usata per avvalorare i preconcetti di chi formula il giudizio».

Alex sentì Cara-Ann muoversi contro il collo, e si lasciò scivolare un lungo e grosso pezzo di pastrami giù per la gola senza masticarlo. Da quanto tempo erano seduti lì? Più di quanto avesse previsto, poco ma sicuro, eppure non riusciva a resistere all'impulso di raccogliere le forze contro quella ragazza e spingere in direzione contraria. La sicurezza in se stessa che emanava era più drastica del risultato di un'infanzia felice: era una sicurezza a livello cellulare, come se Lulu fosse una regina sotto mentite spoglie, senza alcun bisogno né desiderio di farsi riconoscere.

«E quindi», le disse, «secondo te non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato nel fatto di credere in qualcosa, o sostenere di farlo, per *soldi?*»

«Intrinsecamente sbagliato», ripeté lei. «Dio, ecco un perfetto esempio di morale fossilizzata. Devo ricordarmi di segnalarlo al mio ex docente di etica moderna, il professor Bastie; lui li colleziona. Senti», proseguì, drizzando la schiena e puntando su Alex gli occhi grigi piuttosto austeri (malgrado i guizzi amichevoli del viso), «se io credo in una cosa, ci credo. Chi sei tu per giudicare le mie motivazioni?»

«Se le motivazioni sono economiche, non è crederci davvero. È una stronzata».

Lulu fece una smorfia. Altro tratto tipico della sua generazione: nessuno diceva le parolacce. Alex aveva sentito degli adolescenti usare espressioni come *capperi* e *perbacco* senza traccia di ironia. «È una cosa che osserviamo spessissimo», rifletté Lulu studiando Alex. «L'ambivalenza etica – noi la chiamiamo AE – di fronte a un'iniziativa di marketing forte».

«Fammi indovinare: IMF».

«Esatto», disse lei. «Che nel tuo caso consiste nello scegliere la squadra fantasma. In superficie sembra quasi che finirai per non farlo, tanto sei ambivalente, ma secondo me è l'esatto contrario: secondo me l'AE è una specie di vaccino, un modo per scusarti in anticipo di qualcosa che in realtà tu vuoi fare. Senza offesa», aggiunse.

«Un po' come dire “senza offesa” subito dopo aver detto qualcosa di offensivo?»

Lulu fu colta dal rossore più estremo che Alex avesse mai visto: un calore vermiglio le abbracciò il viso in modo così repentino che l'effetto fu quello di un evento violento, come se stesse soffocando, o stesse per avere un'emorragia. Di riflesso, Alex si raddrizzò sulla sedia e controllò Cara-Ann. La trovò con gli occhi aperti.

«Hai ragione», disse Lulu, ispirando nervosamente. «Ti chiedo scusa».

«Figurati», disse Alex. Il rossore di Lulu l'aveva turbato ancor più della sua sicurezza. Lo guardò prosciugarsi dal viso, lasciandole la pelle di un bianco stridente. «Tutto bene?», chiese.

«Sì. Sono solo stanca di parlare».

«Idem», disse Alex. Era esausto.

«Sono così tanti i modi in cui si può sbagliare», disse Lulu. «Non abbiamo altro che le metafore, che non sono mai completamente esatte. È impossibile dire *La. Cosa. Giusta*».

«'Etta?», chiese Cara-Ann, lo sguardo fisso su Lulu.

«Lei è Lulu».

«Ti posso messaggiare?», chiese Lulu.

«Nel senso...»

«Adesso. Se posso messaggiarti adesso». La domanda era solo una formalità; stava già digitando sul micro. Un attimo dopo, quello di Alex gli vibrò nella tasca dei pantaloni; per toglierlo dovette spostare Cara-Ann.

Hai già qlc nome?, lesse sullo schermo.

Ora t li mndo, digitò Alex, e spedì la lista di cinquanta contatti, con tanto di note, indicazioni sull'approccio da adottare con ciascuno e cose da evitare assolutamente al microportatile di Lulu.

Xfetto. M c mtto sbt.

Alzarono la testa e si guardarono. «È stato facile», disse Alex.

«Già», rispose Lulu. Sembrava quasi che le fosse venuto sonno per il sollievo. «È puro. Niente filosofia, niente metafore, niente giudizi».

«Vojo», disse Cara-Ann. Puntava il dito verso il microportatile di Alex, che si era messo a usarlo, senza pensarci, a pochi centimetri dalla sua faccia.

«No», disse lui, improvvisamente ansioso. «Adesso... adesso andiamo».

«Aspetta», disse Lulu, come se si accorgesse di Cara-Ann solo in quel momento. «Messaggio anche lei».

«Ehm, noi non...» Ma Alex si sentì incapace di spiegare a Lulu come la pensavano lui e Rebecca sul rapporto tra bambini e microportatili. E adesso il suo aveva ripreso a vibrare; Cara-Ann cacciò uno strillo estasiato e piantò l'indice grassoccio sullo schermo «*Io faccio*», lo informò.

Bmba mia, hai prpr 1 brv papà, lesse diligentemente ad alta voce Alex, e stavolta fu il suo viso a farsi invadere dal rossore. Cara-Ann attaccò a pestare sui tasti con lo slancio frenetico di un cane digiuno sguinzagliato nella cella frigorifera di un macellaio. Apparve un bloop, una di quelle clip art che la gente spediva ai bambini: un leone sotto un sole scintillante. Cara-Ann ingrandì vari dettagli del leone come se lo facesse da quando era nata. Lulu messaggiò: *Io mio pdr nn l ho mai cnsciuto. È mrto 1a ke io nascss*. Stavolta Alex lesse in silenzio.

«Accidenti. Mi spiace», disse, alzando la testa verso Lulu, ma la sua voce parve troppo forte, un'intrusione grossolana. Abbassò lo sguardo, e in mezzo al frullare delle dita di Cara-Ann riuscì a digitare: *Triste*.

È pssto tnt tmp, rispose Lulu.

«*Quetto pendo io!*», proclamò Cara-Ann con gutturale indignazione, sporgendosi dalla fascia e battendo l'indice sulla tasca di Alex. Dentro, il micro stava vibrando, come aveva continuato a fare quasi senza sosta da quando ore prima lui e Cara-Ann erano usciti dal ristorante. Che la figlia ne percepisse le vibrazioni attraverso il suo corpo?

«*Lecca-lecca mio!*» Alex non sapeva come fosse arrivata ad associare quel nome al microportatile, ma di certo non l'avrebbe corretta.

«Cos'è che vuoi, passerottina?», chiese Rebecca con il tono un po' troppo sollecito (così sembrava a Alex) con cui sovente si rivolgeva alla figlia quando aveva passato tutto il giorno al lavoro.

«*Lecca-lecca papà*».

Rebecca guardò Alex perplessa. «Hai un lecca-lecca?»

«Ma figurati».

Camminavano in fretta verso ovest, nel tentativo di arrivare al fiume prima del tramonto. Gli «aggiustamenti» provocati all'orbita terrestre dal riscaldamento globale avevano accorciato le giornate invernali, tanto che adesso, a gennaio, il sole tramontava alle 16.23.

«Posso prenderla?», chiese Rebecca.

Sollevò Cara-Ann dalla fascia e la posò sul marciapiede nero di smog. La bambina fece qualcuno dei suoi passetti asimmetrici da spaventapasseri. «Se lei cammina ce lo perdiamo», disse Alex, al che

Rebecca la tirò su e affrettarono il passo. Alex si era fatto trovare dalla moglie fuori dalla biblioteca, una sorpresa che aveva cominciato a farle spesso per sfuggire al rumore del cantiere che si sentiva in casa. Quel giorno però aveva un motivo in più: doveva assolutamente dirle dell'accordo che aveva fatto con Bennie. Subito, senza più rimandare.

Raggiunsero l'Hudson quando il sole era appena sceso dietro il muro di contenimento, ma una volta salita la scala che portava alla passeggiata sull'acqua! – come recitava l'entusiastico marchio scelto per la passerella che percorreva la sommità del muro – trovarono il sole ancora sospeso, di un colore tra l'arancione e il rubino e simile a un tuorlo d'uovo, appena sopra Hoboken. «Giù», ordinò Cara-Ann, e Rebecca la fece scendere. La bambina corse verso la ringhiera di ferro che delimitava il lato esterno del muro, a quell'ora sempre affollata di gente che con ogni probabilità (proprio come Alex) prima che il muro fosse costruito dei tramonti si accorgeva appena. Adesso non poteva vivere senza. Seguendo Cara-Ann in mezzo alla folla, Alex prese Rebecca per mano. Da quando la conosceva, sua moglie aveva sempre stemperato la sua bellezza sensuale con un paio di occhiali un po' stupidi, che certe volte la facevano sembrare Dick Smart e altre Catwoman. Alex aveva amato quegli occhiali per la loro incapacità di cancellare la bellezza sensuale di Rebecca, ma ultimamente non ne era più tanto convinto; gli occhiali, sommati ai capelli prematuramente grigi e al fatto che spesso fosse in debito di sonno, minacciavano di concretizzare il travestimento di Rebecca in un'identità: una fragile studiosa vessata che si ammazzava di lavoro per finire un libro mentre insegnava in due corsi e sedeva in diverse commissioni accademiche. Era il ruolo che Alex ricopriva in questo quadretto ciò che più lo deprimeva: il fanatico di musica non più giovanissimo che, non riuscendo a guadagnarsi da vivere, prosciugava la linfa vitale (o quantomeno la bellezza sensuale) della moglie.

Nell'ambiente universitario, Rebecca era una star. Il libro a cui stava lavorando trattava il fenomeno degli involucri verbali, un'espressione da lei coniata per definire quelle parole che non possedevano più un significato se non tra virgolette. La lingua era piena di quelle parole vuote – *amico* e *reale* e *storia* e *cambiamento* – parole che erano state svuotate del loro significato e ridotte a gusci vuoti. Alcune, come *identità*, *ricerca* e *nuvola*, erano state palesemente prosciugate dal loro utilizzo in rete. Per altre, le ragioni erano più complesse; come aveva fatto *americano* a diventare un termine ironico? Com'era possibile che la parola *democrazia* avesse finito per essere utilizzata in senso malizioso, derisorio?

Come sempre, un silenzio racchiuse la folla negli ultimi secondi prima che il sole scivolasse via. Perfino Cara-Ann, in braccio a Rebecca, si fece immobile. Alex si sentì gli ultimi residui di sole sul viso e chiuse gli occhi, assaporandone il calore tenue, con le orecchie piene dello sciabordio di un traghetto di passaggio. Un istante dopo che il sole se n'era andato, tutti si mossero all'improvviso, come se un incantesimo fosse stato spezzato. «Giù», disse Cara-Ann, dopodiché scappò lungo la Passeggiata sull'Acqua. Rebecca le corse dietro ridendo. Alex controllò al volo il micro.

JD c dve pnsare

X Sancho è 1 sì

Cal: cl czzo

A ogni risposta, Alex avvertì un miscuglio di emozioni che nel giro di un pomeriggio gli era diventato familiare: esultanza mista a disprezzo per i sì, delusione unita a una corrente ascensionale di ammirazione per i no. Stava per mettersi a digitare una risposta, quando sentì un pestare di piedi, poi lo strillo volitivo di sua figlia: «Lecca-LECCAAAA!» Alex fece sparire di corsa il micro, ma era troppo tardi: Cara-Ann aveva cominciato a tirarlo per i jeans. «Quetto pendo io», diceva.

Rebecca si era avvicinata di soppiatto. «Ah. Ecco cos'è il lecca-lecca».

«A quanto pare».

«Glielo hai fatto usare?»

«Una volta sola, ok?» Ma il cuore gli batteva forte.

«Hai cambiato le regole di tua iniziativa?»

«Non le ho cambiate, è stata una svista. Va bene? Che cazzo, uno potrà avere una svista ogni tanto?»

Rebecca alzò un sopracciglio. Alex si sentì sotto esame. «Perché proprio adesso?», gli chiese. «Oggi, dopo tutto questo tempo... Non capisco».

«Non c'è niente da capire!», sbottò Alex, che però stava pensando: Come fa a saperlo? E poi: Cos'è che sa?

Rimasero immobili, scrutandosi nella luce che si spegneva. Cara-Ann attese in silenzio,

all'apparenza immemore del lecca-lecca. La Passeggiata sull'Acqua si era quasi svuotata. Era il momento di dire a Rebecca dell'accordo con Bennie – ora, *ora!* – ma Alex si sentiva paralizzato, come se la rivelazione fosse già stata avvelenata. Aveva una voglia matta di messaggiare Rebecca, si sorprese perfino a comporre mentalmente il testo: *Nuovo lvro in vista – 1 sacco di \$. nn lo scudere a priori.*

«Andiamo», disse Rebecca.

Alex sollevò Cara-Ann e la rimise nella fascia, quindi scesero dal muro di contenimento verso il buio. Mentre camminavano per le strade male illuminate, Alex si ritrovò a pensare al giorno in cui lui e Rebecca si erano conosciuti. Dopo aver provato invano a raggiungere lo scippatore dalla testa di lupo, Alex era riuscito a convincerla ad andare a bere una birra e mangiare *burritos*, poi aveva fatto sesso con lei sul tetto del suo palazzo in Avenue D, alla larga dalle sue tre coinquiline. All'epoca, di Rebecca non conosceva il cognome. E in quel momento, senza preavviso, Alex ricordò di colpo il nome della ragazza che lavorava per Bennie Salazar: Sasha. Gli tornò in mente senza sforzo, come una porta che si spalancava. *Sasha*. Trattenne con cura il nome nella mente, e manco a dirlo i primi timidi accenni di ricordo lo seguirono, affiorando alla luce: l'atrio di un albergo; un appartamento piccolo e troppo caldo. Era come cercare di ricordare un sogno. Se l'era scopata? Quasi certamente sì, pensò Alex. Più o meno tutte le uscite di quel periodo si erano concluse con del sesso, per quanto fosse difficile spiegarlo, a ripensarci ora da quel letto condiviso, impregnato dell'odore di un corpo neonato misto a un leggero aroma chimico di pannolini biodegradabili. Sulla questione sesso, però, Sasha si rifiutava di dargli corda; era come se gli strizzasse l'occhio (ce li aveva verdi?) per poi scivolare via.

Sntito la nvtà?, lesse Alex sul microportatile una sera a tarda notte, mentre sedeva al solito posto accanto alla finestra.

Sì, crto

La «novità» era che Bennie aveva spostato il concerto di Scotty Hausmann all'aperto, all'Impronta, un cambiamento che avrebbe richiesto un raggio di influenza ancora maggiore da parte dei pappagalli fantasma di Alex (e senza un aumento del compenso), di modo che qualsiasi potenziale frequentatore di concerti sapesse dove andare.

Bennie aveva comunicato il cambio di location ad Alex poco prima, al telefono: «Scotty non impazzisce per gli spazi chiusi. Mi sa che sarebbe più contento in un posto all'aria aperta». Era l'ultima tappa di un'escalation di richieste ed esigenze particolari. «È un tipo solitario» (Bennie, spiegando come mai Scotty avesse bisogno di una roulotte). «Ha problemi a parlare con le persone» (perché Scotty si rifiutasse di dare interviste). «Non ha molta esperienza con i bambini» (perché a Scotty potesse dare fastidio il «rumore di puntadita»). «Non si fida della tecnologia» (perché Scotty si rifiutasse di tenere uno stream o rispondere ai messaggi che i fan gli mandavano tramite la pagina che Bennie aveva creato per lui). Il tizio ritratto nelle foto di quella pagina – capelli lunghi, faccia allegra, un sorrisone di denti di porcellana e tutt'intorno un sacco di grosse palline colorate – suscitava in Alex un formicolio di irritazione ogni volta che lo guardava.

poi csa?, scrisse a Lulu. *1 pò d ostrike?*

mngia sl cinese

!

...

dimmi k di xsona è meglio

mai incntrato

skrzi?!

*#@&**

...

Quelle conversazioni potevano divagare all'infinito, e nelle pause Alex monitorava i suoi pappagalli fantasma: setacciava le loro pagine e i loro stream alla ricerca di commenti entusiastici su Scotty Hausmann, inserendo quelli che battevano la fiacca in una lista di «inadempienti». Con Lulu non si erano più visti né parlati da quando tre settimane prima avevano pranzato insieme; era una persona che viveva nella sua tasca, e alla quale aveva assegnato una vibrazione tutta sua.

Alex alzò gli occhi. Il grattacielo in costruzione ora occupava la metà inferiore delle finestre, pilastri e travi a formare una silhouette sconnessa oltre la quale si intravedeva ancora lo spuntone dell'Empire

State Building. Di lì a qualche giorno sarebbe scomparso anche quello. Cara-Ann si era spaventata da morire quando la struttura brulicante di uomini aveva fatto la sua prima, frastagliata comparsa davanti alle loro finestre, e Alex aveva tentato disperatamente di trasformarlo in un gioco. «Sale, sale il grattacielo!», le diceva ogni giorno, come se quei progressi fossero emozionanti, carichi di speranza, e Cara-Ann, che era subito stata al gioco, battendo le mani esortava: «Sale! Sale!»

sale, sale il grttcielo, scrisse a Lulu, riflettendo sulla facilità con cui il linguaggio infantile si adattava allo spazio angusto di un messaggio.

...grttcielo?, fu la risposta di lei.

dvnti a cs nstr. nnte + aria/luce

nn ptt frmarli?

c abbmo prvto

e trslcare?

Makké

xdna, scrisse Lulu, e lì per lì Alex non capì chi e perché dovesse perdonare. Poi si rese conto che era solo una di quelle imprecazioni eufemistiche: «Perdiana».

Il giorno del concerto faceva un caldo «fuori stagione»: trentadue gradi, asciutto, con una luce dorata obliqua che feriva gli occhi agli incroci e allungava le ombre fino a proporzioni insensate. Gli alberi, germogliati a gennaio, stavano ora provando a mettere le prime foglie. Rebecca aveva strizzato Cara-Ann in un vestitino dell'estate prima con un papero sul davanti, e insieme ad Alex si erano aggregati a una massa di altre famiglie giovani nel corridoio tra i grattacieli di Sixth Avenue, Cara-Ann sulle spalle di Alex, in uno zainetto di titanio che avevano da poco comprato per rimpiazzare la fascia. I passeggini, nelle manifestazioni pubbliche, erano vietati. Intralciavano le procedure di evacuazione.

Alex aveva a lungo riflettuto su come proporre il concerto a Rebecca, ma alla fine non ce n'era stato bisogno; una sera, leggendo sul micro dopo che Cara-Ann si era addormentata, sua moglie aveva detto: «Scotty Hausmann... è quello che ci ha fatto ascoltare Bennie Salazar, vero?»

Alex aveva avvertito una piccola implosione nei pressi del cuore. «Mi pare di sì. Perché?»

«Continuo a sentire di questo concerto gratuito che farà sabato all'Impronta, per bambini e adulti».

«Ah».

«Magari è un'occasione per rimetterti in contatto con Bennie». Ancora le bruciava, per conto di Alex, il fatto che Bennie non l'avesse assunto, cosa che in Alex provocava un senso di colpa lancinante ogniqualvolta veniva fuori il discorso.

«È vero», aveva risposto.

«Be', andiamoci», aveva detto lei. «Perché no, visto che è gratis?»

Superata la Quattordicesima Strada i grattacieli finivano, e il sole obliquo li raggiunse, ancora troppo basso nel cielo di febbraio perché qualsiasi visiera potesse schermarlo. In quel bagliore, Alex rischiò di non vedere il suo vecchio amico Zeus, che subito tentò di evitare: Zeus era uno dei suoi pappagalli fantasma. Troppo tardi; Rebecca l'aveva già chiamato. Con lui c'era la fidanzata russa, Natasha, e ciascuno reggeva in un marsupio una delle loro gemelle di sei mesi.

«Andate a sentire Scotty?», chiese Zeus, come se Scotty Hausmann fosse una comune conoscenza.

«Sì», rispose Alex prudente. «Anche voi?»

«Eccome!», esclamò Zeus. «Una lap steel suonata con lo slide! Ne hai mai sentita una dal vivo? E attenzione: qui non si parla di rockabilly». Zeus lavorava per una banca del sangue, e nel tempo libero aiutava dei bambini con la sindrome di Down a stampare e vendere delle felpe. Alex si sorprese a cercare sul volto dell'amico segni visibili del suo essere un pappagallo, ma Zeus sembrava in tutto e per tutto quello di sempre, perfino nella mosca di barba sotto il labbro che continuava a portare benché fosse passata di moda da anni.

«Pare che dal vivo sia bravissimo», disse Natasha con il suo forte accento.

«Sì, l'ho sentito dire anch'io», disse Rebecca. «Da tipo otto persone diverse. È perfino un po' strano».

«Ma che strano», ribatté Natasha con una risata secca. «Li pagano». Alex sentì una vampata di calore in faccia e non riuscì a guardare Natasha. Ma era chiaro che parlava senza cognizione di causa; Zeus aveva mantenuto segreto il suo ruolo.

«Questa però è gente che conosco», disse Rebecca.

Era uno di quei giorni in cui a ogni incrocio spunta un volto familiare, vecchi amici e amici di amici, gente che conosci o che ti sembra di aver già visto da qualche parte. Alex viveva in città da troppo tempo per ricordarsi come avesse conosciuto tutti quanti: discoteche in cui aveva fatto il dj? Lo studio legale in cui aveva lavorato come segretario? Le partite di basket improvvisate che per anni aveva giocato al Tompkins Square Park? Si era sentito a un passo dal lasciare New York fin dal giorno in cui era arrivato, ventiquattrenne. Perfino ora, lui e Rebecca erano pronti a scattare in qualsiasi momento, fosse saltato fuori un lavoro migliore in un posto meno caro. Ma in un modo o nell'altro erano passati abbastanza anni perché a Manhattan Alex avesse la sensazione di aver visto tutti almeno una volta. Si chiese se in mezzo a quella folla ci fosse anche Sasha. Si ritrovò a perlustrare tutti quei volti vagamente familiari in cerca del suo, pur senza sapere che aspetto avesse, come se la ricompensa per il fatto di riconoscere Sasha, dopo tanti anni, fosse trovare la risposta a quella domanda.

Ci andate anche voi?... abbiamo sentito di questa cosa... non è solo per puntadita... pare che dal vivo sia...

Al nono o decimo scambio di questo tipo, che avvenne nei pressi di Washington Square, di colpo Alex capì che *tutte* quelle persone, che fossero con o senza figli, sole o in coppia, gay o etero, pulite o coi piercing, stavano andando a sentire Scotty Hausmann. *Tutte, dalla prima all'ultima*. La scoperta lo investì come un'ondata di incredulità, seguita da una sensazione di conquista personale e potere – era stato lui; Cristo, era un *genio* – seguita da inquietudine (era un trionfo di cui non andava fiero), seguita da paura: e se Scotty Hausmann dal vivo *non era* bravissimo? Se era mediocre, o peggio? Seguita da un antidoto autosomministrato che si presentò sotto forma di messaggio mentale: *ness1 sa d me. Sn invsbl*.

«Tutto a posto?», gli chiese Rebecca.

«Sì. Perché».

«Mi sembri agitato».

«Sì?»

«Mi stai stritolando la mano», disse lei. Poi, sorridendo sotto gli occhiali a mandorla aggiunse: «Non che mi dispiaccia».

Quando attraversando Canal Street entrarono in Lower Manhattan (dove la densità di bambini era in quel momento la più alta del paese), Alex, Rebecca e Cara-Ann facevano ormai parte di una calca di persone che ricopriva i marciapiedi e si riversava nelle strade. Il traffico si era fermato, e in cielo cominciavano a convergere gli elicotteri, sferzando l'aria con un rumore che per i primi anni Alex aveva trovato intollerabile – troppo, troppo forte – ma a cui col tempo si era abituato: era il prezzo della sicurezza. Quel giorno il loro marziale chiocciare sembrava stranamente appropriato, pensò Alex, osservando intorno a sé il mare di marsupi e fasce e zainetti per neonati, di bambini grandi che ne portavano in braccio di più piccoli, perché in fondo non era anche quello un esercito? Un esercito di bambini: l'incarnazione dell'ottimismo di chi non sapeva di averne ancora.

Se c sn i bmbni, allr c è 1 fturo, no?

Davanti a loro, i nuovi grattacieli salivano verso il cielo in splendide spirali, parecchio più belli dei loro predecessori (che Alex aveva visto solo in fotografia), più simili a sculture che a edifici, in quanto vuoti. Nelle loro vicinanze la folla cominciava a rallentare e ad ammassarsi, a mano a mano che quelli più avanti entravano nello spazio intorno alle grandi vasche d'acqua, dove la densità di poliziotti e agenti della sicurezza (riconoscibili dai microportatili d'ordinanza) si faceva di colpo palpabile, anche negli scanner per il controllo delle folle montati su edifici, lampioni e alberi. Per Alex, il peso di ciò che era accaduto in quel luogo più di vent'anni prima era ancora vagamente percepibile, come sempre quando veniva all'impronta. Lo avvertiva come un suono appena fuori dalla portata del suo udito, la vibrazione di un'antica interferenza. Adesso era più insistente che mai: una cupa, sommessa pulsazione che gli dava un senso di familiarità primordiale, come se avesse riecheggiato dentro tutti i suoni che Alex aveva prodotto e raccolto nel corso degli anni: il loro battito segreto.

Rebecca gli strinse più forte la mano, con le dita affusolate un po' umide. «Ti amo, Alex», disse.

«Non dirlo in quel modo. Come se stesse per succedere qualcosa di brutto».

«Sono agitata», disse. «È venuta l'agitazione anche a me».

«Sono gli elicotteri», disse Alex.

«Perfetto», mormorò Bennie. «Aspettami lì, Alex, se non ti dispiace. Davanti alla porta».

Alex aveva lasciato Rebecca e Cara-Ann e i loro amici in una moltitudine cresciuta nell'ordine delle migliaia, tutti che aspettavano pazientemente, poi meno pazientemente, a mano a mano che l'orario di inizio del concerto si avvicinava e passava, osservando quattro nervosi roadie piantonare la piattaforma rialzata dove Scotty Hausmann avrebbe dovuto esibirsi. Ricevuto un messaggio da Lulu in cui gli diceva che Bennie aveva bisogno di aiuto, Alex si era fatto largo a zigzag attraverso una corazza di controlli di sicurezza fino a raggiungere la roulotte di Scotty Hausmann.

Dentro, aveva trovato Bennie e un vecchio roadie stravaccati su due sedie nere pieghevoli. Di Scotty Hausmann non c'era traccia. Alex aveva la gola riarsa. *Sn invsbl*, pensò.

«Bennie, ascoltami», disse il roadie. Sotto i polsini della camicia di flanella a scacchi gli tremavano le mani.

«Ce la puoi fare», disse Bennie. «Credimi».

«Bennie, senti».

«Resta lì alla porta, Alex», disse di nuovo Bennie, e aveva ragione. Alex era stato lì lì per avvicinarsi, per chiedere a Bennie cosa cazzo stesse pensando di fare: mandare sul palco quel roadie decrepito al posto di Scotty Hausmann? *A imitarlo?* Un tizio con le guance scavate e due mani così arrossate e nodose che sembrava non potesse suonare neanche un campanello, figurarsi lo strano, sensuale strumento che stringeva tra le gambe? Ma quando i suoi occhi si posarono sullo strumento, di colpo Alex capì, con una terribile contrazione nelle viscere: il roadie decrepito *era* Scotty Hausmann.

«La gente è venuta», disse Bennie. «La macchina è in moto. Non posso fermarla».

«È troppo tardi. Sono troppo vecchio. Io... non ce la faccio».

La voce di Scotty Hausmann era quella di uno che aveva appena pianto, o che stava per farlo. Forse entrambe le cose. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle lisciati col gel a scoprire il volto, e due occhi vuoti, devastati, che producevano un'impressione di abbandono nonostante la rasatura perfetta. Alex riconobbe soltanto i denti: bianchi e lucenti, quasi imbarazzati, come se sapessero che per una faccia così disastrosa più di tanto non potevano fare. Alex capì anche che Scotty Hausmann non esisteva. Era un involucro verbale in forma umana: un guscio da cui l'essenza era svanita.

«Sì che ce la fai, Scotty. Devi», disse Bennie con la solita calma, ma sulla sommità della sua testa, tra i capelli grigi che si diradavano, Alex intravide un luccichio di sudore. «Il tempo è un bastardo, giusto? E tu vuoi farti mettere i piedi in testa da quel bastardo?»

Scotty scosse la testa. «Il bastardo ha vinto».

Bennie ispirò a fondo, un guizzo degli occhi verso l'orologio da polso fu il suo unico segno di impazienza. «Sei venuto da me, Scotty, te lo ricordi?», disse. «Vent'anni e rotti fa, ci credi che è passato tanto tempo? Mi hai portato un pesce».

«Sì».

«Io pensavo volessi ammazzarmi».

«Avrei dovuto», disse Scotty. Una risata secca, come un unico colpo di tosse. «Volevo».

«E quando ho toccato il fondo – quando Steph mi ha sbattuto fuori e mi hanno licenziato dalla Sow's Ear – sono venuto a cercarti. E cosa ti ho detto? Te lo ricordi? Quando ti ho trovato che pescavi nell'East River? Così, di punto in bianco? Che cosa ti ho detto?»

Scotty bofonchiò qualcosa.

«Ti ho detto: “È ora che diventi una star”. E tu cosa mi hai risposto?» Bennie si sporse verso Scotty, gli prese i polsi tremanti fra le mani, che erano piuttosto eleganti, e lo guardò dritto in faccia. «Mi hai risposto: “Vediamo che sai fare”».

Ci fu un lungo silenzio. Poi, senza preavviso, Scotty scattò in piedi, e ribaltando la sedia si lanciò verso la porta della roulotte. Alex sarebbe stato più che pronto a farsi da parte e lasciarlo passare, ma Scotty arrivò prima che ci riuscisse e cominciò a tentare di spostarlo di peso. A quel punto, Alex si rese conto che il suo compito – la sola ragione per cui Bennie l'aveva piazzato lì – era bloccare la porta e impedire al cantante di scappare. Lottarono in un silenzio rotto dai rumori dello sforzo, il volto disseccato di Scotty così vicino a quello di Alex da fargli respirare il suo fiato, che sapeva di birra, o di quel che resta in bocca dopo la birra. Poi Alex affinò la sua analisi: *Jägermeister*.

Bennie afferrò Scotty da dietro le spalle, ma la sua presa non era granché: Alex lo scoprì quando

Scotty riuscì a prendere lo slancio e tirargli una testata in pieno stomaco. Alex rimase senza fiato e si piegò su se stesso. Sentì Bennie parlare a Scotty in sussurri, come se cercasse di far calmare un cavallo.

Quando riuscì di nuovo a respirare, Alex fece uno sforzo per consultarsi con il suo capo. «Bennie, se lui non vuole...»

Scotty partì col braccio verso il viso di Alex, che però si spostò di scatto, e il pugno del musicista sfasciò l'esile porta della roulotte. L'aria si riempì di un odore tannico di sangue.

Alex fece un altro tentativo: «Bennie, a me sembra un po'...»

Scotty si divincolò da Bennie e tirò a Alex una ginocchiata nelle palle, che lo fece accasciare a terra agonizzante e in posizione fetale. Poi lo spinse via con un piede e spalancò la porta.

«Salve», disse una voce da fuori. Una voce acuta, limpida, remotamente familiare. «Io sono Lulu».

Benché annebbiato dal dolore, Alex riuscì a girare la testa per vedere cosa stava succedendo all'esterno della roulotte. Scotty era ancora sulla porta, lo sguardo rivolto a terra. I raggi obliqui del sole invernale accendevano d'oro i capelli di Lulu, formandole un'aureola intorno al volto. Sbarrava la strada a Scotty, tenendo le braccia appoggiate alle sottili ringhiere della scaletta. Scotty avrebbe tranquillamente potuto spingerla via, ma non lo fece. E in quell'esitazione, nel secondo di troppo in cui guardò quella bella ragazza che gli intralciava il cammino, Scotty fu sconfitto.

«Ti posso accompagnare?», gli chiese Lulu.

Bennie si era precipitato a recuperare la chitarra, che allungò a Scotty sopra la sagoma riversa di Alex. Scotty prese lo strumento, se lo appoggiò al petto, quindi fece un lungo, tremante respiro. «Solo se ti fai tenere a braccetto, tesoro», rispose, e per un attimo il fantasma di Scotty Hausmann balenò davanti agli occhi di Alex dalle ceneri che ne rimanevano, sexy e dissoluto.

Lulu prese Scotty sottobraccio, e insieme si infilarono dritti in mezzo alla folla: un vecchietto disorientato con in mano un lungo, strano strumento, e una ragazza che avrebbe potuto essere sua figlia. Bennie aiutò Alex a rialzarsi, quindi li seguirono, Alex con le gambe molli scosse da spasmi. L'oceanica distesa di persone si aprì spontaneamente, formando un corridoio verso la piattaforma su cui erano stati collocati uno sgabello e dodici enormi microfoni.

«Lulu», disse Alex a Bennie, scuotendo la testa.

«Quella diventerà la padrona del mondo», disse Bennie.

Scotty salì sulla piattaforma e si sedette sullo sgabello. Senza uno sguardo al pubblico né una parola di presentazione, attaccò a suonare «Io sono un agnellino», una canzone in cui l'infantilità del testo veniva eclissata dalla vibrante filigrana metallica della chitarra slide. Proseguì con «Tutti i gatti sono ghiotti» e «Quant'è bello l'alberello». Il sistema di amplificazione era decoroso, e abbastanza potente da cancellare il rumore degli elicotteri e far arrivare il suono anche dove la folla era più distante, e si perdeva tra gli edifici. Alex ascoltò con il corpo in tensione, aspettandosi che da un momento all'altro le decine di migliaia di persone che era segretamente riuscito a radunare, e la cui pazienza era già stata messa a dura prova dalla lunga attesa, esplodessero in un boato di disapprovazione. Ma non successe; i puntadita, che quelle canzoni le conoscevano già, applaudivano e strillavano contenti, mentre gli adulti sembravano intrigati, pronti a cogliere doppi sensi e livelli nascosti, che erano facili da individuare. Forse sono le folle stesse che, in un dato momento della storia, creano l'oggetto che ne giustifica il radunarsi, come accadde al primo Human Be-In e al Festival di Monterey e a Woodstock. O forse due generazioni di guerra e sorveglianza avevano portato la gente ad aver bisogno di vedere incarnato il proprio disagio nella figura di un uomo solo e fragile con una chitarra slide. Quale che fosse il motivo, un'ondata di approvazione tangibile come la pioggia si alzò dal centro della folla allargandosi verso le estremità, dove si infranse contro i palazzi e il muro di contenimento per tornare a investire Scotty con forza raddoppiata, sollevandolo dallo sgabello, in piedi (con i roadie che correvano a risistemare i microfoni), facendo esplodere il guscio tremante che Scotty era stato fino a un attimo prima e scatenando qualcosa di potente, carismatico e selvaggio. Chiunque sia stato lì quel giorno vi dirà che il concerto iniziò davvero soltanto quando Scotty si alzò. Fu allora che cominciò a cantare le canzoni che per anni aveva scritto in segreto. Nessuno aveva mai sentito quelle canzoni, né nulla di simile: «Occhi nella testa», «X e O», «Lo sguardo più forte», ballate di paranoia e alienazione strappate dal petto di un uomo che – bastava guardarlo per capirlo – non aveva mai posseduto una pagina o un profilo o un nickname o un microportatile, che non era nella banca dati di nessuno, un uomo che per tutti quegli anni era vissuto negli interstizi, dimenticato e rabbioso, in un modo che ora risultava puro. Incontaminato.

Anche se, ovvio, ormai è difficile stabilire con esattezza chi ci fosse *davvero*, al primo concerto di Scotty Hausmann: per quanto capiente e gremita, quella piazza non avrebbe mai potuto accogliere tutti quelli che sostengono di esserci stati. Ora che Scotty è entrato nella leggenda, tutti quanti vogliono farne parte. E può darsi sia un loro diritto. Le leggende non appartengono forse a tutti?

In piedi accanto a Bennie, che guardava Scotty digitando freneticamente sul micro, Alex percepì ciò che gli stava accadendo intorno come se fosse già passato, e lui lo stesse ricordando. Provò il desiderio di essere con Rebecca e Cara-Ann, prima somnesso, poi acuto. Doloroso. Per il suo microportatile non fu un problema individuare la posizione di quello della moglie, ma prima di avvistarla dovette perlustrare con lo zoom il settore di pubblico in questione per diversi minuti. Nel cercarla, gli passarono davanti agli occhi i volti estatici, talvolta rigati di lacrime degli adulti, i sorrisi euforici e sdentati dei bambini, e gente più giovane come Lulu, che adesso teneva per mano uno statuario ragazzo nero; entrambi fissavano Scotty Hausmann con la gioia rapita di una generazione che finalmente scorgeva qualcuno degno di venerazione.

Infine trovò Rebecca, sorridente, con in braccio Cara-Ann. Stava ballando. Erano troppo lontane perché Alex potesse raggiungerle, e quella distanza sembrò insormontabile, un abisso che gli avrebbe per sempre impedito di sfiorare di nuovo la seta finissima delle palpebre di Rebecca, o di sentire, sotto le costole della figlia, il battito appena percettibile del suo cuore. Senza lo zoom non le vedeva nemmeno. In preda alla disperazione, messaggiò a Rebecca: *x fvre aspttmi, mia splndda mglie*, poi puntò lo zoom sul viso di lei, finché non la vide reagire alla vibrazione, smettere di ballare e infilarsi la mano in tasca.

«Capita una volta nella vita, e solo a quelli davvero fortunati», disse Bennie, «di assistere a un evento del genere».

«A te ne sono capitati», disse Alex.

«Macché», ribatté Bennie. «No, Alex, no... È proprio quello che ti sto dicendo! Niente ci si avvicina nemmeno!» Stava vivendo un prolungato stato di euforia, colto sbottonato, braccia che ciondolavano. I festeggiamenti c'erano già stati: champagne per tutti (Jägermeister per Scotty), ravioli al vapore a Chinatown, mille telefonate di giornalisti ricevute e deviate, le bambine trahettate a casa in taxi dalle mogli gioiose, esultanti («Ma lo hai sentito?», continuava a chiedere Rebecca a Alex. «Avevi mai sentito niente del genere?» E poi, sussurrandogli all'orecchio: «Chiedi di nuovo a Bennie di farti lavorare!»), il tutto culminato con la presentazione da parte di Lulu del fidanzato, Joe, che veniva dal Kenya e si stava specializzando in robotica alla Columbia. Adesso era mezzanotte passata, e Bennie e Alex stavano passeggiando insieme per il Lower East Side perché Bennie aveva voglia di parlare. Alex si sentiva inspiegabilmente depresso, oltre che schiacciato dal bisogno di celare la sua depressione a Bennie.

«Tu sei stato fantastico, Alex», disse Bennie, scompigliandogli i capelli. «Hai un talento naturale, io te lo dico».

Talento per?, fu quasi sul punto di dire Alex, ma poi si trattenne. Dopo un breve silenzio, chiese invece: «Hai mai avuto una dipendente... che si chiamava Sasha?»

Bennie si fermò. Quel nome parve rimanere sospeso tra loro, incandescente. *Sasha*. «Sì, certo», disse Bennie. «Era la mia assistente. La conosci?»

«Ci siamo visti una volta, tanto tempo fa».

«Abitava da queste parti», disse Bennie, riprendendo a camminare. «Sasha. Era un sacco che non ci pensavo».

«Che tipa era?»

«Fantastica», disse Bennie. «Io la adoravo. Ma poi è venuto fuori che aveva le mani lunghe». Guardò Alex. «Rubava».

«Non ci credo».

Bennie scosse la testa. «Credo fosse una specie di malattia».

Una qualche connessione stava tentando di formarsi nella mente di Alex, che però non riusciva a completarla. Aveva capito anche lui che Sasha era una ladra? L'aveva scoperto nel corso di quella serata? «E quindi... l'hai licenziata?»

«Ho dovuto», rispose Bennie. «Dopo dodici anni. Era praticamente diventata l'altra metà del mio cervello. Diciamo pure tre quarti».

«Hai idea di cosa faccia ora?»

«No. Se lavorasse ancora nel settore, credo che lo saprei. O forse no». Rise. «Io per primo sono uscito dal giro».

Camminarono in silenzio per diversi minuti. Nelle vie del Lower East Side regnava una calma lunare. Bennie sembrava turbato dal ricordo di Sasha. Fece in modo che svoltassero in Forsyth Street, quindi proseguì un altro po' e si fermò. «Ecco», disse, alzando lo sguardo verso un vecchio condominio, di cui si vedeva l'atrio rischiarato dai neon dietro una porta di plexiglas rigato. «Sasha abitava qui».

Alex scorse con lo sguardo l'edificio, nero fuliggine contro il cielo lavanda, ed ebbe un lampo di riconoscimento insieme caldo e freddo, un brivido di déjà-vu, come se stesse tornando in un posto che aveva smesso di esistere.

«Ti ricordi l'appartamento?», chiese.

«4F, mi pare», disse Bennie. Poi, un attimo dopo: «Vuoi vedere se è in casa?»

Aveva in faccia un gran sorriso, e quel sorriso lo ringiovaniva; lui e Bennie Salazar erano complici, pensò Alex, complici appostati davanti alla casa di una ragazza.

«Di cognome fa Taylor?», chiese, guardando l'etichetta scritta a mano accanto al campanello. Ora aveva un gran sorriso anche lui.

«No, ma magari non vive sola».

«Io suono», disse Alex.

Si chinò sul pulsante, ogni elettrone del suo corpo proiettato su per quelle scale angolose e male illuminate che ora ricordava con precisione, come se fosse uscito da casa di Sasha solo quel mattino. Mentalmente le risalì fino a vedersi entrare in un appartamento piccolo e ingombro – dei viola, dei verdi – pieno di un odore umido di vapore e candele profumate. Il sibilo di un termosifone. Piccoli oggetti sui davanzali. Una vasca da bagno in cucina; sì, ne aveva una! Era l'unica che Alex avesse mai visto.

Bennie gli stava vicino, e insieme attesero, sospesi nella stessa precaria emozione. Alex si sorprese a trattenere il respiro. Sasha gli avrebbe semplicemente aperto, e lui e Bennie avrebbero salito insieme quelle scale fino alla sua porta? Alex l'avrebbe riconosciuta, e lei avrebbe fatto lo stesso? In quel momento, il desiderio che aveva provato per Sasha assunse infine una forma definita: Alex immaginò di entrare nel suo appartamento e di ritrovarci se stesso da giovane, pieno di progetti e di standard altissimi, e con tutto ancora da decidere. Quella fantasia a occhi aperti lo riempì di una speranza irrazionale. Premette di nuovo il campanello, e a mano a mano che altri secondi passavano, un senso di perdita cominciò a svuotarlo. Tutta quella folle pantomima crollò e fu spazzata via.

«Non c'è», disse Bennie. «Scommetto che vive lontanissimo». Buttò indietro la testa a guardare il cielo. «Spero sia riuscita ad avere una bella vita», disse poi. «Se lo merita».

Ripresero a camminare. Alex si sentiva bruciare gli occhi e la gola. «Non so cosa mi è successo», disse, scuotendo la testa. «Davvero non lo so».

Bennie lo guardò, un uomo di mezz'età con i capelli grigi arruffati e lo sguardo profondo. «Sei cresciuto, Alex», disse, «come tutti».

Alex chiuse gli occhi e ascoltò: la saracinesca di un negozio che scendeva. Il rauco abbaiare di un cane. Il fragore dei camion sui ponti. La notte vellutata nelle sue orecchie. E la pulsazione, sempre quella pulsazione, che forse in fin dei conti non era un'eco, ma il suono del tempo che passava.

la nte blu

le stlle k nn vedi

ql suono k nn va mai via

Un ticchettio di tacchi sul marciapiede bucò il silenzio. Alex aprì gli occhi di colpo, e lui e Bennie si voltarono – velocissimi – cercando Sasha nel buio cinereo. Ma era un'altra ragazza, giovane e nuova in città, che armeggiava con le chiavi di casa.

NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

Jennifer Egan (Chicago, 1962) è autrice di altri tre romanzi, *The Keep*, *Look at me* (finalista al National Book Award) e *The Invisible Circle*, e una raccolta di racconti. Con *Il tempo è un bastardo* ha vinto il Premio Pulitzer per la narrativa e il National Book Critics Circle Award.

Il suo sito internet è www.jenniferegan.com.

Indice

IL TEMPO È UN BASTARDO	4
1. OGGETTI TROVATI	7
2. LA CURA DELL'ORO	15
3. SAI CHE M'IMPORTA	25
4. SAFARI	34
1. Erba	34
2. Colline	36
3. Sabbia	41
5. VOI	46
6. X E O	50
7. DA A A B	58
1.	58
2.	59
3.	61
4.	64
5.	67
8. VENDERE IL GENERALE	70
9. UN PRANZO DI QUARANTA MINUTI: KITTY JACKSON PARLA DELL'AMORE, DEL SUCCESSO E DI... NIXON! di Jules Jones	83
10. FUORI DAL CORPO	92
11. ADDIO, AMORE MIO	102
12. LE GRANDI PAUSE DEL ROCK di Alison Blake	114
13. LINGUAGGIO PURO	190
NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE	204